MARION ZIMMER BRADLEY
LE LUCI DI ATLANTIDE
(Web Of Light - Web Of Darkness, 1983)

LIBRO PRIMO
MICON

«Ogni evento non è che la conseguenza di cause a esso precedenti, chiaramente viste ma non percepite in maniera distinta. Quando la corda vibra, perfino l'ascoltatore più ignaro sa che il suono culminerà nella nota-chiave, pur non sapendo in che modo la successione delle strofe condurrà all'accordo conclusivo. La legge del karma è la forza che conduce tutti gli accordi alla nota-chiave, come la forza di un sassolino che increspa l'acqua dello stagno, finché l'ondata di marea sommerge il continente molto dopo che la pietra è affondata, scomparsa ormai alla vista, dimenticata.

«Questa è la storia di uno di quei sassolini, lanciato nello stagno d'un mondo sommerso molto prima che i Faraoni d'Egitto iniziassero a porre una pietra sull'altra.»

da *Gli insegnamenti di Rajasta il Mago*

I
MESSAGGERI

Uno scalpiccio di sandali sul pavimento di pietra distolse l'attenzione di Rajasta, Sacerdote della Luce, dalla pergamena srotolata sulle sue ginocchia. Di solito a quell'ora la biblioteca del Tempio era deserta, e Rajasta aveva finito per considerare un suo personale privilegio poter studiare lì ogni giorno indisturbato. Corrugò appena la fronte - non d'irritazione, che la collera non gli era concessa -, ma in segno di fastidio per il disturbo arrecato alla sua concentrazione.

I due uomini entrati nella biblioteca risvegliarono però il suo interesse, e, pur senza mettere via la pergamena o alzarsi, Rajasta si raddrizzò, osservandoli.

Il più anziano dei due gli era ben noto: Talkannon, Sacerdote e Amministratore del Tempio della Luce, era un uomo massiccio dall'espressione vivace, la cui apparente bonomia mascherava un carattere freddo e severo,

VISIT…

perfino spietato. L'altro, uno straniero dal fisico aggraziato come un danzatore, si muoveva con penosa lentezza: il suo sorriso aveva un che d'ironico, quasi una contrazione dovuta a un dolore nascosto. Lo sconosciuto era alto e bruno e attraente, e indossava una veste bianca di foggia inusitata che sembrava emanare una debole luce nella penombra della stanza.

«Rajasta», disse l'Amministratore, «questo nostro fratello è ansioso di ampliare le sue conoscenze. Alle sue ricerche e ai suoi studi non è posto alcun limite. Veglia su di lui.» Talkannon accennò un inchino in direzione di Rajasta - che non si era mosso dal suo scranno - e proseguì, rivolto allo straniero: «Micon di Ahtarrath, ti affido al nostro sapiente più illustre. Il Tempio e la Città del Tempio ti danno il benvenuto, fratello. In caso di necessità, non esitare a rivolgerti a me». L'Amministratore s'inchinò nuovamente e uscì dalla biblioteca, lasciando che i due uomini approfondissero da soli la conoscenza reciproca.

Mentre la porta si chiudeva con un cigolio prolungato alle spalle del robusto Amministratore, Rajasta si accigliò: era abituato alle maniere brusche di Talkannon, ma temeva che lo straniero ne traesse un'impressione di scortesia. Messa da parte la pergamena, si alzò e si diresse verso l'ospite tendendogli le mani in un gesto di cordiale benvenuto. Rajasta era un uomo molto anziano e molto alto, dal portamento e dai modi sempre controllati e perfetti.

Micon era rimasto immobile là dove Talkannon l'aveva lasciato, quel grave, contratto sorriso ancora fisso sul volto. I suoi occhi, azzurri come cieli tempestosi, erano circondati da piccole rughe che rivelavano un carattere allegro e una profonda tolleranza.

Quest'uomo è certo uno di noi, pensò il Sacerdote della Luce inchinandosi cerimoniosamente e restando in attesa. Ma ancora lo straniero rimase immobile e sorridente, ignorandolo. Rajasta si accigliò. «Micon di Ahtarrath...»

«Questo è il mio nome», disse l'altro in tono formale. «Sono qui venuto per proseguire fra voi i miei studi.» Parlava con voce bassa e profonda, ma tesa e controllata.

«Volentieri dividerò con te il mio sapere», disse Rajasta con grave cortesia. «Ti do il benvenuto fra noi...» Esitò e, con impulso subitaneo, soggiunse: «Figlio del Sole», e mosse la mano tracciando un segno particolare.

«Soltanto un figlio adottivo», ribatté Micon, corrugando le labbra in quel suo strano sorriso, «e fin troppo orgoglioso di esserlo.» Poi, in risposta alla

frase rituale di Rajasta, alzò la mano nel medesimo gesto arcaico.

Rajasta abbracciò l'ospite: erano uniti non soltanto dal legame di una sapienza condivisa ed egualmente ricercata, ma dal potere stesso custodito nei magici recessi del Sacerdozio della Luce: come Rajasta, anche Micon era uno dei Massimi Iniziati. Eppure, pensò il Sacerdote, lo straniero sembrava così giovane! Quando si sciolsero dall'abbraccio, Rajasta si accorse di qualcosa che fino allora non aveva notato. Dolore e pietà gli offuscarono lo sguardo mentre stringeva le mani deformi di Micon e lo guidava verso uno scranno dicendo: «Micon, fratello mio!»

«Soltanto un parente adottivo, come ho detto», ripeté Micon. «Come l'hai capito? Mi hanno detto... che non ci sono... cicatrici visibili né...»

«È vero», rispose Rajasta, «ma l'ho intuito. La tua immobilità... il tuo modo di muoverti... Ma com'è successo, fratello?»

«Preferirei non parlarne. A quel ch'è stato...» di nuovo Micon esitò prima di concludere, la voce profonda incrinata dalla tensione, «... non si può porre rimedio. Ti basti sapere... che ho ricambiato il tuo Segno.»

«Sei un vero Figlio del Sole», disse Rajasta con voce tremante d'emozione, «anche se cammini nelle tenebre. Forse... forse l'unico Figlio del Sole in grado d'affrontarne lo splendore.»

«Soltanto perché non posso vederlo», mormorò Micon, e i suoi occhi ciechi parvero fissare intenti il volto che mai avrebbero visto. Calò il silenzio, e di nuovo quel penoso sorriso riemerse sul viso del giovane.

«Eppure», azzardò infine Rajasta, «hai risposto al mio Segno... e allora ho creduto d'essermi sbagliato... che potessi vedere...»

«Posso leggere i pensieri... in parte, almeno», rispose Micon. «Soltanto un po', e soltanto se necessario. Non so ancora quanto debba fidarmi di questo potere. Ma con te...» ancora una volta il sorriso illuminò il volto scuro e contratto, «con te non ho avuto dubbi.»

Fra loro cadde il silenzio, come se la tensione emotiva avesse raggiunto un acme che rendeva impossibile esprimerla in parole.

Poi, dal corridoio, una giovane voce femminile chiamò: «Rajasta, mio signore!»

Il volto di Rajasta si distese. «Sono qui, Domaris», rispose, e spiegò a Micon: «È una fanciulla mia discepola, figlia di Talkannon. È giovane, ed è ancora come assopita, ma quando avrà terminato gli studi e sarà... completa, potrà aspirare a grandi cose».

«Possa la Luce Celeste concederle sapienza e saggezza», mormorò Micon in tono formale.

Nella stanza entrò una giovane alta, dal portamento fiero, i cui capelli ramati sembravano risplendere nell'ombra. Domaris avanzò, leggera come un uccello, e si fermò silenziosa a poca distanza dai due uomini, intimidita dalla presenza dello sconosciuto.

«Bambina mia», disse con gentilezza Rajasta, «questi è Micon di Ahtarrath, mio fratello nella Luce. Trattalo con lo stesso rispetto che riservi a me stesso.»

Educatamente, Domaris si volse verso lo straniero... e d'un tratto i suoi occhi si spalancarono e un'espressione sgomenta le apparve sul volto: con un gesto quasi forzato, come contro la propria volontà, portò la mano destra al petto e la sollevò lentamente alla fronte, nel saluto concesso solo ai massimi Iniziati fra i Sacerdoti della Luce. Rajasta sorrise: l'istinto della ragazza aveva visto giusto, ed egli ne era compiaciuto; ma accorgendosi che Micon era impallidito fino a diventare quasi grigiastro, preferì intervenire e la sua voce spezzò l'incantesimo.

«Micon è mio ospite, Domaris, e alloggerà da me, se lo desidera.» Al cenno d'assenso di Micon, Rajasta proseguì: «Adesso, figlia mia, va' dalla Madre Scriba e pregala di trovare uno scriba che assista questo mio fratello».

Domaris trasalì con un lieve brivido, rivolse a Micon un'occhiata adorante, chinò rispettosamente la testa e si allontanò per eseguire l'incarico del suo maestro.

«Micon!» Rajasta andò subito al punto: «Tu vieni dal Tempio Oscuro!»

Micon annuì. «Dalle sue segrete», precisò senza esitare.

«Temevo... temevo che...»

«Non sono un apostata», lo rassicurò il giovane con fermezza. «Né sono al loro servizio. I miei atti non sono soggetti a costrizioni!»

«Costrizioni?»

Micon non si mosse, ma l'incurvarsi delle sopracciglia e la piega delle sue labbra equivalevano a un'alzata di spalle. «Hanno cercato di costringermi», disse. Sollevò le mani deformi. «Come vedi, sono ricorsi a mezzi piuttosto persuasivi.» Rajasta ansimò inorridito, e Micon abbassò le mani celandone lo strazio fra le pieghe della veste. «Ma il mio compito non è concluso. E finché non l'avrò portato a termine, queste mie mani terranno a bada la morte, anche se ormai la morte mi è compagna.»

Il suo tono di voce non rivelava alcun sentimento e Rajasta chinò il capo davanti a quel volto impassibile. «Esistono alcuni individui chiamati Neri, dal colore delle loro vesti», disse amaramente il Sacerdote della Luce. «Si

celano fra gli Adepti della setta dei Magi, i custodi del santuario del Dio Occulto, i cosiddetti Grigi. Ho sentito dire che i Neri giungono fino a torturare le loro vittime! Ma agiscono in segreto... Maledetti!»

Micon sussultò. «Non maledire, fratello!» lo ammonì severo. «Tu, proprio tu fra tutti gli uomini, dovresti sapere quali rischi ciò comporta.»

«Abbiamo le mani legate», riprese Rajasta con voce atona. «Come dicevo, sospettiamo che si celino fra i Grigi. Ma tutti hanno lo stesso colore, nelle Tenebre!»

«Lo so. La mia vista era fin troppo acuta, un tempo, e perciò... adesso non vedo più. Forse reco in me la mia stessa liberazione, ma ancora non riesco ad accettarla», disse Micon in tono quasi di scusa. «Ma basta così, Rajasta.» Si alzò con cautela e, con fare deciso, si diresse alla finestra, dove si fermò sollevando il viso verso il tepore del sole.

Rajasta accettò la proibizione con un sospiro. I Neri si erano sempre nascosti così bene che nessuna delle loro vittime era mai riuscita a identificare i propri torturatori. Ma perché agire contro Micon? Era uno straniero, ed era difficile che avesse suscitato il loro odio; mai prima d'allora avevano osato colpire un personaggio di così alto rango. Quel ch'era accaduto a Micon segnava l'inizio di un nuovo ciclo in una lotta antica quanto lo stesso Tempio della Luce.

La prospettiva sgomentava Rajasta.

Nella Scuola degli Scribi, Madre Lydara si accingeva a punire una delle sue allieve più giovani. Degli scribi entravano a far parte quei figli - o figlie - di sacerdoti che entro i dodici-tredici anni mostravano una spiccata predisposizione alla lettura e alla scrittura; e non era facile mantenere la disciplina fra una trentina e più di giovani vivaci e brillanti.

A quanto ricordava Madre Lydara, nessun allievo le aveva mai dato tanti grattacapi quanto la ragazzina scontrosa che aveva di fronte: una tredicenne alta e spigolosa, con occhi cupi e lunghi riccioli neri arruffati, che se ne stava rigida ed eretta, le piccole mani nervose cocciutamente serrate, il volto pallido teso in un'espressione di sfida.

«Deoris, mia piccola sorella», ammonì la Madre Scriba con granitica pazienza, «devi imparare a controllare la tua lingua e il tuo carattere per giungere a servire le Vie Supreme. La figlia di Talkannon dovrebbe essere un esempio e un modello per gli altri. Adesso chiederai scusa a me e alla tua compagna di giochi Ista, e poi riferirai tutto a tuo padre.» L'anziana sacerdotessa incrociò le braccia sul seno prosperoso, in attesa. Ma le scuse

non vennero.

Per tutta risposta, invece, la ragazzina scoppiò in lacrime. «Non voglio! Non ho fatto niente di male, Madre, e non chiederò scusa!» Nella voce lamentosa vibrava la fremente dolcezza che - sola fra tutti i bambini del Tempio - l'aveva fatta notare come una futura Cantatrice d'Incanti: sembrava pulsare di passione come le corde di un'arpa.

La Madre Scriba la fissò perplessa. «Non è questo il modo di parlare a un anziano, bambina mia», disse stancamente. «Obbedisci, Deoris.»

«No!»

L'anziana donna sollevò una mano, incerta se placare la ragazza o schiaffeggiarla, e proprio allora qualcuno bussò alla porta. «Chi è?» domandò impaziente la sacerdotessa.

Il battente fu spalancato e la testa di Domaris si affacciò nella stanza. «Sei occupata, Madre?»

L'espressione turbata di Madre Lydara si rasserenò: per molti anni Domaris era stata la sua pupilla prediletta. «Vieni, bambina mia, per te ho sempre tempo.»

Domaris si arrestò sulla soglia, lo sguardo fisso sul volto rannuvolato della giovane scriba.

«Domaris, *non è colpa mia*!» gemette Deoris slanciandosi verso di lei come un piccolo turbine disperato e gettandole le braccia al collo. «Non ho fatto niente di male», singhiozzò istericamente.

«Deoris... sorellina!» la rimproverò Domaris liberandosi dell'abbraccio con gentile fermezza. «Perdonala, Madre Lydara. Si è messa di nuovo nei guai? Zitta, Deoris; non l'ho chiesto a *te.*»

«È impertinente, impudente, ostinata e ribelle», disse Madre Lydara. «È di cattivo esempio agli altri e fa scoppiare baruffe nel dormitorio. Mi dispiace punirla, ma...»

«Le punizioni servono soltanto a inasprirla», la interruppe Domaris con voce pacata. «Non bisogna mai essere severi con lei.» Strinse a sé la sorella accarezzandole i riccioli scompigliati. Sapeva bene che Deoris andava ammansita con l'amore, e la durezza di Madre Lydara l'aveva indispettita.

«Finché Deoris è nella Scuola degli Scribi», replicò la donna con fermezza, «sarà trattata esattamente come gli altri, e quindi sarà soggetta a punizioni. E se non si sforzerà di comportarsi come si deve, non rimarrà a lungo in questa scuola.»

Domaris sollevò le sopracciglia. «Capisco. Sono venuta qui per incarico del nobile Rajasta. Chiede che uno scriba sia messo a disposizione di un

suo ospite, e Deoris è all'altezza del compito; lei non è felice nella scuola, e tu non la vuoi qui. Permetti dunque che si renda utile.» Lanciò uno sguardo alla testa china appoggiata alla sua spalla; Deoris alzò su di lei uno sguardo adorante: Domaris riusciva sempre a mettere a posto le cose!

Madre Lydara aggrottò la fronte, ma in cuor suo si sentiva sollevata: Deoris costituiva un problema superiore alle sue limitate capacità, e, a complicare la situazione, quella ragazzina viziata era figlia di Talkannon. In teoria, fra Deoris e gli altri allievi non c'erano differenze, ma la figlia dell'Amministratore non poteva essere punita o trattata come la figlia d'un comune sacerdote.

«Come desideri, Figlia della Luce», disse finalmente in tono brusco, «ma se intende proseguire gli studi, dovrai occupartene tu!»

«Ovviamente non permetterò che trascuri i suoi studi», replicò freddamente Domaris. Più tardi, mentre lei e la sorella si allontanavano dal basso edificio squadrato, osservò perplessa il volto di Deoris. Negli ultimi mesi si erano viste di rado; la bambina era entrata nella Scuola degli Scribi allorché Domaris era stata scelta da Rajasta come sua discepola, ma fino allora le due fanciulle erano state inseparabili, benché gli otto anni di differenza che le separavano rendessero il loro rapporto più simile a quello fra madre e figlia che fra sorella maggiore e sorella minore. E adesso Domaris sentiva che era avvenuto un cambiamento. Deoris era sempre stata allegra e obbediente; che cosa le avevano fatto, per trasformarla in una piccola ribelle scontrosa? In un impeto d'ira decise di strappare al padre il permesso di riprendere la sorella minore sotto le proprie ali.

«Davvero resterò con te?»

«Ancora non posso promettertelo, ma vedremo...» Domaris sorrise. «Ti farebbe piacere?»

«Oh, sì!» esclamò con slancio Deoris, e di nuovo abbracciò la sorella con tale foga che Domaris aggrottò preoccupata la fronte. Che cosa le avevano *fatto*?

Liberandosi dalle braccia frementi, la ammonì: «Piano, piano, sorellina», e insieme si diressero verso la Casa dei Dodici.

Domaris era una dei Dodici Accoliti. Ogni tre anni, sei ragazzi e sei ragazze erano scelti tra i figli della Casta Sacerdotale a rappresentare - in virtù della loro bellezza, perfezione fisica, o per qualche speciale talento - gli archetipi dei Sacerdoti dell'Antica Terra. Raggiunta la maturità, vivevano per tre anni nella Casa dei Dodici, apprendendo tutto l'antico sapere della

loro casta e preparandosi a servire gli Dèi e il popolo. Si diceva che se pure una calamità avesse colpito e sterminato l'intera Casta Sacerdotale tranne i Dodici Accoliti, grazie a loro sarebbe stato possibile ricostruire l'intera sapienza dei Templi. Trascorsi i tre anni, ognuno sposava il compagno, o la compagna, predestinato, e le sei giovani coppie erano selezionate con tale cura che ben di rado i loro figli non assurgevano ai massimi livelli del sacerdozio. La Casa dei Dodici era un edificio spazioso e isolato che sorgeva su un'alta collina verdeggiante, circondato da vasti campi e ricco di giardini e fresche fontane zampillanti. Mentre le due sorelle si dirigevano verso le bianche mura di cinta, percorrendo lentamente il ripido sentiero fiancheggiato da macchie d'arbusti fioriti, una ragazza, poco più che una bambina, le raggiunse correndo attraverso i prati.

«Domaris! Eccoti! Ti cercavo... Oh, Deoris! Ti hanno liberato dalla Galera degli Scribi?»

«Lo spero», rispose timidamente Deoris abbracciando l'altra ragazza. Per età, la giovinetta era a mezza strada fra Domaris e Deoris, e le si sarebbe potute scambiare per tre sorelle. In effetti si somigliavano molto d'aspetto e di lineamenti: erano alte e slanciate, dall'ossatura sottile, con braccia e mani esili e le fattezze delicate proprie della Casta Sacerdotale. Differivano soltanto nei colori: Domaris, la più alta, aveva lunghe onde di capelli fiammeggianti e misteriosi e freddi occhi grigi; Deoris era più piccola e magra, con pesanti boccoli neri e occhi simili a violette sgualcite; i riccioli rosso-castani di Elis risplendevano come lucido legno, e i suoi occhi vivaci erano d'un color azzurro chiaro. Fra tutti coloro che dimoravano nella Casa dei Dodici, o nell'intera cinta del Tempio, le figlie di Talkannon amavano soprattutto Elis, la loro giovane cugina.

«Sono arrivati messaggeri da Atlantide», le informò Elis, eccitata.

«Dal Regno del Mare? Davvero?»

«Sì. Dal Tempio di Ahtarrath. Il giovane principe di quel paese era partito per venire qui assieme al fratello minore, ma non sono mai giunti. Sono stati rapiti, o assassinati, o hanno fatto naufragio... e ora si sta setacciando l'intera costa per trovarli, almeno i loro corpi.»

Domaris la fissò sbigottita. Ahtarrath era un nome che incuteva rispetto. Il Tempio-Madre dell'Antica Terra aveva rari contatti coi Regni del Mare, di cui Ahtarrath era il più potente; e quel giorno ne aveva sentito parlare per ben due volte.

«Sono sbarcati», proseguì Elis sempre più eccitata, «e ho sentito che parlavano dei Neri! Rajasta ti ha detto qualcosa, Domaris?»

Domaris si rannuvolò. Come lei, Elis apparteneva alla cerchia più ristretta della Casta Sacerdotale, ma non toccava certo a loro discutere degli Anziani, e comunque la presenza di Deoris avrebbe dovuto impedire qualunque pettegolezzo. «Rajasta non si confida con me; inoltre un Accolito non dovrebbe prestare orecchio alle chiacchiere del mercato.»

Elis arrossì, e Domaris attenuò il rimprovero: «Ogni sciame ha inizio con una singola ape», disse allegramente. «Rajasta ha un ospite proveniente da Ahtarrath. Si chiama Micon.»

«Micon!» esclamò Elis. «Sarebbe come dire che una schiava si chiama Lia! Nei Regni del Mare ci sono più Micon che foglie su un albero...» Fu interrotta da una bimbetta traballante che le si era aggrappata alla veste. Elis abbassò impaziente lo sguardo e si curvò per prenderla in braccio, ma la bimba scoppiò in una risata tutta fossette e trotterellò verso Deoris: capitombolò quasi subito e rimase a terra, strillando. Deoris la tirò su mentre Elis osservava infastidita una piccola donna bruna che sembrò farsi ancor più piccola sotto quello sguardo di biasimo. «Simila», la rimproverò Elis, «non potresti tener Lissa fuori dei piedi, o almeno insegnarle *come* cadere senza farsi male?»

La bambinaia fece per riprendere la piccola, ma Deoris non gliela cedette. «Oh, Elis», pregò, «fammela tenere per un po'! È tanto che non la vedo... andava a malapena a quattro zampe, e adesso già cammina! L'hai svezzata? Non ancora? Certo hai una gran pazienza! Su, Lissa, tesoro, ti ricordi di me, vero?» La bimba strillò deliziata, affondando le mani nei pesanti boccoli della ragazza. «Oh, sei diventata proprio una cicciona!» rise Deoris coprendo di baci le guance paffute.

«Una piccola cicciona noiosa», replicò amaramente Elis fissando la figlia; Domaris le sfiorò una spalla con fare comprensivo. I matrimoni degli Accoliti venivano combinati senza alcun rispetto dei sentimenti personali, e perciò, fino al giorno delle nozze, le fanciulle godevano della più grande libertà, tanto che Elis si era scelta un amante e aveva avuto una figlia da lui. Le leggi del Tempio lo permettevano tranquillamente, ma - e *questo* non era permesso - il suo amante non si era fatto avanti per riconoscere la propria paternità. Terribile era la sorte di un bimbo non riconosciuto. Per far sì che sua figlia appartenesse a una casta, Elis aveva dovuto affidarsi al buon cuore del suo promesso sposo, Chedan, un altro Accolito. Dando prova di grande generosità, Chedan aveva riconosciuto Lissa come sua figlia, ma tutti sapevano che non era vero; neanche Domaris sapeva chi fosse il padre naturale della bambina. Se Elis lo avesse denunciato, l'uomo sa-

rebbe stato severamente punito per la sua viltà, ma lei si era fermamente rifiutata di smascherarlo.

Notando lo sguardo amareggiato della cugina, Domaris disse gentilmente: «Perché non mandi altrove la piccola, visto che Chedan non la sopporta? Lissa non può essere così importante da incrinare la pace degli Accoliti, e tu avrai altri figli...»

Le labbra di Elis si contrassero in una smorfia. «Aspetta di sapere di cosa parli, prima di darmi consigli del genere», ribatté avvicinandosi a Deoris per riprendere la bambina. «Su, dammi questa piccola peste. Devo rientrare.»

«Veniamo anche noi», disse Domaris, ma, senza aspettarle, Elis prese in braccio Lissa, chiamò la bambinaia e andò via in fretta.

Turbata, Domaris la guardò allontanarsi. Finora la sua vita aveva seguito un corso ordinato e regolare, prevedibile come quello d'un fiume. Adesso aveva l'impressione che il mondo stesse cambiando: i Neri, lo straniero di Ahtarrath che tanto l'aveva colpita... La sua vita tranquilla pareva all'improvviso colmarsi di pericoli inaspettati. E non riusciva a capire perché Micon l'avesse tanto impressionata.

Deoris la stava fissando, gli occhi violetti inquieti e perplessi; con un certo sollievo Domaris tornò al mondo dei doveri quotidiani, organizzando il soggiorno della sorella nella Casa dei Dodici.

Micon era seduto nell'ombra accanto a una portafinestra, e la sua veste bianca risplendeva debolmente nell'oscurità. Eccetto l'uomo silenzioso e quella lieve luminescenza, la biblioteca era deserta e buia.

Domaris modulò una nota sommessa, e intorno a loro si accese una tremula luce dorata; un'altra nota, in tono ancor più sussurrato, trasformò la luce in un quieto splendore privo d'ogni fonte apparente.

Il suono della sua voce fece voltare l'uomo di Atlantide. «Sei tu, figlia di Talkannon?» chiese.

Domaris si fece avanti, stringendo con fare protettivo la piccola mano timida di Deoris. «Micon, mio signore, è qui con me l'allieva scriba Deoris. È suo compito stare con te e assisterti in caso di bisogno.» Incoraggiata dal caldo sorriso di Micon, aggiunse: «Deoris è mia sorella».

«Deoris.» Micon ripeté il nome con un leggero accento strascicato. «Ti ringrazio. E qual è il tuo nome, Accolita di Rajasta? Ah, sì», ricordò, «Domaris», e la sua dolce voce vibrante indugiò sulle sillabe. «Dunque la piccola scriba è tua sorella? Avvicinati, Deoris.»

Domaris indietreggiò mentre Deoris s'inginocchiava timidamente di fronte a Micon. «Non devi inginocchiarti di fronte a me, piccola!» disse l'atlantide, contrariato.

«È l'uso, mio signore.»

«Senza dubbio la figlia d'un sacerdote dev'essere un modello di educazione», osservò Micon sorridendo. «Ma se te lo proibissi?»

Obbediente, Deoris si rialzò, e rimase ritta davanti a lui.

«Conosci le opere custodite nella biblioteca, piccola Deoris? Sembri molto giovane, e io dovrò affidarmi a te per leggere e scrivere.»

«Perché?» si lasciò sfuggire la ragazzina. «Parli come un uomo istruito. Perché non leggi tu stesso?»

Solo per un istante un'espressione tormentata guizzò sui bruni lineamenti tesi. Poi svanì. «Pensavo che tua sorella te l'avesse detto», rispose pacato. «Sono cieco.»

Deoris s'immobilizzò sorpresa, quasi stordita. Un'occhiata a Domaris le rivelò che la sorella s'era fatta mortalmente pallida: dunque neanche lei lo sapeva.

Dopo un breve silenzio angoscioso, Micon raccolse un rotolo di pergamena che era sul tavolo accanto a lui. «Rajasta mi ha lasciato questo. Mi farebbe piacere che lo leggessi.» Lo tese a Deoris con un gesto gentile, e la ragazza, distogliendo lo sguardo da Domaris, lo aprì e prese posto sullo sgabello da scriba sistemato ai piedi dello scranno di Micon. Cominciò a leggere con la voce ferma e musicale che mai viene meno a uno scriba esperto, quali che siano le sue emozioni.

Dimenticata, Domaris riacquistò la calma; si ritirò in una nicchia e mormorò la nota ovattata che faceva accendere una luce limpida. Tentò d'immergersi nella lettura, ma, per quanto interessante fosse il testo, i suoi occhi, come dotati di volontà propria, tornavano all'uomo seduto immobile ad ascoltare il sommesso mormorio monotono della piccola lettrice. Non l'aveva affatto sospettato! Si muoveva in modo così naturale, i suoi occhi profondi erano così belli... Perché si sentiva turbata? Era dunque Micon il prigioniero dei Neri? Aveva visto le sue mani, quelle mutilate, contorte parodie fatte d'ossa e di carne che un tempo, forse, erano state forti e abili. Chi, che cosa, era quell'uomo?

Eppure, nel confuso e insolito turbine delle sue emozioni, non c'era traccia di pietà. Perché non riusciva a compatirlo, come avveniva con gli altri, i ciechi, i torturati, gli storpi? Avvertì una breve fitta di risentimento: come osava, quell'uomo, rimanere inattaccabile dalla sua pietà?

Però, invidio Deoris... Perché?

II
TEMPESTE LONTANE

Non si udivano tuoni, ma dalle imposte spalancate filtrava il balenio insistente dei lampi estivi. Nella stanza, la calura era soffocante. Deoris e Domaris, coperte soltanto da un sottile lenzuolo di lino, erano sdraiate a fianco a fianco su due strette stuoie adagiate sul fresco pavimento di mattoni. Un velo ancor più sottile scendeva immobile dal baldacchino sovrastante. L'afa era opprimente come una cappa.

Improvvisamente Domaris, che fino allora aveva solo finto di dormire, si rigirò e scostò una ciocca dei suoi lunghi capelli dal braccio disteso della sorella. «Non è necessario che tu resti così immobile, bambina», disse mettendosi a sedere. «Neanch'io sto dormendo.»

Deoris si tirò su, abbracciandosi le ginocchia sottili e spingendo indietro con gesto impaziente i riccioli pesanti. «Non siamo sveglie soltanto noi», disse in tono sicuro. «Ho udito qualcosa. Voci, passi, musica... No, non musica... canti. Canti paurosi, in lontananza.»

Seduta sul letto, avvolta nella diafana camicia da notte che i lampi continui rendevano un mosaico di macchie nere e bianche, Domaris sembrava davvero molto giovane. E in effetti quella notte non si sentiva molto più vecchia della sorella. «Credo d'averli uditi anch'io», ammise.

«Facevano così...» Deoris accennò sottovoce una melodia.

«Basta!» Domaris rabbrividì. «Deoris... da dove proveniva questo canto?»

«Non so.» Deoris aggrottò la fronte, concentrandosi. «Da molto lontano. Da sottoterra... o dal cielo... no, non so nemmeno se l'ho udito veramente, o se l'ho soltanto sognato.» Cominciò a disfare con gesti automatici una delle trecce della sorella. «Ci sono tanti lampi, ma niente tuoni. E quando ho udito quel canto mi è sembrato che i lampi aumentassero d'intensità...»

«*No!* È impossibile, Deoris!»

«Perché no?» chiese tranquilla la ragazzina. «Basta intonare una certa nota per accendere la luce in una stanza; perché una diversa nota non potrebbe accendere una luce diversa?»

«Perché è blasfemo, è male influenzare la natura in questo modo!» Una morsa di gelido terrore serrò la mente di Domaris. «C'è un potere, nella voce. Lo apprenderai nel corso dei tuoi studi. Non parliamo più di queste

forze maligne!»

Ma i pensieri di Deoris erano già altrove. «Arvath è geloso! Lui non può starti vicino, ma io sì! Domaris...» Una risata le traboccò dagli occhi e le si riversò nella voce. «Per *questo* hai voluto che dormissi nella tua stanza?»

«Forse.» Le guance delicate della sorella maggiore si coprirono d'una sfumatura scarlatta.

«Domaris, sei innamorata di Arvath?»

La giovane donna distolse lo sguardo dagli occhi indagatori della sorella. «Sono promessa ad Arvath», rispose gravemente. «L'amore verrà al momento giusto. Non è bene essere troppo avidi dei doni che la vita ci offre.» Pronunciare quelle parole la fece sentire pomposa e ipocrita, ma il suo tono fece tornar seria Deoris. L'idea che la sorella si sarebbe sposata e quindi separata da lei le colmava il cuore di gelosia, una gelosia in parte dovuta al pensiero che Domaris avrebbe avuto figli suoi mentre, fino ad allora, era stata Deoris la bambina, la cocca della sorella.

«Non permettere che ci separino di nuovo!» la implorò, come se le parole bastassero a scongiurare quell'eventualità.

Domaris circondò con un braccio le spalle esili. «Non ci separeranno mai, sorellina», promise, «a meno che non sia tu a volerlo.»

La venerazione che trapelava da quella voce infantile l'aveva turbata. «Deoris», proseguì, sfiorando con una mano il piccolo mento e sollevando il viso della ragazzina verso il suo, «non dovresti adorarmi in questo modo, non va bene».

Deoris rimase in silenzio e Domaris sospirò. Sua sorella era una strana bambina, così riservata e introversa. Amava poche persone, e con un'intensità che spaventava Domaris: sembrava che, nell'amore o nell'odio, non conoscesse mezze misure. *È colpa mia?* si chiese la giovane donna. Le *ho permesso d'idolatrarmi, quand'era piccola?*

La loro mamma era morta alla nascita di Deoris. A quell'epoca Domaris aveva otto anni, e aveva deciso sul momento che la sorellina appena nata non avrebbe sentito la mancanza delle cure materne. La nutrice di Deoris aveva inizialmente tentato di far osservare alla piccola una certa disciplina, ma la sua influenza aveva avuto termine con lo svezzamento: da allora le due sorelle erano diventate inseparabili. Il giorno in cui la madre era morta, Domaris aveva rinunciato alle bambole, e il loro posto era stato preso da Deoris. Poi Domaris crebbe, iniziò a studiare e infine assunse le proprie responsabilità nel mondo del Tempio... sempre con Deoris alle calcagna. Non avevano conosciuto un solo giorno di separazione finché Domaris era

entrata nella Casa dei Dodici.

Ad appena tredici anni Domaris era stata promessa ad Arvath di Alkonath, anch'egli un Accolito: il solo dei Dodici il cui Segno Celeste risultava opposto e complementare al suo. La fanciulla aveva sempre accettato l'idea che un giorno avrebbe sposato Arvath, così come accettava il levarsi e il calare del sole, curandosene altrettanto poco. In effetti, Domaris non si rendeva conto della propria bellezza. I sacerdoti fra cui era cresciuta l'avevano sempre trattata con immutabile, profondo affetto: soltanto Arvath aveva tentato d'instaurare con lei un legame d'un altro tipo. Alle sue proposte Domaris aveva reagito con emozioni contrastanti. La giovinezza e il vigore di Arvath l'attraevano, ma non provava per lui vero amore, né desiderio. Troppo onesta per simulare acquiescenza, era però troppo gentile per respingerlo con decisione e troppo innocente per cercarsi un altro amante. Insomma, Arvath costituiva un problema che di tanto in tanto richiamava la sua attenzione, ma senza preoccuparla eccessivamente. Pervasa da una vaga inquietudine, rimase seduta in silenzio accanto a Deoris. I lampi guizzavano scintillanti come strofe d'un canto interrotto, e un sussurro gelido sembrò attraversare l'aria notturna.

Rabbrividendo, Domaris si strinse alla sorella. «Che c'è, Domaris? Che succede?» piagnucolò Deoris. Il respiro della giovane donna s'era fatto ansante e le sue dita stringevano in una morsa la spalla della bambina.

«Non so... vorrei saperlo», balbettò terrorizzata. Poi, con subitanea fermezza, riuscì a controllarsi e si sforzò di mettere in pratica gli insegnamenti di Rajasta.

«Deoris, nessuna forza maligna può farci del male contro la nostra volontà... Da brava, adesso mettiti giù...» Si distese anche lei e cercò a tentoni nel buio la mano della sorellina. «Ora reciteremo la preghiera che dicevamo sempre quando eravamo piccole, e poi dormiremo.» A dispetto della tranquillità della voce e delle parole rassicuranti, la sua mano si strinse con forza eccessiva sulle piccole dita fredde di Deoris. Quella era la Notte del Nadir, la notte in cui tutte le forze della terra, buone o malvagie, si trovavano in perfetto equilibrio, pronte a scatenarsi, e gli uomini potevano attingervi liberamente.

«Artefice d'ogni cosa mortale...» iniziò con voce bassa e arrochita dalla tensione. Tremula, la voce di Deoris si unì alla sua, e le sacre parole della vecchia preghiera le avvolsero entrambe. La notte, stranamente immobile fino allora, parve diventare in qualche modo meno minacciosa, e l'afa si fece meno opprimente mentre Domaris sentiva rilassarsi i nervi tesi e i

muscoli irrigiditi.

Ma non così Deoris che, rannicchiandosi più vicino alla sorella, proprio come un gattino impaurito, gemette: «Dimmi qualcosa, Domaris. Ho tanta paura, e sento ancora quelle voci...»

«Niente può farti del male», la interruppe Domaris in tono aspro, «neanche se quei canti provenissero dal Tempio Oscuro!» Poi, rendendosi conto di aver parlato più duramente del dovuto, aggiunse in fretta: «Su, raccontami qualcosa di Micon».

Subito rasserenata, Deoris parlò con tono quasi riverente. «Oh, è così gentile, buono... e così *umano*, Domaris, non come la maggior parte degli Iniziati, come nostro padre, o Cadamiri! E soffre tanto!» proseguì sottovoce. «Sembra che soffra di continuo, anche se non ne parla mai. Ma gli occhi, la bocca, le mani lo rivelano. E talvolta... talvolta fingo d'essere stanca, così mi congeda e può riposare anche lui.»

Dal visetto di Deoris trasparivano pietà e adorazione, ma questa volta Domaris non la rimproverò. Anche lei provava sentimenti assai simili, e con minori motivi. Nelle settimane precedenti aveva incontrato spesso Micon, e, a parte un formale saluto, avevano scambiato sì e no una dozzina di parole: eppure, fra loro vibrava sempre un'oscura emozione, più intuita che percepita chiaramente, un sentimento che andava mutando, pur con lentezza.

«È gentile con tutti», continuò Deoris, adorante, «e mi tratta quasi come una sorella minore. Spesso, mentre sto leggendo, m'interrompe per spiegarmi il significato di qualche frase, come se fossi una sua allieva, il suo chela...»

«Questo è davvero molto gentile da parte sua», annuì Domaris. Anche lei, da bambina, aveva svolto compiti di lettrice, e sapeva che di solito i piccoli scribi erano trattati più o meno come un pezzo del mobilio, una lampada o uno sgabello. Ma da Micon ci si poteva attendere l'inaspettato.

Come discepola prediletta di Rajasta, Domaris aveva udito molti dei pettegolezzi che circolavano nel Tempio. Lo scomparso Principe di Ahtarrath non era stato ritrovato, e i messaggeri, fallita la loro missione, si preparavano a tornare in patria. Per vie traverse Domaris aveva scoperto che Micon si era tenuto alla larga da loro, facendo sì che neanche sospettassero la sua presenza nel Tempio della Luce. Ignorava i suoi motivi, ma - trattandosi di Micon - non gli si potevano attribuire che i motivi più nobili. Pur non avendo alcuna prova, Domaris era convinta che fosse Micon colui che stavano cercando, forse il fratello minore del Principe...

I pensieri di Deoris, intanto, avevano imboccato un'altra via. «Micon parla spesso di te, Domaris. Sai come ti chiama?»

«Come?» chiese Domaris con voce soffocata.

«Colei ch'è Vestita di Sole.»

Le tenebre amiche celarono le lacrime lucenti sulle guance della giovane donna.

Il lampeggiare dei fulmini illuminò la sagoma di un giovane fermo sulla soglia. «Domaris?» chiamò una voce sommessa. «Va tutto bene? Ero inquieto... è una strana notte.»

Domaris aguzzò lo sguardo nell'oscurità. «Arvath! Entra pure, siamo sveglie.»

Il giovane entrò nella stanza e, sollevato il velo diafano che pendeva dal baldacchino, si sedette a gambe incrociate sulla stuoia più vicina, accanto a Domaris. Arvath di Alkonath - un atlantide, figlio di una donna della Casta Sacerdotale che aveva sposato un uomo dei lontani Regni del Mare - era il più anziano dei Dodici prescelti, di quasi due anni maggiore di Domaris. I lampi ardevano e si spegnevano, illuminando i suoi lineamenti gentili e severi, dall'espressione aperta e grave al tempo stesso, da cui traspariva un profondo, convinto amore per la vita. Le rughe attorno alla sua bocca erano solo in parte dovute all'autocontrollo: molto più numerose erano le tracce lasciate dal riso.

«Poc'anzi abbiamo udito un canto», disse Domaris, «e c'era qualcosa di... sbagliato, nell'aria. Ma non permetterò a cose simili d'impaurirmi o turbarmi.»

«No, certo che no.» Arvath annuì con convinzione. «Ma è vero: c'è qualcosa nell'aria. Strane forze si risvegliano: questa è la Notte del Nadir. Nessuno dorme, nella Casa: Chedan e io siamo andati a bagnarci, e abbiamo visto Rajasta passeggiare qui attorno; indossava le insegne cerimoniali dei Guardiani, e... be', non mi sarebbe piaciuto incrociare il suo cammino.» Dopo un breve silenzio, aggiunse: «Si dice...»

«Si dice, si dice! Ogni alito di vento trascina con sé una voce! Elis non parla d'altro! Non riesco a muovere un passo senza udirne di nuove!» Domaris si strinse nelle spalle. «Perfino Arvath di Alkonath non ha di meglio da fare che ascoltare chiacchiere da mercato?»

«Non sono soltanto chiacchiere», si giustificò Arvath, scoccando un'occhiata a Deoris, così rintanata sotto il lenzuolo che di lei era visibile soltanto un ricciolo bruno. «Sta dormendo?»

Domaris si strinse nuovamente nelle spalle.

«Deve esserci vento, perché una vela si gonfi», proseguì Arvath accostandosi alla giovane donna. «Hai sentito parlare dei Neri?»

«E chi non ne ha sentito parlare? Mi sembra che sia l'unico argomento di conversazione da giorni!»

Arvath la scrutò in silenzio prima d'aggiungere: «Allora sai pure che forse si nascondono fra i Grigi?»

«Ignoro quasi tutto dei Grigi, Arvath, a parte il fatto che sono i custodi del Dio Occulto. Noi Sacerdoti della Luce non siamo ammessi fra i Magi.»

«Però molti di voi si uniscono ai loro Adepti per apprendere le arti dei Guaritori», osservò Arvath. «In Atlantide i Grigi sono tenuti in grande considerazione... Dunque, si dice che laggiù, nei sotterranei del Tempio Grigio, dove è assiso l'Avatar, l'Uomo dalle Mani Incrociate... be', si parla di una cerimonia non più eseguita da secoli, di un rito da lungo tempo proibito - un Rito Oscuro - e di un apostata nel Cerchio dei Chela...» La sua voce si smorzò in un sussurro turbato.

«Da chi ne hai sentito parlare?» gridò Domaris, tutti i suoi timori risvegliati da quelle frasi inquietanti che risuonavano di un orrore ignoto.

Arvath ridacchiò. «Sono soltanto chiacchiere. Ma se arrivassero alle orecchie di Rajasta...»

«... sarebbero guai», gli assicurò seccamente la giovane. «Per i Grigi, se la storia fosse vera; per i pettegoli, se falsa».

«Hai ragione, non è cosa che ci riguardi.» Arvath le strinse la mano, accettando il rabbuffo con un sorriso, e si distese sulla stuoia accanto a lei, ma - ormai a questo si era rassegnato - senza toccarla. Deoris dormiva silenziosamente accanto a loro, ma la sua presenza permise a Domaris di mantenere la conversazione su un tono impersonale e di schivare argomenti più intimi, o anche discussioni sugli affari del Tempio. E quando, assai più tardi, Arvath scivolò via diretto alle proprie stanze, Domaris giacque a lungo sveglia, la mente piena di pensieri ossessivi.

Per la prima volta nelle ventidue estati della sua giovane vita, l'Accolita si chiese se aveva fatto bene a decidere di proseguire gli studi sotto la guida di Rajasta. Sarebbe stato meglio, forse, rinunciare, vivere come una semplice donna, una delle tante donne nel mondo del Tempio, mogli e figlie di sacerdoti, che sciamavano per la città affatto incuranti della vita più profonda brulicante nella vasta culla di sapienza ove dimoravano, soddisfatte delle loro case e dei loro figli e del fasto esteriore dei riti... *Che cosa mi succede?* si chiese inquieta Domaris. *Perché non posso essere come lo-*

ro? Sposerò Arvath, com'è mio dovere, e poi...

E poi che cosa?

Figli, certo. Anni di crescita, di cambiamenti. I suoi pensieri rifiutavano di spingersi così lontano. Tentava ancora di raffigurarsi quel futuro così remoto, quando il sonno la colse.

III
LA TRAMA DEL FATO

In vista del mare, sulle coste dell'Antica Terra sorgeva il Tempio della Luce, e la sua mole sovrastava la Città del Serpente Ricurvo che l'avvolgeva come un arco di luna crescente. Il Tempio, situato fra i corni protesi del crescente, al centro esatto di quelle forze naturali che le sue mura avevano il compito d'intercettare e incanalare, sembrava una donna racchiusa nell'ardente abbraccio d'un amante.

Pomeriggio: l'estate e il sole si riversavano come burro fuso sulla città e come topazi sul mare dorato, portando con sé un'illusione di brezza e un debole, pungente aroma salmastro.

Nel porto tre navi slanciate rollavano al gonfiarsi delle vele e del mare. I mercanti, sistemati i chioschi poco lontano dalla banchina, erano già intenti a elogiare a gran voce le loro merci. L'arrivo delle navi costituiva un evento per i cittadini e per gli agricoltori, per i plebei e per gli aristocratici. Nelle strade affollate, sacerdoti dalle vesti risplendenti passeggiavano tranquilli a gomito a gomito con mercanti flemmatici e mendicanti cenciosi; una spinta o un urtone d'un villano distratto - che in qualunque altro giorno sarebbe stato punito con una buona frustata - oggi procurava all'incauto soltanto un'occhiata sprezzante. Ragazzetti laceri sgusciavano tra la folla senza molestare affatto i grassi mercanti e le loro borse.

Solo un piccolo gruppo avanzava isolato, senza farsi largo a gomitate: sorrisi timorosi seguivano Micon mentre si muoveva lentamente, una mano lieve posata sul braccio di Deoris. La sua veste luminosa, di una stoffa dal candore abbagliante tagliata e acconciata in uno stile insolito, indicava senza ombra di dubbio ch'egli non era uno dei tanti sacerdoti venuti a benedire i loro figli e i loro raccolti; inoltre, tutti conoscevano le figlie del potente Talkannon. Molte ragazze tra la folla rivolsero ad Arvath sorrisi invitanti, ma gli occhi scuri del giovane rimasero gelosamente fissi su Domaris. Lo irritava il fascino che Micon sembrava esercitare sulla sua promessa sposa, e quel giorno Arvath aveva in pratica imposto agli altri la

propria presenza.

Giunti alla sommità di una sabbiosa cresta di dune, si fermarono a osservare il mare sottostante. «Oh!» gridò Deoris con gioia fanciullesca. «Le navi!»

Per abitudine, Micon si volse verso di lei. «Di che navi si tratta? Descrivimele, piccola sorella», chiese con affettuoso interesse: e subito Deoris si affrettò a descrivergli con vivace entusiasmo le alte navi slanciate cullate dalle onde e i lunghi, serpentini stendardi d'un vivido cremisi sventolanti a prua. Ascoltando Deoris, l'espressione di Micon si fece remota e sognante.

«Navi della mia patria», mormorò melanconico. «In tutti i Regni del Mare non esistono navi pari a quelle di Ahtarrath. L'insegna di mio cugino è il serpente cremisi...»

«Mio signore Micon», lo interruppe bruscamente Arvath, «anch'io vengo dalle Isole Dorate.»

«Di quale stirpe sei?» chiese Micon, interessato. «Ho nostalgia di un nome familiare. Dimmi, conosci Ahtarrath?»

«Ho trascorso buona parte della mia fanciullezza sulla Montagna Stellata», rispose il giovane. «Manitoret, mio padre, era Sacerdote dei Cancelli Esterni nel Nuovo Tempio; e Rathor di Ahtarrath mi allevò come un figlio.»

Il volto di Micon s'illuminò mentr'egli tendeva con gioia le mani scarne verso il giovane sacerdote. «Invero, dunque tu sei mio fratello, giovane Arvath! Perché Rathor fu il mio primo maestro nel sacerdozio e mi fu guida alla Prima Iniziazione!»

Lo stupore spalancò gli occhi di Arvath. «Ma... sei forse *quel* Micon?» balbettò. «Da sempre ho sentito parlare del tuo...»

«Basta così», gl'impose Micon accigliato. «Non aggiungere altro.»

«Ma allora leggi davvero nelle menti!» esclamò Arvath, sgomento e imbarazzato.

«Non era difficile leggere nella tua, mio giovane fratello», rispose Micon con una smorfia. «Dimmi, conosci quelle navi?»

«Le conosco», rispose Arvath fissandolo con fermezza. «E se desideravi nasconderti non saresti dovuto venire qui. Sei cambiato, è vero, e io non ti avevo riconosciuto; ma altri potrebbero...»

Confuse e incuriosite, le due ragazze si erano avvicinate e fissavano ora Arvath ora Micon con occhi perplessi.

«Riconosciuto?» Micon esitò. «Ci siamo forse già incontrati prima d'ora?»

Arvath rise di cuore. «Non mi aspetto che ti ricordi di me! Domaris, Deoris, ascoltatemi, e vi racconterò qualcosa di quest'uomo! Quand'ero un ragazzino sui sette anni fui mandato alla casa di Rathor, il vecchio eremita della Montagna Stellata. Rathor è uno di quegli uomini che gli antichi chiamavano savi; la sua sapienza è talmente rinomata che perfino qui il suo nome suscita reverenza. Ma a quel tempo io sapevo soltanto che molti giovani seri e gravi si recavano a studiare da lui; e molti di loro mi regalavano dolci e giocattoli e mi coccolavano. Mentre Rathor impartiva loro i suoi insegnamenti, io scorrazzavo sulle colline come un gatto selvatico. Un giorno scivolai da uno spuntone roccioso, ruzzolai in una scarpata e mi spezzai un braccio...»

«Eri dunque tu quel bambino?» esclamò Micon sorridendo.

Perso nei ricordi, Arvath proseguì: «Svenni per il dolore, Domaris, e quando riaprii gli occhi vidi un giovane sacerdote chino su di me, uno dei discepoli di Rathor. Mi tirò su, mi fece sedere sulle sue ginocchia e mi ripulì la faccia insanguinata e sporca di terra. Sembrava che il suo tocco avesse il potere di risanare...»

Micon si voltò di scatto, con un gesto spasmodico. «Basta così!» intimò in tono soffocato.

«No! Voglio raccontare tutto, fratello mio! Dopo che mi ebbe ripulito, non avvertii più alcun dolore, sebbene le ossa fratturate avessero perforato la carne. 'A questo non sono in grado di rimediare', mi disse; poi, visto ch'ero troppo malconcio per camminare, mi portò in braccio fino alla casa di Rathor. Più tardi, quando m'impaurii alla vista del Guaritore venuto a comporre la frattura, quello stesso giovane mi tenne sulle sue ginocchia finché la ferita fu medicata e bendata; e poiché ero febbricitante e non riuscivo a dormire, mi rimase accanto tutta la notte, nutrendomi con pane, latte e miele, cantando per me e raccontandomi delle favole finché dimenticai il dolore. È dunque una storia così terribile?» concluse a voce bassa. «O temi che queste fanciulle ti ritengano una donnicciola perché sei stato gentile con un bambino sofferente?»

«Basta così, ho detto», lo pregò nuovamente Micon.

Arvath si voltò incredulo verso di lui, ma quel che vide sul cieco volto bruno fece addolcire la sua espressione. «Basta così, allora», concesse. «Ma io non ho dimenticato, fratello mio, e nemmeno dimenticherò.» Tirò su una manica della sua veste e mostrò a Domaris una lunga cicatrice livida che spiccava sulla pelle abbronzata. «Vedi, l'osso aveva perforato la carne in questo punto...»

«E quel giovane sacerdote era Micon?» chiese Deoris.

«Sì. Mentre ero convalescente mi portò dolci e giocattoli; ma da quell'estate non ci eravamo più rivisti.»

«Com'è strano che vi siate incontrati così lontano da casa.»

«Non è così strano, piccola sorella», disse la profonda voce gentile di Micon. «Ogni destino tesse la sua ragnatela, e sempre raccogliamo i frutti seminati dalle nostre azioni. Coloro che si sono incontrati e amati non possono essere divisi; se non in questa vita, s'incontreranno in un'altra.»

Deoris accettò senza commenti le sue parole, ma Arvath replicò aggressivo: «Credi dunque che ci unisca un legame del genere?»

L'ombra d'un sorriso sfiorò le labbra di Micon. «Chi può dirlo? Forse, quando ti ho raccolto dalle rocce stavo semplicemente saldando un antico debito contratto con te prima che quelle colline nascessero.» Con espressione divertita indicò il Tempio sotto di loro. «Non sono un indovino. Interroga te stesso e la tua saggezza, fratello mio. Forse sei tu a dovermi ancora rendere un servigio. Vogliano gli Dèi che, giunto il momento, sappiamo entrambi comportarci da uomini.»

«Così sia», concluse pacato Arvath. Poi, come per nascondere la profondità delle proprie emozioni, cambiò bruscamente argomento. «Domaris è venuta in città per fare compere. Vogliamo tornare al mercato?»

Domaris sembrò riscuotersi dai suoi pensieri. «Gli uomini non amano i nastri e le altre cianfrusaglie femminili», disse allegramente. «Perché voi due non restate qui?»

«Non intendo perderti di vista finché saremo in città, Domaris», la informò Arvath e la giovane, piccata, alzò il mento con fierezza.

«Non illuderti di poter governare i miei passi! Se vuoi venire con me, allora *seguimi*!» Prese Deoris per mano e, precedendo i due uomini, si diresse con lei a passo svelto verso la piazza del mercato.

L'insonnolito bazar, ridestato dall'arrivo delle navi dei Regni del Mare, ronzava di mille voci. Una donna vendeva uccelli canori imprigionati in flessibili gabbie di giunco; affascinata, Deoris si fermò ad ammirarli, e con una risata indulgente Domaris ordinò di mandarne uno alla Casa dei Dodici. Poi proseguirono lentamente fra i banchi, mentre Deoris saltellava d'entusiasmo.

Un vecchio assonnato sorvegliava sacchi di grano e brocche d'argilla colme d'olio limpido; un monello nudo se ne stava seduto a gambe incrociate fra botti di vino, pronto a svegliare il padrone all'avvicinarsi d'un

cliente. Domaris si fermò di nuovo a un banco più grande degli altri, dov'erano in mostra risplendenti stoffe dai colori vivaci; Micon e Arvath, che seguivano con calma le ragazze, si soffermarono brevemente ad ascoltare le loro voci fanciullesche, poi, scambiatisi un sorriso spontaneo, ripresero a camminare, superando un venditore di fiori e una vecchia contadina. I polli stridevano nelle stie, rivaleggiando con le grida dei venditori di pesce fresco o affumicato o di frutti succosi provenienti dai boschi vicini, mentre Micon e Arvath oltrepassavano sfiorite venditrici di dolci e zucchero filato e birra acida a poco prezzo, proseguivano oltre i banchi coperti di stoffe raffinate e di gioielli scintillanti, e oltre quelli che più modestamente offrivano pentole e vasellame di vario tipo.

Sotto un tendone a strisce, un piccolo, grinzoso uomo delle Isole vendeva essenze profumate e, quando Micon e Arvath gli passarono vicino, la sua faccia rugosa si contrasse in un improvviso moto d'interesse. Si raddrizzò rapido e, immerso in una fiaschetta un minuscolo spazzolino, lo sventolò nell'aria che il mescolarsi di mille fragranze aveva già reso densa come miele.

«Profumi da Kei-lin, miei signori», gridò con voce profonda e ansante. «Spezie d'Occidente! I fiori più belli, le spezie più dolci...»

Micon si fermò; poi, con l'abituale passo misurato, si diresse verso la tenda a strisce. Il venditore d'essenze, riconoscendo l'aristocrazia del Tempio, divenne rispettoso e ciarliero. «Profumi ed essenze delicate, miei signori, spezie dolci e unguenti da Kei-lin, oli profumati per il bagno, le più squisite fragranze del vasto mondo per la tua innamorata...» Il piccolo uomo garrulo si arrestò, correggendosi in fretta: «Per la tua sposa o per tua sorella, nobile sacerdote...»

Micon gli sorrise rassicurante. «Né sposa né innamorata, vecchio», disse in tono pacato, «né sono interessato a unguenti o lozioni. Però puoi essermi utile. In Ahtarrath, e là soltanto, esiste un profumo tratto dal giglio scarlatto che fiorisce sulla Montagna Stellata.»

Il mercante di profumi fissò incuriosito l'Iniziato, poi s'infilò nella tenda e prese a frugare tra le mercanzie come un topo in un covone di fieno. «Non lo chiedono in molti», mormorò scusandosi per la lunghezza della ricerca; ma infine trovò il profumo richiesto e, senza perder tempo a decantarne i pregi, ne spruzzò qualche goccia per aria.

Le due ragazze, che li avevano raggiunti, annusarono affascinate l'aroma speziato. «Squisito!» esclamò Domaris sorpresa, spalancando gli occhi.

La fragranza indugiava ancora intorno a loro mentre Micon posava sul

bancone alcune monete e raccoglieva la piccola fiala studiandola con le mani, muovendo piano le dita fragili a disegnare i contorni dell'intaglio delicato come filigrana. «Intagliatori di Ahtarrath... posso ancora riconoscere la loro opera.» Sorrise ad Arvath. «In nessun altro luogo si lavora così, o si eseguono simili decorazioni...» Sempre sorridendo tese la fialetta alle ragazze, che si curvarono ad ammirare i disegni sottili.

«Che profumo è?» chiese Domaris avvicinandosi la boccetta al volto.

«Un fiore di Ahtarrath, una pianta assai comune», rispose Arvath, aspro.

Dall'espressione di Micon si sarebbe detto ch'egli e Domaris condividessero un segreto. «Ti piace, vero?» le disse. «Come piace a me.»

«È squisito», ripeté Domaris in tono sognante, «ma strano. Molto strano e molto gradevole.»

«È un fiore di Ahtarrath, sì», mormorò Micon, «un giglio scarlatto che fiorisce sulla Montagna Stellata, estirpato dai contadini perché infesta i campi. L'aria è greve del suo profumo. Ma per me è più bello d'ogni altro fiore coltivato in giardini ben tenuti, e mi è infinitamente più caro. Scarlatto... d'un colore talmente vivido da ferire gli occhi sotto la vampa del sole: un colore gioioso, allegro. Un fiore del sole.» La sua voce suonò improvvisamente stanca e, cercata la mano di Domaris, vi posò la boccetta con calma determinazione, chiudendovi intorno con gentilezza le dita della ragazza. «È per te, Domaris», disse con un accenno di sorriso. «Per te che sei incoronata di sole.»

Aveva parlato in tono pacato, eppure gli occhi di Domaris luccicarono di lacrime inopportune. Tentò di ringraziarlo, ma le labbra le tremavano e le parole non vennero. Comunque, senza aspettare i suoi ringraziamenti, Micon aggiunse con voce bassa, indirizzata alle sue orecchie soltanto: «Vorrei poter vedere il tuo viso, Incoronato di Luce, Fiore di Splendore...»

Rigido, teso, Arvath li fissava con cipiglio, feroce, e fu lui a rompere il silenzio con un truce: «Ci muoviamo? Non intendo aspettar qui la notte!» Subito Deoris gli scivolò docilmente accanto e gli strinse un braccio con fare possessivo, lasciando che Domaris li precedesse al fianco di Micon: un privilegio che di solito la ragazzina reclamava per sé.

«Un giorno colmerò le sue braccia di quei gigli!» borbottò Arvath, lo sguardo fisso sulla fanciulla slanciata che camminava davanti a loro, i lunghi capelli fiammeggianti simili a onde increspate nel sole. Ma quando Deoris gli chiese che cosa avesse detto, Arvath rimase in silenzio.

IV

LE MANI DEL GUARITORE

Alzando lo sguardo dalla pergamena che aveva fino allora assorbito la sua attenzione, Rajasta si accorse di essere rimasto solo nella biblioteca. Appena pochi istanti prima, o così gli era parso, era stato circondato dal fruscio delle carte e dal mormorio sommesso degli scribi. Ma adesso le nicchie erano buie e soltanto un anonimo bibliotecario ancora s'aggirava per la sala raccogliendo i rotoli dimenticati sui tavoli per riordinarli.

Scuotendo il capo, Rajasta arrotolò la pergamena e la infilò nel contenitore. Pur non avendo altri impegni, si sentiva vagamente infastidito all'idea di aver sprecato tanto tempo leggendo e rileggendo un unico rotolo che, per giunta, avrebbe potuto recitare a memoria. Esasperato, si alzò e si diresse verso l'uscita, ma si fermò vedendo che la biblioteca non era deserta come aveva creduto.

Non molto lontano da lui, Micon era seduto a un tavolo buio, l'abituale sorriso contratto quasi sommerso dalle ombre che gli cadevano sul viso. Rajasta si soffermò accanto a lui, osservando le sue mani torturate, la mente fissa al loro significato: erano mani strane, con un che di contorto, come se le dita fossero state allungate a forza: anche ora, inerti sul tavolo, sembravano rigide, deformi. Con subitanea gentilezza, Rajasta sfiorò quelle dita racchiudendole in una stretta ferma e delicata. Micon alzò la testa con espressione interrogativa.

«Sembrano una tale fonte di sofferenza», si lasciò sfuggire il Sacerdote della Luce.

«Lo sarebbero, se io lo permettessi.» Il volto di Micon era volutamente impassibile, ma le sue dita fremettero debolmente. «Entro certi limiti, posso tenere a bada la sofferenza. La sento», aggiunse con un sorriso teso, «ma non intacca la mia vera essenza, almeno finché non sopravviene la stanchezza. E allo stesso modo posso tenere a bada... la morte.»

Tanta calma fece rabbrividire Rajasta. Le mani che stringeva fra le sue si mossero, liberandosi con decisione. «Aspetta», implorò il Sacerdote della Luce. «Posso aiutarti.,, perché rifiuti il mio sostegno?»

«Ce la faccio.» Le rughe attorno alla bocca di Micon si approfondirono e subito dopo si distesero. «Perdonami, fratello. Ma io sono di Ahtarrath. Il mio dovere non è compiuto. Non ho diritto di morire. Non ancora, perché non ho figli. Devo generare un figlio», proseguì come dando voce a una preoccupazione che spesso l'aveva tormentato nell'intimo. «In caso contrario, altri s'impadronirebbero dei miei poteri senza averne diritto.»

«Così sia», disse Rajasta; e la sua voce era gentile e comprensiva, perché anch'egli viveva secondo quella legge. «E chi sarà la madre?»

Micon esitò, un'espressione indecifrabile dipinta sul volto. «Domaris», rispose finalmente.

«Domaris?»

«Sì. Non ne sei sorpreso, vero?»

«Non del tutto. È una scelta saggia. Tuttavia, come certo saprai, è promessa al tuo conterraneo, il giovane Arvath...» Si accigliò, pensoso. «Ma comunque è libera di scegliere: se lo desidera, può avere un figlio da un altro uomo. Tu... l'ami?»

I lineamenti tesi di Micon si rilassarono, illuminandosi, e Rajasta si sorprese a chiedersi quali visioni scorgessero quegli occhi spenti. «Sì», sussurrò Micon. «Come mai ho sognato di poter amare...» S'interruppe, lasciandosi sfuggire un lamento all'improvviso contrarsi delle mani di Rajasta.

Imbarazzato, il Sacerdote della Luce lasciò libere le dita torturate. Cadde un lungo silenzio mentre Micon lottava per riacquistare il controllo e Rajasta lo osservava, impotente, poiché l'atlantide rifiutava il suo aiuto.

«Ascolta», disse d'un tratto Rajasta, «tu hai già percorso una lunga strada avvicinandoti alla Luce, mentre io ne sono ancora lontano. Per il tempo che ti resta... mi accetteresti come discepolo?»

Micon alzò il viso, illuminato da un sorriso di sovrumana bellezza. «Qualunque potere della Luce io possa conferirti», promise, «certo risplenderebbe in te anche senza il mio inadeguato aiuto. Ma ben volentieri ti accetto come discepolo.» In tono più grave aggiunse: «Penso... spero di poterti concedere un anno. Dovrebbe bastare. E, se anche io non potessi resistere così a lungo, sarai comunque in grado di completare da solo l'Ultimo Sigillo. Te lo giuro».

Lentamente - una lentezza che caratterizzava ogni suo atto - Micon si alzò, rimanendo immobile di fronte a Rajasta. Alto ed esile, quasi trasparente nella luce velata che proveniva dalle finestre della biblioteca, l'uomo di Atlantide posò delicatamente le mani deformi sulle spalle del sacerdote, attirandolo a sé. Con una mano tracciò un segno sulla fronte e sul petto di Rajasta, poi, con un tocco lieve come una piuma, fece correre le dita sensibili sul volto dell'uomo più anziano.

Gli occhi di Rajasta si inumidirono. Era accaduto l'inimmaginabile: aveva stretto con un estraneo la più significativa delle relazioni; lui, Rajasta, Sacerdote della Luce, discendente di un'antica stirpe di sacerdoti, aveva

chiesto a un estraneo di accettarlo come discepolo, a un estraneo proveniente da un Tempio che, agli occhi della Casta Sacerdotale, era considerato poco più di una «congrega di nuovi venuti sperduta in mezzo al mare».

Eppure Rajasta non provava rammarico alcuno per la sua decisione; anzi, per la prima volta in vita sua sentiva una profonda umiltà. *Forse la mia Casta ha peccato d'orgoglio*, pensò, *e, inviandoci questo straniero cieco e torturato, gli Dèi intendono ricordarci che la Luce non tocca soltanto i suoi eredi predestinati... La semplicità, il coraggio di quest'uomo mi saranno di continuo esempio.*

Le labbra di Rajasta si contrassero in una smorfia severa. «Chi ti ha torturato?» chiese, sciogliendosi dall'abbraccio di Micon. «Dimmi, Guerriero della Luce... chi è stato?»

«Non lo so.» Micon parlò con voce atona. «Erano mascherati, e vestiti di nero. Per un momento solo ho visto, troppo chiaramente. E perciò ho smesso di vedere. Lascia perdere. L'atto reca in sé il seme della propria vendetta.»

«Forse hai ragione, ma rinunciare alla vendetta significa permettere nuovi atti malvagi. Perché sei rimasto nascosto mentre gli inviati di Ahtarrath erano fra noi?» incalzò Rajasta.

«Per vendicarmi avrebbero torturato e ucciso molte persone, e ancor più ne avrebbero perseguitate, mettendo in moto una catena di eventi terribili...»

Già sul punto di replicare, Rajasta esitò. «Non discuto la tua saggezza», disse infine, «ma pensi sia giusto lasciar soffrire inutilmente i tuoi genitori?»

Micon tornò a sedersi sorridendo. «Non angustiarti, fratello mio. I miei genitori sono morti quand'ero appena un fanciullo. Comunque ho scritto a mio nonno che sono vivo, e ho sigillato la lettera con qualcosa ch'egli riconoscerà senza incertezze... e ora quella missiva viaggia sulla stessa nave che reca la notizia della mia morte. Capirà.»

Rajasta annuì, poi, ricordandosi che Micon - pur essendo capace di leggergli sino in fondo all'anima - non era però in grado di vederlo, disse a voce alta: «Questa faccenda è sistemata, dunque. Ma che cosa ti è stato fatto? E perché? No», proseguì con forza, sovrastando le proteste dell'atlantide, «è mio diritto sapere... Più ancora: è mio dovere! Qui, io sono il Guardiano».

A poca distanza da loro, non vista da Rajasta e dimenticata da Micon, Deoris se ne stava appollaiata sull'orlo del suo sgabello da scriba. Silenzio-

sa come una piccola statua bianca, aveva ascoltato con muta intensità tutti i loro discorsi. Non ne aveva capito gran che, ma era stato fatto il nome di Domaris, ed era ansiosa di saperne di più. Non l'imbarazzava l'idea che quella conversazione non fosse per le sue orecchie: qualunque cosa coinvolgesse Domaris, era anche affar suo. Deoris sperava di cuore che Micon non si ricordasse di lei. Domaris doveva esser messa al corrente! Al pensiero di sua sorella madre d'un bimbo, la ragazzina strinse i piccoli pugni... Una sotterranea, infantile gelosia, di cui non era mai stata interamente consapevole, trasformò in pena il suo sgomento. Perché Micon aveva scelto proprio Domaris? Deoris sapeva che la sorella era promessa ad Arvath, ma il suo matrimonio era ancora così lontano! E adesso! Come osavano, Micon e Rajasta, parlare in quel modo di sua sorella? Come osava, Micon, amare Domaris? Se soltanto non si fossero accorti di lei ancora per un po'!

E così fu.

Gli occhi di Micon si oscurarono, la loro strana luminosità velata da emozioni a stento represse. «La tortura, e le corde», disse lentamente, «e il fuoco, per accecare, perché prima che riuscissero a legarmi avevo strappato una maschera.» La sua voce era soffocata, roca di stanchezza, come se lui e Rajasta non fossero sacerdoti solenni in un antico luogo sacro ma lottatori avvinghiati su una stuoia. «Il motivo?» proseguì. «Noi di Ahtarrath possediamo un'abilità innata nell'usare certe forze della natura: pioggia, tuoni, fulmini, perfino il potere tremendo dei terremoti e dei vulcani. È la nostra... eredità, la nostra essenza, senza cui sarebbe forse impossibile la vita nei Regni del Mare. Vi sono leggende...» Improvvisamente scosse la testa e sorrise, aggiungendo in tono più leggero: «Ma certo già sai tutto questo o almeno lo immaginavi. Noi usiamo i nostri poteri per il bene comune, anche di coloro che si ritengono nostri nemici. Ma questa capacità può esserci sottratta, imbastardita e volta alla più disgustosa stregoneria!»

«E volevano...»

«Sì», confermò Micon con una smorfia, «ma da me non hanno ottenuto alcunché. Io non sono un apostata... e ho avuto la forza di tener loro testa, anche se non di salvare me stesso... Però ignoro quel ch'è accaduto al mio fratellastro, e perciò devo costringermi a sopravvivere finché non sarò sicuro di poter morire tranquillo.»

«Fratello mio...»

L'uomo di Atlantide abbassò la testa. «Temo che Reio-ta sia stato sopraffatto dai Neri.... Mio nonno è anziano, e indebolito dall'età. Se io morissi senza eredi, il potere passerebbe a mio fratello. E non intendo lasciare

un simile potere nelle mani di stregoni e di apostati! Conosci la legge! Soltanto *questo* importa; non il mio corpo fragile, non ciò che in esso dimora e soffre. La mia essenza - il mio io - rimane intatta, perché nulla può intaccarla senza il mio consenso!»

«Lascia che ti aiuti», implorò di nuovo Rajasta. «Le mie conoscenze...»

«Se sarà necessario, chiederò il tuo aiuto», replicò calmo Micon. «Ma ora ho solo bisogno di riposo. Il momento della crisi potrebbe presentarsi all'improvviso, e in tal caso ti prenderò in parola...» Il volto di Micon s'illuminò d'uno dei suoi rari, meravigliosi sorrisi, mentre aggiungeva con calore: «Te ne ringrazio».

Deoris si concentrò sul suo rotolo, simulando un'aria assorta, ma lo sguardo grave di Rajasta si era ormai posato su di lei.

«Deoris», disse severamente il sacerdote, «che fai qui?»

Micon scoppiò a ridere. «È il mio scriba, Rajasta, e ho dimenticato di mandarla via.» Si alzò e, avvicinatosi a Deoris, posò una mano sulla testa ricciuta. «Per oggi abbiamo finito. Va', piccola mia, corri a giocare.»

Congedata dal contratto sorriso di Micon, Deoris volò in cerca di Domaris, la giovane mente piena d'un guazzabuglio di parole: Neri, vita, morte, apostasia (qualunque cosa fosse), tortura, avere un figlio da Domaris... Un caleidoscopio d'immagini turbinava scintillando confusamente davanti a lei, e la ragazzina irruppe affannata nelle stanze della sorella.

Le schiave stavano piegando e riordinando la biancheria pulita sotto l'occhio attento di Domaris. La luce pomeridiana e la fragranza dei morbidi, freschi tessuti riempivano la stanza. Le donne - piccole donne scure dai capelli intrecciati e dai lineamenti affilati propri dei pigmei servi del Tempio - chiacchieravano con trilli d'uccello, i bruni corpi minuti affaccendati intorno all'alta fanciulla che, ritta in mezzo a loro, impartiva ordini e prestava orecchio alle acute voci cinguettanti.

I lunghi capelli ondeggiarono sulle spalle di Domaris mentre si voltava perplessa verso la porta. «Deoris! A quest'ora? Forse Micon...» S'interruppe per rivolgersi a una donna anziana, non una schiava ma una libera cittadina che era la sua ancella personale. «Prosegui tu, Elara», le disse gentilmente; poi chiamò a sé Deoris. L'espressione della sorella le tolse il fiato. «Ma tu piangi, Deoris! Cos'è accaduto?»

«Niente!» gemette Deoris alzando verso di lei un volto arrossato ma senza traccia di lacrime. «È solo che... devo dirti una cosa...»

«Aspetta. Non qui. Vieni...» La condusse nella stanza da letto più inter-

na, e di nuovo fissò interdetta le guance arrossate della ragazzina. «Che fai qui a quest'ora? Micon sta forse male? O...» S'interruppe, incapace di dar voce al pensiero che la torturava, incapace perfino di formularlo chiaramente.

Deoris fece un cenno di diniego. Adesso che aveva di fronte la sorella, non sapeva da dove cominciare. «Micon e Rajasta parlavano di te», balbettò esitante. «Dicevano...»

«Deoris! Taci!» Sgomenta, Domaris alzò una mano a chiudere le labbra impazienti. «Non devi, non devi mai, assolutamente, riferire ciò che odi mentre sei fra i sacerdoti!»

La sorella si svincolò dalla sua stretta, scossa dall'implicito rimprovero. «Ma parlavano proprio di fronte a me, e sapevano che ero là! E parlavano di te, Domaris! Micon ha detto...»

«*Deoris!*»

Di fronte agli occhi fiammeggianti di Domaris, la ragazzina capì che quella era una delle rare occasioni in cui la disobbedienza non era ammessa. Imbronciata, abbassò lo sguardo.

Domaris fissò preoccupata la piccola testa china. «Deoris, tu sai che uno scriba non deve mai ripetere una sola sillaba di quel che dicono i sacerdoti. È la prima regola che dovresti aver appreso!»

«Oh, lasciami in pace!» sbottò irosamente Deoris, e corse via dalla stanza, la gola serrata da aspri singhiozzi, pervasa da una paura che non riusciva a controllare e a nascondere. Che diritto aveva Micon, che diritto aveva Rajasta... Non era giusto, non era affatto giusto. Ma se Domaris rifiutava di ascoltarla, che cosa poteva fare, lei?

Appena Deoris uscì dalla biblioteca, Rajasta tornò a rivolgersi a Micon. «Riveda dev'essere messo al corrente di questa faccenda.»

Micon sospirò stancamente. «Chi? Chi è Riveda?»

«Il Primo Adepto dei Grigi. La cosa lo riguarda.»

L'atlantide fece un cenno di diniego. «Preferirei non disturbarlo.»

«È necessario, Micon. Chiunque prostituisca la magia legittima e la tramuti in abietta stregoneria, deve rispondere ai Guardiani dei propri atti perversi, o porterà la distruzione fra noi. Sarebbe facile dire, come te: 'Lasciali raccogliere quel che hanno seminato', né dubito che il loro sarebbe un amaro raccolto! Ma... le loro vittime? Vorresti lasciarli liberi di torturare altri?»

In silenzio Micon distolse il volto, muovendo incerto gli occhi spenti.

Rajasta pensò con sgomento alle visioni che in quel momento certo gli affollavano la mente.

Infine l'atlantide sorrise, a fatica. «Pensavo di dover essere io il maestro, e tu il discepolo! Ma hai ragione», mormorò. E pure nella sua voce c'era l'eco di una protesta molto umana quando aggiunse: «Ho paura. Le domande. E tutto il resto...»

«Vorrei risparmiartelo», disse Rajasta, addolorato. «Se solo potessi...»

Micon sospirò. «Lo so. Che sia fatta la tua volontà. Spero... spero soltanto che Deoris non abbia udito quel che abbiamo detto! Mi ero completamente scordato di lei.»

«E io non l'avevo vista. Gli scribi sono legati al voto del silenzio, è vero, ma Deoris è giovane, e per i fanciulli è difficile tenere a freno la lingua. Deoris! Che bambina!»

La nota di stanca esasperazione nella voce di Rajasta spinse Micon a domandare, stupito: «Non ti piace?»

«No, no», si affrettò a rassicurarlo Rajasta, «le sono molto affezionato, almeno quanto a Domaris. In effetti ho spesso pensato che Deoris sia la più brillante delle due; ma la sua è semplice intelligenza. Non sarà mai così *completa* come Domaris. Manca di pazienza. La tenacia non è una delle sue virtù!»

«Suvvia», dissentì Micon. «Sono stato a lungo con lei, e con me è sempre stata molto paziente, e di grande aiuto. E anche gentile e piena di tatto. Sì, sono d'accordo: *è* più brillante di Domaris. Ma è ancora una bambina, mentre Domaris è...» La sua voce s'incrinò, e Micon sorrise. Poi, riprendendo altrettanto bruscamente il controllo di sé, disse esitante: «Dovrò incontrare questo... Riveda?»

«Sarebbe opportuno», replicò Rajasta. Era sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma tacque e si chinò a scrutare Micon con più attenzione. Le rughe profonde che vide incise sul suo volto lo spinsero a chiamare uno dei servi nell'atrio. «Andrò subito da Riveda», disse all'atlantide e, rivolto all'uomo che si avvicinava, aggiunse: «Accompagna nelle sue stanze il nobile Micon».

L'uomo di Atlantide accettò l'aiuto abbastanza di buon grado, ma i lineamenti di Rajasta, che lo osservava allontanarsi, erano irrigiditi dalla preoccupazione e dal dubbio. Aveva sentito dire che, in Atlantide, i Grigi erano pressoché venerati: cosa più che comprensibile se si pensava ai mali e alle epidemie che costantemente affliggevano i Regni del Mare. I Grigi avevano fatto miracoli per tenere sotto controllo pestilenze e malattie... Ra-

jasta non si era affatto aspettato che Micon reagisse a quel modo.

Il Sacerdote della Luce scosse la testa come per allontanare un vago presentimento. Stava per fare l'unica cosa giusta. Riveda era il loro massimo Guaritore, e forse, a differenza di Rajasta, avrebbe potuto aiutare Micon; che fosse questo pensiero, a infastidire l'uomo di Atlantide? *Dopotutto*, pensò Rajasta, *Micon è di nobile stirpe; orgoglioso, a dispetto di tutta la sua umiltà. E se un Grigio gli imponesse di riposare, dovrebbe obbedirgli!*

Voltatosi di scatto, Rajasta uscì dalla stanza a passo deciso, accompagnato dal sibilante fruscio della sua veste candida. Era anche probabile che Micon avesse sentito parlare di rituali proibiti nel Tempio Grigio, di stregoni Neri che in segreto manipolavano le antiche forze malvagie custodite nel cuore della natura, forze indifferenti a tutto ciò che è umano e capaci di rendere meno che umano chiunque le adoperasse.

Il sacerdote si soffermò nell'atrio, scuotendo la testa perplesso. Che Micon avesse prestato fede a quelle voci e temesse che Riveda potesse agire da tramite, permettendo ai Neri di catturarlo nuovamente? Be', in tal caso sarebbe bastato che i due uomini s'incontrassero e ogni dubbio sarebbe svanito come neve al sole. Sì, di sicuro Riveda, Primo Adepto fra i Grigi, era la persona più adatta a occuparsi di quel problema. E Rajasta non dubitava che giustizia sarebbe stata fatta. Conosceva Riveda.

Più sollevato, attraversò velocemente l'atrio, percorse una specie di galleria ed entrò in un altro edificio, fermandosi infine davanti a una semplice porta di legno. Bussò per tre volte: tre colpi secchi, a intervalli regolari.

Riveda il Mago era un uomo robusto, di mezza testa più alto del pur alto Rajasta; solido e muscoloso, le sue spalle sembravano, ed erano, forti abbastanza da abbattere un toro. Avvolto in una veste di ruvido panno grigio, Riveda era più che imponente mentre si voltava verso il visitatore, distogliendosi dalla contemplazione del cielo cupo.

«Mio signore Guardiano», lo salutò in tono affabile, «quale urgente problema ti conduce da me?»

Rajasta rimase un momento silenzioso, studiandolo con calma. Il cappuccio, che Riveda portava riverso sulle spalle, rivelava una testa grande, fermamente sorretta da un collo massiccio e coperta da una massa di sottili, cortissimi capelli argentei: uno strano colore e un volto ancor più insolito. Riveda non apparteneva alla Casta Sacerdotale, ma era un uomo del Nord, venuto dal Regno di Zaidan; i suoi lineamenti marcati erano il retaggio di un'era atavica, più rude, e formavano un bizzarro contrasto con le

delicate, cesellate fattezze dei Sacerdoti della Luce.

Sotto il muto, intenso sguardo indagatore di Rajasta, l'Adepto Grigio gettò indietro la testa con una risata. «In verità», osservò, «deve trattarsi d'un problema assai grave!»

Rajasta represse un moto d'irritazione - Riveda aveva il potere d'esasperarlo - e rispose con una pacatezza che fece tornare serio l'Adepto. «Ahtarrath ha inviato al nostro Tempio un suo figlio, il principe Micon. Ma i Neri lo hanno catturato, torturato e accecato... per convincerlo a servire i loro scopi perversi. Sono qui per dirti: sorveglia il tuo Ordine.»

Ombre turbate s'addensarono nei gelidi occhi di Riveda.

«Tutto ciò mi era ignoto», replicò. «Sono stato immerso negli studi... Non dubito della tua parola, Rajasta, ma che speravano di ottenere, gli Occulti?»

Rajasta esitò. «Quanto sai dei poteri di Ahtarrath?»

Le sopracciglia di Riveda si sollevarono. «Quasi nulla», rispose francamente, «e quel poco che so è fondato soprattutto su voci. Si dice che certuni di quella stirpe possano strappare la pioggia alle nuvole riluttanti, scatenare il fulmine o addirittura che siano capaci di cavalcare le tempeste... cose del genere.» Sorrise sardonico. «Nessuno mi ha mai spiegato come facciano, o perché, e quindi mi riservo di esprimere un giudizio...»

«I poteri di Ahtarrath sono più che reali», disse Rajasta. «E i Neri intendevano applicarli a un campo... spirituale. Il loro scopo era ottenere l'apostasia di Micon, per obbligarlo a servire i demoni loro padroni».

Gli occhi di Riveda si socchiusero. «E...?»

«Hanno fallito», rispose seccamente Rajasta. «Micon morrà... ma solo quando lo vorrà lui.» Il volto del sacerdote era impassibile, ma Riveda, abile nell'individuare le reazioni involontarie, notò i segni di un'emozione profonda. «Cieco e mutilato com'è... pure la Falciatrice non s'impossesserà di lui finché egli non lo permetterà. Quell'uomo è una... una Coppa di Luce!»

Riveda annuì con una sfumatura d'impazienza. «Dunque il tuo amico non serve il Tempio Oscuro, e invano i Neri hanno tentato di costringerlo ad abiurare? Uhm... *è* possibile... Davvero ammirevole, questo principe di Ahtarrath», mormorò Riveda, «se quel che dici è vero. Sì, in verità, deve essere un uomo.» Il volto austero del Grigio si rilassò in un sorriso fugace, poi di nuovo le sue labbra s'incurvarono severe. «Scoprirò la verità, Rajasta. Credimi.»

«Lo so», rispose semplicemente Rajasta, e gli occhi dei due uomini s'in-

contrarono e si fusero in uno sguardo di mutuo rispetto.

«Dovrò interrogare questo Micon...»

«All'ora quarta. Da me», disse Rajasta, voltandosi per andarsene.

Riveda lo trattenne con un gesto. «Dimentichi che il rituale del mio Ordine m'impone di eseguire una serie di complicati preparativi. Solo dopo...»

«Non l'ho dimenticato», replicò freddamente Rajasta, «ma questa è una faccenda urgente, e tu sei già in ritardo.» Senza aggiungere altro, gli voltò le spalle e uscì in fretta dalla stanza.

L'Adepto rimase a fissare la porta chiusa. Era turbato, ma non dall'arroganza di Rajasta: era normale che i Guardiani si comportassero così, e di solito avevano le loro buone ragioni.

C'erano sempre - e sempre, sospettava Riveda, ci sarebbero stati - alcuni Magi incapaci di trattenersi dallo sconfinare nelle antiche e proibite arti oscure; e Riveda sapeva fin troppo bene che, in caso di disordini, il suo Ordine era automaticamente sospettato. Era stato uno sciocco a immergersi tanto nello studio, lasciando agli Adepti inferiori il compito di governare i Grigi; adesso anche gli innocenti avrebbero potuto soffrire per la follia e la crudeltà di pochi.

Sciocchi peggio che sciocchi, pensò Riveda, *perché non hanno limitato il loro gioco infernale a personaggi di poca importanza? E - avendo osato colpire così in alto - ancor più sciocchi a non assicurarsi che la loro vittima non sopravvivesse per denunciarli!*

L'austero viso di Riveda era torvo e spietato mentre frettolosamente raccoglieva e riordinava il colto disordine degli appunti e delle carte che così a lungo lo avevano impegnato.

In verità, era ormai tempo di sorvegliare il suo Ordine.

Talkannon, l'Amministratore del Tempio, in apparenza distaccato dall'umanità e dalle sue cure, sedeva tranquillo in un angolo della stanza. Ritta immobile accanto a lui, Domaris continuava a rivolgere a Micon occhiate oblique.

L'atlantide aveva rifiutato di sedersi ed era rimasto in piedi, appoggiato a un tavolo. L'innaturale immobilità di Micon, frutto d'un lungo addestramento, metteva a disagio Rajasta, consapevole di quel che celava. Pensieroso, il Sacerdote della Luce distolse gli occhi e, guardando fuori della finestra, vide avvicinarsi sul sentiero la figura di Riveda, ben riconoscibile anche a distanza.

«Chi sta arrivando?» domandò Micon.

Rajasta sobbalzò. La sensibilità dell'atlantide era per lui una continua fonte di stupore: benché cieco, aveva colto ciò che né Talkannon né Domaris avevano notato.

«È Riveda, vero?» insisté Micon senza lasciare a Rajasta il tempo di replicare.

Talkannon alzò la testa, ma non parlò; ed erano ancora tutti silenziosi quando Riveda entrò, rivolgendo ai sacerdoti un saluto informale ma abbastanza cortese. Domaris, ovviamente, fu ignorata. La giovane non aveva mai incontrato Riveda, e ora avvertì qualcosa di simile allo sgomento. Il suo sguardo incrociò quello dell'Adepto, e subito la fanciulla abbassò la testa, lottando contro un'irragionevole paura e una subitanea repulsione. In un istante seppe di odiare quell'uomo che pure mai le aveva fatto del male, e seppe che mai, mai, avrebbe dovuto tradire il minimo segno di quell'odio.

Quest'uomo può andare lontano... pensò Micon mentre le sue dita sfioravano quelle di Riveda. Eppure, senza sapere perché, l'uomo di Atlantide si sentì a disagio.

«Benvenuto, nobile signore di Ahtarrath», lo salutò Riveda con sbrigativo rispetto. «Mi duole profondamente non aver saputo prima...» Si arrestò, e i suoi pensieri, avvezzi a percorrere canali profondi, affiorarono all'improvviso. Su quell'uomo era impresso il marchio della Morte, il marchio e il sigillo. Tutto in lui lo rivelava: gli improvvisi sprazzi di vigore, i movimenti lenti e calibrati, la controllata fiamma della sua volontà, il deliberato risparmio d'energie. Tutto ciò, e la quasi spettrale trasparenza dell'esile corpo di Micon, proclamava che quell'uomo non aveva forza da sprecare. Eppure, e questo era ugualmente chiaro, l'atlantide era un Adepto, un Adepto dei più alti Misteri.

Riveda - con la sua brama di conoscenza, e di quel potere che dalla conoscenza deriva - avvertì una bizzarra combinazione d'invidia e di rammarico. *Che spreco terribile!* pensò. *Quest'uomo servirebbe meglio se stesso, e i suoi ideali, volgendosi agli aspetti più oscuri della Luce!* Luce e Tenebre, dopotutto, non erano che paritetiche, bilanciate manifestazioni del Tutto. Mai la Luce avrebbe potuto fornire o concedere il tipo di forza necessaria a lottare contro la Morte...

Micon mormorò convenevoli insignificanti, suoni cortesi e privi di senso ai quali Riveda prestò appena attenzione; solo in un secondo momento il Grigio si rese conto, stupito e incredulo, di quel che l'atlantide stava dicen-

do.

«Sono stato incauto.» La voce profonda di Micon echeggiò sonora nella piccola stanza. «Ma quello che mi è accaduto non ha importanza. Però c'era, e c'è, uno che deve tornare sulla Via della Luce. Se puoi, trova il mio fratellastro. Quanto al resto, non saprei indicarti i colpevoli. Né lo vorrei.» Micon fece un breve gesto conclusivo. «Non ci saranno vendette! L'atto reca in sé la propria vendetta.»

Riveda scosse la testa. «Il mio Ordine dev'essere ripulito.»

«Questo sta a te deciderlo. Io non posso aiutarti.» Micon sorrise, e per la prima volta Riveda avvertì il traboccante calore di quell'uomo. Poi Micon voltò lentamente la testa verso Domaris. «E qual è il tuo parere, Incoronata di Luce?» chiese, mentre Riveda e Talkannon sobbalzavano scandalizzati a quella domanda rivolta a un semplice Accolito - una donna, per giunta!

«Sei nel giusto», disse Domaris lentamente, «ma anche Riveda ha ragione. Molti vengono qui in cerca di conoscenza. Se stregoneria e tortura restassero impunite, gli agenti del male si rafforzerebbero».

«E tu che dici, fratello mio?» domandò ancora Micon rivolto a Rajasta. Riveda avvertì una fitta di geloso risentimento: anch'egli era un Adepto e un Iniziato, ma Micon non aveva proclamato alcuna fratellanza spirituale con lui!

«Domaris è saggia, Micon.» La mano di Rajasta strinse gentilmente il braccio magro dell'atlantide. «Stregoneria e tortura hanno contaminato il Tempio, ed è nostro dovere evitare che altri corrano i pericoli che tu hai affrontato.»

Micon sospirò. «Voi siete i migliori giudici», disse in tono scoraggiato. «Ma io non ho modo di sapere chi sia coinvolto... Ci vennero incontro alla diga, ci trattarono cortesemente, e ci condussero al Tempio Grigio. Nottetempo fummo portati in una cripta e, sotto minaccia di tortura e di morte, ci furono richieste certe cose... Rifiutammo...» Un sorriso bizzarro attraversò il bruno volto scarno. Micon tese le mani sfregiate. «Come vedete, le loro non erano oziose minacce. Il mio fratellastro...» Gli si spezzò la voce e ci fu un breve, penoso silenzio prima che proseguisse, con tono quasi di scusa: «È poco più d'un ragazzo. E ora possono usarlo, anche se solo in parte. Io mi divincolai e mi liberai per un momento, prima che mi legassero, e strappai una maschera da un volto. E così...» - una breve pausa - «non vidi altro. Dopo - più tardi, molto più tardi, credo - fui liberato; e alcuni uomini pietosi, che nulla sapevano di me, mi condussero alla casa di Talkannon, dove ritrovai i miei servi. Ignoro quale storia fosse stata loro rac-

contata per giustificare la mia sparizione». Tacque, poi aggiunse con calma: «Talkannon mi ha detto che sono stato a lungo malato. Di certo, quello è per me un periodo totalmente vuoto».

La stretta d'acciaio di Talkannon costrinse Domaris all'immobilità.

Riveda, le mani serrate, fissò pensoso Micon prima di chiedere: «Quanto tempo fa è accaduto tutto questo?»

Micon alzò le spalle, imbarazzato. «Non ne ho idea. Le mie ferite si erano rimarginate - più o meno - quando mi risvegliai nella casa di Talkannon.»

L'Amministratore, che fino allora non aveva quasi aperto bocca, ruppe il silenzio per dire gravemente: «Fu portato da me da alcuni comuni cittadini - dei pescatori - che dissero di averlo trovato nudo ed esanime sulla spiaggia. Dagli ornamenti che aveva intorno al collo lo ritennero un sacerdote. Li interrogai, ma non sapevano altro».

«*Tu* li interrogasti!» Il disprezzo rese tagliente la voce di Riveda. «E come sai che ti dissero la verità?»

La replica di Talkannon proruppe aspra e sferzante: «A meno di torturarli, non avrei potuto fare di più!»

«Basta!» implorò Rajasta, accorgendosi del tremito di Micon.

Riveda ingoiò i suoi rimproveri e tornò a rivolgersi all'uomo di Atlantide. «Almeno dimmi qualcosa di più su tuo fratello.»

«È solo il mio fratellastro», precisò Micon esitante. L'innaturale rigidità era svanita: le deboli dita martoriate si contraevano con minor forza, e il giovane si appoggiò più pesantemente al tavolo. «Si chiama Reio-ta. È molto più giovane di me, ma in apparenza non siamo - non eravamo - troppo diversi...» La sua voce parve dissolversi e Micon barcollò.

«Farò quel che posso», disse Riveda con improvvisa, sorprendente gentilezza. «Se fossi stato informato prima... non so dire quanto mi dolga.» Il Mago chinò la testa, furioso per la futilità delle proprie parole. «Dopo tanto tempo non posso promettere nulla...»

«E io nulla ti chiedo, nobile Riveda. So che farai quel che devi. Ma ti prego: non chiedere il mio aiuto nelle tue... indagini.» La voce di Micon già di per sé chiedeva scusa. «Non ne ho la forza; né potrei essere molto utile, non avendo modo di...»

Riveda si raddrizzò, accigliato: il suo era lo sguardo intenso di un uomo d'azione. «Hai detto di aver visto un volto. Descrivilo!»

Tutti si voltarono ansiosi verso Micon, ma l'atlantide si erse in tutta la sua statura e disse senza esitare: «Questo è un segreto che morirà con me.

L'ho detto: *non ci saranno vendette*!»

Con un sospiro Talkannon s'appoggiò allo schienale della sedia, mentre il volto di Domaris tradiva emozioni contrastanti. Quanto a Rajasta, neanche nel suo intimo mise in dubbio la saggezza della decisione di Micon: conosceva l'atlantide meglio di tutti loro e, pur non concordando appieno con lui, era pronto ad accettare il suo punto di vista.

Riveda aggrottò la fronte. «Ti prego di ripensarci, nobile Micon! So che i tuoi voti ti proibiscono di vendicarti delle ferite a te inflitte, ma...» - strinse i pugni - «non hai anche giurato di proteggere gli altri dal male?»

«Ho detto che non parlerò», ribadì Micon, inflessibile, «e nemmeno testimonierò».

«Così sia!» La voce di Riveda era amara. «Non posso costringerti a parlare contro il tuo volere. Per ristabilire la purezza del mio Ordine dovrò indagare a fondo... ma sta' certo che non t'infastidirò più!»

La frecciata di Riveda andò a segno: Micon si accasciò, appoggiandosi pesantemente a Rajasta che, subito dimentico d'ogni altra cosa, lo aiutò a sedersi.

Una subitanea pietà illuminò le fattezze severe dell'Adepto. Quando voleva, Riveda sapeva essere misericordioso, e ora aveva tutto l'interesse a non litigare. «Nobile Micon», si affrettò a dire, «se ti ho arrecato offesa, te ne chiedo perdono; ma quel che ti è successo intacca l'onore del mio Ordine, un onore che devo proteggere con la stessa cura con cui tu rispetti i tuoi voti. Devo distruggere questo covo di uccelli maligni: piume, ali e uova! Non soltanto per te, ma per tutti coloro che desiderano frequentare i nostri Templi.»

«Capisco i tuoi fini e li approvo», disse Micon quasi con umiltà, gli occhi ciechi fissi su Riveda. «Non mi riguardano i mezzi che intendi utilizzare...» Sospirò, e i suoi nervi tesi parvero rilassarsi appena. Forse nessuno, tranne l'ipersensibile Domaris, aveva intuito quanto l'atlantide avesse temuto quel colloquio. Adesso, almeno, era certo che Riveda non era uno dei suoi torturatori. Ansioso per questa possibilità, e preparato a controllarsi se così fosse stato, il sollievo privò Micon d'ogni forza, lasciandolo esausto. «I miei ringraziamenti sono poca cosa, nobile Riveda», disse, «ma accettali, e con essi accetta la mia amicizia.»

Riveda strinse con grande delicatezza quelle dita torturate, nascostamente studiandole con occhio da Guaritore per vedere da quanto tempo le ferite si fossero rimarginate. Le mani di Riveda erano grandi e forti, irruvidite dal lavoro manuale esercitato in gioventù, e pure sensibili come quelle di

Micon. L'uomo di Atlantide sentì che in quelle mani era incatenata un'energia arrogante e possente. Le forze dei due Iniziati s'incontrarono, ma anche un così breve contatto con tanta vitalità fu troppo per Micon, che lentamente, il volto cinereo, si sottrasse alla stretta del Grigio. Senza parlare, tremando per lo sforzo di mantenere il controllo, l'atlantide si voltò e si diresse verso la porta.

Rajasta mosse un passo per seguirlo, e si bloccò obbedendo a un comando silenzioso che diceva distintamente: *No.*

Dopo che la porta si fu chiusa cigolando, Rajasta si rivolse a Riveda. «Ebbene?»

In piedi, immobile, Riveda si fissava accigliato le mani. A disagio, disse: «Quell'uomo è un canale naturale aperto al Potere».

«Che vuoi dire?» chiese rudemente Talkannon.

«Quando le nostre mani si sono incontrate», spiegò Riveda a mezza voce, «ho sentito che la forza vitale mi abbandonava; sembrava che mi fosse sottratta, come un vampiro, o...»

Rajasta e Talkannon lo fissarono costernati. Quel che Riveda stava descrivendo era un segreto potere della Casta Sacerdotale cui si ricorreva solo di rado e con infinita cautela. Rajasta si sentì irragionevolmente irritato: Micon aveva rifiutato quell'aiuto da lui, e con una perentorietà che non lasciava spazio a discussioni... Poi, di colpo, Rajasta comprese che Riveda non aveva la minima idea di quel che era accaduto.

Il rauco mormorio del Grigio sembrava quasi timoroso. «Credo che anch'egli se ne sia accorto... Si è allontanato da me, evitando di toccarmi ancora...»

«Non parlare mai di questo, Riveda!» lo ammonì Talkannon con voce soffocata.

«Non temere...» Con gesto insolito per lui, Riveda si coprì il volto con le mani e rabbrividì, voltando loro le spalle. «Non potevo... non potevo... Ero troppo forte, avrei potuto ucciderlo...»

Domaris, il viso bianco come la veste di Talkannon, era ancora appoggiata al padre, e la sua mano libera stringeva il tavolo con tanta forza che le nocche risaltavano, livide.

Talkannon alzò la testa di scatto. «Che cosa ti turba, ragazza?»

Rajasta, che aveva riacquistato il proprio rigido autocontrollo, si voltò verso di lei, preoccupato. «Domaris! Stai male, bambina?»

«Io... no.» Esitò. «Ma Micon...» Lacrime improvvise le rigarono le gote.

Si staccò dal padre e uscì di corsa, seguita dagli sguardi sconcertati dei tre uomini.

Il silenzio si fece opprimente. Infine Riveda attraversò la stanza e chiuse la porta che la ragazza fuggendo aveva lasciato aperta. Con acre sarcasmo osservò: «Noto una certa mancanza di disciplina fra i tuoi Accoliti, Rajasta...»

Per una volta, i modi sgarbati di Riveda non irritarono il sacerdote. «Non è che una bambina», disse con tono affettuoso. «E questa è una brutta storia.»

«Sì», concordò gravemente Riveda. «Ebbene...» Spostando su Talkannon l'attenzione dei suoi occhi azzurro-ghiaccio, l'Adepto iniziò a interrogarlo con concisa insistenza, domandandogli i nomi dei pescatori che avevano «trovato» Micon, quando e come ciò era accaduto, scavando in cerca d'ogni minimo indizio, di particolari nebulosi che potevano rivelarsi significativi, sperando di fondere dettagli trascurati per formare una base adeguatamente solida per indagini più approfondite. Alla fine, però, non ne sapeva molto più di prima.

Ancor meno proficuo fu lo stringente interrogatorio cui sottopose Rajasta. Infine Riveda non riuscì a dominare il suo carattere impulsivo e, fuori di sé, scattò irosamente: «Posso forse lavorare nelle tenebre? Vorreste forse accecare anche me!?»

Ma, pur confuso e furibondo com'era, l'Adepto si rendeva conto di aver strappato loro ogni informazione possibile. Gettò indietro la testa, quasi in un gesto di sfida. «E sia, dunque!» esclamò. «Se i Sacerdoti della Luce sono incapaci di chiarire questo mistero, dovrò imparare a distinguere le scure ombre che si muovono in un'oscurità ancor più profonda!» Voltandosi per andar via, si girò a mezzo per concludere sardonico: «Vi ringrazio per avermi offerto l'opportunità di affinare le mie percezioni!»

Nella solitudine delle sue stanze, Micon giaceva su una stretta stuoia, il viso affondato tra le braccia, respirando con deliberata lentezza. Per un momento era stato incauto: la prorompente vitalità di Riveda aveva turbato il precario controllo che l'atlantide manteneva sul proprio corpo, e l'improvviso, violento squilibrio lo aveva lasciato muto, paralizzato dal terrore. Paradossalmente, ciò che, in una situazione meno critica, avrebbe potuto accelerare la sua guarigione nelle attuali circostanze minacciava di provocare un collasso totale. Era troppo debole per dominare quel flusso d'energia!

Micon era dolorosamente consapevole che la tortura iniziale e quel che aveva appena sofferto erano soltanto i prodromi di una lunga, dolorosa agonia. E qual era il motivo? Essersi opposto al male!

Benché sacerdote, Micon era abbastanza giovane da provare un sentimento di amara meraviglia. *L'integrità*, si disse in un impeto di collera, *è davvero un lusso costoso!* Ma subito, irritato con se stesso, scacciò quei dubbi, consapevole che simili pensieri gli erano inviati dai Neri, intenti a insinuare l'empietà attraverso gli spiragli aperti in lui dalla tortura. Lottò disperatamente per imbrigliare la ribellione mentale che avrebbe diminuito il vacillante controllo che ancora manteneva - e doveva continuare a mantenere - sul suo corpo tormentato.

Un anno. M'illudevo di poter sopportare questo per un anno!

Ma aveva un compito da portare a termine, a qualunque costo. Aveva fatto delle promesse e doveva mantenerle. Aveva accettato Rajasta come discepolo... e c'era Domaris. *Domaris...*

V
LA NOTTE DELLO ZENIT

Nel cielo notturno - una volta silenziosa picchiettata da uno spolverio di stelle appena sbocciate - l'azzurro si accumulava all'azzurro e il porpora sfumava nell'indaco. Era una notte senza luna, ma una luminescenza tenue, troppo tenue per dirsi luce di astri e troppo evanescente per appartenere alla terra, alitava sul sentiero; Rajasta seguì senza esitazioni quel baluginio mentre Micon gli camminava al fianco con calma misurata, senza sbagliare un passo.

«Perché ci rechiamo al Campo delle Stelle, Rajasta?»

«Credevo di avertelo detto. Stanotte Caratra, la Stella della Donna, raggiunge lo Zenit. I Dodici Accoliti scruteranno gli astri e ciascuno interpreterà i presagi secondo le proprie capacità. Dovrebbe interessarti.» Rajasta sorrise al suo compagno. «Ci sarà Domaris, e, credo, anche la piccola Deoris. È stata Domaris a chiedermi di condurti là.» Prese Micon per un braccio, guidandolo gentilmente lungo il sentiero che si inerpicava sul colle.

«Certo, sarà piacevole.» Il sorriso di Micon non recava traccia della contrazione dolorosa che così spesso deturpava i suoi lineamenti. Dov'era Domaris, là era l'oblio. Talvolta, quando la sofferenza minacciava di sopraffarlo, Domaris riusciva a trasmettergli una forza che non era soltanto fisica, come se la vitalità stessa della ragazza traboccasse e fluisse in lui.

Micon si chiedeva se lo facesse deliberatamente: la giovane era più che capace d'una simile generosità, su questo non aveva alcun dubbio. La sua dolcezza e la sua gentilezza erano un vero dono degli Dèi e, inoltre, Micon, dotato di un senso che andava al di là di quello della vista, sapeva che Domaris era anche bella.

Gli occhi di Rajasta erano colmi di tristezza. Amava Domaris e non aveva mai compreso quanto se non ora, ora che ne vedeva minacciata la serenità. Quell'uomo - anch'egli caro a Rajasta - era a ogni passo più vicino alla morte; e il sentimento che avvertiva vibrare tra Micon e Domaris era troppo fragile e bello per nutrire semi così dolorosi. Inoltre, Rajasta sapeva che Domaris era capace di donarsi con tale generosità da consumare se stessa. Non voleva né poteva proibirglielo, ma lo rattristava l'inevitabile conclusione, così chiara ai suoi occhi...

«Non sono un completo egoista, fratello mio», disse Micon, con un ritegno che dava forza alle sue parole. «Anch'io intravedo la futura battaglia. Ma sai che la mia stirpe *deve* proseguire, per evitare che il Volere Divino si trovi a lottare contro circostanze troppo sfavorevoli. Non è orgoglio, il mio.» Rabbrividì come se avesse freddo, e Rajasta fu svelto a porgergli discretamente il braccio.

«Lo so», disse il Sacerdote della Luce, «ne abbiamo discusso altre volte. Le cause sono già in moto, e dobbiamo assicurarci che gli effetti non si volgano a nostro danno. Lo capisco bene. Ma cerchiamo di non pensarci, stanotte. Vieni, siamo quasi arrivati.» Aveva già visto Micon cedere alla sofferenza, e il ricordo non era piacevole.

Per occhi avvezzi allo splendore degli astri, il Campo delle Stelle era un luogo d'eterea bellezza. Il cielo, rischiarato da innumerevoli stelle ammiccanti, sembrava librarsi su di loro ad ali spiegate; la fragranza dolce del respiro della terra, il mormorio di discorsi sommessi, le profonde, vellutate ombre scure creavano un fragile mondo irreale. Sembrava quasi che una parola brusca potesse far dissolvere l'intera scena, lasciando solo al suo posto il vuoto.

«È stupendo... oltre ogni descrizione», disse sottovoce Rajasta.

«Lo so.» L'inquieto volto bruno di Micon espresse un fuggevole tormento. «Lo sento.»

Domaris sembrò scivolare verso di loro, l'argentea veste bianca scintillante come se fosse ricoperta di ghiaccio. «Venite a sedervi accanto a noi, Maestri di Saggezza», li invitò, traendo Deoris più vicina a sé.

«Con piacere», rispose Rajasta, guidando Micon verso l'alta figura leg-

giadra.

Bruscamente, Deoris - la cui snella immaturità ben si accordava alle immagini fantastiche suscitate dal luogo e dall'ora - si svincolò dal braccio che le cingeva la vita e si avvicinò a Micon.

«Piccola Deoris», la salutò l'atlantide sorridendole con gentilezza.

Con timida audacia, la ragazzina lo prese sottobraccio fissandolo con un sorriso estatico e pure, in qualche modo, protettivo; la donna che albeggiava in lei scorgeva chiaramente quel che la più saggia Domaris rifiutava di vedere.

Si fermarono accanto a un basso arbusto profumato che fioriva candido nella notte, e Domaris si sedette respingendo sulle spalle un lembo dell'argentea ragnatela del suo mantello. Premurosa e attenta, Deoris fece accomodare Micon in mezzo a loro, mentre Rajasta prendeva posto accanto alla sua Accolita.

«Hai osservato le stelle, Domaris. Che cosa vi scorgi?»

«Mio signore Rajasta», rispose la giovane donna in tono formale, «stanotte Caratra occupa una strana posizione, in congiunzione con l'Arpista e la Falce. Se dovessi interpretarla...» Esitò, voltandosi a osservare nuovamente il cielo. «Il Serpente è in opposizione», mormorò. «Direi... che una donna spalancherà le porte al male, e una donna le chiuderà. La stessa donna... ma sarà l'influenza di un'altra donna a far sì che quella porta possa essere sbarrata.» Tacque di nuovo, ma prima che i suoi compagni potessero parlare, proseguì: «Nascerà un bimbo, e da lui avrà origine una stirpe che fermerà il male, per sempre».

Con un movimento brusco - il primo che gli avessero mai visto compiere - Micon l'afferrò goffamente per le spalle. «Dicono questo, le stelle?» chiese con voce affannosa.

Imbarazzata, Domaris fissò in silenzio quegli occhi spenti, per una volta lieta che Micon non potesse vederla. «Sì», rispose con voce controllata ma roca. «Caratra è prossima allo Zenit, e la sua Signora, Aderes, la assiste. I Sette Guardiani la circondano, proteggendola non solo dal Serpente ma anche dal Guerriero Oscuro, El-cherkan, che si protende minaccioso dalle tenaglie dello Scorpione...»

Micon si rilassò, appoggiandosi a lei come assalito da un'improvvisa stanchezza. Domaris lo sostenne gentilmente, lasciandolo riposare sul suo seno, e, spinta da un consapevole impulso, riversò in lui la propria energia. Lo fece d'istinto, con discrezione e dolcezza, in risposta a un bisogno imperioso, e così facendo si pose in intimo contatto con lui. Gli orizzonti che

la mente dell'Iniziato le dispiegò dinanzi superavano di gran lunga la sua esperienza e immaginazione. Benché Domaris fosse un'Accolita dei Misteri, l'intensità e la sicurezza delle percezioni dell'atlantide, la profondità delle sue conoscenze la colmarono di una reverenza che mai più l'avrebbe lasciata; e il paziente coraggio di Micon, la sua forza di volontà la turbarono fino alla venerazione. I limiti stessi di Micon ne proclamavano l'umanità innata, e in lui una grande umiltà si fondeva con una fierezza il cui significato superava di gran lunga quello usuale del termine... Domaris vide il disciplinato autocontrollo del giovane soffocare emozioni capaci di rendere chiunque altro folle o ribelle. D'un tratto sussultò. Lei, proprio lei, occupava il primo posto nei suoi pensieri! Una vampa di rossore, visibile anche alla luce delle stelle, le accese le gote.

Spezzò il legame rapidamente ma con gentilezza, così che il vuoto improvviso non gli procurasse dolore. Il pensiero che aveva sorpreso era così bello e delicato da riempirla di gioia, ma era anche così personale da farle provare una fitta di colpevolezza per la sua intrusione.

Comprensivo, ma con rammarico, Micon si staccò da lei. Avvertiva la confusione della fanciulla: solitamente Domaris era ignara dell'effetto che produceva sugli uomini.

Deoris - che, combattuta fra stupore e risentimento, non li perdeva d'occhio - spezzò il filo sottile ancora teso fra loro. «Nobile Micon», lo rimproverò, «ti stai stancando.» E, toltasi il mantello di lana, lo stese sull'erba, invitante.

Rajasta annuì. «Sì, riposati, fratello mio.»

«Era solo un momento di debolezza», mormorò Micon, ma li accontentò, lieto di restare sdraiato accanto a Domaris. Dopo un momento avvertì il calore della mano di lei sulla sua, una stretta lieve come una piuma che non recava pena alle dita torturate.

L'espressione di Rajasta era di per sé una benedizione, e, accorgendosene, Deoris si sentì soffocare. *Che succede a Domaris?* La sorella stava cambiando sotto i suoi occhi, e Deoris, che si era sempre aggrappata a lei come all'unica cosa certa nel mutevole universo del Tempio, provò un istante di puro terrore. Per un momento quasi odiò Micon e anche Rajasta, che chiaramente accettava quella situazione. Alzò gli occhi lucidi e fissò furiosa le stelle offuscate, decisa però a non lasciarsi sfuggire una sola lacrima.

Deoris trasalì udendo una nuova voce mormorare vaghi convenevoli, e

si voltò con un brivido di bizzarra, insolita eccitazione fatta per metà d'attrazione e per metà di paura. *Riveda!* Pervasa da un nervosismo febbrile, la ragazzina si ritrasse - si rattrappì, quasi - allorché l'ombra cupa dell'Adepto cadde su di loro oscurando la luce delle stelle; eppure le era impossibile distogliere lo sguardo da quell'uomo inquietante.

Prima di lasciarsi cadere pesantemente sull'erba, Riveda incluse tutti loro nel suo saluto cortese e stranamente formale. «Dunque osservi le stelle coi tuoi Accoliti, Rajasta? Dimmi, Domaris, che cosa dicono di me gli astri?» La voce dell'Adepto, sia pure soffusa d'educata curiosità, sembrava farsi gioco dell'usanza e del futile rito.

Domaris aggrottò la fronte, tornando con sforzo alla realtà. «Non sono un'indovina, nobile Riveda», rispose con gelida cortesia. «Dovrebbero parlare di te, gli astri?»

«Di me come di chiunque altro», ribatté Riveda con una risata ironica. «Nel bene e nel male... Vieni, Deoris, vieni qui accanto a me.»

La ragazzina guardò ansiosa Domaris, ma, vedendo che nessuno sembrava intenzionato a proibirglielo, si alzò - la corta tunica stretta in vita che scintillava d'azzurra luce stellata - e andò a sedersi sull'erba accanto a Riveda.

L'Adepto le sorrise. «Narraci una fiaba, piccola scriba», la esortò, solo a metà sul serio.

Deoris scosse timidamente la testa, ma Riveda insistette. «Canta per noi, allora. Ti ho già ascoltata: la tua voce è dolce.»

Sempre più imbarazzata, la ragazzina ritrasse la mano dalla stretta del Grigio, scuotendo con forza i riccioli scuri che le ricaddero sugli occhi. Ma nessuno venne in suo aiuto, e anzi Micon sussurrò nel buio: «Perché non vuoi cantare, piccola Deoris? Anche a me farebbe piacere ascoltare la tua voce melodiosa».

Una richiesta di Micon era così rara da non poter essere rifiutata. «Canterò delle Sette Sentinelle», disse timidamente Deoris, «se il nobile Rajasta canterà i versi della Caduta.»

Rajasta scoppiò in una sonora risata. «Cantare, io? Bambina, la mia voce farebbe precipitare *di nuovo* le Sentinelle giù dal Cielo!»

«Ti accompagnerò io», tagliò corto Riveda. «Canta, Deoris», ripeté in tono imperioso.

La ragazzina si abbracciò le ginocchia sottili, inclinò il volto verso il cielo e cominciò a cantare in una limpida, quieta voce di soprano che salì come un argenteo filo di fumo verso le stelle silenti:

In una remota notte dimenticata,
Sette erano le Sentinelle
che vegliavano dall'alto dei Cieli.
Trepide vegliavano, timorose
del giorno cupo in cui
le stelle lasciarono i loro posti,
vegliavano la Nera Stella del Fato.

Sette le Sentinelle,
strisciano in punta di piedi,
sette stelle sgusciano via,
silenziose, dalla loro nicchia,
sotto la coltre
protettrice del cielo.

La Stella Nera si libra
silenziosa fra le ombre,
fra le ombre s'insinua,
in attesa che cali la Notte.
Sulla montagna
incombe, indugiando,
oscura: un corvo avvolto
in una nuvola cremisi.

A una a una le Sette
cadono come ombre.
Ombre di stelle, cancellate
in una vampa di sole senza stelle!
In una pioggia di fiamme,
Sette Stelle cadono
nere sulla Nera Stella del Fato!

Attratti dal canto, altri - venuti al Campo delle Stelle per studiare i presagi - si avvicinarono silenziosi e affascinati. La profonda, sonora voce baritonale di Riveda s'innalzò severa, intessendo un armonico controcanto con l'argentino soprano di Deoris.

Trema la montagna!
Il tuono scuote l'orizzonte,
il tuono sulla vetta!
Mentre le Sette Sentinelle
cadono come pioggia,
pioggia di stelle cadenti,
fiammeggianti comete cadono
sulla Stella Nera!

L'Oceano si agita per il tormento,
crollano, rovinano i monti!
Sommersa giace la Stella Nera.
Il Giorno del Giudizio è compiuto!

Con voce tenue, simile a un campanellino, salì il lamento di Deoris:

Sette stelle cadute,
cadute dai Cieli,
cadute dalla corona dei Cieli,
sepolte là ove cadde la Stella Nera!

Manoha il Misericordioso, Signore di Splendore,
risollevò le sepolte,
la Stella Nera bandì
per l'eternità,
finché Egli si leverà nella luce.

Le Sette Buone Sentinelle
risollevò in splendore.
Coronando la montagna,
alte sulla Montagna Stellata,
ardono le Sette Sentinelle,
i sette Guardiani
della Terra e del Cielo.

Il canto si spense nella notte; una brezza frusciante si levò e svanì. Coloro che si erano radunati intorno a loro - alcuni Accoliti e un paio di sacerdoti - emisero mormorii d'approvazione e tornarono a disperdersi.

Micon giaceva immobile, la mano ancora stretta fra le dita delicate di Domaris. Rajasta, dimentico del resto del mondo, rifletteva pensoso osservando i due giovani che tanto gli erano cari.

Riveda si curvò verso Deoris, e la luce delle stelle e le ombre parvero addolcire i suoi lineamenti severi. «Hai una voce affascinante: se soltanto nel Tempio Grigio vi fosse un cantore tuo pari! Ma forse, un giorno, canterai là...»

Deoris balbettò qualche frase cortese, ma era stizzita. Gli uomini appartenenti alla setta dei Grigi erano assai stimati, ma le donne erano avvolte dal mistero. Pronunciavano voti strani e segreti, erano schernite ed evitate, e venivano sprezzantemente chiamate *saji*, un termine di cui Deoris ignorava l'esatto significato ma che comunque aveva un suono tetro e terribile. Molte di loro erano reclutate fra le comuni cittadine, e talune erano persino figlie di schiavi; era questo il principale motivo per cui le donne della Casta Sacerdotale le evitavano. L'idea che lei, la figlia dell'Amministratore del Tempio Talkannon, potesse un giorno decidere di unirsi alle disprezzate *saji* irritò talmente Deoris da far passare in secondo piano i complimenti rivolti da Riveda alla sua voce.

L'Adepto le sorrise, e il suo fascino tornò ad avvolgerla mentre le chiedeva: «Dato che tua sorella è troppo stanca per consigliarmi, vorresti interpretare tu gli astri per me, Deoris?»

Rossa in viso, Deoris scrutò il cielo riordinando i suoi scarsi scampoli di conoscenza. «Un uomo possente - o comunque un'entità maschile - minaccia... un compito femminile, tramite la forza dei Guardiani. Un male antico è stato o sarà riportato alla luce...» Tacque, consapevole degli sguardi fissi su di lei. Vergognosa della propria presunzione, la ragazzina abbassò di nuovo il viso, torcendosi nervosamente le mani. «Ma certo questo ha poco a che fare con te, nobile Riveda», mormorò con voce pressoché inudibile.

Rajasta rise sommessamente, con indulgenza. «Te la sei cavata piuttosto bene, bambina. Fa' buon uso di quello che già sai. Con l'andar del tempo apprenderai di più.»

Per qualche motivo, la condiscendenza di Rajasta infastidì Riveda, che era rimasto colpito dalla sensibilità con cui quella ragazzina ancora inesperta aveva interpretato una configurazione così sinistra da mettere in difficoltà un provetto indovino. E poco importava che lei avesse senza dubbio udito gli altri discutere dei presagi che incombevano su Caratra. «Forse», disse seccamente l'Adepto, «Rajasta, *tu* puoi...»

Ma non concluse la frase. La massiccia, tozza sagoma dell'Accolito Ar-

vath aveva proiettato la sua ombra su di loro.

«Dice la leggenda», esordì Arvath in tono scherzoso, «che quando il Profeta della Montagna Stellata tenne lezione nel Tempio di fronte ai Guardiani, non era ancora dodicenne; fate perciò bene a porgere orecchio al minore fra voi.» Il giovane Accolito sembrava divertito mentre s'inchinava formalmente a Rajasta e a Micon. «Figli del Sole, la vostra presenza ci onora. E anche la tua, nobile Riveda.» Si curvò a tirare uno dei boccoli di Deoris. «Adesso ti atteggi a profetessa, gattina?» Poi si voltò verso l'altra ragazza dicendo: «Che cosa cantavi, Domaris?»

«Era Deoris, a cantare», rispose brusca Domaris, irritata. Non si sarebbe mai liberata della continua sorveglianza di Arvath?

L'Accolito si accigliò, notando che Micon era ancora disteso fra le braccia di Domaris. Domaris era *sua*! Micon era un intruso, non aveva il diritto d'intromettersi fra un uomo e la sua promessa sposa! La gelosia offuscò la mente di Arvath e il giovane strinse i pugni, furioso per il desiderio represso e per la sensazione d'aver subito un torto. *Insegnerò le buone maniere a questo estraneo presuntuoso!*

Si sedette fra Micon e Domaris, e con gesto deciso circondò con un braccio la vita della ragazza. Avrebbe mostrato a quell'intruso che si muoveva su terreno proibito! In tono intimo e dolce, ma perfettamente udibile, chiese alla giovane: «Mi aspetti da molto?»

Domaris lo fissò, combattuta fra stupore e indignazione. Era troppo beneducata per rimbeccarlo, e soffocò sul nascere l'impulso di respingerlo irata. Rimase immobile, silenziosa; era abituata alla carezza di Arvath, ma la sgomentava la gelosia esigente che ora scorgeva in lui.

Punto sul vivo dall'atteggiamento della sua promessa, Arvath le afferrò le mani ancora posate su Micon. Senza fiato per la collera, Domaris si svincolò e si allontanò bruscamente da entrambi. Micon emise un piccolo, sorpreso suono interrogativo quando la giovane si alzò in piedi.

«Che dicono gli astri, giovane Arvath?» intervenne Rajasta, fingendo di non aver notato alcunché.

La lunga consuetudine alla deferenza verso un superiore prevalse e Arvath chinò rispettosamente il capo. «Non ho ancora tratto le mie conclusioni, Figlio del Sole. La Signora dei Cieli raggiungerà lo Zenit soltanto all'ora sesta, e fino allora non è possibile dare un'interpretazione corretta.»

Rajasta fece un cenno d'assenso. «La cautela è una grande virtù», disse in tono mite, ma con un sottofondo così pungente da far abbassare gli oc-

chi ad Arvath.

Come c'era da aspettarsi, Riveda sogghignò, e la tensione scemò col frantumarsi dell'attenzione. Di nuovo Domaris si sedette sull'erba - accanto a Rajasta, stavolta - e l'anziano sacerdote, con fare paterno, le circondò le spalle con un braccio. Sapeva che la fanciulla era profondamente turbata e non la biasimava, pur ritenendo che avrebbe dovuto dar prova di maggior tatto verso i due uomini. *Ma Domaris è ancora giovane... troppo giovane*, pensò quasi con disperazione, *per trovarsi al centro di un simile conflitto!*

Quanto ad Arvath, la sua mente si schiarì e il giovane cominciò a rilassarsi. In fin dei conti, non aveva visto nulla che giustificasse la sua gelosia; e certo Rajasta non avrebbe permesso a una sua Accolita di agire contro i costumi dei Dodici... Questo pensiero confortò Arvath, che trovava conveniente ricordare soltanto gli usi che desiderava veder rispettati.

E forse, ad alleviare la sua irritazione contribuirono il fatto che provava una genuina simpatia per Micon e, ancor più, il fatto che erano compatrioti. In breve i due uomini si trovarono impegnati in una conversazione amichevole, benché Micon, sempre ipersensibile all'umore altrui, gli rispondesse sulle prime con un certo riserbo.

Senza più badare a loro, Domaris mascherò il proprio conflitto interiore assolvendo con scrupolo ai suoi doveri. Gli occhi fissi alle stelle, la mente volutamente concentrata, meditò, studiando i presagi della notte.

A poco a poco il Campo delle Stelle si acquietò. Uno alla volta i gruppetti degli osservatori si fecero silenziosi; solo a tratti s'alzavano parole rade, con un che di soprannaturale, da un crocchio particolarmente vivace di giovani sacerdoti riuniti in un angolo appartato. Una brezza pigra smuoveva l'erba ondeggiante, gonfiando le lunghe chiome e i mantelli, e di nuovo si smorzava, leggera; una nuvola attraversò il volto della stella luminosa accanto a Caratra; da qualche parte, un bambino piagnucolò e fu zittito.

Assai più in basso, i falò accesi sulla diga per segnalare gli scogli alle navi di passaggio ammiccavano d'un cupo bagliore rossastro. Deoris dormiva sull'erba, la testa sulle ginocchia di Riveda e il lungo mantello grigio dell'Adepto drappeggiato sulle spalle.

Come Domaris, Arvath studiava i presagi celesti, immerso in una trance meditativa, mentre Micon inseguiva i propri pensieri silenziosi dietro lo schermo degli occhi spenti. Quanto a Rajasta, più e più volte il suo sguardo - per un motivo a lui stesso ignoto - indugiò su Riveda che, un'ora dopo l'altra, rimaneva seduto taciturno e immobile, perso nelle sue fantastiche-

rie; la testa evidenziata dai cortissimi capelli e la schiena rigidamente eretta si stagliavano nere contro il chiarore delle stelle, e quella vista ipnotizzava il Sacerdote della Luce. Gli astri sembravano ora accendersi e ora affievolirsi alle spalle dell'Adepto e, per un momento, il tempo passato, il presente e il futuro si fusero diventando una cosa sola. Il volto di Riveda parve farsi più magro e scavato, le labbra serrate in un atteggiamento di proterva determinazione. Le stelle scomparvero, ma qualcosa di giallo-rossastro - simile a migliaia di fili danzanti, sottili come ragnatela - ancora fremava, contorcendosi attorno a lui.

Improvviso e accecante, un terribile alone di fiamma circondò la testa di Riveda. Il *dorje*! Rajasta sobbalzò e, con un brivido al tempo stesso fisico e spirituale, tornò alla realtà. *Ho sognato!* si disse, sconvolto. *Non può essere stata una visione!* Eppure ogni battito delle sue ciglia non faceva che confermare l'orribile immagine della testa di Riveda circonfusa del blasfemo sigillo del *dorje* finché, con un gemito, Rajasta distolse lo sguardo.

Mentre il Sacerdote della Luce ondeggiava fra un orrore cieco e persistente, alternato a sprazzi di pensiero razionale, sul Campo delle Stelle prese a soffiare un vento che raggelò il sudore sulla sua fronte. Prima di riuscire a calmarsi, Rajasta passò forse i momenti peggiori della sua vita, momenti in cui il tempo divenne per lui una prigione senza fine.

Rimase seduto, curvo e impaurito, incapace di fissare nuovamente Riveda. *Non è stato che un incubo*, si disse, incerto. *Ma se così non fosse...* Il pensiero gli procurò un altro brivido, poi Rajasta si dominò con uno sforzo, costringendo la sua mente acuta ad affrontare l'inconcepibile.

Devo parlargliene, decise con riluttanza. *Devo! Se non è stato un sogno, era certo un avvertimento: un pericolo incombe su di lui.* Rajasta ignorava fin dove si fosse spinto l'Adepto nelle sue indagini, ma, forse, forse Riveda era ormai così vicino ai Neri che questi cercavano d'imporre su di lui il loro marchio infernale per evitare di essere scoperti.

Può significare soltanto questo, cercò di rassicurarsi Rajasta, e nuovamente lo scosse un brivido incontrollabile. *Dèi e spiriti, proteggete noi tutti!*

Con stanchi occhi insonni, Domaris osservò il sorgere del sole, un balocco dorato immerso in una spuma di nuvole rosa. Il cielo si arrossò a poco a poco, e una livida luce spietata brillò -crudamente rivelatrice - sui visi dei dormienti.

Deoris giaceva immobile, e ogni tanto il suo respiro regolare sfumava in

un lieve russare; Riveda era andato via da tempo, ma il suo mantello era ancora avvolto intorno a lei. Arvath era disteso sull'erba a braccia e gambe spalancate: il sonno sembrava averlo colto di sorpresa, come un ladro nella notte. Com'era simile a un ragazzino troppo cresciuto, notò Domaris: con i capelli neri che gli ricadevano sulla fronte umida e le lisce gote risplendenti del profondo, salutare sonno dei giovanissimi... Poi gli occhi della fanciulla si volsero a Micon: anch'egli dormiva, la testa sulle sue ginocchia, una mano deforme stretta fra le sue.

Dopo che Rajasta - pallido e sconvolto - si era allontanato seguendo frettolosamente Riveda, Domaris era tornata accanto a Micon senza curarsi di quel che Arvath potesse dire o pensare. Per tutta la notte la giovane aveva sentito il tremito che scuoteva le esili mani torturate dell'uomo di Atlantide, quasi che nemmeno nel sonno la sofferenza gli concedesse tregua. A tratti, nella livida luce spettrale che precede l'alba, il volto di Micon le era sembrato così esangue e sfinito da spingerla a tendere l'orecchio per accertarsi che la vita pulsasse ancora in lui; poi, mentre ascoltava col fiato sospeso, aveva udito un debole sospiro e si era sentita insieme sollevata e affranta, perché il risveglio avrebbe recato soltanto nuove pene a quell'uomo che lei aveva iniziato ad amare.

Mentre la marea notturna rifluiva lentamente, Domaris si sorprese a desiderare che Micon potesse scivolare in silenzio nella pace che tanto bramava... e quel pensiero l'impaurì totalmente che a fatica si trattenne dallo stringerlo fra le braccia per infondergli tutta la traboccante energia del suo amore. *Perché io sono così piena di vita e lui è così debole? Perché lui muore e il demonio che ne è responsabile percorre ancora sicuro il sentiero della sua vita indegna?*

Come se i pensieri della giovane avessero disturbato il suo sonno, Micon si agitò mormorando qualcosa in un idioma a lei ignoto. Poi, con un lungo sospiro, gli occhi spenti si aprirono e l'atlantide si raddrizzò lentamente, tendendo una mano con gesto incerto, per ritrarla sorpreso appena sfiorò la veste di Domaris.

«Sono io, Micon... Domaris», disse lei in fretta. Era la prima volta che lo chiamava per nome.

«Domaris... adesso ricordo. Mi sono addormentato?»

«Hai dormito per ore. È l'aurora.»

Micon rise imbarazzato, con quella innata gaiezza che mai sembrava venirgli meno. «Sarei stata una ben misera sentinella! Dunque è così che ho rispettato la veglia?»

La spontanea risata della fanciulla, morbida e gentile, fugò il suo disagio. «Tutti dormono, dopo la mezzanotte. Tu e io siamo probabilmente i soli già svegli. È ancora presto...»

Quando Micon riprese a parlare, fu in tono più quieto, quasi temesse di svegliare i dormienti cui Domaris si era riferita in modo così indiretto. «Dimmi, il cielo è rosso?»

«Sì. D'un rosso acceso», rispose la giovane, guardandolo confusa.

«Lo pensavo», annuì Micon. «I figli di Ahtarrath sono gente di mare; abbiamo nel sangue il vento e le tempeste. Questo dono, almeno, non l'ho perduto.»

«Tempeste?» ripeté Domaris, fissando dubbiosa le distanti nuvole quiete.

Micon alzò le spalle. «Forse saremo fortunati e non ci raggiungerà», disse, «ma c'è tempesta nell'aria. Lo sento.»

Di nuovo calò il silenzio; Domaris si sentì d'un tratto imbarazzata al ricordo dei pensieri notturni, mentre Micon rifletteva fra sé: *Dunque ho dormito accanto a lei tutta la notte... Ad Ahtarrath equivarrebbe a una promessa.* Sorrise. *Forse questo spiega l'irritazione di Arvath... E pure alla fine eravamo tutti sereni. Domaris diffonde pace intorno a sé, come un fiore il suo profumo.*

Improvvisamente Domaris si ricordò della sorellina, che ancora dormiva avvolta nel caldo mantello di Riveda. «Deoris ha dormito sull'erba per ore», disse. «Devo svegliarla e mandarla a letto.»

Micon rise allegramente. «Svegliarla per mandarla a letto! Questo sì che è insensato!» osservò. Poi, più serio, disse piano: «Tu non hai dormito affatto».

Non era una domanda, e Domaris non cercò una risposta. Chinò la testa davanti al viso luminoso di Micon, dimenticando che la luce mattutina non poteva tradire il suo rossore agli occhi d'un cieco. Liberando dolcemente le dita dalla sua stretta, si limitò a ripetere: «Devo svegliare Deoris».

Nel suo sogno, Deoris vagava attraverso caverne interminabili, seguendo i lampi tremolanti che scoccavano dalla punta d'una strana bacchetta stretta fra le dita di una figura incappucciata. Non provava né paura né freddo, pur sapendo, in modo curiosamente distaccato, che il pavimento e le pareti di quelle grotte erano gelidi e umidi...

Da qualche parte vicino a lei una voce familiare ma non immediatamente riconoscibile pronunciava il suo nome. Riemerse dal sogno

a poco a poco, ravvolta in pieghe di grigio. «*No...*» mormorò assonnata coprendosi il volto con le mani.

Domaris la scosse ridendo affettuosamente. «Svegliati, dormigliona!»

Gli occhi serrati, ancora offuscati dal sogno, si schiusero come violette selvatiche; le piccole dita soffocarono uno sbadiglio. «Oh, Domaris, avevo intenzione di rimanere sveglia», mormorò la ragazzina, subito vigile, rialzandosi e lasciando cadere il mantello grigio. Si chinò a raccoglierlo e si raddrizzò reggendolo sul braccio teso, osservandolo incuriosita. «Cos'è questo? Non è mio!»

«È del nobile Riveda», le spiegò Domaris togliendoglielo di mano. «Ti sei addormentata sulle sue ginocchia come una bimba!»

Deoris aggrottò la fronte, imbronciata.

«Senza dubbio», la canzonò Domaris, «ha lasciato qui il suo mantello in modo da avere una scusa per rivederti, Deoris! Pensa, così giovane, e hai già un ammiratore!»

Sempre più seccata, Deoris batté i piedi. «Perché sei così maligna?» sbottò.

«Ma come? Credevo che ti facesse piacere», replicò scherzosamente Domaris, e fece per drappeggiare il mantello sulle spalle nude della sorellina.

Furiosa, Deoris la respinse. «Sei orribile! Orribile, ecco!» piagnucolò, e ridiscese correndo dalla collina con l'unico pensiero di andare a rifugiarsi nel proprio letto e lì piangere fino a riaddormentarsi.

Già sul punto di seguirla, Domaris si arrestò: era troppo stanca per occuparsi delle bizze della sorella. Il mantello di Riveda, ruvido sul suo braccio, contribuì ad accrescere il suo disagio e la sua apprensione. Aveva parlato senza pensare, per burlarsi di Deoris, ma adesso si sorprese a riflettere su quel che aveva detto. Era inconcepibile che l'interesse dell'Adepto per Deoris fosse di tipo personale: la piccola non aveva neanche quattordici anni! Con un brivido di ripugnanza, Domaris respinse quei pensieri come indegni di lei e tornò da Micon.

Anche gli altri si stavano svegliando: si rialzavano, si riunivano in crocchi per osservare quel che restava dell'aurora. Arvath le si avvicinò e le circondò la vita con un braccio. Domaris sopportò quel contatto con aria assente, e i suoi calmi occhi grigi indugiarono sul volto del giovane come per valutarlo. Arvath si sentì offeso, confuso. Domaris era così diversa da quando - sì - da quando Micon era entrato nelle loro vite! Oh, se soltanto gli fosse riuscito di odiare Micon! Con un sospiro, lasciò ricadere il brac-

cio che cingeva Domaris, consapevole che lei non ne avrebbe sentito la mancanza più di quanto ne avesse notato la presenza.

Rajasta veniva verso di loro sul sentiero: una figura bianca appena arrossata dalla luce del mattino. Avvicinandosi, si curvò a raccogliere il candido mantello di Micon. Era un piccolo servigio, ma coloro che lo videro se ne meravigliarono, come pure li stupì il tono sommesso, affettuoso, della voce solitamente severa di Rajasta. «Hai dormito?» chiese all'atlantide.

Micon gli rispose con un sorriso estatico, quasi beato. «Come raramente mi è concesso dormire, fratello mio.»

Gli occhi di Rajasta andarono rapidi da Domaris ad Arvath, congedandoli. «Andate, figli miei, e riposate... Vieni, Micon, vieni con me.»

Stringendole un braccio, Arvath accompagnò la fanciulla lungo il sentiero. Troppo esausta per reggersi in piedi, Domaris si appoggiò pesantemente a lui, poi d'un tratto si voltò e per un momento la sua testa si posò sul petto del giovane.

«Sei molto stanca, sorella mia», disse Arvath con tono quasi di rimprovero. Con fare molto protettivo la guidò giù per la collina tenendola stretta, la testa luminosa della fanciulla accostata alla sua spalla.

Rajasta li osservò sospirando. Poi la sua mano sfiorò il gomito di Micon, per guidare con fare discreto l'Iniziato verso il sentiero opposto, che conduceva alla spiaggia. Micon si muoveva senza un solo passo falso, come se non avesse avuto bisogno dell'aiuto di Rajasta, e la sua espressione era insieme sognante e smarrita.

Camminarono qualche minuto in silenzio prima che Rajasta parlasse, senza peraltro interrompere il ritmo lento dei loro passi. «È la più rara delle donne», disse, «nata per essere non solo sposa, ma compagna. Sarà per te una benedizione.»

«E io per lei una maledizione!» sussurrò Micon in tono pressoché inudibile.

Rajasta trattenne il fiato.

L'atlantide fece un piccolo gesto, e di nuovo lo strano sorriso contratto apparve sulle sue labbra. «Io l'amo, Rajasta, l'amo troppo per ferirla; e non posso darle nulla! Non promesse, non speranze di felicità, soltanto dolore e angoscia e, forse, vergogna...»

«Non dire assurdità», replicò seccamente l'anziano sacerdote. «Dimentichi i tuoi stessi insegnamenti. L'amore, sempre e comunque, anche se dura pochi istanti appena, reca unicamente gioia, se non è contrastato. L'amore è più grande di te. Non contrastarlo. E non opporti a te stesso!»

Si erano fermati su una piccola roccia sovrastante la spiaggia. Sotto di loro, il mare si frangeva insistente, senza posa, contro la riva. Gli occhi spenti di Micon sembravano fissare il Sacerdote della Luce. Per un momento Rajasta ebbe l'impressione di avere di fronte uno sconosciuto, così stranamente mutato gli appariva il volto dell'uomo di Atlantide.

«Spero che tu abbia ragione», disse infine Micon, gli occhi ancora fissi, intenti, su un volto che non potevano vedere.

LIBRO SECONDO
DOMARIS

«Se un rotolo di pergamena è latore di cattive notìzie, è della pergamena la colpa o di quel che vi è scritto? E se il rotolo porta invece buone nuove, in che differisce dall'altro?

«Simili a una lavagna vuota iniziamo a vivere e, benché non sia nostra la calligrafia che gradualmente appare sull'ardesia, sarà il nostro modo di giudicare lo scritto a decidere quel che siamo e quel che diverremo. Allo stesso modo, l'opera nostra sarà giudicata dall'uso che altri ne faranno... Da ciò dunque deriva la domanda: come possiamo mantenerne il controllo allorché essa non è più nelle nostre mani, ma in quelle di chi non possiamo affatto controllare?

«Secondo gli insegnamenti della Casta Sacerdotale, se, eseguendo i nostri compiti, siamo animati dal desiderio e dalla brama di contribuire al miglioramento dell'umanità e del mondo, allora l'opera nostra sarà benedetta, e minori saranno le probabilità che venga usata a fini distruttivi. Indubbiamente in questo c'è del vero, ma ridurre non significa prevenire.»

dall'introduzione a *Il Codice dell'Adepto Riveda*

I
SACRAMENTI

Una fitta pioggia insistente martellava sui tetti, i cortili e i ridotti nella cinta del Tempio; una pioggia che penetrava greve nel terreno molle e scrosciava con un tintinnio musicale nelle vasche e nelle fontane, allagando campi e sentieri lastricati. Forse per via della pioggia, la biblioteca del Tempio era affollata. Tutte le panche e gli sgabelli erano occupati e su o-

gni tavolo si chinava una testa assorta.

Ferma sulla soglia, Domaris si guardò intorno cercando Micon, che non si trovava al suo solito posto. Vide i cappucci bianchi dei sacerdoti, le pesanti cappe grigie del Magi, i nastri intrecciati delle sacerdotesse, le teste nude dei novizi e degli scribi... e infine, con un piccolo fremito di gioia, vide Micon, seduto a un tavolo nell'angolo più lontano e immerso in una vivace conversazione con Riveda, la cui veste color fumo e il duro viso severo formavano un bizzarro contrasto col pallore e la magrezza dell'Iniziato. E pure Domaris ebbe l'impressione che quei due uomini fossero molto simili.

Si diresse esitante verso di loro, sentendo di nuovo montare dentro di sé un'irragionevole, intensa repulsione nei confronti di Riveda. Rabbrividì. *Quell'uomo, simile a Micon?*

L'Adepto era leggermente proteso in avanti, intento all'ascolto; le cieche fattezze brune dell'atlantide erano illuminate da un sorriso. Un osservatore casuale avrebbe giurato che i due fossero uniti da profonda amicizia, ma Domaris non riusciva a scacciare la sensazione che in loro s'incarnassero due forze opposte di pari vigore, pronte a cozzare l'una contro l'altra.

Riveda fu il primo ad accorgersi di lei e, alzando lo sguardo con un sorriso di benvenuto, disse: «La figlia di Talkannon ti cerca, Micon». In nessun altro caso, ovviamente, l'avrebbe degnata della minima attenzione. Dopotutto Domaris era soltanto un'Accolita e Riveda un Adepto d'alto rango.

Alzandosi a fatica, Micon si rivolse a lei con tono deferente: «In che posso servirti, nobile Domaris?»

La fanciulla non osò alzare gli occhi, imbarazzata da una simile pubblica infrazione dell'etichetta. Non che fosse particolarmente timida, ma non gradiva l'attenzione che il comportamento di Micon poteva richiamare su di lei, e aveva l'impressione che Riveda trovasse ridicola l'evidente ignoranza degli usi del Tempio dimostrata dall'atlantide. «Nobile Micon», rispose - e la sua voce era poco più d'un sussurro -, «sono qui per sostituire il tuo scriba. Deoris non sta bene, e oggi non se la sente di venire da te.»

«Mi dispiace.» Il contratto sorriso di Micon sembrava triste. «Fiore del Sole... dille di tornare da me solo quando si sarà completamente rimessa.»

«Mi auguro che non sia niente di serio», interloquì Riveda con fare indifferente, smentito però dallo sguardo acuto che le palpebre pesanti non riuscivano totalmente a celare. «Ho spesso pensato che vegliare di notte, all'aria umida, non sia affatto salutare.»

Domaris provò un fastidio improvviso. Quelli non erano affari di Riveda! Perfino Micon percepì il gelo nella voce della giovane quando replicò: «Non è niente. Assolutamente niente di serio. Si riprenderà in poche ore». In effetti - ma Domaris non aveva certo intenzione di rivelarlo - Deoris aveva pianto fino a farsi venire un violento mal di testa. Domaris si sentiva imbarazzata e un po' in colpa perché era stata proprio lei, quella mattina, a mandare su tutte le furie la sorella scherzando sul comportamento di Riveda; ma, soprattutto, intuiva che la ragazzina era gelosa di Micon fino allo spasimo. In realtà Deoris l'aveva scongiurata di non lasciarla, di non andare da Micon, di mandare uno schiavo a informarlo della sua indisposizione. Non era stato facile per Domaris lasciare sola la ragazza disperata, ma alla fine si era detta che Deoris non era realmente malata, e che erano stati i suoi stessi pianti e capricci a farla star male: se Deoris avesse capito una volta per tutte che le scene isteriche non sempre potevano farle ottenere quel che voleva, allora avrebbe smesso di comportarsi così scioccamente e anche le emicranie sarebbero scomparse.

«La sottoporrò a un esame approfondito», dichiarò con decisione Riveda, alzandosi. «Molte serie malattie sono iniziate come malesseri trascurabili.» Le sue parole suonarono tutt'altro che scortesi, anzi erano in perfetta armonia con il ruolo di un Guaritore-Sacerdote, ma in cuor suo Riveda era divertito. Sapeva di non piacere a Domaris. Non che per questo provasse il desiderio di ferirla, ma Deoris lo interessava e i tentativi della giovane di tenerlo lontano dalla sorella gli apparivano ridicoli, assurdi.

Domaris si trovò ridotta al silenzio. Riveda era un Adepto d'alto rango e, se decideva d'interessarsi a Deoris, un semplice Accolito non aveva il diritto d'intromettersi. La giovane ricordò seccamente a se stessa che Riveda era abbastanza vecchio da poter loro essere nonno e, oltre a essere considerato un Guaritore di grande abilità, la sua fama d'austerità era insolita anche fra i Grigi.

I due uomini si accomiatarono cordialmente; poi, mentre Riveda si allontanava, Domaris avvertì sul polso il tocco lieve e incerto di Micon. «Siedi accanto a me, Coronata di Luce. La pioggia mi ha tolto ogni desiderio di meditare, e sono solo.»

«Godevi, mi pare, di una compagnia fra le più interessanti», replicò Domaris con una sfumatura aspra nella voce.

Sul volto di Micon lampeggiò l'abituale sorriso. «È vero. Eppure avrei preferito la tua. Ma... forse in questo momento è sconveniente? Disdicevole?»

Domaris sorrise debolmente. «Tu e Riveda occupate una posizione così alta nella gerarchia del Tempio che di certo i Guardiani non vi redarguirebbero per aver ignorato le regole», mormorò, fissando imbarazzata gli scribi dall'espressione severa che sorvegliavano i manoscritti, «ma sarà meglio che io parli a voce bassa... Riveda avrebbe potuto avvertirti!» non poté trattenersi dall'aggiungere.

Un po' mortificato, Micon si lasciò sfuggire una risatina. «Forse anche lui è avvezzo a lavorare in solitudine», azzardò, nello stesso tono basso della ragazza. «Tu conosci questo Tempio. Dove possiamo parlare liberamente?»

L'altezza di Micon faceva sembrare Domaris minuscola, e i lineamenti dell'uomo, rigidi e contratti, contrastavano stranamente con la delicata bellezza della giovane. Lasciarono l'edificio seguiti da sguardi curiosi; pur senza rendersene conto, Micon fu contagiato dalla timidezza di Domaris e rimase silenzioso mentre percorrevano un lungo corridoio.

Con discrezione gentile, la ragazza rallentò il passo per evitare di distanziarlo, e la stretta dell'uomo sul suo braccio si rafforzò. Domaris sollevò una cortina, e furono nell'anticamera di uno dei cortili più interni. Un'intera parete era costituita da una grande finestra con le persiane appena accostate; attraverso i listelli di legno filtrava lieve, attutita, la fragranza quieta della pioggia, che ancora picchiettava sul vetro e sui fiori in attesa, e si udiva la musica delle gocce che tamburellavano sulla superficie di una polla d'acqua.

«Spesso vengo qui per meditare», disse Domaris, che mai fino allora aveva diviso con alcuno - neanche con la sorella - quell'angolo di solito deserto. «Dall'altra parte del cortile vive un sacerdote malato che solo di rado lascia le sue stanze, e mai nessuno viene in questo luogo. Staremo tranquilli.» Si sedette su una panca vicino alla finestra e Micon prese posto accanto a lei.

Vi fu un lungo silenzio. Fuori la pioggia scrosciava e tintinnava, alitando sui loro visi il suo fiato umido e freddo. Le mani di Micon riposavano rilassate sulle ginocchia, e il guizzo d'un sorriso - che mai abbandonava quel volto bruno - andava e veniva come lampi d'estate. Era lieto di stare vicino a Domaris, ma la giovane si sentiva a disagio.

«Ho trovato un posto dove parlare... e stiamo qui muti come pesci!»

Micon si voltò verso di lei. «Devo dirti qualcosa, Domaris!» Pronunciò il suo nome con una bramosia così intensa da toglierle il fiato. «Domaris!»

ripeté, e sulle sue labbra quel nome suonò come una carezza.

«Micon, mio signore... Principe...»

Nella voce dell'atlantide vibrò una collera improvvisa. «Non chiamarmi così!» le ordinò. «Mi sono lasciato alle spalle tutto questo! E tu conosci il mio nome.»

«Micon...» mormorò lei come in sogno.

«Domaris, io... sono un tuo umilissimo pretendente.» L'uomo di Atlantide parlò con voce soffocata, quasi scusandosi. «Ti ho amata fin dal primo momento. So di avere poco da offrirti, e per poco tempo soltanto. Ma, dolcissima fra le donne...» S'interruppe come per raccogliere le forze e proseguì esitante: «Avrei voluto che ci fossimo incontrati in un'ora più felice, e che il nostro... il nostro amore avesse avuto il tempo di fiorire lentamente... compiuto e perfetto». Di nuovo tacque, e il bruno volto intenso tradì un'emozione così nuda che Domaris, incapace di affrontarla, distolse lo sguardo, per una volta lieta che lui non potesse vedere.

«Mi resta poco tempo», soggiunse Micon. «So che, secondo la legge del Tempio, sei ancora libera. Hai il... diritto - se lo desideri - di avere un figlio da un uomo di tua scelta. Il tuo legame con Arvath non è ancora sancito ufficialmente. Vorresti... vorresti prendermi in considerazione come padre di tuo figlio?» Una profonda emozione incrinò la sua voce. «È il mio destino: io, che un tempo avevo tutto - eserciti al mio comando e il tributo delle più grandi famiglie -, adesso ho così poco da offrirti... nessuna promessa, nessuna speranza di felicità, nient'altro che uno smisurato bisogno di te...»

«Tu... mi ami?» chiese piano Domaris, esitante.

Le mani ansiose di Micon brancolarono verso di lei, incontrarono le sue dita sottili e le strinsero. «Non so trovare la parole per dirti quanto grande sia il mio amore, Domaris. La vita mi è insopportabile quando ti sono lontano. Il mio cuore spasima per il suono della tua voce, per il tuo passo... il tuo tocco...»

«Micon!» sussurrò lei, ancora stordita, incapace di penetrare appieno il significato delle sue parole. «Tu mi ami!» Alzò il viso e lo fissò, intenta.

«Mi sarebbe più facile affermarlo se potessi vederti», bisbigliò lui e, con un movimento che sgomentò la giovane, s'inginocchiò dinanzi a lei, s'impossessò nuovamente delle sue mani e se le portò al volto, baciando quelle dita delicate. «Ti amo quasi troppo per una vita sola», disse con voce soffocata, «quasi troppo... Sei così dolce, Domaris. Non potrei affidare mio figlio a nessun'altra donna. Ma, Domaris, mia carissima, riesci almeno a

immaginare la gravità di ciò che ti chiedo?»

Rapida, Domaris si curvò e lo attirò a sé, stringendolo al seno. «So soltanto che ti amo», gli disse. «E il tuo posto è fra le mie braccia.» I lunghi capelli fiammeggianti coprirono i due giovani mentre le loro labbra si incontravano, parlando il vero linguaggio dell'amore.

Aveva smesso di piovere, ma il cielo era ancora grigio e nuvoloso. Sdraiata su un divano nella stanza che divideva con la sorella, Deoris si stava facendo spazzolare i capelli da una schiava; sopra la sua testa, l'uccellino rosso, dono di Domaris, gorgheggiava e cinguettava con lieto abbandono; ascoltandolo, la ragazzina prese a canterellare sottovoce mentre la spazzola si muoveva delicata fra i suoi riccioli, e la brezza faceva svolazzare le tende e turbinare nel cortile le foglie strappate dagli alberi. La stanza era colma d'una luce soffusa che metteva in risalto lo splendore dei legni scuri e la lucentezza delle cortine di seta e dei soprammobili di lucido argento, turchesi e giada. Deoris si crogiolava come un gattino in quel relativo lusso - concesso a Domaris in quanto Accolita e figlia d'un alto sacerdote -, dimentica d'ogni senso d'imbarazzo o di colpa. Scribi e neofiti erano infatti tenuti a vivere in modo austero, e, alla sua età, Domaris non aveva certo goduto di simili agi. Deoris amava le comodità, e nessuno gliele aveva proibite... anche se, a volte, in cuor suo, provava una certa vergogna.

«Basta, smettila, mi farai tornare il mal di testa», disse in tono stizzoso, respingendo le mani della schiava. «E poi, non senti che sta arrivando mia sorella?» Si alzò di scatto e corse verso la porta, ma alla vista di Domaris le spontanee, impazienti parole di benvenuto le morirono sulle labbra.

«Il tuo mal di testa è dunque passato, Deoris?» le chiese la sorella con voce perfettamente tranquilla. «Mi aspettavo di trovarti ancora a letto.»

Deoris la scrutò perplessa, pensando: *È solo immaginazione, la mia*, e a voce alta disse: «Ho dormito quasi tutto il pomeriggio, e quando mi sono svegliata stavo meglio». Esitò, osservando Domaris muoversi nella stanza, e poi proseguì: «Il nobile Riveda...»

Fu interrotta da un gesto impaziente della sorella. «Sì, sì... mi ha detto che sarebbe venuto a chiedere tue notizie. Ne parleremo più tardi, d'accordo?»

La ragazzina batté la palpebre. «Perché? Hai fretta? Sei di servizio al Tempio, stanotte?»

Domaris fece un cenno di diniego, poi tese una mano a sfiorare con una carezza lieve i riccioli della sorella. «Sono lieta che tu stia meglio», disse

in tono più gentile. «E ora, mia cara, fa' venire Elara.»

Appena entrata nella stanza, la piccola donna aiutò con abilità Domaris a sfilarsi la tunica esterna. Poi la giovane si distese su una pila di cuscini e Deoris le si avvicinò, inginocchiandosi ansiosa accanto a lei.

«Sorella... qualcosa non va?»

«No», le rispose distrattamente Domaris; poi, con improvvisa decisione, soggiunse, come parlando fra sé: «No, va tutto bene... tutto andrà sempre bene». Rotolò sulla schiena e, sorridendo, la fissò dritto negli occhi. «Deoris...» cominciò d'impulso. E, altrettanto d'impulso, s'interruppe.

«Che c'è, Domaris?» la incalzò la ragazzina, di nuovo assalita da un incomprensibile panico.

«Deoris, sorellina, devo recarmi dalla Dolcissima.» Con gesto brusco le afferrò una mano e proseguì: «Sorella... vuoi venire con me?»

Deoris la fissò a bocca aperta. La Dolcissima era la Dea Caratra, al cui altare ci si avvicinava solo in occasione di certi riti, o in gravi momenti di crisi. «Non capisco», disse lentamente. «Perché... perché?» Con un gesto improvviso racchiuse fra le sue le mani di Domaris. «Sorella, che cosa ti sta succedendo?»

Eccitata e stordita com'era, Domaris fu però incapace di parlare. Non aveva dubbi: sapeva quale sarebbe stata la sua risposta a Micon (l'uomo di Atlantide le aveva proibito di decidere subito), eppure nel profondo del suo cuore qualcosa si agitava e chiedeva conforto, e per la prima volta in vita sua non poteva rivolgersi alla sorella... perché, per quanto vicine fossero, Deoris era soltanto una bimba.

La ragazzina, che considerava Domaris una madre oltre che una sorella, si accorse che fra loro si era aperto un baratro e, soffocando un gemito, esclamò: «Domaris!»

«Oh, Deoris», disse Domaris svincolandosi dalla sua stretta con una certa impazienza, «non farmi domande, *ti prego*!» Poi, non volendo che quel senso di distacco si approfondisse ulteriormente, aggiunse in fretta, con dolcezza: «Però... verrai con me? Ti prego!»

«Ma certo che verrò», mormorò Deoris, e la sua voce si fece strada a fatica attraverso il nodo che le serrava la gola.

Sorridendo, Domaris si tirò su e l'abbracciò scoccandole un piccolo, rapido bacio su una guancia; ma, quando fece per scostarsi, Deoris le si aggrappò con forza, come se l'acuto intuito della giovinezza l'avesse avvertita che non molto tempo prima Micon era stato fra quelle braccia, e, così facendo, desiderasse scacciarne il ricordo. Domaris accarezzò i riccioli mor-

bidi e di nuovo provò l'impulso di confidarsi. Ma le parole non vennero.

Il Santuario di Caratra, la Madre Gentile, sorgeva lontano, separato dalla Casa dei Dodici da quasi l'intera estensione dei terreni del Tempio: una lunga passeggiata sotto gli stillanti alberi in fiore. Un profumo di rose e verbena indugiava greve nell'aria frizzante del crepuscolo, aleggiando intorno alle due sorelle che procedevano silenziose, l'una concentrata sulla propria missione, l'altra, per una volta, priva di parole.

Il Santuario risplendeva candido all'estremità di uno specchio ovale d'acque limpide e cristalline, di un azzurro etereo sotto l'arco solenne del cielo radioso. Mentre si avvicinavano, il sole emerse brevemente da dietro un edificio e subito sprofondò oltre l'orizzonte, illuminando le mura alabastrine del Santuario. Un pungente aroma d'incenso venne verso di loro, quasi scivolando sull'acqua, e nell'edificio si accesero luci invitanti.

Accorgendosi che Deoris aveva cominciato a strascicare i piedi, Domaris si lasciò cadere sull'erba a lato del sentiero, e la sorella la imitò. Riposarono per un po', tenendosi per mano e osservando le acque immote della sacra polla.

La bellezza e il mistero della vita, della ri-creazione, erano incarnati nella Dea ch'era Sorgente e Madre e Donna, simbolo della forza gentile della terra. Per raggiungere il suo Altare bisognava attraversare lo stagno immergendosi nell'acqua fino al petto; almeno una volta nella vita, ogni donna nella cinta del Tempio compiva quel sacro rito lustrale, ma solo le appartenenti alla Casta Sacerdotale e gli Accoliti apprendevano il vero significato del rito: in quello stesso modo ogni donna perveniva alla maturità, lottando contro maree riluttanti assai più fonde della semplice acqua, più gravose e più difficili da superare. In orgoglio o in umiltà, gioiosa o afflitta, infantilmente ritrosa o gloriosamente matura, estatica o ribelle, ogni donna avrebbe dovuto affrontare quel giorno.

Fissando la superficie luminescente, Domaris rabbrividì, impaurita dal suo significato simbolico. In quanto Accolita era stata iniziata a quel mistero, e capiva; eppure esitò, timorosa. Pensò a Micon e all'amore che provava per lui, cercando di raccogliere il coraggio per avanzare in quelle acque, ma si sentì sopraffare da una sorta di premonizione angosciosa. Per un momento si strinse a Deoris in una tacita richiesta di conforto.

La fanciulla lo intuì, ma distolse imbronciata lo sguardo. Aveva la sensazione che tutto il suo mondo si fosse capovolto. Non voleva sapere niente di quel che Domaris stava affrontando. Ma qui, dinanzi al più antico e

sacro santuario della Casta Sacerdotale che aveva dato loro i natali, pure Deoris provava timore, come se quelle acque avessero il potere di trascinarla via, anche lei, nella corrente della vita, al pari di ogni donna...

«È crudele... La vita è crudele! Vorrei non essere nata donna», disse scontrosa. E subito capì d'aver parlato in modo egoista, avventato, al solo scopo di costringere Domaris a prestarle attenzione. Era sbagliato, Deoris lo capiva bene, cercare conforto mentre la sorella si accingeva ad affrontare una prova per lei ancora lontana. Invece insisté: «Perché, Domaris? Perché?» Per tutta risposta Domaris la strinse fra le braccia, sentendosi nuovamente sicura e fiduciosa. Era innamorata, e il suo cuore traboccava di gioia. «Un giorno cambierai idea, Deoris», promise. Poi, lasciando ricadere lentamente le braccia, disse a voce bassa: «Adesso andrò al Santuario. Verrai con me, sorellina?»

Sul momento Deoris non avvertì un'eccessiva riluttanza: già una volta - nel corso del sacro rito eseguito da ogni fanciulla del Tempio all'inizio della pubertà -, aveva attraversato lo specchio d'acqua per recarsi alla Casa della Grande Madre. Allora aveva provato soltanto un vago nervosismo per la solennità della cerimonia, ma adesso, mentre Domaris si rialzava, il panico le strinse la gola con dita di ghiaccio. Aveva l'impressione che, se fosse andata con la sorella di sua spontanea volontà, sarebbe stata in trappola, ghermita, catturata dalla violenza cieca della natura. Con voce tremante di paura e ribellione, mormorò un rifiuto.

«Neanche se ti pregassi?» Domaris sembrava ferita, e lo era. Avrebbe voluto che Deoris capisse, condividesse con lei quel momento cruciale della sua vita.

Ma di nuovo Deoris fece un cenno di diniego nascondendo il volto fra le mani. Provava un desiderio perverso di fare del male: Domaris l'aveva lasciata sola molte volte... bene, adesso era il *suo* turno!

Sorprendentemente, Domaris le rivolse un ultimo appello. «Deoris, sorellina, ti prego, mi darebbe tanta gioia averti con me. Non vuoi venire?»

Col viso ancora sepolto fra le mani, Deoris mormorò poche parole quasi inintelligibili e sempre negative.

Domaris ritrasse bruscamente la mano dalla sua spalla. «Mi spiace, Deoris. Non avevo il diritto di chiedertelo.»

Adesso la ragazzina avrebbe dato qualsiasi cosa per rimangiarsi quel che aveva detto, ma era troppo tardi. Domaris si era già allontanata da lei, e Deoris rimase distesa, immobile, le guance ardenti premute contro la frescura dell'erba, a versare amare lacrime silenziose.

Senza più guardarsi indietro, la giovane donna si slacciò la veste lasciandola ricadere intorno ai piedi, e si sciolse i capelli che le ricoprirono tutto il corpo come una soffice cascata. Mentre le sue mani percorrevano le chiome pesanti, un fremito improvviso l'attraversò. *Micon mi ama!* Per la prima e, in un certo senso, l'unica volta nella sua vita Domaris seppe d'essere bella e trasse gioia da quella consapevolezza, pur provando un brivido di pena all'idea che mai Micon avrebbe potuto vederla.

La strana, intossicante sensazione durò un momento soltanto, poi Domaris spartì sul collo i lunghi capelli ed entrò nella polla, avanzando finché l'acqua luminosa le giunse al petto: un'acqua tiepida e frizzante, che in qualche strano modo non era acqua ma una luce viva, effervescente... Azzurra, e poi d'un viola delicato, brillava e tremava, intessendo una ragnatela d'increspature intorno al giovane corpo; e Domaris, immergendosi completamente, rabbrividì per una nuova estasi soffocante. Riemerse subito, mentre l'acqua le scorreva in goccioline profumate e piccole bolle gorgoglianti sul capo fiammeggiante e sulle spalle. Riprendendo ad avanzare, come attratta da una forza oscura, verso il Santuario, sentì che, a goccia a goccia, quell'acqua la mondava di tutto il suo passato, di tutti i suoi piccoli egoismi. Ricolma, traboccante di una sensazione di forza smisurata - quale mai aveva provato durante le precedenti visite al Santuario di Caratra -, Domaris fu infine consapevole che, in quanto umana, la sua natura era anche divina.

Uscì dalla polla quasi a malincuore, soffermandosi brevemente prima di entrare nell'edificio; con misurata, solenne concentrazione indossò i paramenti rituali custoditi nel vestibolo.

Entrata nel Santuario, si fermò reverente dinanzi all'altare e poi s'inginocchiò, le braccia distese e la testa gettata all'indietro con appassionata umiltà. Cercò di pregare, ma non trovava le parole.

«Madre, amorevole Dea», sussurrò infine, «concedimi di non fallire...»

Un calore nuovo sembrò avvolgerla; gli occhi miti dell'immagine sacra parvero sorriderle, simili agli occhi della madre che Domaris ricordava appena. A lungo rimase in ginocchio, in un'immobilità tesa e concentrata, mentre strane visioni vaghe e sfumate le si agitavano nella mente, confuse, talvolta perfino insensate eppure capaci di colmarla di una pace e di una serenità mai conosciute prima e che l'avrebbero accompagnata per sempre.

Il sole era calato e le stelle avevano già percorso gran parte del loro cammino celeste prima che Deoris, riemergendo dal torpore, si rendesse

conto dell'ora tarda. Domaris sarebbe dovuta tornare da tempo... sempre che avesse avuto intenzione di tornare!

In breve il risentimento prese il posto della preoccupazione: ancora una volta Domaris si era scordata di lei! Depressa e di malumore, Deoris se ne tornò tutta sola alla Casa dei Dodici, e là scoprì che Elara non ne sapeva più di lei o, per meglio dire, si rifiutava di discutere con lei il comportamento della sua signora. Questo non contribuì certo a mitigare l'irritazione di Deoris, e presto le sue battute crudeli e le sue richieste petulanti strapparono a Elara, di solito assai paziente, silenziose lacrime esasperate.

Deoris era già riuscita a rendere infelici al pari di se stessa le ancelle e chiunque le fosse vicino, quando Elis arrivò in cerca di Domaris e, in tutta innocenza, peggiorò le cose chiedendo dove fosse la cugina.

«Che vuoi che ne sappia!» esplose Deoris. «Domaris non *mi* dice più niente!»

Dopo aver cercato invano di placare la ragazzina infuriata, Elis, parimenti dotata di un bel caratterino, sbottò senza mezzi termini: «Bene, non vedo *perché* Domaris *dovrebbe* dirti alcunché. I suoi affari certo non ti riguardano. E poi, finora ti ha viziato tanto da farti diventare insopportabile! Mi piacerebbe proprio che tua sorella riacquistasse un po' di buon senso e ti rimettesse a posto!»

La frecciata andò a segno, e Deoris crollò, senza trovare nemmeno la forza di piangere.

Elis, già sulla soglia, tornò frettolosamente sui suoi passi e si curvò sulla ragazzina. «Deoris», disse pentita, «mi dispiace, davvero, non intendevo...» Con uno dei suoi rari gesti d'affetto - solitamente Elis era fin troppo controllata - le strinse una mano, soggiungendo: «So che ti senti sola. Non hai altri che Domaris. Ma è anche colpa tua... sai che potresti avere molti amici. Comunque», proseguì con dolcezza, «non dovresti restartene qui da sola a rimuginare. Lissa sente la tua mancanza. Vieni a giocare con lei.»

Deoris le rivolse un tremulo sorriso. «Verrò domani», disse. «Adesso preferirei starmene un po' per conto mio.»

Talvolta Elis aveva intuizioni che sfioravano la chiaroveggenza, e ora una sensazione improvvisa e fugace, chiara quasi come una visione, la spinse a lasciar ricadere la mano della cugina. «Non tenterò di persuaderti», disse senza enfasi alcuna. Poi aggiunse: «Ma ricorda questo. Se Domaris non appartiene ad altri che a se stessa, questo vale anche per te. Tu pure sei una persona. Buonanotte, tesoro».

Elis andò via e Deoris rimase a fissare perplessa la porta chiusa. Le pa-

role della cugina, a prima vista così semplici, si erano trasformate in qualcosa di strano e di enigmatico, e Deoris non riusciva a penetrarne il significato. Alla fine decise che si trattava solo di un'altra delle uscite di Elis e si sforzò di scacciarle dalla sua mente.

II
L'IDIOTA

I sacerdoti scapoli d'un certo rango erano ospitati in due edifici-dormitori. Rajasta e Micon, insieme ad altri di grado ugualmente elevato, dimoravano in quello più piccolo e confortevole. Anche Riveda avrebbe potuto vivere là ma, forse per umiltà o per una distorta forma d'orgoglio, l'Adepto aveva preferito rimanere nei quartieri assegnatigli al momento del suo ingresso nel Tempio, fra i sacerdoti di basso rango.

Quando Rajasta si recò da lui, Riveda era intento a scrivere in una stanza che era insieme studio e camera da letto e che dava su un piccolo cortile chiuso. Nella stanza c'erano pochi mobili e nessuna traccia di lusso; il cortile era pavimentato di semplici mattonelle, senza vasche né fiori né fontane. Un paio di stanzette laterali ospitavano i servitori del Grigio.

Faceva caldo, e quasi tutte le porte erano state spalancate nel tentativo di creare un po' di corrente, così che Rajasta poté a lungo scrutare inosservato, immobile e pensoso, il volto teso dell'Adepto.

Il Sacerdote della Luce non aveva mai avuto motivo di dubitare di Riveda e, pur essendo ancora turbato dalla visione del volto del Grigio circonfuso dal *dorje*, la cortesia gli imponeva di non rinnovare l'esortazione già rivolta all'Adepto la Notte dello Zenit: agire altrimenti sarebbe equivalso a un'imperdonabile mancanza di fiducia.

Ma Rajasta era un Guardiano del Tempio della Luce, e su di lui pesavano gravi responsabilità. Se Riveda non fosse riuscito a riportare il suo Ordine sulla retta via, Rajasta ne avrebbe condiviso in pieno la colpa, perché - per adempiere compiutamente ai propri doveri - il Guardiano avrebbe dovuto persuadere o addirittura costringere Micon a testimoniare sulle drammatiche vicende che l'avevano visto protagonista. Per essere precisi, Rajasta avrebbe dovuto portare l'intera faccenda davanti al Consiglio Supremo del Tempio.

Ripensando a tutto questo, il Guardiano si lasciò sfuggire un profondo sospiro. *Così dunque perfino il più nobile dei motivi c'intrappola in una ragnatela karmica*, pensò stancamente. *Posso risparmiare Micon, ma sol-*

tanto a mie spese, e ciò aumenterà il suo fardello, e ci legherà entrambi ancor più strettamente a quest'uomo...

Seduto ben diritto al suo scrittoio - diceva spesso che non desiderava affatto avere d'intorno scribi goffi e pasticcioni -, Riveda tracciò poche altre parole nella calligrafia energica e angolosa che tanto rivelava del suo carattere, prima di mettere bruscamente da parte lo stilo.

«Allora, Rajasta?» Notando l'imbarazzo del sacerdote, l'Adepto non nascose un sogghigno. «È una visita amichevole, la tua? O sei qui per un altro dei tuoi problemi?»

«Per entrambi i motivi, si può dire», rispose Rajasta dopo un momento.

Il sorriso svanì dal volto di Riveda. «Bene», disse alzandosi, «veniamo al punto. Del resto anch'io ho qualcosa da dirti. La gente del mio Ordine è inquieta. Si lagnano per le eccessive interferenze dei Guardiani. Anche se...» e scoccò a Rajasta un'occhiata tagliente, «interferire è il lavoro dei Guardiani.»

Rajasta strinse con forza le mani dietro la schiena. Notò che Riveda non l'aveva invitato a sedersi, anzi nemmeno a entrare. Infastidito per quella mancanza di riguardo, parlò con più durezza del previsto; se Riveda intendeva comportarsi scortesemente, avrebbe trovato pane per i suoi denti.

«Nella cinta del Tempio l'inquietudine è anche maggiore che nel tuo Ordine», lo ammonì. «Il risentimento dei sacerdoti aumenta ogni giorno di più. E ogni giorno crescono le voci sulla tua negligenza, che avrebbe permesso a riti ignobili d'insinuarsi nel vostro cerimoniale fino a distorcerlo del tutto. Quanto alle donne del tuo Ordine...»

«Mi chiedevo quando ci saremmo arrivati», lo interruppe Riveda a voce bassa.

«... sono sovente usate in modi che sfidano perfino le vostre stesse leggi», proseguì accigliato Rajasta. «È risaputo che i Neri si celano fra voi...»

Riveda alzò una mano. «Mi si sospetta di stregoneria?»

Il Guardiano scosse la testa. «Non ho lanciato accuse. Mi limito a riferirti le voci che circolano.»

«Dunque Rajasta il Guardiano presta orecchio a chiacchiere da mercato? Non è questa la mia idea di una conversazione amichevole, né dei doveri d'un sacerdote!» Rajasta non replicò, e l'Adepto proseguì con voce tonante. «Va' avanti! Sicuramente c'è dell'altro! Chi, se non i Grigi, lavora con la magia della natura? Non siamo stati per caso accusati di rovinare i raccolti? E che dire dei miei Guaritori, i soli che osano recarsi nelle città colpite da epidemie? Non li hanno ancora accusati di avvelenare i pozzi?»

«Non c'è sciame che non cominci con una singola ape», mormorò Rajasta in tono stanco.

Riveda sogghignò. «E dove dunque, mio signore Guardiano, è il pungiglione?»

«Proprio in te, nella tua noncuranza», ribatté tagliente Rajasta. «Tua è la responsabilità per questi uomini. Accettala o delega la sorveglianza dell'Ordine a qualcuno più vigile di te! Non trascurarli», l'ammonitrice voce di Rajasta s'incupì, «o le loro colpe ricadranno su di te. Terribile è la responsabilità d'un capo! Cerca di essere saggio.»

Già sul punto di replicare, Riveda si controllò ingoiando il rimprovero, ma la sua mascella s'irrigidì, insolente. «A questo ho già provveduto, non temere.»

Nell'improvviso silenzio, da qualche parte nell'atrio, provenne un debole fischiettare stonato. Riveda lanciò una rapida occhiata alla porta aperta, ma senza lasciar trapelare nulla del suo fastidio.

Rajasta tentò un'altra tattica. «La tua ricerca dei Neri...?»

L'Adepto alzò le spalle. «Al momento, tutti gli appartenenti al mio Ordine possono rispondere di se stessi, tranne uno.»

Il Sacerdote della Luce sussultò. «Davvero? E costui...?»

Riveda allargò le braccia. «Un rompicapo, sotto vari aspetti. Veste come un chela, ma nessuno l'ha riconosciuto come discepolo; e neanche lui ha riconosciuto alcuno come suo maestro. Non l'avevo mai visto prima, eppure era qui assieme agli altri; e quando è stato esaminato, ha risposto correttamente. A parte questo, sembra un idiota.»

«Il fratello di Micon, forse?» suggerì Rajasta.

Gli rispose una risata di scherno. «Un mezzo scemo? Impossibile! È più probabile che si tratti di uno schiavo fuggiasco.»

«Che ne hai fatto?» indagò Rajasta, appellandosi ai suoi privilegi di Guardiano del Tempio.

«Niente, per ora», rispose lentamente Riveda. «Dal momento che ha varcato i nostri cancelli e conosce i nostri riti, fa parte del nostro Ordine anche se il suo maestro ci è ignoto. L'ho preso come mio discepolo. Benché il suo passato sia una lavagna vuota e sembri ignorare perfino il proprio nome, ha intervalli di lucidità. Penso di poter fare molto con lui e per lui». Dopo una breve pausa, l'Adepto proseguì con atteggiamento difensivo: «Che altro avrei potuto fare? Dimenticare forse che i miei voti m'impongono di soccorrere chiunque conosca le nostre parole d'ordine e lasciare che il ragazzo fosse torturato e lapidato, catturato e chiuso in gabbia, co-

sì da permettere agli sciocchi di vedere com'è fatto un pazzo... o acconsentire a che fosse usato per scopi malvagi?»

Lo sguardo fermo di Rajasta non vacillò. «Non ti ho mosso accuse», ricordò a Riveda. «Questo è affar tuo. Ma se i Neri avessero corrotto la sua mente...»

«In tal caso farò in modo che non possano usarlo per i loro fini», promise fermamente Riveda. I suoi lineamenti si rilassarono. «Non ha l'intelligenza sufficiente per essere malvagio.»

«L'ignoranza è talvolta peggiore...» lo ammonì Rajasta, strappando un sospiro all'Adepto.

«Giudica tu stesso, se vuoi», disse Riveda e, avvicinatosi alla porta aperta, chiamò a voce bassa qualcuno che si trovava in cortile. Poco dopo, un uomo entrò nella stanza.

Era basso ed esile, e sembrava molto giovane, ma a una seconda occhiata ci si accorgeva che il suo viso, glabro come quello d'un ragazzo, era privo di ciglia oltre che di barba. Le sopracciglia erano appena una leggera linea sottile, ma i capelli neri erano fitti e gli contornavano il viso di ciocche diritte, tagliate nette all'altezza delle spalle. I chiari occhi grigi fissi su Rajasta sembravano sfocati come quelli di un cieco; e anche se l'uomo era abbronzatissimo, quasi nero, si intuiva uno strano pallore, che gli conferiva un aspetto malato. Rajasta studiò intento quel volto segnato, notando che il chela si teneva rigidamente eretto, le braccia un po' staccate dal corpo, le dita ricurve come quelle d'un bimbo appena nato. Si muoveva con tale silenziosa leggerezza che il Guardiano si domandò - solo a metà per celia - se quella creatura avesse i piedi simili alle felpate zampe di un gatto.

Accennò al chela d'avvicinarsi e gli chiese gentilmente: «Come ti chiami, figlio mio?»

Negli occhi spenti s'accese un improvviso bagliore malsano. Il giovane si guardò intorno e indietreggiò d'un passo, aprì e richiuse la bocca e finalmente, con voce raspante - come se avesse perso l'abitudine di parlare -, rispose: «Come mi chiamo? Sono... soltanto un idiota».

«Chi sei?» insisté Rajasta. «Da dove vieni?»

Il chela indietreggiò di un altro passo e il roteare dei suoi occhi vacui s'intensificò. «Vedo che sei un sacerdote», biascicò con aria astuta. «Non sei abbastanza savio da scoprirlo? Perché dovrei costringere il mio povero cervello a ricordare, quando i Sommi Dèi sanno e mi costringono al silenzio... al silenzio... a cantare in silenzio al lume delle stelle sognanti alla de-

riva in un fiotto di luce...» Le parole si persero in una nenia cantilenante.

Il Sacerdote della Luce rimase a fissarlo immobile, stupefatto.

Riveda congedò il chela con un cenno. «Va' pure», disse, e mentre il giovane scivolava fuori della stanza, simile a un borbottante fantasma, l'Adepto spiegò a Rajasta: «Le domande lo eccitano sempre, come se una volta l'avessero interrogato fin oltre il limite...»

«È pazzo come un gabbiano!» esclamò Rajasta ritrovando la parola.

L'Adepto sbottò in un risolino asciutto. «Sono spiacente. Di tanto in tanto ha intervalli di lucidità e riesce a conversare in modo quasi razionale. Ma se lo si interroga si rifugia nella follia. Evitando ogni domanda...»

«Avresti fatto meglio ad avvertirmi», lo rimproverò Rajasta, sinceramente addolorato. «Mi avevi detto che era stato esaminato...»

«Le nostre parole d'ordine non sono in forma di domanda», gli ricordò Riveda alzando le spalle. «E, viste le sue condizioni, posso almeno esser certo che non tradirà i miei segreti! Non avete segreti nel Tempio della Luce, Rajasta?»

«I nostri segreti sono alla portata di chiunque li ricerchi con cuore sincero.»

Gli occhi gelidi di Riveda scintillarono offesi. «Ma i nostri sono più pericolosi, e perciò li nascondiamo con più cura. Gli innocui segreti del Tempio della Luce, i vostri cerimoniali e quei vostri riti così graziosi, non potrebbero essere usati per nuocere neanche se fossero inavvertitamente resi noti! Ma noi lavoriamo con poteri terribili e, se essi giungessero a conoscenza di individui indegni, allora potrebbe ripetersi ciò che è accaduto al giovane Micon di Ahtarrath!» Furioso, proseguì: «Proprio tu, Rajasta, tu fra tutti gli uomini, dovresti sapere che abbiamo buoni motivi per proteggere i nostri segreti e comunicarli solo ai più degni!»

Le labbra di Rajasta si contrassero. «Degni come quel chela pazzo?»

«Li conosceva già; ma possiamo assicurarci che, nella sua follia, non ne faccia un uso errato.» La voce di Riveda era piatta e recisa. «Non sei più un fanciullo che ciarla di ideali, Rajasta. Pensa a Micon... Tu lo onori, io stesso nutro per lui un profondo rispetto, la tua piccola Accolita - come si chiama... Domaris - lo adora. Eppure, cos'è ormai quell'uomo se non un giunco spezzato?»

«Un esempio di vera virtù», disse lentamente Rajasta.

«Davvero? E a quale prezzo? Credo che il mio folle chela sia più felice di lui. Micon, purtroppo...» e Riveda si concesse un sorriso, «è ancora capace di pensare, e di ricordare.»

Un'ira improvvisa esplose in Rajasta. «Basta così! Quell'uomo è mio ospite. Tieni a freno la tua lingua beffarda! Bada al tuo Ordine, e non osare prenderti gioco di chi è migliore di te!» Voltò di scatto le spalle all'Adepto e si affrettò fuori della stanza; l'eco dei suoi passi decisi echeggiò sul pavimento di pietra e si smorzò in lontananza, coprendo il suono della soffocata, bruciante risata di Riveda.

III
L'UNIONE

Le mura della camera sacra erano costituite di lunghe e strette finestre circondate da un fregio di intricati, ridondanti altorilievi in pietra. Il fievole chiarore della luna e i giochi d'ombre conferivano un aspetto elusivo, irreale, ai semplici scranni e ai mobili ancor più semplici. Penetrando da un'alta finestra ovale, i raggi argentei cadevano sull'altare, dove splendeva una fiamma guizzante.

Affiancata da Micon e da Rajasta, Domaris oltrepassò l'arcata densa di ombre; in silenzio i due uomini la presero per mano e la condussero verso uno dei tre scranni collocati di fronte all'altare.

«Inginocchiati», disse a voce bassa Rajasta, e Domaris s'inginocchiò con un fruscio lieve delle vesti. La mano di Micon lasciò la sua per posarsi sui capelli fiammeggianti.

«O Grande Ignoto, concedi saggezza e coraggio a questa donna!» pregò l'uomo di Atlantide, e la sua voce sommessa e misurata echeggiò nella stanza. «Concedile pace e comprensione, o Inconoscibile!» Poi Micon indietreggiò d'un passo e Rajasta prese il suo posto.

«Concedi a questa donna purezza d'intenti e vera saggezza», disse il Sacerdote della Luce. «Fa' che il momento del bisogno non la colga impreparata e concedile la forza di compiere appieno il proprio dovere. Tu che Sei, accoglila in Te e rendila Tua.» La mano di Rajasta si sollevò dalla testa della giovane e il sacerdote si allontanò da lei.

Il silenzio era totale. Stranamente - pur non avendo udito il fruscio delle vesti e lo scalpiccio che avrebbero accompagnato l'uscita di Micon e Rajasta dalla sala -, Domaris ebbe l'impressione di essere rimasta sola sulla piattaforma dinanzi all'altare. Il battito del cuore le risuonava sordo nelle orecchie, un lento pulsare soffocato che sembrava vibrare come la fiamma guizzante sull'altare... All'improvviso, Rajasta e Micon furono di nuovo al suo fianco e, dopo averla aiutata a rialzarsi, la guidarono verso lo scranno

centrale.

Quietamente seduta, le mani rilassate fra quelle dei due uomini, il viso circonfuso di soprannaturale bellezza, Domaris provò la sensazione d'innalzarsi, di espandersi fino a toccare le stelle più remote, mentre un battito fermo, una cadenza regolare fatta della fusione di suono e di luce, la colmava e l'avvolgeva. I suoi sensi si modificarono, si capovolsero, si contorsero e s'intrecciarono in un'armonia indescrivibile mai sperimentata prima d'allora. Era tutt'intorno a lei, era in lei, era parte di lei: un cibo al quale lei stessa, in qualche modo, dava nutrimento, e lentamente, molto lentamente come se trascorressero interi secoli, lo splendore invitante delle stelle lasciò il posto all'oscurità trepida della terra. E anche di questo Domaris si sentì parte. Era tutto questo. *Era.*

Così consapevole, rigenerata dalle calde maree delle acque di vita, Domaris riemerse alla superficie dell'esistenza. Intorno a lei, la camera sacra era silenziosa e pure non lo era: di fronte a sé vide il volto d'un uomo trasfigurato al pari del suo. Come se fossero un essere solo, Domaris, Micon e Rajasta trassero un respiro profondo, si alzarono e uscirono in silenzio da quel luogo, consacrati a uno scopo che, per lo spazio di un momento, erano quasi riusciti a comprendere.

IV
AVVISAGLIE DI TEMPESTA

Una brezza frizzante faceva stormire le foglie e la luce che filtrava fra i rami creava una mutevole danza scintillante d'oro e di verde. Percorrendo il sentiero fiancheggiato di cespugli, Rajasta si disse che il terzetto seduto ai piedi del grande albero formava un quadro piacevole: Deoris, la testa dai morbidi riccioli curva su un rotolo di pergamena, sembrava un'ombra scura sul suo sgabello da scriba; di fronte a lei, per contrasto, il pallore di Micon appariva luminoso, quasi opalescente. Al fianco dell'atlantide, non troppo discosta dalla sorellina, Domaris era simile a una fiamma immota, e la controllata serenità del suo volto era una polla di quiete.

I sandali di Rajasta si erano mossi silenziosi sull'erba, e per un po' egli rimase a fissare inosservato il gruppetto, ascoltando distrattamente la voce di Deoris; ma i suoi pensieri erano concentrati su Domaris e su Micon.

Poi la ragazzina fece una pausa nella lettura, e Micon alzò bruscamente la testa voltandosi verso Rajasta con un sorriso di benvenuto.

Il Sacerdote della Luce scoppiò a ridere. «Fratello mio, dovresti essere tu

il Guardiano, non io! Sei stato il solo ad accorgersi del mio arrivo.» Il mormorio d'una risata zampillò ai piedi del grande albero mentre Rajasta si avvicinava facendo cenno alle ragazze di restare sedute. «Non è gradevole questa brezza?» chiese in tono vago, sfiorando i riccioli di Deoris.

«È foriera di tempesta», replicò Micon.

Nel silenzio che seguì, Rajasta osservò pensoso il volto levato di Micon. *A quale tempesta si riferisce? Su di noi grava una minaccia ben peggiore del maltempo...*

Turbata, Domaris fissò implorante il suo Maestro. Da sempre sensitiva, la relazione appena sbocciata con Micon l'aveva dotata nei confronti del giovane di una sensibilità fuori del comune. Un istinto infallibile le consentiva d'intuire ogni sua emozione, e l'affetto riverente che ne conseguiva tendeva a far passare il resto del mondo in secondo piano. Certo non per questo amava di meno Deoris e immutata era l'intensità del suo rispetto per Rajasta, ma prima di tutto c'era Micon, e il bisogno disperato che egli aveva di lei l'assorbiva totalmente. Questo era pericolosissimo, perché Domaris era dotata in massimo grado di una capacità di abnegazione pressoché autodistruttiva.

Già da tempo Rajasta se n'era reso conto, e ora lo colpì con rinnovato vigore l'idea che, in quanto suo Iniziatore, doveva metterla in guardia sulle possibili conseguenze di quella debolezza. Al momento, comunque - comprendendo fin troppo bene l'amore che aveva ispirato quello guardo di supplica silenziosa -, si limitò a rivolgere un cenno d'assenso alla fanciulla.

Ma nonostante tutto, si disse con fermezza, *non è bene per Domaris concentrarsi tanto su una sola persona! Eppure*, pensò subito con un sorriso di rimpianto, *sarebbe bene per me apprendere anche questa lezione...*

Sedendosi sull'erba accanto a Micon, Rajasta gli sfiorò una mano emaciata e inerte, stringendola delicatamente, con fare rassicurante. Al suo tocco abile bastò un istante per avvertire un debole tremito rivelatore, e il Sacerdote della Luce scosse tristemente il capo. In apparenza Micon aveva recuperato le forze, ma la verità era molto, molto diversa.

Il tremito diminuì, poi scomparve di colpo, come se una porta fosse stata richiusa con furia improvvisa, mentre Micon permetteva all'energia del Guardiano di fluire attraverso i nervi torturati. Gli sorrise grato, poi il suo volto tornò serio.

«Rajasta, ti prego... non sforzarti oltre di compiere vendette a nome mio. Sarebbe un'azione infruttuosa e, comunque, il tuo sarebbe un amaro raccolto.»

Rajasta sospirò. «Ne abbiamo già parlato», disse pacato. «Ormai dovresti averlo capito: non posso lasciare le cose come stanno; il crimine è troppo grave per rimanere impunito!»

«E non lo rimarrà, stanne certo», replicò Micon, gli occhi spenti ravvivati dal contatto con l'energia del Guardiano. «Ma bada che quest'atto non venga a sua volta punito!»

«Riveda deve ripulire il suo Ordine!» La voce di Domaris era fredda come il ghiaccio. «Rajasta ha ragione...»

«Mia dolce signora», l'ammonì gentilmente Micon, «quando la giustizia si fa strumento di vendetta, la sua lama si trasforma in un filo d'erba. In verità Rajasta deve proteggere quelli che verranno - ma chi cerca vendetta, soffrirà. Le leggi del karma notano prima l'atto e *dopo* - se pure! - l'intenzione!» Tacque brevemente prima di aggiungere con enfasi: «Sarebbe meglio non coinvolgere Riveda più dello stretto indispensabile. Quell'uomo si trova già a un bivio pericoloso!»

Rajasta fece per ribattere, ma subito si trattenne. Che Micon avesse avuto una visione simile a quella avuta da lui durante la Notte dello Zenit?

Senza notare la reazione dell'anziano sacerdote, Deoris alzò la testa, provando un impulso improvviso a difendere Riveda, ma aveva appena aperto bocca quando si rese conto che in realtà nessuno aveva pronunciato accuse contro l'Adepto, e ricadde nel silenzio.

L'espressione di Domaris si raddolcì. «Sono ingiusta», ammise. «Non parlerò più finché non sarò sicura che le mie parole sono dettate dall'amore per la giustizia, non dal desiderio di vendetta.»

«Coronata di Fiamma», disse Micon con sommessi toni musicali, «se tu fossi diversa non saresti donna.»

Gli occhi di Deoris si fecero tempestosi. Perfino lei osava solo di rado rivolgersi alla sorella in tono così confidenziale. E, per giunta, Domaris non sembrava offesa, ma compiaciuta. Felice, addirittura! La collera tolse quasi il fiato alla ragazzina.

Rajasta, accantonati i suoi timori, sorrise a Domaris e a Micon con occhi colmi d'approvazione: quanto li amava! Fissò con affetto anche Deoris, perché amava anche lei e aspettava soltanto che maturasse per chiederle di seguire le orme della sorella fra gli Accoliti. In quella fanciulla in boccio Rajasta intuiva potenzialità ignote e desiderava ardentemente essere la sua guida: ma Deoris era ancora troppo giovane.

Come intuendo il suo pensiero, Domaris si alzò e si avvicinò alla sorella, sedendosi con grazia al suo fianco. «Metti via il tuo lavoro, piccola mia,

ascolta», le sussurrò, «e impara. Anch'io l'ho fatto. Ti voglio tanto bene, mia cara... tanto.»

Rassicurata, Deoris si raggomitolò fra le sue braccia; era raro che Domaris indulgesse a simili manifestazioni d'affetto, e il gesto inatteso la riempì di gioia. *Povera piccina*, si rimproverava intanto Domaris, *si sente sola, l'ho trascurata! Ma Micon ha tanto bisogno di me! Per lei ci sarà tempo... dopo...*

«... non ci sono ancora notizie del mio fratellastro?» stava chiedendo tristemente Micon. «Il suo fato grava su di me, Rajasta; sento ch'è ancora in vita, ma so... *so* che qualcosa non va...»

«Indagherò ancora», promise Rajasta lasciando andare la mano di Micon perché l'atlantide non avvertisse la menzogna nelle sue parole. Sì, avrebbe indagato... ma aveva poche speranze di scoprire qualcosa sullo scomparso Reio-ta.

«Anche se è tuo fratello soltanto per metà», disse Domaris con voce carezzevole, «certo saprà trovare la Via dell'Amore.»

«Non è una via facile da percorrere», ribatté Micon cortesemente. «Essere sempre e soltanto pietosi e comprensivi richiede una... difficile disciplina.»

«Figlio della Luce», mormorò Rajasta, «tu ci sei riuscito...»

«Poco!» Una sotterranea ribellione vibrava chiara nella voce profonda dell'atlantide. «Dovevo essere un... Guaritore e dovevo servire il mio popolo. E adesso non sono nulla! L'opera mia rimane incompiuta.»

A lungo rimasero in silenzio, mentre il dramma di Micon si stagliava nitido nelle loro menti. D'impulso, Domaris si ripromise di fare l'impossibile per donare sollievo fisico e spirituale a quell'uomo, per donargli ogni briciola d'aiuto e d'amore, a qualunque prezzo...

Fu Deoris a spezzare il silenzio, e nella sua voce pacata risuonava una nota aggressiva. «Nobile Micon», disse, «tu sei per noi un esempio di come un uomo può sopportare la sofferenza. Tu sei... più che un uomo. Dunque questo è uno spreco?»

Tanta temerarietà fece accigliare Rajasta, ma pure in cuor suo plaudì il sentimento - così simile al suo - che aveva ispirato la fanciulla.

Micon strinse dolcemente le piccole dita. «Deoris», disse in tono grave, «fortuna e sfortuna, guadagno e spreco... non tocca agli uomini esprimere giudizi. Io ho messo in moto una catena d'eventi, e sempre si raccoglie ciò che si è seminato. Il bene o il male che ogni uomo deve affrontare dipende dal fato assegnatogli dagli Dèi, ma ognuno...» - il suo volto si contrasse in

una smorfia sorridente - «uomo o donna che sia, è libero di edificare la propria fortuna o sfortuna col materiale che ha a disposizione.» Sorridendo, Micon voltò gli occhi spenti da Rajasta a Domaris in quello strano modo che così bene simulava la vista. «E puoi giudicare da te se da tanta sventura non è scaturito del bene!»

Rajasta chinò la testa. «Il massimo bene per me, Figlio della Luce.»

«E così pure per me», mormorò Micon.

Deoris, lo sguardo colmo di cupa sorpresa, li fissò vagamente di malumore e quasi gelosa. Sottrasse le mani alla leggera stretta dell'atlantide dicendo: «Non hai più bisogno di me, per oggi, nobile Micon?»

«Va' pure, Deoris», intervenne rapida Domaris. «Posso leggere io, se Micon lo desidera.» Non che la gelosia le avesse mai sfiorato la mente, ma la infastidiva tutto ciò che distoglieva Micon da lei.

«Devo parlarti, Domaris», intervenne fermamente Rajasta. «Vieni, lasciamo Micon e la sua piccola scriba al loro lavoro.»

La fanciulla si alzò, preoccupata dal rimprovero implicito nel tono del Sacerdote della Luce, e s'incamminò silenziosa sul sentiero accanto a lui.

Per un momento ancora i suoi occhi si volsero all'amato, ma adesso la testa china e il sorriso di Micon erano tutti per la piccola Deoris raggomitolata ai suoi piedi. Domaris udì risuonare il mormorio cristallino della risata della sorella.

Lo sguardo di Rajasta si abbassò sulla chioma fiammeggiante della giovane donna al suo fianco, e l'anziano sacerdote sospirò. Non era facile rimproverarla per una colpa ch'era anche sua. Ma prima che avesse deciso come affrontare l'argomento, Domaris, sentendo su di sé i suoi occhi gravi e gentili, ma più seri del solito, alzò il volto verso di lui.

«Rajasta, io lo amo», disse semplicemente.

Le parole, e l'emozione controllata che vi era sottesa, lo disarmarono, spingendolo a smussare il rimprovero. Posò le mani sulle spalle della giovane e la fissò non con la prevista severità ma con affetto paterno. «Lo so, figlia mia», disse a voce bassa. «E ne sono felice. Ma corri il rischio di trascurare i tuoi doveri.»

«I miei doveri?» ripeté Domaris confusa. A parte gli studi, non aveva ancora doveri di sorta nella Casta Sacerdotale.

Rajasta notò la sua perplessità, ma si rese anche conto che la giovane tentava di sfuggire alla verità. «Devi pensare a Deoris», le ricordò. «Anche lei ha bisogno di te.»

«Ma... Deoris sa che le voglio bene», protestò Domaris.

«Lo sa davvero, mia Accolita?» La voce di Rajasta sottolineò deliberatamente il grado della ragazza come per richiamarle alla mente la sua posizione. «O non ha piuttosto l'impressione di essere respinta da te perché Micon assorbe tutta la tua attenzione?»

«Non può... non deve... oh, non ho mai pensato...!» Ricordando gli eventi delle ultime settimane, Domaris riconobbe che il rimprovero era meritato, e subito il lungo addestramento la spinse a concentrare la mente e il cuore sulle parole del suo Maestro. Quando rialzò la testa, il suo sguardo era velato dal rimorso. «Proscioglimi almeno», implorò, «dall'accusa di volontario egoismo. Deoris mi è talmente cara - è come se facesse parte di me - e talvolta dimentico che non sempre le sue preoccupazioni sono le mie. Sono stata negligente, ma tenterò di rimediare...»

«Se non è già troppo tardi.» L'ombra d'un turbamento profondo oscurò l'espressione di Rajasta. «Forse l'affetto di Deoris per te non diminuirà, ma la piccola ti darà ancora tutta la sua fiducia?»

I begli occhi di Domaris si rannuvolarono. «Se Deoris non si fiderà più di me, la colpa sarà soltanto mia», disse, e soggiunse semplicemente: «*È* mia».

V
CORONAMENTO SEGRETO

La stagione delle piogge era ormai vicina. Durante una delle ultime e sempre più rare belle giornate, Domaris ed Elis si recarono, con Deoris e la sua amica scriba, Ista, a cogliere i fiori con cui quella notte gli Accoliti avrebbero decorato la Casa dei Dodici in occasione di una delle festività minori.

Su una collina sovrastante la spiaggia trovarono un campo in piena fioritura. Da lontano giungeva debole l'odore salmastro delle alghe e dei giunchi portati a riva dalla bassa marea; tutt'intorno, l'aroma dolciastro dell'erba riarsa dal sole si mescolava all'inebriante profumo dei fiori, denso come miele.

Elis aveva portato Lissa con sé. Non ci volle molto perché la bimba, che aveva ormai un anno e trotterellava dappertutto strappando i fiori e calpestandoli, rovesciando i cestini e aggrappandosi alle vesti, riducesse la madre all'esasperazione.

Deoris, che adorava la piccola, la prese in braccio. «Baderò io a lei, Elis,

tanto ho già fiori a sufficienza.»

«Anch'io», disse Domaris, deponendo a terra il suo carico fragrante e passandosi una mano sulla fronte madida. La luce del sole era accecante, e quella brezza malsana, mista di aromi marini e di profumi dolciastri, l'aveva stordita. Raccolse i cestini già pieni di fiori e si sedette sull'erba accanto a Deoris, che aveva preso Lissa sulle ginocchia e le faceva il solletico canticchiando una nenia senza senso.

«Sembri una bambina intenta a giocare con la bambola, Deoris.»

I lineamenti delicati di Deoris si tesero in uno strano sorriso. «Non mi sono mai piaciute le bambole», disse.

«No.» Sua sorella sorrise, lasciandosi andare ai ricordi mentre i suoi occhi indugiavano affettuosi più su Lissa che su Deoris. «Preferivi che le tue bambole fossero vive, come questa.»

Ista dai capelli corvini si sedette agilmente sull'erba a gambe incrociate, si rassettò la corta veste e cominciò a intrecciare i fiori con dita delicate. Dopo averla osservata per un po', Elis lasciò cadere nel cesto della ragazza una bracciata di boccioli candidi e scarlatti. «Le mie ghirlande finiscono sempre per disfarsi», si giustificò. «Intrecciale per me, e potrai chiedermi qualunque favore.»

Senza esitazioni, le abili dita di Ista continuarono a unire gli steli fra loro. «Lo farò con gioia, e Deoris mi aiuterà. Vero, Deoris? Ma gli scribi lavorano solo per amore, non per ricevere una ricompensa.»

Deoris abbracciò ancora una volta Lissa prima di affidarla alle braccia di Domaris e, attirato a sé un cesto, cominciò a intrecciare abilmente i fiori in festoni delicati. Elis si curvò a osservarle. «Che vergogna», rise piano, «farsi insegnare le Leggi del Tempio da due scribi...»

Così dicendo, si lasciò cadere sull'erba accanto a Domaris. Poi, colta da un vicino cespuglio una manciata di mature bacche dorate, ne assaggiò una e cominciò a imboccare - una bacca alla volta - la vivace, cinguettante Lissa, che, ancora seduta sulle ginocchia di Domaris, non ci mise molto a impiastricciare le due giovani donne con baci appiccicosi, macchiando la luminosa veste dell'Accolita. Domaris strinse a sé la bambina con strana avidità. *Mio figlio sarà un maschio*, pensò, *un maschietto dallo sguardo sicuro, con occhi nero-azzurri...*

Elis la fissò acutamente. «Ti senti male, Domaris, o stai sognando a occhi aperti?»

Domaris liberò una ciocca di capelli ramati dalle insistenti dita grassocce di Lissa. «Il sole mi ha un po' stordita», disse cedendo la piccola a Elis. Per

l'ennesima volta Domaris si sforzò di scacciare dalla mente l'idea che da giorni l'assillava, quasi timorosa che metterla in parole - soltanto soffermarvisi col pensiero - potesse renderla meno vera. *Ma forse stavolta è proprio vera...* Ormai da settimane sospettava di recare in grembo il figlio di Micon, ma già una volta il desiderio e la speranza l'avevano tradita, spingendola a dar voce a una speranza dimostratasi purtroppo infondata. Stavolta, perciò, era decisa a tacere perfino con Micon finché non fosse stata sicura oltre ogni dubbio.

Alzando lo sguardo dai fiori, Deoris lasciò cadere la ghirlanda che stava intrecciando e fissò ansiosa la sorella. Il cambiamento verificatosi in Domaris aveva fatto vacillare tutto il suo mondo. Capiva di averla perduta, ed era pronta a incolparne chiunque: era gelosa di Arvath, di Elis, di Micon, e soprattutto di Rajasta. Quanto a Domaris, avvolta dalla spessa nube di un amore che faceva scomparire ogni altra cosa, non si rendeva affatto conto dell'infelicità della sorellina: sapeva soltanto che in quel periodo Deoris dipendeva da lei in modo irritante, e che la sua immotivata appiccicosità infantile riusciva a esasperarla. *Perché* Deoris non si comportava in maniera ragionevole, lasciandola in pace? Talvolta, senza volere (perché, pur essendo irritabile e avendo i nervi tesi allo spasimo, Domaris non era mai deliberatamente scortese), una sua frase, una parola impaziente ferivano la ragazzina, e troppo tardi la giovane donna si accorgeva - *quando* se ne accorgeva - di quel che aveva fatto.

Questa volta, comunque, la tensione si allentò. Elis aveva preso in braccio Lissa, e la bambina aveva cominciato a strattonarle con insistenza la veste. Elis rise e arricciò il naso, fingendosi infastidita. «Piccolo maialino goloso. So quel che vuoi. Ma per fortuna fra pochi mesi questa storia sarà finita!» Parlando, si slacciò la veste e diede a Lissa un allegro buffetto mentre la piccola le si attaccava al seno. «E allora, cara la mia madamigella, dovrai imparare a mangiare come una signorina!»

Deoris distolse lo sguardo con un'espressione prossima al disgusto. «Come fai a sopportarla?» chiese.

La cugina rise allegramente, senza curarsi di rispondere; le sue lamentele erano state scherzose, e credeva che tale fosse anche la domanda di Deoris: tutti i bambini erano allattati per due anni, e soltanto una schiava esausta o una prostituta si sarebbero sognate di abbreviare quel periodo.

Distesa supina, Elis cullò Lissa per un po' e colse un'altra manciata di bacche. «Sembri Chedan, Deoris! Talvolta sospetto che lui detesti la mia povera piccina. E pure...» Fece una buffa smorfia e s'infilò una bacca fra le

labbra. «Talvolta, quando la piccola peste mi *morde...*»

«E non potrai svezzarla», osservò Ista con allegra gravità, «che quando comincerà a perdere i denti di latte.»

Domaris aggrottò la fronte: lei sola aveva capito che Deoris non scherzava affatto. Assonnata e soddisfatta, Lissa chiuse gli occhi e reclinò il capo - un petalo roseo circondato da riccioli color del sole - sul seno della madre. All'improvviso Domaris avvertì una fitta di bramosia così violenta da essere quasi dolorosa. Proprio allora, alzando gli occhi, Elis incontrò il suo sguardo: la sensitività tipica della loro casta era particolarmente sviluppata nella giovane madre, e subito Elis intuì una situazione assai simile alla sua. Tendendo una mano verso quella della cugina, Elis sfiorò delicatamente le dita esili, e Domaris restituì la carezza con un gesto rapido e furtivo, grata dell'implicita comprensione.

«Noiosetta», cantilenò Elis cullando la bambina addormentata. «Piccolo folletto grassottello...»

La luce del sole svanì nascosta da un banco di nubi. Deoris e Ista ripresero a intrecciare di buona lena gli steli. D'un tratto Domaris rabbrividì e poi si raggelò in un atteggiamento d'immobile, incredulo ascolto. Di nuovo, da qualche parte nelle profondità del suo corpo, venne una vibrazione debole e indescrivibile e nuova, ma inconfondibile, come un frullo d'ali prigioniere. Venne e passò, così fugace da lasciarla a stento sicura... Ma ora *sapeva.*

«Che c'è?» chiese Elis a bassa voce, e Domaris si rese conto di star stringendo la mano della cugina così forte da stritolarle le dita. Con un rapido cenno di scusa allentò la stretta senza parlare, posandosi con discrezione l'altra mano sul ventre. E ancora tornò la piccola, fugace vibrazione. Pietrificata, quasi incapace di prestar fede a quella prova definitiva, Domaris si sentì mancare il respiro: non era illusione, ma la conferma di una verità indiscutibile. Il suo grembo custodiva il figlio di Micon.

Gli occhi di Deoris, spalancati e quasi impauriti, incontrarono quelli della sorella, e la loro espressione fu troppo per Domaris; cominciò a ridere - un riso dapprima soffocato, poi irrefrenabile - perché non osava piangere, *no, non avrebbe pianto...* La risata diventò isterica, e la giovane donna balzò in piedi e si slanciò giù per la collina, verso il mare, lasciando le tre fanciulle a fissarsi, perplesse.

Deoris fece per alzarsi, ma Elis, seguendo un'improvvisa intuizione, la respinse a sedere. «Credo che voglia restar sola per un po'. Su, tieni Lissa mentre mi sistemo.» Depose la bambina nel grembo di Deoris e riannodò

lentamente i lacci della veste. Per questa volta, la crisi era evitata.

Al limitare della laguna Domaris si lasciò cadere sull'erba alta e giacque, il viso premuto contro la terra pungente, le mani premute contro il corpo, in uno stupore che era anche sgomento. Distesa immobile, avvertì l'ondeggiare dell'erba alla carezza del vento, e pure i suoi pensieri presero a ondeggiare, ma senza turbare la superficie della sua mente. Aveva paura di pensare con chiarezza.

Il mezzogiorno impallidì e si ritrasse e Domaris, sollevando la testa come in risposta a un richiamo, vide Micon camminare lentamente lungo la riva. Si rialzò, i capelli sciolti lunghi fino alla vita, la veste svolazzante, e gli corse incontro, impaziente. Udendo quei passi veloci e irregolari, l'uomo si fermò.

«Micon!»

«Domaris... dove sei?» Il volto cieco si volse al suono della sua voce, e la giovane gli si avvicinò, attenta a fermarsi - da lungo tempo si era rassegnata all'idea di non poterglisi slanciare fra le braccia - a un passo di distanza e, sfiorandogli appena un braccio, offrì il viso al suo bacio.

Le loro labbra s'incontrarono più a lungo del solito, poi Micon scostò il volto e mormorò: «Cuore di Fiamma, sei eccitata. Hai notizie...?»

«Sì, le ho.» La voce di Domaris era soave e trionfante. Strinse con dolcezza le mani torturate e se le accostò al grembo, pregandolo di capire senza bisogno di parole... Forse Micon lesse i suoi pensieri o forse lo intuì dal gesto. Comunque fosse, il suo viso si accese di una luce interiore e le sue braccia la strinsero.

«Tu rechi la luce», sussurrò baciandola ancora.

Domaris nascose il volto contro il suo petto. «Adesso ne sono sicura, carissimo. Sicura! Lo sospettavo da settimane, e ho taciuto, temendo... ma ormai non ho dubbi! Lui - nostro figlio - si è mosso!»

«Domaris, mia amata...» La voce di Micon si spezzò; lacrime brucianti traboccarono dagli occhi spenti e bagnarono le guance sue e della giovane donna. Le mani dell'atlantide, solitamente così controllate, tremavano tanto da impedirgli di toccarla, e quando Domaris gli si fece vicina - immergendosi, quasi annegando nell'intensità di un amore prossimo all'adorazione -, sentì il tremito che lo scuoteva, simile a quello d'un albero possente sotto la sferza dell'uragano.

«Amore mio, benedetta...» Con una reverenza che colpì e impaurì la giovane, Micon cadde in ginocchio sulla sabbia, brancolando in cerca delle

sue mani e premendosele contro le guance, contro le labbra. «Portatrice di Luce, è la mia vita che rechi, la mia liberazione», mormorò.

«Micon! Ti amo, ti amo tanto», balbettò incoerente Domaris, incapace di aggiungere altro.

Riacquistato a fatica l'autocontrollo, l'Iniziato si rialzò e - ancora tremando un poco - le asciugò con tenerezza le lacrime. «Domaris», disse con affettuosa gravità, «io non so come dirtelo... voglio dire, tenterò, ma...» La sua espressione si fece ancora più seria, e la smorfia di pena e incertezza che gli contrasse le labbra trafisse il cuore della fanciulla.

«Domaris», riprese, e nella sua voce risuonarono i toni bassi e profondi che in Atlantide erano riservati ai giuramenti. «Io... tenterò», promise solennemente, «di restare con te fino alla nascita di nostro figlio.»

E Domaris seppe di avere lei stessa segnato l'inizio della fine.

VI
NELLA SORELLANZA

Il Tempio di Caratra, che sovrastava il Santuario e la sacra polla, era uno degli edifici più belli dell'intera Città. Le sue mura erano ricoperte da una pietra lattea nel cui cuore roccioso scintillavano vene di fiamma opalescente; tutt'intorno si stendevano vasti giardini collegati da tralicci arborei ricoperti di viti striscianti, e nei suoi cortili - in ogni stagione ravvivati da una profluvie di fiori - zampillavano numerose fresche fontane.

Ogni bimbo della Città - fosse figlio di un'ancella o di un'Alta Sacerdotessa - era nato fra le sue bianche mura luminose. E là, a turno, tutte le fanciulle prestavano la loro opera (perché compito di ogni donna è servire la Madre di Tutte le Creature), assistendo le sacerdotesse, curando le puerpere e i neonati, e (se di rango sufficientemente elevato) apprendendo i segreti della nascita. Una volta l'anno trascorrevano un periodo stabilito - un solo giorno per le schiave e le comuni cittadine, un mese intero per le Accolite e le Sacerdotesse - vivendo e lavorando nel Tempio della Madre; e nessuna, dalla schiava più umile alla più nobile Iniziata, era mai esentata da quel servizio annuale.

Deoris avrebbe dovuto fare il suo ingresso nel Tempio di Caratra fin dall'anno prima, ma una lunga - anche se non grave - malattia aveva spinto le sacerdotesse a concederle una proroga. Adesso era di nuovo il suo turno, però - mentre la maggior parte delle giovinette aspettava con ansia la chiamata, in quanto segno della loro prossima femminilità - Deoris compì i

suoi preparativi con una riluttanza molto simile alla ribellione.

Una volta - quasi due anni prima, quando si era avvicinata per la prima volta al Santuario -, aveva dovuto assistere a un parto, e l'esperienza l'aveva sconvolta, suscitando nella sua mente una serie di quesiti che avrebbe preferito ignorare. Quella lotta terribile, quell'agonia in apparenza così crudele, l'aveva nauseata, né era bastato a risollevarla il benvenuto estatico rivolto dalla puerpera alla neonata particella di vita. Anzi, il contrasto fra quella gioia e la pena che l'aveva preceduta aveva sgomentato la ragazzina, lasciandola preda d'una costernazione profonda: anche lei un giorno sarebbe stata donna e avrebbe dovuto soffrire così per dare alla luce una nuova creatura. *Perché?* si era chiesta, quasi ossessionata da quel pensiero... E adesso che era quasi riuscita a dimenticare, tutte le sue paure erano state risvegliate.

«Non posso, non voglio», si sfogò una volta con Micon. «È crudele, orribile...»

«Taci, Deoris.» L'atlantide brancolò in cerca delle piccole mani nervosamente intrecciate, le afferrò e le strinse. «Non sai che la vita è sofferenza, e che pure donare la vita è sofferenza?» Si lasciò sfuggire un sospiro soffocato. «Credo anzi che sia la sofferenza a governare la vita... e, potendo alleviarla, oseresti tirarti indietro?»

«Non oso, ma lo vorrei, sì! Micon, mio signore, tu non sai...»

«Ma certo che lo so», ribatté Micon reprimendo l'impulso di ridere a tanta ingenuità. «Vorrei poterti aiutare, Deoris; ma ci sono lezioni che ciascuno deve apprendere da solo...»

«Ma come puoi sapere?» chiese costernata Deoris, avvampando. «Sapere... questo?» Nel mondo del Tempio i segreti della nascita erano di stretta competenza femminile, e a Deoris - per la quale il Tempio era tutto il mondo - sembrava incredibile che un uomo potesse esserne a conoscenza. Non vigeva dunque in ogni luogo la legge che vietava agli uomini di accostarsi al letto d'una partoriente? Una simile indecenza era inimmaginabile! Come poteva Micon - che aveva la fortuna di essere nato uomo - saperne qualcosa?

Incapace di controllarsi oltre, Micon scoppiò a ridere, e la sua risata inasprì ancora di più la ragazzina. «Suvvia, Deoris», le disse infine, «gli uomini non sono così ignoranti come credi!» Poi, di fronte al suo silenzio ferito, tentò di rendere meno cruda quell'affermazione. «I costumi di Atlantide non sono uguali ai vostri, bambina...» Nella sua voce s'insinuò un tono di canzonatoria indulgenza. «Non dimenticare che nei Regni del Mare

siamo dei veri barbari! Inoltre, credimi, neanche qui gli uomini sono del tutto all'oscuro di certe cose. E, piccola mia, pensi forse che io non conosca la sofferenza?» Esitò: che fosse il momento adatto per rivelarle che Domaris aspettava un figlio da lui? L'istinto gli diceva che - di fronte a questo - Deoris, ancora incerta tra ripulsa e accettazione, avrebbe compiuto la giusta scelta. Però toccava a Domaris, non a lui, parlare o tacere. Un'improvvisa stanchezza gli velò la voce. «Mia cara, vorrei poterti aiutare, ma... ricorda: ogni esperienza è necessaria. Alcune verranno a te circonfuse di gloria e di bellezza, altre saranno dolorose e apparentemente ripugnanti. Però... la vita è fatta di equilibri giustapposti.»

A quelle frasi pompose, Deoris evitò a stento di sbuffare e non aggiunse altro. Anche Domaris l'aveva delusa... Si era sforzata, davvero sforzata, di farle capire il suo punto di vista, ma la sorella maggiore si era limitata a guardarla perplessa, dicendo: «Ma questo è il compito d'ogni donna».

«Sì, però è talmente orribile», aveva piagnucolato Deoris.

E allora, fissandola con severità, Domaris l'aveva invitata a non fare la sciocca: così era la natura, e nessuno poteva cambiarla. Inutilmente Deoris aveva balbettato, implorato, pianto e supplicato, convinta che - se solo lo avesse voluto - Domaris avrebbe *potuto* cambiarla.

«Ti stai comportando peggio di una bimbetta!» aveva infine esclamato la sorella, addolorata. «Ti ho viziato troppo, Deoris, e troppo ho cercato di proteggerti. È tempo che tu impari ad assumerti le tue responsabilità di donna.»

Deoris aveva già compiuto quindici anni, e le sacerdotesse di Caratra dettero per scontato che, come la maggior parte delle sue coetanee, avesse già svolto i compiti solitamente affidati alle fanciulle che servivano nel Tempio per la prima volta. Troppo timida e vergognosa per spiegare come stavano le cose, Deoris si vide perciò assegnare un difficile compito: come si addiceva a una giovinetta della sua età, e per di più figlia di un sacerdote, fu incaricata di assistere una delle levatrici, nonché Guaritrice affiliata all'Ordine dei Grigi: Karahama.

Karahama non apparteneva alla Casta Sacerdotale. Era figlia d'una serva del Tempio che, rimasta incinta, ne aveva addossato la responsabilità addirittura a Talkannon. Ma l'Amministratore, che aveva da poco sposato la nobile sacerdotessa che sarebbe poi diventata la madre di Domaris e Deoris, l'aveva imprevedibilmente sconfessata: riconobbe di aver avuto rapporti intimi con la donna - questo sì -, ma affermò che lo stesso valeva per al-

tri uomini che, a suo dire, avevano maggiori possibilità di aver generato quella nuova vita.

Prima delle nozze, uomini e donne godevano di una grande libertà, ma la promiscuità non era comunque tollerata; perciò, messi di fronte a una condotta così leggera, gli Anziani avevano stabilito che era impossibile costringere chiunque a riconoscere la bambina. Alla donna, spogliata dei suoi privilegi di serva del Tempio, fu concesso appena il minimo necessario per sopravvivere fino alla nascita della creatura e poi furono scacciate entrambe.

La piccola Karahama, fuori casta e senza nome, era stata accolta come *saji* fra i Grigi. Crescendo, era diventata l'immagine vivente di Talkannon. Il fatto che una copia in miniatura dell'Amministratore del Tempio vivesse fra le più infime delle fuori casta era fonte di scandalo; e perciò - resosi conto dei lazzi dei servi e dei pettegolezzi dei suoi inferiori - Talkannon, per salvare la faccia, aveva ceduto alla pubblica opinione: fatta ammenda del proprio errore, aveva riconosciuto Karahama come sua figlia.

Nel frattempo, dato che i Grigi non erano legati a leggi di casta, Karahama era già stata accettata da Riveda come Sacerdotessa-Guaritrice. Reintegrata da Talkannon nella casta che le spettava di diritto, aveva scelto di entrare nel Tempio di Caratra. Nessuno poteva più schernirla o trattarla con disprezzo in quanto «figlia di nessuno», ma l'incertezza dei primi anni aveva reso instabile e bizzarro il carattere di Karahama.

Quando seppe che la fanciulla assegnatale come assistente era la sua sorellastra, la Guaritrice provò uno strano miscuglio di emozioni, presto risolto a favore di Deoris. I figli di Karahama, nati prima del suo riconoscimento, erano a loro volta dei fuori casta, figli di nessuno come lei un tempo, e nulla poteva essere fatto per aiutarli. Forse per questo Karahama si mostrò particolarmente gentile verso la giovane parente fino allora sconosciuta, pur intuendo che prima o poi quella giovinetta, nei cui spaventati occhi viola ribolliva una cupa ribellione silenziosa, sarebbe stata fonte di guai. Deoris eseguiva con cura meticolosa tutti i compiti che le venivano assegnati, ma sembrava agire sempre controvoglia. Un peccato, si disse Karahama, perché era evidente che la ragazzina possedeva le doti del Guaritore nato: mani ferme e occhi acuti, un'abilità gentile e sicura, un innato istinto a comprendere la sofferenza. Mancava soltanto la volontà e Karahama decise di scoprire la molla segreta che avrebbe potuto convincere Deoris a servire la Madre.

Pensò di averla individuata quando Arkati - una fanciulla dalla pelle d'a-

vorio, dai capelli chiari e dai dolci occhi imploranti - fu condotta alla Casa della Nascita. Arkati era la giovane sposa di un sacerdote: una ragazza graziosa, poco più d'una bambina, ancora più giovane di Deoris. Era stata portata al Tempio di Caratra qualche settimana prima del previsto perché il suo cuore, indebolito da una malattia contratta nell'infanzia, andava tenuto sotto stretto controllo. Tutte loro, perfino la rigida Karahama, la trattavano con dolcezza, ma Arkati era molto debole, aveva nostalgia di casa e piangeva per un nonnulla.

Lei e Deoris erano amiche d'infanzia, e Arkati le si aggrappò come un gattino smarrito.

Grazie all'intervento di Karahama, a Deoris fu concesso di passare molto tempo con la sua giovane amica, e in più occasioni dimostrò un sicuro istinto di Guaritrice dando prova di buonsenso e di capacità di giudizio nel seguire le istruzioni di Karahama. Sembrava quasi che la sua ostinata, sotterranea ribellione contribuisse a rafforzare Arkati... Ma la loro confidenza trovava un ostacolo nelle profonde paure di Deoris.

Anzi, più che di paura si trattava di un vero e proprio orrore. Com'era possibile che Arkati fosse così serena? Non si stancava mai di sognare, di fare progetti e di parlare del suo bambino; accettava senza riserve - ridendo, perfino - gli inconvenienti, i fastidi e le indisposizioni. Com'era possibile? Deoris non riusciva a capire, e le mancava il coraggio di fare domande.

Una volta Arkati le prese una mano e se la premette contro il ventre tondeggiante; Deoris sentì contro il palmo un movimento lieve, una sensazione che la colmò di emozioni confuse, miste di piacere e di acuto fastidio. Imbarazzata, si ritrasse bruscamente.

«Che c'è?» rise Arkati. «Non ti piace il mio bambino?»

L'abitudine di parlare di una creatura non ancora nata come se fosse già una persona era un'altra delle cose che mettevano a disagio Deoris. «Non essere sciocca», replicò in tono brusco. Tuttavia per la prima volta in vita sua si trovò a pensare alla madre, a quella madre che le era stata descritta così graziosa e dolce e così simile a Domaris, e che era morta dandola alla luce. Sopraffatta da un morboso senso di colpa, si disse che era stata proprio lei a ucciderla e si chiese se era questo il motivo per cui adesso Domaris ce l'aveva con lei.

Non si confidò con nessuno, ma prese ad assolvere ai suoi compiti con una determinazione nata dall'ira: nel giro di pochi giorni Karahama notò che la fanciulla cominciava a dar prova di un'abilità che sembrava frutto di

anni di esperienza, e, quando il suo periodo di servizio al Tempio giunse alla fine, le chiese - sia pure con circospezione - di rimanere per un altro mese, lavorando sotto il suo diretto controllo.

Inaspettatamente, Deoris accettò, dicendosi che in fondo aveva promesso ad Arkati di restarle vicino il più a lungo possibile. Neanche con se stessa avrebbe ammesso che il suo lavoro le procurava una profonda soddisfazione.

Arkati partorì in una notte piovosa, mentre fuochi fatui guizzavano sulla spiaggia e il vento gemeva una sinistra litania. Non fu certo colpa di Deoris, ma a un certo punto, durante quelle ore buie, il debole cuore della giovane madre smise di battere e la lotta - penosamente breve - si concluse in tragedia. All'alba, un nuovo vagito echeggiava nel Tempio di Caratra e Deoris, stanca, piangeva lacrime amare nella sua stanza, la testa sepolta nei cuscini, tentando di scacciare dalla memoria i suoni e le visioni che l'avrebbero perseguitata per tutta la vita.

«Non devi star qui a piangere!» Karahama si curvò su di lei, poi sedette al suo fianco, stringendole le mani. Un'altra ragazza entrò nel dormitorio, ma la Guaritrice le fece bruscamente cenno di lasciarle sole. «Deoris», proseguì, «ascoltami, bambina. Non si poteva far nulla...»

Inframmezzate ai singhiozzi, vennero alcune parole incoerenti.

Karahama si accigliò. «Sciocchezze. La bambina non l'ha affatto uccisa! Il suo cuore si è semplicemente fermato; sai bene che non era mai stata forte. Inoltre...» Karahama le si avvicinò e, con tono gentilmente risoluto, così simile a quello di Domaris eppure così diverso, disse: «Tu sei una figlia del Tempio. Noi conosciamo il vero aspetto della Morte: una porta che conduce a un'altra vita, non qualcosa di cui aver paura...»

«Oh, lasciami in pace!» gemette Deoris.

«Nient'affatto», replicò con fermezza Karahama. Ai suoi occhi l'autocommiserazione non rientrava nella categoria delle emozioni consentite, e non provava simpatia per i motivi che spingevano Deoris a rinchiudersi in un bozzolo d'infelicità e a implorare di essere lasciata in pace. «Arkati non è da compatire! Perciò smetti di piangere. Tirati su, lavati e vestiti in modo appropriato e poi occupati della sua bambina. Sarà sotto la tua responsabilità finché il padre non potrà prenderla con sé, e dovrai recitare per lei gli incantesimi protettori contro i demoni che insidiano i bambini senza madre...»

Ingoiando la sua ribellione, Deoris obbedì, svolgendo tutte le numerose

incombenze necessarie: trovare una balia, segnare la piccola con le rune protettrici, e - poiché il vero nome d'un bimbo è un sacro segreto custodito nei rotoli del Tempio e mai pronunciato a voce alta tranne che nei rituali - imporre alla bambina il vezzeggiativo con cui sarebbe stata chiamata fino all'età adulta: *Miritas.* La piccola le si agitò debolmente fra le braccia, e Deoris pensò amaramente: *Incantesimi protettori! Dov'era l'incantesimo che avrebbe potuto salvare Arkati?*

Karahama controllò il tutto con atteggiamento stoico, più addolorata di quanto fosse disposta ad ammettere. Tutte le sacerdotesse sapevano che difficilmente Arkati sarebbe sopravvissuta al parto; al momento delle nozze l'avevano sconsigliata dal tentare di avere un figlio, e a questo scopo le avevano impartito rune, incantesimi e insegnamenti arcani. Ma Arkati non aveva voluto seguire i loro consigli e aveva pagato la disobbedienza con la vita. Ora, quindi, bisognava allevare un'altra piccola orfana.

Ma Karahama aveva capito anche qualcos'altro, perché, pur essendo così diverse, sia lei che Deoris avevano ereditato la ruvida ostinazione di Talkannon. Il risentimento avrebbe pungolato Deoris più del successo: odiava la sofferenza e la morte, e perciò si sarebbe consacrata a sconfiggerle. Laddove un'altra neofita si sarebbe ritratta inorridita dinanzi a una simile tragedia, Karahama aveva intuito che proprio il disgusto e la collera avrebbero fatto presa su Deoris.

Comunque, la Guaritrice evitò di affrontare il discorso; era abbastanza saggia da lasciare che quella consapevolezza maturasse lentamente nella ragazza. Completati i riti per la neonata, per quel giorno esentò Deoris da ogni altro compito. «Non hai dormito affatto», osservò bruscamente quando Deoris fece per ringraziarla. «Le tue mani sarebbero impacciate e i tuoi occhi distratti. Devi riposare.»

Stancamente, Deoris promise di farlo e si allontanò, ma non si diresse verso il dormitorio delle fanciulle in servizio al Tempio: scivolò invece furtiva da un'uscita secondaria e corse verso la Casa dei Dodici con in mente un unico pensiero. Per tutta la vita, Domaris era stata la sola confidente dei suoi crucci. E adesso, finalmente, Domaris avrebbe capito. *Doveva* capire!

Spirava un vento caldo gravido della promessa di nuove piogge; Deoris si strinse il velo attorno alle spalle e si slanciò attraverso i prati correndo a perdifiato finché, svoltando l'angolo di un edificio, si scontrò con la figura imponente di Rajasta, appena uscito dalla Casa dei Dodici. Recuperato l'equilibrio, Deoris balbettò affannate parole di scusa, e avrebbe ripreso la

corsa se il Sacerdote della Luce non l'avesse delicatamente trattenuta.

«Sorveglia i tuoi passi, bambina, o finirai per farti male», la ammonì sorridendo. «Domaris mi ha detto che sei di servizio al Tempio di Caratra. Hai già concluso il tuo periodo?»

«No, sono libera soltanto per oggi», rispose con garbo Deoris, torcendosi d'impazienza.

«Il servizio di Caratra ti arrecherà saggezza e comprensione, figlia mia», disse Rajasta, in apparenza inconsapevole della sua agitazione. «Farà di te una donna.» La sua mano si posò sui riccioli arruffati. «Possano la pace e la luce seguire il tuo cammino, Deoris.»

Nella Casa dei Dodici, uomini e donne vivevano insieme in completa innocenza, come fratelli e sorelle, grazie anche al fatto di essere cresciuti insieme. Deoris - i cui anni più influenzabili erano trascorsi nei ristretti confini della Scuola degli Scribi - non si era ancora abituata a tanta libertà e, vedendo alcuni Accoliti bagnarsi nella piscina del cortile interno, fu assalita dall'imbarazzo. Non aveva voglia di cercare sua sorella fra loro. Però Domaris l'aveva più volte ammonita: finché viveva nella Casa dei Dodici doveva conformarsi alle loro abitudini e dimenticare le assurde leggi restrittive in vigore fra gli scribi.

Chedan, il più giovane degli Accoliti, un ragazzo allegro che fin dall'inizio aveva trattato Deoris con particolare affetto, fu il primo ad accorgersi di lei e subito la invitò a spogliarsi e unirsi a loro. Deoris scosse la testa in un gesto di diniego e il giovane la schizzò d'acqua fino a infradiciarla, costringendola ad allontanarsi di corsa dalla vasca. Domaris, che stava sotto una sorta di piccola cascata, assisté alla scenetta e gridò alla sorella di aspettarla; poi, strizzando i lunghi capelli, s'incamminò verso il bordo della piscina. Passando vicino a Chedan, che le voltava distrattamente le spalle, non seppe resistere alla tentazione di raccogliere un po' d'acqua nelle mani e tirargliela addosso. La reazione del giovane fu pronta, e per sfuggirgli Domaris corse via ridendo ma subito, ricordando che nelle sue condizioni non era saggio rischiare una caduta, riprese un'andatura più regolare.

Lentamente Domaris emerse dall'acqua. D'un tratto Deoris spalancò gli occhi incredula, sgomenta, e, voltatasi di scatto, fuggì dal cortile. Non udì perciò il grido di Domaris quando Elis e Chedan, strillando allegramente, la catturarono mentre stava per uscire dalla vasca, trascinandola indietro e minacciando di lanciarla dove l'acqua era più fonda. Allorché la giovane donna cominciò a lottare per liberarsi dalla loro presa pensarono che stesse

scherzando; altri si unirono al gioco, e gli strilli e le risate coprirono le suppliche di Domaris anche quando, ormai davvero impaurita, scoppiò a piangere.

Due Accoliti l'avevano afferrata, cominciando a farla dondolare a pelo d'acqua, quando Elis gli gridò bruscamente: «Fermi! Fermatevi! Chedan! Riva! Toglietele subito le mani di dosso!»

Il suo tono imperioso li sbigottì e li spinse a obbedire: deposero a terra Domaris e la lasciarono andare, ma erano ancora troppo eccitati per capire che la giovane stava singhiozzando. «Ha cominciato lei», protestò Chedan e tutti loro fissarono increduli Elis mentre abbracciava la cugina con fare protettivo e la guidava verso il bordo della vasca. Fino allora Domaris era sempre stata l'animatrice dei loro rudi giochi.

Ancora in lacrime, Domaris si strinse affranta a Elis mentre questa l'aiutava a uscire dall'acqua, raccoglieva una veste e gliela porgeva. «Su, mettila prima di prendere freddo», disse in tono pacato. «Ti hanno fatto male? Avresti dovuto avvertirci... via, smetti di tremare, Domaris, è tutto passato.»

Obbediente, Domaris si avvolse nella bianca veste di lana, abbassando lo sguardo sulle forme messe in risalto dalla stoffa ruvida. «Avrei voluto tenerlo segreto ancora per un po'... adesso suppongo che lo sapranno tutti.»

Elis infilò i piedi ancora bagnati nei sandali e cominciò ad allacciarsi la veste. «Neanche Deoris lo sa?»

Domaris scosse la testa in silenzio mentre si rialzavano e si dirigevano verso il corridoio che conduceva agli appartamenti delle donne. Il volto di Deoris, incredulo e sconvolto, era impresso nel suo animo. «Intendevo farlo», mormorò, «ma...»

«Diglielo, e subito», le consigliò Elis, «prima che le giungano all'orecchio dei pettegolezzi. Ma sii gentile con lei, Domaris. Arkati è morta stanotte».

Si fermarono davanti alla porta dell'appartamento di Domaris. «Oh, mi dispiace», mormorò distrattamente la giovane. Aveva conosciuto Arkati soltanto di vista, ma sapeva che Deoris le era affezionata, e ora... ora Deoris era venuta da lei in cerca di conforto, e aveva invece ricevuto un nuovo colpo.

Sul punto di lasciarla, Elis si voltò per aggiungere: «Sì, e abbi un po' più di cura di te stessa! Avremmo potuto farti male, e pensa se Arvath fosse stato presente...» La porta sbatté alle sue spalle.

Mentre Elara l'aiutava ad asciugarsi e a rivestirsi e le intrecciava i capelli bagnati, Domaris rifletteva, lo sguardo fisso nel vuoto. Ci sarebbero stati problemi con Arvath - nessuno lo sapeva meglio di lei -, ma adesso non aveva tempo di preoccuparsene. Non aveva ancora obblighi verso di lui, e aveva agito nel suo pieno diritto, secondo la Legge. Deoris era più importante, e Domaris si rimproverava di averla trascurata. Doveva far sì che la sorellina capisse... Rinfrancata dalle cure di Elara, si raggomitolò su un divano e attese il ritorno di Deoris.

Non dovette aspettare a lungo prima che la ragazzina entrasse nella stanza con un'espressione scontrosa dipinta sul volto e le guance arrossate da un'eccitazione febbrile. Domaris la accolse con un sorriso gioioso. «Vieni, cara», la chiamò, tendendole le braccia. «Devo dirti una cosa stupenda.»

Silenziosa, Deoris s'inginocchiò e si strinse a lei con tanta violenza da impaurire la giovane donna. Le spalle esili della ragazzina tremavano, rigide. «Deoris, Deoris», l'ammonì Domaris turbata; e, sia pure controvoglia, aggiunse: «Non stringermi così, sorellina. Puoi farmi male... puoi far*ci* male». Sorrise nel dirlo, ma Deoris si allontanò di scatto, come se avesse ricevuto uno schiaffo.

«Allora è proprio vero?»

«Ma sì, cara, te ne sei accorta quando sono uscita dalla vasca, vero? Sei grande, ormai. Ero sicura che tu l'avessi già intuito...»

Le dita di Deoris le si chiusero sul polso con forza dolorosa, ma Domaris riuscì a non battere ciglio. «No, Domaris! No! Dimmi che stai scherzando!» Se la sorella glielo avesse chiesto, Deoris sarebbe stata disposta a negare perfino l'evidenza.

«Non scherzerei mai su una cosa talmente sacra, Deoris», disse invece Domaris, e nel suo tono fermo si mescolavano rimprovero e disappunto.

Colpita, Deoris s'inginocchiò, scossa da un tremito violento. «Sacra?» sussurrò sconvolta. «Tu, una studiosa, un'Accolita... hai rinunciato a tutto per *questo*?»

Con decisione, Domaris sciolse la stretta frenetica di Deoris sul suo polso: la pelle candida mostrava i segni là dove le dita della ragazzina erano quasi penetrate nella carne.

Abbassando lo sguardo senza comprendere, Deoris notò il polso illividito della sorella e, sollevatolo con gesto improvviso, se lo portò alle labbra. «Non intendevo farti male... non mi ero accorta», balbettò affannata e contrita. «È che... non lo sopporto, Domaris!»

La sorella le sfiorò con dolcezza una guancia. «Non ti capisco, mia cara.

A che cosa avrei rinunciato? Sono ancora una studiosa, ancora una discepola. Rajasta lo sa, e ho la sua benedizione.»

«Ma questo ti escluderà dall'Iniziazione!»

Domaris la fissò stupefatta, poi le strinse le mani e la fece sedere accanto a sé. «Chi ti ha messo in testa queste sciocchezze, Deoris?» chiese. «Io sono sempre una Sacerdotessa, un'Accolita, anche se... no, *perché* sono una donna! Ormai tu servi nel Tempio di Caratra da oltre un mese, e dovresti sapere come stanno le cose! Ti avranno certo insegnato che i cicli della femminilità e dell'universo sono in armonia, in equilibrio...» S'interruppe e scosse la testa ridendo: «Vedi? A volte parlo perfino come Rajasta! Deoris, cara, come donna - e ancor più come Iniziata - devo realizzarmi pienamente. Si può forse offrire agli Dèi un vascello vuoto?»

«O uno logorato dall'uso?» replicò Deoris, isterica.

«Che assurdità!» Domaris sorrideva, ma i suoi occhi rimasero seri. «Io devo trovare il mio posto, vivere, e...» - con gesto protettivo incrociò le mani sottili sul ventre, e di nuovo Deoris rabbrividì notando la debole, appena accennata rotondità - «... accettare il mio destino.»

«Come una mucca accetta il suo!» gridò la ragazzina ritraendosi di scatto.

Domaris tentò di ridere, ma riuscì a emettere solo una specie di singhiozzo.

Di nuovo Deoris le gettò le braccia al collo. «Oh, Domaris, sono odiosa, lo so! Non faccio che ferirti, e non vorrei... Ti voglio tanto bene ma... questo, questo ti contamina! È orribile!»

«Orribile? Perché?» Il sorriso di Domaris era addolorato. «A me non sembra affatto. Non c'è bisogno che ti preoccupi per me, cara. Non mi sono mai sentita più forte o più felice. E, quanto a essere contaminata...» - il suo sorriso non era più triste, ora; nuovamente prese fra le sue le mani di Deoris e le avvicinò a sé - «che bambina sciocca, sei! Come se potesse contaminarmi... il figlio di Micon!»

«Micon?» Le mani di Deoris scivolarono via e la fanciulla fissò sbigottita la sorella, ripetendo scioccamente: «Il figlio di *Micon*?»

«Ma sì, Deoris... non lo avevi capito? E di chi altri?»

Senza rispondere, Deoris continuò a guardarla con stordita fissità, e di nuovo la giovane donna dovette soffocare un singhiozzo. «Che succede, cara? Che hai contro il mio bambino?»

«Oh!» Inorridita, trafitta da un ricordo lancinante, Deoris gemette ancora: «Oh, no!» e fuggì via singhiozzando, incurante dei richiami addolorati

della sorella.

VII
QUEL CHE LE STELLE RIVELARONO

Sdraiata su un divano, Domaris osservava lo scorrere delle nubi temporalesche sulla valle. Lunghe, basse ondate di nuvole d'un grigio cupo sormontate da bianchi pennacchi, simili a onde del mare incappucciate di spuma, percorrevano il cielo trascinate da venti selvaggi; a sprazzi si aprivano spiragli da cui i raggi del sole cadevano come frecce sul volto bruno di Micon, che, le mani inerti in grembo, se ne stava disteso sui cuscini. Il silenzio era colmo di pace; i tuoni lontani e il rimbombo remoto delle onde tempestose sembravano accentuare l'ombrosa, fresca tranquillità della stanza.

Un colpo alla porta strappò a entrambi un sospiro, ma alla vista di Rajasta il fastidio di Domaris svanì e la giovane donna si alzò prontamente: era ancora snella, e conservava ancora la grazia d'una palma ondeggiante, ma, mentre le andava incontro, il sacerdote notò una nuova dignità nel suo portamento.

«Nobile Rajasta, hai letto le stelle per il mio bambino!»

Rajasta le sorrise affettuosamente mentre Domaris lo accompagnava a uno scranno vicino alla finestra. «Desideri che anche Micon assista al nostro colloquio, figlia mia?»

«Con tutto il cuore!»

Al suo tono enfatico, Micon alzò la testa con fare interrogativo. «Che succede, Cuore di Fiamma? Non capisco... Che devi dirci di nostro figlio, fratello mio?»

«A quanto pare, *alcuni* dei nostri usi sono ignoti in Atlantide.» Rajasta sorrise gentilmente e aggiunse in tono leggero: «Perdona la mia soddisfazione, ma, tanto per cambiare, sarò io a insegnarti qualcosa».

«Mi hai già insegnato molto, Rajasta», mormorò Micon, pacato.

«Tu mi lusinghi, Figlio del Sole.» Rajasta tacque un momento. «In breve, dunque... nella Casta Sacerdotale, prima di annunciare la prossima nascita di un figlio - e ciò va fatto il più presto possibile -, viene determinata l'ora del suo concepimento, basandosi sulle stelle dei genitori. In tal modo s'individueranno l'ora e il giorno della sua nascita, e si potrà scegliere un nome adatto al neonato.»

«Ancor prima che sia nato?» chiese Micon, stupito.

«Faresti nascere un bimbo *senza nome*?» Rajasta era meravigliato, anzi quasi scandalizzato. «In quanto Iniziatore di Domaris, questo compito spetta a me, proprio come, prima che lei nascesse, lessi le stelle per sua madre. Anche lei era una mia Accolita, e sapevo che sua figlia, pur generata da Talkannon, sarebbe stata invero figlia della mia stessa anima. Le ho imposto io il nome di Isarma.»

«Isarma?» Micon aggrottò la fronte, confuso. «Ma...»

Domaris rise allegramente. «Domaris è il mio vezzeggiativo di bambina», spiegò. «Quando mi sposerò...» La sua espressione mutò bruscamente e la giovane proseguì con voce spenta: «... userò il mio vero nome del Tempio: Isarma. Nella nostra lingua significa: *una porta sullo splendore*».

«E tale sei stata per me, carissima», mormorò Micon. «E Deoris?»

«Deoris significa soltanto *gattina.* Quand'è nata non era più grande d'un gattino e perciò l'ho chiamata così.» Domaris lanciò un'occhiata a Rajasta; era permesso discutere del proprio nome, ma non c'era l'abitudine di parlare di quello altrui. Vedendo però che il Sacerdote della Luce le rivolgeva un cenno d'assenso, proseguì: «Il suo vero nome, iscritto nei rotoli del Tempio, è Adsartha: *figlia della Stella Guerriera*».

Micon tremò, un brivido convulso che parve squassargli il corpo. «In nome di tutti gli Dèi, perché imporre un nome foriero di un così crudele presagio alla tua dolce sorellina?»

L'espressione di Rajasta era grave. «Lo ignoro. Non fui io a leggere le stelle per lei: a quel tempo ero immerso in meditazione. Avrei voluto parlarne a Mahaliel, però...» Esitò. «So soltanto questo: è stata concepita nella Notte del Nadir e sua madre, morta poche ore dopo il parto, mi disse con l'ultimo respiro che la bambina era destinata a grandi sofferenze.» Rajasta tacque di nuovo, rimpiangendo che nell'accavallarsi degli eventi successivi alla nascita di Deoris, non avesse avuto il tempo di interrogare Mahaliel, che era stato un uomo di grande acume... ma ormai Mahaliel era morto da parecchi anni. Con un profondo sospiro, Rajasta concluse: «Per questo la sorvegliamo con tanta tenerezza, affinché le sue pene siano alleviate dal nostro amore e la sua fragilità sia sostenuta dalla nostra forza, anche se talvolta sospetto che le cure eccessive non servano a frenare la debolezza...»

«Ma basta parlare di prodigi e portenti!» esclamò Domaris. «Dimmi, Rajasta, darò un figlio al mio signore?»

Rajasta sorrise e non rimproverò l'impazienza della giovane, anche lui lieto di accantonare quei discorsi. Estrasse dalle pieghe della veste una pergamena coperta di simboli ignoti a Domaris, che pure conosceva e sa-

peva usare i numeri sacri. Per i calcoli d'uso quotidiano, tutti, perfino i più alti Iniziati, ricorrevano alle proprie dita: i numeri erano il mistero sacro più gelosamente custodito e non venivano mai usati per scopi triviali, perché tramite i numeri i sacerdoti leggevano i movimenti delle stelle e calcolavano i giorni e gli anni sui grandi calendari di pietra. Sempre tramite i numeri, gli Adepti potevano manipolare le forze naturali da cui scaturiva il loro potere. Oltre ai simboli criptici e alle loro mutazioni, Rajasta aveva tracciato le raffigurazioni delle Case Celesti, che Domaris - in quanto Accolita - conosceva bene. Perciò proprio alle Case si riferirono le prime parole del sacerdote.

«In quest'epoca sei nata tu, Domaris, sotto il Segno della Bilancia. E qui, nella Casa del Sagittario, cade il giorno della nascita di Micon. Per ora tralascerò questi aspetti», disse in risposta a un moto d'interesse dell'atlantide, «ma, se Micon lo desidera, gliene parlerò più tardi. Al momento, ne sono sicuro, v'interessa soprattutto sapere in che giorno nascerà vostro figlio.»

Alla parola «figlio», Domaris non seppe trattenere un grido di trionfo e Micon l'attirò dolcemente a sé.

Rajasta proseguì con gravità, sforzandosi d'ignorare il sottofondo delle loro voci felici. «In quest'ora, così dicono le stelle, sotto il Segno della Luna - reggitore delle donne - il tuo grembo ha ricevuto il seme di Vita e in questo giorno», affermò battendo il dito sulla mappa celeste, «se i miei calcoli sono esatti, darai alla luce un figlio: sotto il Segno dello Scorpione.»

«Non... nella Notte del Nadir?» chiese Micon accigliato.

«Spero di no», rispose Rajasta, «ma certamente poco dopo quella notte. Comunque, ricorda che la Notte del Nadir non è soltanto dispensatrice di Male. Deoris fu concepita in quella notte, ed è la figlia più intelligente e affettuosa che ogni genitore si augurerebbe. Grazie agli effetti equilibranti della data del concepimento, compresa fra il tuo compleanno e quello di Domaris...»

Il Sacerdote della Luce continuò a chiacchierare, attenuando le ansie di Micon, e infine questi mostrò chiari segni di sollievo, un sollievo che, in cuor suo, Rajasta non riusciva a condividere completamente. A lungo aveva meditato sulla mappa astrale, turbato all'idea che il bambino sarebbe potuto nascere in una notte di così tetro auspicio. Aveva tentato in ogni modo di escludere con sicurezza una tale eventualità, ma i suoi sforzi erano stati vanificati dall'impossibilità di stabilire con esattezza il giorno del concepimento. *Se solo avessi meglio istruito Domaris*, pensò. *Allora lei stessa avrebbe potuto determinare il momento più opportuno!*

«In effetti», concluse Rajasta in tono di divertita indulgenza nei confronti dei preoccupati futuri genitori, «direi che tutt'al più vostro figlio mostrerà una certa tendenza alla litigiosità e una lingua tagliente, tratti tipici dei nati sotto il Segno dello Scorpione.» Accantonò con gesto deciso la mappa. «Niente che una giusta educazione non possa correggere. E ho anche altre notizie per te, figlia mia», disse rivolto a Domaris. La giovane donna era più bella che mai; sul suo volto già trapelava qualcosa del sacro splendore della maternità, una gioia radiosa non offuscata dall'ombra del dolore che pure era già presente: una minaccia informe, ancora, ma già riconoscibile anche per Rajasta, che pure non possedeva un'immaginazione molto fervida.

«È giunto il tempo di stabilire quali saranno i tuoi compiti nel Tempio», disse il sacerdote, «ora che la tua femminilità è completa.» Cogliendo la fugace inquietudine sul volto di Micon, si affrettò a rassicurarlo: «Non temere, fratello mio. Non le permetterò di stancarsi. Baderò a lei».

«Di questo non dubito», replicò Micon, pacato.

Rajasta tornò a rivolgersi a Domaris, la cui espressione attenta rifletteva una grande curiosità. «Dimmi, figlia mia, che cosa sai dei Guardiani?»

La giovane donna esitò, riflettendo. Il solo Guardiano il cui nome fosse pronunciato in pubblico era proprio Rajasta - il Guardiano dei Cancelli Esterni. Non era il solo, naturalmente, ma i nomi degli altri erano taciuti, e così pure il loro numero, anche se si sapeva che il Consiglio Supremo fosse costituito da sette Guardiani... Spalancò gli occhi, colta da un sospetto improvviso.

Senza aspettare la sua risposta, Rajasta proseguì: «Figlia mia amatissima, proprio tu sei stata scelta come Guardiano del Secondo Cancello; sostituirai Ragamon l'Anziano, che resterà in carica per istruirti e aiutarti a maturare in saggezza. Ti assumerai questo dovere non appena l'esistenza di tuo figlio sarà resa nota. Comunque», soggiunse, sorridendo a Micon, «la tua carica non comporterà per ora obblighi troppo ardui: prima di tutto sei responsabile verso il nascituro. E, se ben conosco le donne...» - i suoi occhi esprimevano affettuosa indulgenza - «... il riconoscimento di tuo figlio avrebbe la precedenza anche sulla più importante delle cerimonie!»

Le gote in fiamme, Domaris abbassò gli occhi, confusa. Sapeva che, se quell'alto onore le fosse stato conferito in un altro momento, l'emozione l'avrebbe sopraffatta; ma ora tutto sembrava remoto, vago, secondario, di fronte alla cerimonia che avrebbe introdotto suo figlio nella vita del Tempio. «Hai ragione», ammise.

Il sorriso di Rajasta sembrò benedirla. «Nessuna donna penserebbe altrimenti.»

VIII
L'IMPOSIZIONE DEL NOME

Era responsabilità dei Cinque Cancellieri tenere in ordine i registri della Casta Sacerdotale e, nella loro veste di Anziani, dovevano anche accertarsi che a ogni bambino nato nella cinta del Tempio fosse attribuita la giusta posizione. Le loro vesti pesanti erano ricamate e intessute di simboli criptici così vetusti che anche i più alti Iniziati avevano solo una nebulosa idea del loro significato.

A fianco a fianco, Domaris e Micon stavano fermi e silenziosi dinanzi a loro, mentre, come prescritto dal rito, un pizzico d'incenso bruciava in un antico braciere filigranato, profumando l'aria. Non appena le ultime spire di fumo si arricciarono e svanirono, un Accolito si fece avanti per sistemare con cura un coperchio metallico sul braciere.

L'uomo di Atlantide indossava una semplice veste bianca e una fascia dorata gli cingeva la fronte; quanto a Domaris, la giovane era per la prima volta vestita d'azzurro, il colore sacro alla Madre, e un nastro anch'esso azzurro le tratteneva i lunghi capelli intrecciati. Il cuore della donna palpitò di gioia smisurata ma scevra d'orgoglio quando - avvertito dal debole tintinnio del coperchio metallico contro il braciere - Micon avanzò verso i Cinque Cancellieri con un passo sicuro che non tradiva la cecità.

La sua fiera voce addestrata colmò la stanza: «Nobili padri, sono qui venuto con questa donna, a me carissima, per annunciare e rendere noto che la creatura del suo grembo è l'unico figlio da me generato, il mio primogenito, l'erede del mio nome, della mia posizione, dei miei averi. Dichiaro inoltre solennemente la purezza di costei, e giuro, davanti al Fuoco Centrale, al Sole Centrale, e alle Tre Ali nel Cerchio, che la Legge è stata osservata».

L'atlantide indietreggiò d'un passo, si voltò e, con una cauta lentezza che non passò inosservata, s'inginocchiò davanti a Domaris. «Questa madre e questo figlio», proseguì Micon, «li riconosco secondo la Legge, con animo grato e reverente, così che il mio amore non sia sprecato, né la mia vita resti senza frutto, né il mio dovere incompiuto. Così che io possa onorare ciò a cui ogni onore è dovuto.»

La mano di Domaris si posò lieve sui capelli di Micon. «Sono qui venu-

ta», disse, e la sua voce squillò chiara, con toni quasi di sfida, «per annunciare e render noto che porto in grembo il figlio di quest'uomo. Io, Domar... Isarma, figlia di Talkannon, lo dichiaro.» S'interruppe, rossa di vergogna per essersi inceppata nel rituale; ma gli Anziani non batterono ciglio e la giovane proseguì: «Dichiaro inoltre che questo è il figlio della mia verginità, e figlio dell'amore; questo, con reverenza, io dichiaro». S'inginocchiò accanto a Micon. «Questo è il mio diritto, secondo la Legge.»

«Qual è il nome del bambino?» chiese con tono grave l'Anziano che occupava il seggio centrale.

Rajasta presentò la pergamena con gesto solenne. «Questa dev'essere custodita negli Archivi del Tempio: io, Rajasta, ho letto gli astri per conto della figlia di Talkannon, e questo è il nome che impongo a suo figlio: O-si-nar-men.»

«Che significa?» chiese Micon a Domaris in un sussurro; e sottovoce lei gli rispose: «Figlio della Compassione».

Gli Anziani tesero le braccia in un gesto antico quanto l'universo e salmodiarono: «La vita in boccio è riconosciuta e benvenuta, secondo la Legge. Che tu sia benedetto, O-si-nar-men, figlio di Micon e d'Isarma!»

Rialzandosi lentamente, Micon tese una mano a Domaris, che la strinse, alzandosi anche lei. Insieme, a testa china, rimasero immobili mentre su di loro fluiva la sommessa benedizione cadenzata: «Dispensatore di Luce... Portatrice di Luce... siate voi benedetti. Ora e sempre, siate benedetti, e benedetto sia il vostro seme. Andate in pace».

Domaris alzò una mano in un antichissimo segno di rispetto, e dopo un momento - udendo il fruscio della sua manica e memore delle istruzioni di Rajasta -, Micon la imitò. Insieme, con quieta umiltà, lasciarono la sala del Consiglio, ma Rajasta non li seguì, sapendo che i Cinque Cancellieri avrebbero desiderato chiedergli i particolari dell'oroscopo del nascituro.

Nel vestibolo esterno si appoggiò brevemente a Micon. «È fatta», mormorò. «E, mentre parlavo, nostro figlio si è mosso dentro di me! Vorrei... passare molto tempo con te, ora!»

«E così sarà, mia carissima», promise teneramente Micon; ma una nota di rammarico velò la sua voce mentre si chinava a baciarla. «Volessero gli Dèi che io potessi scorgere la gloria futura!»

IX
UNA QUESTIONE D'AFFETTO

Karahama, sacerdotessa di Caratra, aveva ben giudicato Deoris. Nei giorni successivi alla morte di Arkati, la fanciulla concentrò tutte le proprie capacità sul lavoro in precedenza tanto detestato. Ben presto la sua intuitiva sagacia si tramutò in abilità esperta e, al termine del prolungato periodo di servizio, Deoris si preparò a lasciare il Tempio quasi con riluttanza.

Completata la purificazione rituale, andò a prendere congedo da Karahama. Nelle ultime settimane erano state assai vicine - per quanto lo concedeva il riserbo della donna -, e nonostante i modi severi della sacerdotessa, Deoris improvvisamente intuì che ne avrebbe sentito la mancanza.

Dopo un formale scambio di saluti, la sacerdotessa si trattenne a parlare con lei. «Mi mancherai, figlia mia», le disse. «Sei diventata davvero molto brava.» E mentre Deoris la fissava senza fiato per la sorpresa - Karahama non era certo prodiga di elogi -, la sacerdotessa prese un piccolo disco d'argento appeso a una catenella. L'ornamento, che portava il sigillo di Caratra, simboleggiava i servigi resi alla Dea e solo di rado veniva concesso a fanciulle dell'età di Deoris. «Portalo in saggezza», disse Karahama mettendoglielo al polso e chiudendo il fermaglio. Esitò, fissandola come sul punto di aggiungere qualcos'altro.

La sacerdotessa di Caratra era una donna robusta, alta e imponente, con seni pesanti, gialli occhi felini e capelli fulvi. Come in Talkannon, s'intuiva in lei una ferocia animalesca a stento controllata, e la rituale veste azzurra aggiungeva un tocco d'arroganza alla sua naturale dignità. «Frequenti la Scuola degli Scribi?» si decise finalmente a chiedere.

«L'ho lasciata molti mesi fa, quando sono stata assegnata come scriba al nobile Micon di Ahtarrath.»

«Ogni ragazzetta è in grado di leggere e scrivere!» esclamò Karahama con un disprezzo che ferì Deoris. «Hai dunque scelto di fare *questo* per tutta la vita? O intendi seguire la nobile Domaris nel Tempio della Luce?»

Fino allora Deoris non aveva mai seriamente dubitato che un giorno, come la sorella, sarebbe anche lei entrata nel Tempio della Luce. Ma adesso d'un tratto capì che questo era impossibile... che, per lei, era sempre stato impossibile. Prendendo la prima vera decisione della sua vita, disse: «No, non desidero fare né l'uno né l'altro».

«Allora», disse calma Karahama, «credo che il tuo posto sia qui, nel Tempio di Caratra, a meno che tu non scelga di unirti alla setta di Riveda».

«I Grigi?» esclamò Deoris costernata. «Io... una *saji*?»

«Che Caratra ti protegga!» La mano di Karahama si mosse rapida a tracciare una runa. «Che tutti gli Dèi mi guardino dal suggerire questo a una

fanciulla! No, bambina... intendevo come Guaritrice.»

Deoris tacque, assorta. Non le era mai venuto in mente che anche le donne erano ammesse nella setta dei Guaritori. «Potrei... potrei parlarne a Riveda», disse esitante.

Karahama sorrise. «Non è facile avvicinare Riveda, bambina. Ma un tuo parente, Cadamiri, è anch'egli un Guaritore e un sacerdote... faresti meglio a parlarne con lui. Riveda non è solito perder tempo coi novizi.»

Per qualche motivo, il sorriso di Karahama infastidì la ragazza. «Una volta» ribatté, «proprio Riveda mi chiese se desideravo entrare nel Tempio Grigio!»

La frecciata andò a segno: l'espressione di Karahama si alterò, e la donna fissò a lungo in silenzio Deoris prima di dire: «Benissimo, dunque. Se lo desideri, di' pure a Riveda che ti ritengo all'altezza. Non che lui si curi molto della mia opinione, ma sa che in questo campo il mio giudizio ha un certo peso».

Passarono poi ad altri argomenti, ma i loro discorsi s'erano fatti esitanti e spezzati. Osservando Deoris, Karahama cominciò a sentirsi turbata. *Faccio bene*, si chiese, *a mandare questa bambina sul cammino di Riveda?* La sacerdotessa di Caratra conosceva bene l'Adepto, forse anche meglio dei suoi stessi novizi, e conosceva i suoi scopi... ma preferì scacciare quei pensieri fastidiosi. Ormai Deoris era adulta, e certo non avrebbe apprezzato un suo intervento, sia pure dettato dalle migliori intenzioni. Riveda suscitava forti emozioni.

Tornata nella Casa dei Dodici, Deoris mise via il braccialetto e girovagò per le stanze sentendosi sola e abbandonata. Voleva rappacificarsi con Domaris, lasciarsi scivolare nella vecchia vita - per un po', almeno - e scordare tutti gli eventi degli ultimi mesi.

Le stanze e i cortili deserti le misero addosso un'oscura agitazione. All'improvviso si fermò, fissando la gabbietta dov'era rinchiuso il suo uccellino rosso. La bestiolina era distesa, stranamente immobile, sul fondo della gabbia, il piumaggio cremisi arruffato e come sgualcito. Con un gemito, Deoris aprì la gabbia e raccolse il piccolo corpo inerte, cullandolo nel palmo con un singhiozzo addolorato.

Sull'orlo delle lacrime, rigirò disperatamente il cadaverino. Gli era così affezionata! Era stato l'ultimo dono fattole da Domaris... Ma cos'era successo? Non c'erano gatti, nei dintorni, e comunque la bestiola non era stata sbranata. Guardando meglio nella gabbia, notò che la vaschetta dell'acqua

era vuota e che nella ciotola del cibo erano rimaste solo poche bucce di semi.

L'improvviso ingresso di Elara la fece sobbalzare, ma, superato il primo sbigottimento, Deoris assalì con furia la piccola donna.

«Ti sei dimenticata del mio uccellino, e l'hai fatto morire, morire!» l'accusò con veemenza.

Elara indietreggiò timorosa. «Di che uccello parli? Perché... non sapevo...»

«Non mentire, miserabile svergognata!» urlò Deoris e, travolta dall'ira, schiaffeggiò l'ancella.

«Deoris!» esclamò una voce tremante d'ira e di sgomento: la voce di Domaris. Voltandosi, la fanciulla trattenne il fiato alla vista della sorella, pallida e attonita, ferma sulla soglia. «Deoris! Che significa questo... questo comportamento?»

Mai prima d'allora Domaris le aveva parlato con tanta durezza; rossa in viso, ammutolita, Deoris si portò una mano alla bocca sentendosi di colpo impaurita e colpevole. «Che cosa succede?» insisté Domaris. «O devo chiederlo a Elara?»

La ragazzina scoppiò in singhiozzi furiosi. «Si è dimenticata del mio uccellino, e l'ha fatto morire!» balbettò tremando.

«Questa non è una spiegazione, né una scusa», ribatté Domaris con voce tesa. «Sono davvero spiacente, Elara. Mia sorella ti chiederà subito perdono».

«Cosa?» esclamò incredula Deoris. «Non ci penso nemmeno!»

«Se tu fossi mia figlia, e non mia sorella», disse Domaris scandendo ogni parola, «saresti fustigata per questo! Non mi sono mai vergognata tanto in vita mia!» La ragazzina fece per correre via, ma prima che avesse mosso pochi passi Domaris l'afferrò per il polso e la immobilizzò in una presa ferrea. «Ferma!» le ordinò. «Non ti permetterò di disobbedirmi!»

Pallida e furente, Deoris lottò per liberarsi, ma alla fine fu costretta a balbettare le scuse richieste.

Serena, Elara sollevò il viso, dove le impronte delle dita già si arrossavano sulla pelle abbronzata, e con dignità - l'incrollabile dignità dell'umile - disse soltanto: «Mi dispiace per il tuo uccellino, piccola signora, ma non mi era stato affidato l'incarico di badare a lui; non ne sapevo niente. Ho forse mai dimenticato di esaudire una tua richiesta?»

Dopo che Elara fu uscita, lasciandole sole, Domaris fissò affranta la sorellina. «Non ti riconosco più, Deoris», disse infine. «Che ti succede?»

Gli occhi della ragazza rimasero caparbiamente fissi sul pavimento di pietra; non si era più mossa dopo aver biascicato le sue «scuse» a Elara.

«Bambina, bambina», proseguì Domaris, «sono addolorata per la morte del tuo uccellino... ma avresti potuto chiedere a una dozzina di schiave di occuparsene, ed Elara è sempre stata così gentile con te! Sarebbe già stato abbastanza brutto se tu avessi colpito una tua pari, ma un'ancella!» Scosse la testa. «Che cosa posso fare per te?»

Deoris continuò a tacere, e Domaris fissò la gabbia vuota scuotendo la testa.

«Non so chi sia il responsabile», disse pacata, voltandosi verso la sorella, «ma credo proprio che, se negligenza c'è stata, tu debba biasimare soltanto te stessa.»

«Io non mi trovavo qui», borbottò Deoris imbronciata.

«Ciò non diminuisce la tua responsabilità.» La voce di Domaris era fredda e severa. «Perché non hai chiesto a un'ancella di occuparsene? Non puoi biasimarle per aver trascurato un compito che nessuno aveva loro assegnato. È stata la tua negligenza a provocare la sua morte. Possibile che ti manchi ogni senso di responsabilità?»

«Non ho forse già abbastanza crucci?» Le lacrime presero a scorrere penosamente lungo le gote della ragazzina. «Se t'importasse qualcosa di me, te ne saresti ricordata *tu*!»

«Devo forse addossarmi le tue responsabilità per tutta la vita?» ribatté Domaris in tono così furioso da far asciugare all'istante le lacrime di Deoris. Poi, intenerita alla vista del viso sconvolto della sorellina, Domaris le tolse il corpicino inerte dalle mani e lo mise da parte. «Su, coraggio, potrai avere tutti gli animaletti che desideri», promise.

«Oh, ma non me ne importa affatto! Si tratta di *te*!» gemette Deoris, abbracciandola di slancio e scoppiando a piangere ancora più forte. Domaris la tenne stretta, sentendo che la fanciulla stava finalmente dando sfogo al gelido risentimento di cui fino allora non era riuscita a liberarsi. Ora forse sarebbero riuscite a superare la barriera sorta fra loro fin dalla notte trascorsa nel Campo delle Stelle... Ma alla fine Domaris fu costretta a ricordarle: «Piano, Deoris. Non stringermi così forte, ci fai male...»

Bruscamente, la ragazza si ritrasse e si voltò senza una parola.

La sorella tese verso di lei una mano implorante. «Deoris, non allontanarti così, non volevo... Deoris, è mai possibile che tutto quel che dico ti ferisca?»

«Tu non mi vuoi bene!» l'accusò la giovinetta, disperata. «Non hai biso-

gno di fingere.»

«Oh, Deoris!» Gli occhi grigi erano velati di lacrime. «Come puoi essere gelosa? Come puoi? Deoris, non sai che Micon sta morendo? Morendo! E soltanto io sto fra lui e la morte!» Si portò le mani al ventre con gesto stranamente protettivo. «Io soltanto... fino alla nascita di nostro figlio...»

Con cieco impeto, Deoris le si gettò al collo e la strinse fra le braccia, ansiosa unicamente di alleviare quel terribile, nudo dolore. Svanita ogni traccia di autocompassione, per la prima volta la ragazzina doveva affrontare una sofferenza che non era solo personale, e si rese conto di quanto fosse vano tentare di dare conforto laddove non era possibile; balbettò parole che sapeva non vere e, di fronte alla tragedia della sorella, la sua insignificante e vuota ribellione svanì.

X
UOMINI RISOLUTI

Con una sicurezza che non lasciava adito a dubbi, finalmente Riveda informò Rajasta che l'Ordine Grigio era stato ripulito. Il Sacerdote della Luce si complimentò con lui per il buon lavoro svolto, e l'Adepto si congedò con un inchino ma, dietro le palpebre pesanti, i suoi occhi sorridevano irriverenti.

Per sei mesi Riveda aveva indagato sull'uso di arti magiche proibite all'interno del suo Ordine, scoprendo un certo numero di empietà e infrazioni di minor conto - oggetti sacri utilizzati per scopi blasfemi, simboli interdetti esibiti apertamente -, che erano state punite con una dozzina di buone scudisciate. Erano anche venuti alla luce un paio di casi più seri che coinvolgevano alcuni Adepti di minor rango, e i colpevoli erano stati fustigati ed espulsi dall'Ordine. Uno degli inquisiti era ricorso a pozioni alchemiche per indurre ignari neofiti e *saji* a partecipare ad atti sessuali improntati a un sadismo così disgustoso che la mente delle vittime ne era risultata compromessa. Quanto all'altro reo, si era introdotto nella Biblioteca segreta dell'Ordine e aveva rubato dei rotoli di pergamena: già questo era di per sé grave, ma, a peggiorare le cose, nelle sue stanze erano state scoperte colture di malattie contagiose. Le procedure di decontaminazione erano ancora in atto, e si sperava di ottenere risultati soddisfacenti.

Però le indagini avevano alzato molta polvere, mettendo in guardia chiunque fosse coinvolto, e non sarebbe stato facile per lui compiere ulteriori progressi.

Dal canto suo, Riveda si riteneva più che soddisfatto per la scoperta di un nuovo campo di ricerche, le cui tremende potenzialità intendeva mettere alla prova... Il fulcro di tutto era lo straniero che era diventato suo chela. Il giovane aveva rivelato strane conoscenze e un potere ancora più strano, benché l'ipnosi fosse sempre necessaria per penetrare la bizzarra apatia dello sconosciuto, che vegetava (non si poteva dire che vivesse) racchiuso in un bozzolo di cristallo opaco su cui gli eventi scorrevano al pari di ombre riflesse, trattenendo la sua attenzione per un momento soltanto. La mente dell'ignoto era serrata, quasi congelata da un orrore o una vergogna recenti, ma nei rari momenti in cui s'abbandonava a farneticazioni selvagge pronunciava parole e frasi singolarmente coerenti che potevano fornire a Riveda la chiave per accedere a più grandi meraviglie. In quella mente apparentemente danneggiata erano racchiuse vaste distese d'arcana sapienza che l'Adepto riusciva appena a intravedere.

Riveda non sapeva se quell'uomo fosse il fratello di Micon, e nemmeno se ne curava. Era pienamente e sinceramente convinto che ogni tentativo di mettere a confronto l'atlantide e il misterioso folle avrebbe solo fatto del male a entrambi, ed evitò scrupolosamente d'indagare a fondo sulle origini del giovane sconosciuto e sul mistero del suo arrivo al Tempio Grigio.

Comunque, Riveda non perdeva d'occhio Micon: sempre discreto, al pari d'ogni Mago che frequentasse i Sacerdoti della Luce, rimaneva ai margini della cerchia degli amici dell'atlantide, ma li teneva costantemente sotto osservazione. Ben presto l'Adepto si accorse che per Domaris più nulla contava, tranne Micon; notò anche con quale sollecitudine Rajasta trattasse il cieco Iniziato, e come i loro rapporti differissero da quelli normali fra sacerdote e discepolo e fossero invece simili e a quelli fra padre e figlio. Ma, soprattutto, Riveda osservava Deoris.

Era raro che Riveda si trovasse d'accordo con Rajasta, ma in questo caso entrambi avvertivano le insolite potenzialità della ragazzina. Se sottoposta a un addestramento adeguato, col tempo, Deoris avrebbe potuto acquisire un grande potere. Ma, pur avendo riflettuto a lungo, Riveda non era riuscito a determinare di che tipo fossero le potenzialità della fanciulla, forse perché troppo varie e numerose. Sembrava, notò Riveda, che Deoris fosse la discepola di Micon oltre che il suo scriba, e in qualche modo questo lo infastidì, come se l'atlantide usurpasse un privilegio che sarebbe dovuto essere soltanto suo. Agli occhi dell'Adepto, l'impersonale cautela con cui l'uomo di Atlantide guidava Deoris era sinonimo di esitazione e incompetenza; secondo Riveda, tutti loro stavano frenando la giovinetta invece di

consentirle - costringendola, se necessario - di aprirsi e sbocciare.

Osservò con malcelato divertimento il crescente interesse di Deoris nei suoi confronti e, con diletto ancora maggiore, il progredire tempestoso e infantile della sua relazione con Chedan, il giovane Accolito che sarebbe divenuto sposo di Elis. Le chiacchiere del Tempio (alle quali Riveda non era così sordo come faceva mostra di apparire) erano spesso incentrate sul teso rapporto fra Elis e Chedan...

L'infatuazione del giovane Accolito per Deoris era stata forse, all'inizio, semplicemente un tentativo d'indispettire Elis, ma ormai la faccenda si era fatta più seria. Quanto a Deoris - le importasse o no di Chedan (e perfino Domaris sosteneva d'ignorarlo) -, accettava le sue attenzioni con una specie di maliziosa allegria. Micon e Domaris, dal canto loro, vedevano di buon occhio quello stato di cose, sperando che così Deoris sarebbe riuscita a comprenderli meglio e si sarebbe mostrata meno ostile verso il loro amore.

Una mattina, Riveda li sorprese in uno dei giardini esterni al Tempio. Deoris, seduta sull'erba ai piedi di Micon, riordinava i suoi strumenti di scrittura, mentre Chedan - un giovane snello dagli occhi castani - si curvava su di lei sorridendo. L'Adepto era troppo lontano per udire le loro parole, ma chiaramente i due ragazzi - ai suoi occhi erano poco più di questo - litigavano su qualcosa. A un tratto Deoris scattò in piedi indignata; Chedan fuggì, fingendosi terrorizzato, e la ragazzina lo inseguì ridendo.

Micon alzò la testa al suono dei passi di Riveda e, senza alzarsi, gli tese una mano in segno di benvenuto. Ancora una volta il Grigio fu colpito dai solchi che la sofferenza aveva scavato sul volto dell'Iniziato e, come sempre, cercò di sfuggire alle più profonde emozioni facendo ricorso a un'ironica deferenza.

«Salute a te, signore di Ahtarrath! I tuoi insegnamenti sono dunque così saggi da mettere in fuga i discepoli? O temono forse che tu voglia inculcarglieli a suon di sferzate?»

Il suo tono sarcastico non sfuggì a Micon, che ne fu infastidito e confuso. Si era sforzato di superare l'iniziale diffidenza verso Riveda, e lo costernava il fatto di non esserci riuscito. Apparentemente non era difficile provare simpatia per l'Adepto, ma Micon intuiva che gli sarebbe stato altrettanto facile odiarlo.

Adesso, facendosi forza, ignorò la battuta sardonica e cominciò a parlare delle febbri che con regolarità decimavano le zone costiere, e della carestia che inevitabilmente le accompagnava allorché troppi uomini cadevano vit-

time del male e la mietitura non poteva aver luogo. «I tuoi Guaritori si sono molto adoperati per porvi rimedio», si complimentò con sincerità. «Ho sentito parlare molto bene dell'opera tua, nobile Riveda. Se ben ricordo, appena una decina d'anni fa, quegli stessi Guaritori erano poco più che ciarlatani...»

«Questa è un'esagerazione.» Riveda sorrise con l'entusiasmo del riformatore. «Anche se è vero che, quando giunsi qui, il Tempio Grigio era in decadenza. Io non appartengo alla Casta Sacerdotale. Rajasta te lo avrà certo detto. Sono un uomo del Nord, di Zaidan; i miei erano comuni pescatori, semplici marinai, ma nella mia terra si sa che una giusta medicina è più efficace della preghiera più fervida, a meno che il male non risieda nel cervello. Da ragazzo ero zoppo, e perciò appresi come curare le ferite... dato che la mia famiglia non mi riteneva in grado di fare altro.»

Quell'affermazione parve sorprendere Micon, e Riveda si lasciò sfuggire una risata. «Oh, alla fine guarii - non importa come -, ma ormai avevo imparato che nel corpo c'è più di quanto i sacerdoti siano disposti ad ammettere... a meno che non abbiano alzato il gomito.» Sogghignò di nuovo; poi, tornato serio, proseguì: «Appresi anche quanto può rafforzarsi la mente se il corpo è assoggettato a una volontà disciplinata. In seguito, dato che non nutrivo molto affetto per il mio villaggio natio, feci fagotto e partii, come suol dirsi. Viaggiando, entrai in contatto coi Magi, che qui sono chiamati Grigi». Dimenticando che Micon non poteva vederlo, scrollò le spalle in modo significativo. «E finalmente, diventato Adepto, giunsi qui, e scoprii che il locale Ordine dei Magi si era imbastardito fino a diventare una setta di mistici dalla mente pigra che si atteggiavano a Guaritori. Non che fossero - questo sono disposto ad ammetterlo - dei veri ciarlatani: conoscevano già quasi tutti i metodi che impieghiamo noi oggi, ma erano passivi e indifferenti, e preferivano le litanie e gli incantesimi all'onesto lavoro. Perciò li scacciai».

«In preda all'ira?» mormorò Micon con una traccia di biasimo nella voce.

«In preda a una benefica, concreta furia», replicò Riveda con un sogghigno soddisfatto. «Per non parlare di un paio di calci ben piazzati. Confesso anzi che qualcuno l'ho gettato fuori di peso, senza perder tempo a discutere...» Tacque brevemente, riflettendo. «Poi riunii i pochi che la pensavano come me - fossero Sacerdoti della Luce o Grigi -, uomini convinti che, se la mente possiede in sé il potere di guarire, non per questo il corpo deve essere trascurato. Le sacerdotesse di Caratra mi sono state di grande aiuto,

perché, abituate come sono a lavorare su donne in carne e ossa, e non a gingillarsi con anime e ideali, per loro non è così facile dimenticare una grande verità: che i corpi sofferenti vanno trattati semplicemente come tali. Per secoli loro avevano continuato a usare i metodi giusti; io ho fatto soltanto in modo che quegli stessi metodi tornassero in auge nel mondo degli uomini, dove se ne sentiva ugualmente, se non di più, la necessità.»

L'atlantide celò il suo disappunto dietro un sorriso. Come medico, Riveda era ammirevole, e Micon gli riconosceva un'audacia mentale pari alla sua.

È un vero peccato, pensò, *che Riveda non abbia applicato la sua intelligenza e il suo buonsenso alla propria vita... Un vero peccato che un uomo simile si sprechi inseguendo l'illusoria conquista della Magia!*

«Nobile Riveda», disse all'improvviso, «i tuoi Guaritori sono al di sopra d'ogni rimprovero, ma so che fra i Grigi è ancora in uso l'autotortura. Come può, un uomo della tua intelligenza, sopportare una cosa simile?»

«Tu sei di Atlantide», ribatté pronto Riveda, «e certamente conosci il valore della... disciplina.»

Per tutta risposta Micon mosse la destra a formare un certo segno.

Riveda esitò prima di alzare la mano e tracciare il segno di risposta - in fin dei conti Micon era cieco -, ma poi proseguì meno guardingo: «Saprai allora quant'è importante affinare i propri sensi per far affiorare alla coscienza determinate qualità fisiche e mentali, senza mai completare l'atto o rilasciare la tensione. Esistono metodi meno estremi, questo è vero, ma devi pur convenire che un uomo è padrone di se stesso, e ciò che non danneggia gli altri... be', tutto sommato, non c'è molto che si possa fare a riguardo».

L'espressione dell'Iniziato tradì il suo dissenso e le labbra sottili s'irrigidirono.

«Lo so. Certe procedure possono far raggiungere qualche risultato», ammise, «ma si tratta di conquiste che giudico di scarso valore. Senza contare il problema costituito dalle vostre donne e dal modo in cui le... usate.» Esitò, cercando di formulare il suo pensiero, così che fosse meno offensivo possibile. «Forse, agendo in questo modo, si provoca un certo sviluppo, ma si tratta comunque di uno squilibrio, di una violenza alla natura. E, come risultato, devi guardarti di continuo dalla pazzia che si annida fra le mura del tuo Tempio.»

«La follia può avere molte cause», replicò Riveda, «e per lo meno noi Grigi non costringiamo le nostre donne a partorire figli per soddisfare un

vano orgoglio!»

Ignorando l'insulto, l'uomo di Atlantide chiese pacato: «Non hai figli, Riveda?»

Seguì una lunga pausa. L'Adepto abbassò la testa, incapace di liberarsi dall'assurda sensazione che quegli occhi ciechi vedessero meglio dei suoi.

«Noi crediamo», continuò tranquillo Micon, «che se un uomo non lascia figli a perpetuare il suo nome, sfugga alle proprie responsabilità. In quanto ai tuoi Magi, forse il bene che fanno agli altri bilancia il male che fanno a se stessi. Ma un giorno potrebbero mettere in moto cause che sarà loro impossibile controllare o indirizzare nel modo giusto.» Sul suo volto riapparve l'abituale sorriso contratto. «È soltanto una possibilità, però, e io non desidero litigare con te per questo, nobile Riveda.»

«E nemmeno io con te», rispose l'Adepto. Nel suo tono enfatico si celava più che semplice cortesia: sapeva che Micon non si fidava completamente di lui, e non desiderava inimicarsi un così potente Iniziato. Una parola dell'atlantide poteva sguinzagliare i Guardiani contro il Tempio Grigio, e nessuno sapeva meglio di Riveda che certe pratiche del suo Ordine non avrebbero retto un'indagine spassionata. Non che sconfinassero nella stregoneria, ma non avrebbero comunque incontrato l'approvazione dei severi Guardiani. No, non voleva mettersi in urto con Micon...

Deoris e Chedan, rappacificati, tornarono indietro a fianco a fianco e si avvicinarono ai due uomini.

Riveda salutò Deoris con un rispetto che lasciò Chedan a bocca aperta.

«Nobile Micon», disse l'Adepto, «vorrei rapirti Deoris.»

Il volto di Micon s'irrigidì in un'espressione infastidita. Voltandosi verso Riveda, quasi sfiorato da un presentimento, chiese: «Perché dici questo, Riveda?»

L'Adepto scoppiò in una risata fragorosa. Aveva capito benissimo quel che Micon aveva inteso dire, ma trovò più divertente fraintendere le sue parole. «Ma come!... Che cosa hai capito?» chiese. «Devo soltanto parlare con lei perché Karahama, sacerdotessa di Caratra, mi ha detto che potrebbe diventare una buona Guaritrice.» Rise di nuovo. «Ma se pensi così male di me... ebbene, sarò lieto di parlarle in tua presenza, mio nobile signore!»

Una stanchezza mortale s'insinuò nell'atlantide, soppiantando lentamente la collera. Le sue spalle s'incurvarono. «Io... non so che cosa avevo capito. Io...» S'interruppe, ancora inquieto ma incapace di spiegarsene il motivo. «Ho sentito dire che Deoris avrebbe richiesto l'Iniziazione al Tempio di Caratra. Ne sono lieto... Va', piccola Deoris.»

Pensoso, Riveda precedette la fanciulla sul sentiero. Deoris era sensibile, scattante, tutta nervi, e istintivamente l'Adepto sentì che quella ragazza apparteneva non ai Guaritori ma ai Grigi. La maggior parte delle donne del Tempio Grigio erano soltanto *saji*, e in quanto tali disprezzate o ignorate, ma talvolta una donna si dimostrava capace di percorrere il Sentiero dei Magi. Poche, soltanto poche, potevano raggiungere la stessa posizione di un uomo, e sarebbe stato difficile inserire fra loro quella ragazzina.

«Dimmi, Deoris», esordì all'improvviso Riveda, «hai servito a lungo nella Casa della Madre?»

«Solo per il periodo stabilito, come tutte», rispose Deoris con un'alzata di spalle. Incrociò brevemente lo sguardo dell'Adepto e subito distolse gli occhi mormorando: «E ho lavorato per un mese con Karahama».

«Ha lodato la tua abilità.» Riveda tacque, riflettendo. «Forse», riprese, «questa non è la prima volta che apprendi certe cose, forse stai solo ricordando ciò che ti era già noto da una vita precedente.»

Di nuovo Deoris alzò lo sguardo, chiaramente meravigliata. «Che vuoi dire?»

«Non mi è permesso parlarne a una Figlia della Luce», rispose Riveda sorridendo, «ma forse lo imparerai progredendo nella conoscenza. Ora occupiamoci di cose pratiche.» Rendendosi conto che le gambe della ragazzina non erano in grado di eguagliare la sua ampia falcata, Riveda si diresse verso uno spiazzo a lato di uno dei ruscelli che attraversavano la cinta del Tempio. «Karahama», proseguì l'Adepto, «mi dice che desideri entrare a far parte dei Guaritori, ma molti motivi mi spingono a non accettare - per ora - la tua richiesta.» Così dicendo la osservava con la coda dell'occhio, e provò una vaga soddisfazione alla vista del suo disappunto. «Come Guaritrice», continuò, «saresti soltanto una Figlia del Tempio, non una sacerdotessa... Dimmi, sei già stata iniziata al Sentiero della Luce?»

Nell'ultimo minuto Deoris era stata sottoposta a emozioni così violente e contrastanti che in un primo momento riuscì soltanto a scuotere la testa in silenzio.

Poi, riacquistato un certo controllo, precisò: «Rajasta ha detto che sono ancora troppo giovane. Domaris prese i voti a diciassette anni compiuti».

«Non mi sembra il caso di aspettare tanto», dissentì Riveda, «ma è più vero che non c'è motivo di affrettarsi...» Tacque di nuovo, lo sguardo fisso in lontananza. «Ecco quel che ti consiglio», disse infine, voltandosi verso di lei. «Per prima cosa, chiedi l'Iniziazione al Tempio di Caratra come sa-

cerdotessa di grado inferiore. Deciderai in seguito se il tuo vero posto è fra i Magi...» Bloccò con un gesto imperioso le proteste della ragazza. «Lo so, non desideri diventare una *saji,* e non è certo questo ciò che intendo proporti. Comunque, come Sacerdotessa-Iniziata di Caratra potrai assurgere ai più alti livelli servendo la Dea... o potrai entrare nel Tempio Grigio. La maggior parte delle donne non è in grado di elevarsi fino al rango di Adepto, ma io credo che tu possieda certi poteri innati. Mi auguro solo che tu sappia usarli al momento opportuno», concluse con un sorriso.

Deoris ricambiò con ardore il suo sguardo. «Non capisco...»

«Capirai.» Le posò una mano sulla spalla. «Fidati di me.»

«Sì, mi fido di te», rispose d'impulso la giovinetta.

Con estrema serietà, Riveda la mise in guardia. «Ma il tuo Micon no, Deoris. Forse non sono un uomo buono, uno di cui potersi fidare.»

Di colpo infelice, Deoris abbassò lo sguardo. «Micon... il nobile Micon è stato così crudelmente provato che forse non si fida più di nessuno», azzardò, incapace di affrontare l'idea che Micon fosse nel giusto. Non voleva credere che in Riveda ci fossero lati oscuri.

La mano dell'Adepto lasciò la sua spalla. «Chiederò a Karahama di occuparsi personalmente di te», disse in un inequivocabile tono di congedo. Prima di lasciarlo, Deoris lo ringraziò con rispetto. Riveda - immobile, le braccia incrociate sul petto -, la osservò allontanarsi; sulle sue labbra c'era l'ombra di un sorriso ironico, ma i suoi occhi erano pensosi. Poteva essere Deoris, la donna che cercava? Nessuno meglio di lui sapeva che talvolta confuse memorie di una vita passata sono scambiate per presentimenti... Se aveva interpretato giustamente il suo carattere, la fanciulla era impulsiva, troppo impulsiva forse, perfino impetuosa...

Deciso a non far deviare i propri pensieri dal flusso della realtà, Riveda girò sui tacchi e riprese a passeggiare. Deoris era ancora una bambina, e lui avrebbe dovuto aspettare - anni, forse - per essere sicuro di non commettere errori... ma intanto il primo passo era stato compiuto.

Solitamente l'Adepto Riveda non era un uomo paziente... ma stavolta l'attesa poteva rivelarsi proficua!

XI
BENEDIZIONI E MALEDIZIONI

Le mani docilmente congiunte davanti a sé, i capelli intrecciati con semplicità, Deoris aspettava, ritta davanti all'assemblea delle Sacerdotesse di

Caratra. Indossava come sempre, ma per l'ultima volta, la sua tonaca da scriba, eppure già se la sentiva estranea.

Mentre ascoltava seria e attenta gli ammonimenti di Karahama, Deoris fu assalita dalla paura - dal panico, quasi - e i suoi pensieri presero a rincorrersi come in agitato contrappunto alle parole della sacerdotessa. Da quel momento non sarebbe più stata «la piccola Deoris», ma una donna che aveva scelto il compito cui dedicare la propria vita e, anche se ancora per molti anni sarebbe stata soltanto una novizia, tanto bastava a conferirle le responsabilità di un'adulta.

Karahama le rivolse un cenno impaziente e, come le era stato ordinato, Deoris tese le mani.

«Adsartha, figlia di Talkannon, detta Deoris, ricevi dalle mie mani questi paramenti che ora sono tuoi di diritto. Indossali in saggezza e non profanarli mai», intonò Karahama. «Tu sei figlia della Grande Madre, figlia e sorella e madre d'ogni donna.» Depose nelle mani tese i paramenti sacri che Deoris avrebbe indossato per il resto della vita. «Che le tue mani siano benedette al servizio della Madre; che Lei le consacri», disse ancora Karahama chiudendo le piccole dita della ragazza sulle gemme rituali, tenendole strette per un momento e tracciandovi sopra un segno protettivo.

Deoris non si considerava superstiziosa, eppure quasi si aspettava di sentire il tocco di un ardente, smisurato potere mistico fluire in lei o che, in alternativa, le mura stesse del Tempio insorgessero a denunciarla come indegna. Ma non sentì nulla, a parte una certa tensione e un lieve tremito nelle gambe per essere rimasta immobile durante la lunga cerimonia che, chiaramente, non s'era ancora conclusa.

Karahama alzò le mani in un altro gesto rituale, dicendo: «Che la sacerdotessa Deoris sia rivestita come si conviene al suo rango».

Madre Ysouda, l'anziana sacerdotessa che aveva assistito alla nascita di entrambe le figlie di Talkannon e si era presa cura di loro quand'erano rimaste orfane, la condusse via; e Domaris, facendo le veci della madre, le accompagnò nell'anticamera.

La tunica di lino da scriba fu gettata nel fuoco e Deoris, nuda, rimase in piedi tremante al centro del pavimento di pietra. Mantenendo il silenzio prescritto - l'espressione di Madre Ysouda era troppo severa per metterle a loro agio -, Domaris sciolse le folte trecce della sorella, e l'anziana sacerdotessa tagliò i pesanti boccoli scuri e li gettò nel fuoco. Guardandoli bruciare, Deoris ricacciò indietro le lacrime senza emettere un suono: sarebbe stato inammissibile piagnucolare durante una cerimonia così importante.

Mentre Madre Ysouda portava a termine i complicati riti di purificazione e faceva indossare alla fanciulla la veste delle sacerdotesse di grado inferiore, Domaris le fissava con gli occhi lucidi. Non le dispiaceva che Deoris avesse scelto una vita diversa dalla sua; entrambe le strade facevano parte del loro mondo, e non era certo disdicevole che Deoris avesse preferito mettersi al servizio dell'umanità piuttosto che dedicarsi a ricercare l'esoterica saggezza della Luce. Guardandola indossare la semplice veste delle novizie, gli occhi di Domaris s'inumidirono di lacrime di gioia; provava l'orgoglio di una madre che vede crescere la sua creatura, ma senza la tristezza che a quell'orgoglio spesso si accompagna.

Dopo che la giovinetta fu rivestita della semplice veste azzurra senza maniche e bordata di bianco, le strinsero attorno alla vita una cintura azzurro chiaro chiusa da una singola perla - la pietra del Grande Abisso strappata al grembo dell'oceano sfidando il pericolo e la morte, e perciò simbolo del parto. Al collo di Deoris fu appeso un amuleto di cristallo sfaccettato, che in seguito avrebbe imparato a usare sia come pendolo ipnotico sia, in caso di necessità, come canale per focalizzare i propri poteri psichici.

Così abbigliata e adornata, fu ricondotta davanti all'assemblea; le sacerdotesse avevano ormai sciolto il loro cerchio solenne e le si affollarono intorno, baciandola e abbracciandola per darle il benvenuto nel loro Ordine e congratularsi con lei, commentando scherzosamente i suoi riccioli così corti. Perfino la rigida, segaligna Madre Ysouda si rilassò abbastanza da abbandonarsi ai ricordi chiacchierando con Domaris che, raggiante, si era tenuta un po' in disparte.

«Sembra incredibile: sono già trascorsi quindici anni da quando te la misi fra le braccia per la prima volta!»

«Com'ero?» chiese Deoris, curiosa.

«Tale e quale a una scimmietta paonazza», replicò Madre Ysouda con aria estremamente dignitosa, ma sorridendo con affetto alle due sorelle. «Hai perso la tua piccolina, Domaris, ma presto metterò un altro bambino fra le tue braccia...»

«Fra pochi mesi soltanto», rispose timidamente Domaris, e l'anziana sacerdotessa le strinse un braccio con affettuosa sollecitudine.

I doveri di Deoris avrebbero avuto inizio soltanto il giorno seguente, e perciò le due sorelle lasciarono insieme il Tempio di Caratra. Con esitante tenerezza, Domaris posò una mano sul capo della ragazzina. «I tuoi bei ca-

pelli», disse in tono di rammarico.

Deoris scosse la testa, agitando i riccioli cortissimi. «Mi piacciono», mentì, fingendo noncuranza. «Adesso non dovrò più perdere tempo a intrecciarli e pettinarli... Oh, Domaris, mi stanno davvero così male?»

Vedendo tremare le labbra della sorella, Domaris scoppiò a ridere e la rassicurò in fretta: «No, no, piccola Deoris, sei molto graziosa. Anzi, credo che questo taglio ti si adatti, anche se ti fa sembrare molto giovane», la canzonò. «Chissà, forse Chedan potrebbe chiederti di dimostrargli che sei donna!»

«E riceverebbe la risposta di sempre», ribatté Deoris indifferente. «Non intendo certo mettere in pericolo la mia amicizia con Elis per quel marmocchio troppo cresciuto!»

Domaris rise di nuovo. «Probabilmente, se le togliessi di torno Chedan per sempre, ti guadagneresti la sua imperitura gratitudine!» Ma subito la sua allegria svanì mentre un pensiero fastidioso tornava a turbarla: cosa pensava realmente Arvath del fatto che lei avesse invocato la libertà che le spettava secondo la Legge? Si era già verificato qualche episodio sgradevole, e Domaris temeva che ne sarebbero seguiti altri: aveva ben visto il comportamento di Chedan quando Elis aveva fatto la stessa cosa. Sperava che Arvath avrebbe dato prova di maggiore generosità e comprensione, ma sospettava che il suo sarebbe rimasto un pio desiderio.

Accigliata, Domaris scosse impaziente le spalle. Aveva fatto la sua scelta, e se ci fossero stati problemi... ebbene, li avrebbe affrontati al momento opportuno. Tornò al presente con deliberata calma. «Micon desiderava vederti dopo la cerimonia, Deoris. Io andrò a levarmi di dosso questi addobbi», disse, scherzosa, indicando i pesanti paramenti rituali. «Vi raggiungerò più tardi.»

Deoris sobbalzò. Inesplicabilmente, l'idea di trovarsi a faccia a faccia con Micon la disturbava. «Posso aspettarti», suggerì.

«No», replicò gioiosa Domaris. «Credo che voglia vederti da sola.»

Uno dei servi di Micon, tutti originari di Atlantide, accompagnò Deoris in una stanza prospiciente una distesa di verdi giardini coltivati a terrazze, ricchi di alberi fioriti e risuonanti di cascatelle e di cinguettii. Era una stanza fresca e spaziosa, riservata a visitatori d'alto rango: Rajasta si era adoperato per assicurare ogni comodità al suo ospite.

Micon era in piedi, stagliato contro la luce pomeridiana che si riversava dalla finestra, e la luminosità della veste faceva sembrare quasi traslucida

quella figura eretta e scarna. Quando l'atlantide si voltò sorridendo, Deoris intravide intorno alla sua testa un bagliore radioso, una sorta di alone scintillante. Fu come un'esplosione, e poi l'immagine svanì così bruscamente da farla dubitare dei propri occhi. Esitò sulla soglia, stordita da quell'istante di chiaroveggenza, ma subito se ne pentì perché Micon, accortosi di lei, le andò incontro con passi affaticati.

«Sei tu, piccola Deoris?»

Al suono della sua voce, il nervosismo residuo scomparve e la ragazzina corse a inginocchiarglisi davanti. Micon sorrise curvandosi verso di lei. «Ma ormai non devo più chiamarti *piccola Deoris*, a quanto mi hanno detto», scherzò, posandole sulla testa la mano deforme dalle venature azzurrine. Sorpreso, le accarezzò i riccioli. «Ma hanno tagliato i tuoi bei capelli! Perché?»

«Non so», rispose timida la giovinetta, rialzandosi. «È l'uso.»

Micon sorrise, perplesso. «Che strano», mormorò. «Mi chiedevo... somigli a Domaris? I tuoi capelli sono di fiamma come i suoi?»

«No, i miei sono neri come la notte. Domaris è bella, mentre io non sono neanche graziosa», rispose con sincerità Deoris.

L'uomo di Atlantide ridacchiò. «Domaris ha detto esattamente lo stesso, bambina: che tu sei bella e che lei non è niente di speciale!» Alzò le spalle. «Suppongo che le sorelle dicano sempre così, se si vogliono bene. Ma trovo difficile farmi un'idea di come sei, e mi spiace aver perso la mia piccola scriba, perché da domani sarai troppo occupata per perder tempo con me!»

«Oh, Micon, quanto mi dispiace!»

«Non importa, tesoro! Sono felice, non di perderti, ma che tu abbia trovato il sentiero che ti condurrà verso la Luce.»

«Non sarò una Sacerdotessa della Luce», lo corresse Deoris esitante, «ma della Madre.»

«Tu stessa sei una Figlia della Luce, Deoris. La Luce è in te - più di quanto tu creda -, e brilla chiara. L'ho visto, anche se i miei occhi sono ciechi.» Sorrise di nuovo. «Ma basta così. Sono sicuro che per oggi ne hai abbastanza di nobili esortazioni! So che ti è proibito indossare ornamenti durante il noviziato, ma ho un dono per te...» Si voltò a prendere una statuetta da un tavolino lì accanto: un gattino intagliato in un singolo pezzo di giada verde, con buffi occhi ammiccanti di topazio e, intorno al collo, un monile di pietre verdi splendidamente intagliate e polite. «Il gatto ti porterà fortuna», le disse, «e quando sarai la sacerdotessa Adsartha e non ti saranno più proibiti i gioielli...» - con dita abili Micon slacciò la catena di gem-

me - «ecco, Messer Gatto ti presterà il suo collare per usarlo come braccialetto, sempre che il tuo polso sia sottile come ora.» Presa fra le sue la piccola mano, infilò al polso di Deoris il cerchio di pietre preziose e subito lo tolse, ridendo. «Ma non devo tentarti!» soggiunse, e riagganciò il gioiello attorno alla gola del gatto di giada.

«Oh, Micon, è bellissimo!» esclamò affascinata Deoris.

«Dunque non può che essere tuo, piccola mia... mia piccola amata sorella», ripeté con voce carezzevole. «Vieni», aggiunse, «andiamo a passeggiare in giardino mentre aspettiamo Domaris.»

Il verde dell'estate era ormai riarso, ma i prati erano ancora freschi. Le fronde del grande albero sotto il quale si erano così spesso seduti durante i mesi caldi erano secche, e tra le foglie occhieggiavano grappoli di bacche luminose, ma la sottile polvere ghiaiosa non arrivava fin laggiù, e i rami riuscivano a filtrare la vampa rovente del sole. Raggiunto quello che era stato il loro posto abituale, Deoris si lasciò cadere sull'erba arida, la testa poggiata alle ginocchia di Micon, lo sguardo levato su di lui. Il viso color del bronzo sembrava più magro, più scavato dalla sofferenza.

«Deoris», iniziò Micon, mentre il suo bizzarro sorriso gli balenava sul volto, «Domaris ha sentito la tua mancanza.» Non aveva parlato in tono di rimprovero, ma la ragazzina sentì un rossore colpevole salirle alle guance.

«Domaris non ha bisogno di me... ora», mormorò in risposta.

Micon accarezzò teneramente i riccioli cortissimi. «Ti sbagli, Deoris: ora più che mai ha bisogno di te, della tua comprensione e del tuo amore. Io non voglio intromettermi fra voi...» La sua mano avvertì il tremito di gelosia che scosse la fanciulla. «No, aspetta, bambina. Lasciami finire.» Si agitò come se avesse voluto alzarsi, mentre una strana espressione attraversava i suoi lineamenti mutevoli. «Ascolta, Deoris: non mi resta molto da vivere.»

«No, non dire così!»

«Devo, piccola sorella.» Un'ombra di rimpianto rese più profonda la sua voce sonora. «Vivrò - forse - sino alla nascita di mio figlio. Ma sarei felice di sapere che, dopo, Domaris non rimarrà sola.» Le mani esili, contorte e coperte di cicatrici, le sfiorarono gentilmente gli occhi umidi. «Non piangere, mia cara... ti voglio molto bene, piccola Deoris, e sento di poterti affidare Domaris...»

Incapace di parlare o di muoversi, Deoris lo fissò come ipnotizzata.

Con enfasi dolorosa, Micon proseguì: «Non amo certo la vita al punto di non sopportare l'idea di lasciarla!» Ma subito, rendendosi contro d'averla

impaurita, l'espressione sarcastica svanì dal suo volto. «Promettimelo, Deoris», ripeté, sfiorandole le labbra e il seno con uno strano gesto rituale che la fanciulla avrebbe compreso solo dopo molti anni.

«Te lo prometto», sussurrò lei tra le lacrime.

Chiudendo gli occhi, Micon si appoggiò al tronco massiccio del grande albero. Parlare di Domaris aveva indebolito il ferreo autocontrollo che lo manteneva in vita, ed era abbastanza umano da esserne atterrito. Vedendo l'ombra che gli offuscava il volto, Deoris balzò in piedi con un grido.

«Micon!» esclamò, accostandoglisi timorosa. L'atlantide alzò la testa - la fronte madida di sudore - e balbettò poche parole in un idioma ignoto a Deoris. «Micon», implorò la ragazza, «non capisco...»

«Di nuovo!» singultò l'uomo di Atlantide. «L'ho già sentito, la Notte del Nadir, cercare di raggiungermi... un tormento mortale...» Le si appoggiò pesantemente alla spalla, barcollando e respirando a fatica. «No!» urlò, come in risposta a una presenza invisibile. La sua voce era aspra, rauca, affatto diversa dal suo tono abituale.

La giovinetta lo prese fra le braccia senza sapere che fare, e improvvisamente si trovò a sostenere tutto il suo peso: Micon si era accasciato, quasi privo di sensi ma ancora aggrappato alla coscienza con gli ultimi resti d'energia.

«Micon! Che posso fare?»

L'atlantide si sforzò di parlare, ma la sua padronanza dell'idioma del Tempio sembrava averlo abbandonato e riuscì solo a balbettare poche, incerte parole nella sua lingua natia. Deoris si sentì molto giovane e impaurita: il limitato addestramento fino allora ricevuto non l'aveva certo preparata a questo. In più le mancava la saggezza dell'amore, così che la violenza stessa del suo abbraccio nervoso era una pena per il corpo torturato di Micon. Lamentandosi, l'uomo cercò di divincolarsi; barcollò, e sarebbe anche caduto se Deoris non lo avesse sostenuto alla meglio. La giovinetta tentò di sorreggerlo con più delicatezza, ma le dita gelide del panico le stavano serrando la gola: Micon sembrava sul punto di morire, e lei non osava lasciarlo solo neanche per andare a chiamare aiuto! Un senso d'impotenza si aggiunse al suo terrore.

Un'ombra cadde su di loro, strappandole un gemito, e un paio di braccia robuste sorressero Micon, sollevando quel fardello dalle sue giovani spalle.

«Micon, mio signore», disse la voce ferma di Riveda, «posso esserti d'aiuto?»

Con un sospiro, Micon s'accasciò fra le braccia d'acciaio del Grigio. Riveda fissò Deoris con sguardo tagliente, valutandola, come per assicurarsi che la ragazza non stesse per svenire.

«Dèi beati», mormorò l'Adepto, «è da molto in questo stato?» Senza aspettare una risposta, si rialzò agilmente, sorreggendo senza apparente sforzo quel corpo devastato. «Sarà meglio riportarlo subito nelle sue stanze. Dèi misericordiosi, è quasi più leggero di te! Vieni, Deoris; può aver bisogno del tuo aiuto.»

«Sì», mormorò Deoris, ancora un po' imbarazzata per la sua precedente reazione di paura. «Ti indicherò la strada», soggiunse, precedendolo sul sentiero.

Dietro di loro, il chela di Riveda cercava il suo signore guardandosi intorno con sguardo vacuo ma, quando i suoi occhi vuoti si posarono su Micon, un barlume di vita sembrò illuminarli. Mentre seguiva, in silenzio, Riveda, il volto turbato del chela ricordava una lavagna poco accuratamente pulita con una spugna appena umida.

Quando entrarono nell'appartamento di Micon, uno dei suoi servi lanciò un grido e si affrettò ad aiutare Riveda a deporre sul letto l'uomo svenuto. Rapidamente, l'Adepto impartì a bassa voce una serie di ordini prima di dedicarsi all'infermo.

Muta e impaurita, Deoris rimase ritta ai piedi del letto. Riveda, interamente concentrato sul suo paziente, sembrava essersi dimenticato di lei. Più silenzioso d'un gatto, il chela sgusciò nella stanza come un fantasma e, superata la soglia, si fermò, esitante.

Micon si agitò, lamentandosi nel delirio e mormorando qualcosa nella lingua di Atlantide; poi, all'improvviso, disse con voce bassa ma sorprendentemente chiara: «Non temere. Possono soltanto ucciderci, ma se ci sottomettessimo alle loro richieste saremmo peggio che morti...» Emise un nuovo gemito d'agonia, e Deoris, sentendosi svenire, si aggrappò all'alta ringhiera del letto.

Gli occhi sbarrati del chela trovarono Micon, e il suo sguardo spento parve mettersi a fuoco mentre il misterioso giovane emetteva un suono strano, metà singulto e metà gemito.

«Taci!» ringhiò selvaggiamente Riveda. «O esci di qui!»

Sotto le mani esperte e ristoratrici del Grigio, Micon cominciò a riprendersi. Un debole fremito accompagnò il suo ritorno alla coscienza e poi, muovendo convulsamente le mani artigliate, l'atlantide si contorse; la sua testa scattò all'indietro e tutto il suo corpo s'inarcò come per sfuggire a un

orrore indicibile... e urlò, un alto grido acuto di agonizzante disperazione.

«*Reio-ta! Reio-ta!* Dove sei? Dove sei? *Mi hanno accecato!*»

Il chela era immobile, tremante ma incapace di fuggire, come trafitto dal fulmine. «Micon!» gridò. Sollevò le mani serrate e avanzò d'un passo, ma l'impulso svanì, la scintilla si spense e le mani, molli come cera, gli ricaddero sui fianchi.

Riveda, che aveva bruscamente alzato lo sguardo con fare interrogativo, si accorse che il volto del giovane era di nuovo offuscato dalla follia e, scossa la testa, tornò a dedicarsi al suo compito.

Di nuovo Micon si agitò, ma con minore violenza, e dopo un momento mormorò: «Rajasta...»

«Verrà subito», gli disse Riveda con insolita gentilezza; e, rivolto al servo atlantide che fissava il chela con grandi occhi increduli, gli intimò: «Va' a cercare il Guardiano, sciocco! Non m'importa dove o come... *Va' e trovalo!*» Il suo tono non ammetteva discussioni o esitazioni e - soffermandosi appena per lanciare al chela un'ultima occhiata furtiva - il servo si allontanò di corsa.

Deoris, che fino allora era rimasta immobile, d'un tratto barcollò serrando le mani irrigidite sulla ringhiera del letto, e sarebbe caduta se il chela, avanzando rapido, non l'avesse sorretta passandole un braccio intorno alla vita. Era il primo atto razionale che fosse mai stato visto compiere.

Riveda mascherò la sua sorpresa reagendo con ruvida asprezza. «Stai bene, Deoris? Siediti, se ti senti svenire. Non ho tempo di badare anche a te.»

«Sto benissimo», disse lei liberandosi dal braccio del chela con infastidito disgusto. Come osava toccarla, quel mezzo idiota!

«Mia piccola Deoris...» mormorò Micon.

«Sono qui», gli assicurò dolcemente la ragazza. «Vuoi che mandi a chiamare Domaris?»

Il suo cenno d'assenso fu appena percettibile, ma Deoris corse via in fretta prima che Riveda potesse impedirglielo: Domaris doveva essere avvertita! Non doveva arrivare da Micon e trovarlo in quello stato!

L'atlantide sospirò inquieto. «Chi... Riveda? C'è qualcun altro, qui?»

«Nessuno, signore di Ahtarrath», mentì pietosamente Riveda. «Cerca di riposare».

«Nessuno?» La voce di Micon era fioca ma sorpresa. «Io... non ci credo. Sento...»

«Deoris era qui. E c'era il tuo servo. Ma adesso si sono allontanati», dis-

se Riveda risoluto. «Stavi delirando, nobile Micon.»

L'infermo mormorò qualcosa d'incomprensibile, poi la sua voce svanì di nuovo e intorno alla sua bocca apparvero rughe di sofferenza, come incise dalle parole che era incapace di pronunciare. Riveda aveva ormai fatto tutto il possibile; non gli rimaneva che aspettare, e così fece anche se, di tanto in tanto, il suo sguardo si posava sul volto vacuo del chela.

Non passò molto prima che il silenzio fosse infranto da un fruscio di vesti rigide e, scostando bruscamente l'Adepto, Rajasta si curvò sull'atlantide con un'espressione che nessuno gli aveva mai visto, mentre, in un tono stupito e interrogativo, a un tempo pronunciava il nome di Riveda.

«Avrei voluto poter fare di più», rispose questi gravemente, «ma era impossibile.» Alzandosi in piedi, aggiunse piano: «Al momento, sembra che non si fidi di me». Abbassò con rammarico lo sguardo su Micon soggiungendo: «Comunque, a ogni ora del giorno o della notte, sarò al tuo servizio... e al suo».

Perplesso, Rajasta alzò lo sguardo... ma Riveda e il suo chela erano già usciti dalla stanza. Scacciando dalla mente ogni altro pensiero, il Sacerdote della Luce s'inginocchiò al capezzale di Micon stringendo con attenzione fra le mani quei polsi sottili e infondendo delicatamente le proprie energie nello spirito vacillante dell'uomo assopito... Un suono di passi lo strappò alle sue meditazioni, e Rajasta cedette il posto a Domaris.

Ma quando il sacerdote lasciò andare le sue mani, Micon si agitò di nuovo e sussurrò a fatica: «C'era... qualcun altro... qui?»

«Soltanto Riveda», rispose Rajasta, stupito, «e un mezzo idiota che ha preso come chela. Riposa, fratello mio... Domaris è qui.»

La sua risposta fece aggrottare la fronte di Micon, ma il nome di Domaris cancellò ogni altro pensiero. «Domaris!» sospirò, mentre la sua mano annaspava in cerca della giovane e i suoi lineamenti tesi si rilassavano.

Però Rajasta aveva notato quell'accigliarsi, e ne aveva intuito il significato. Il Sacerdote della Luce fremette di sdegno. C'era qualcosa di profondamente sbagliato nel rapporto tra Riveda e il suo chela, e Rajasta era deciso a scoprire di che si trattava.

Infine Micon si addormentò, e Domaris si lasciò scivolare per terra accanto al suo giaciglio, immobile e attenta, finché Rajasta si curvò su di lei e con gentilezza la fece rialzare.

«Domaris, figlia mia», disse dopo averla condotta in un angolo della stanza per non disturbare il dormiente, «devi andare a riposare. Micon non

mi perdonerebbe mai se ti lasciassi dar fondo a tutte le tue energie.»

«Mi... mi manderai a chiamare, se si risvegliasse?»

«Neanche questo posso prometterti.» Fissò con fermezza gli occhi stanchi della giovane donna. «Va', per il bene di vostro figlio, Domaris. Va'!»

E Domaris si allontanò, obbediente al suo monito. Era tardi, e la luna era sorta inargentando le foglie secche e avvolgendo le fontane di una foschia luminosa. I passi della donna erano lenti e misurati, perché il suo corpo era ormai pesante, e non di rado indolenzito.

D'un tratto un'ombra dai contorni sfumati oscurò il sentiero. Domaris trattenne il fiato impaurita mentre l'alta, robusta figura di Riveda le sbarrava la strada, per poi subito rilassarsi mentre l'Adepto si scostava, cedendole il passo. Il cortese cenno di saluto della giovane non ebbe risposta, ma gli occhi freddi del Grigio, risplendenti del gelido fuoco delle luci del Nord, continuarono a scrutarla silenziosi e intenti. Poi, come costretto da una forza superiore, Riveda si scoprì il capo e s'inchinò dinanzi a lei in un antico gesto di reverenza.

Domaris sentì il colore defluirle dal volto e il cuore prese a martellarle sordamente in petto. Di nuovo il Grigio chinò il capo - questa volta in un normale gesto di saluto - e raccolse le pieghe della lunga veste per permetterle di passargli accanto con maggior facilità. Poi, vedendola rimanere immobile, pallida e scossa, in mezzo al sentiero, l'ombra d'un sorriso attraversò il volto di Riveda.

La giovane donna sapeva benissimo che la reverenza dell'Adepto non era rivolta né a lei personalmente né al suo rango d'Iniziata, bensì alla sua prossima maternità, e questo suscitava non poche domande. Perché l'aveva onorata in quel modo? Se Riveda l'avesse colpita, Domaris ne sarebbe in fondo rimasta meno impressionata.

Pensosa, proseguì a passo lento per la sua strada. Sapeva poco del Tempio Grigio, ma aveva sentito dire che i Magi adoravano ogni manifestazione della forza vitale. Forse, così ferma al chiaro di luna, gli era parsa simile a una delle loro ripugnanti statue della fertilità! Puah, che idea! Scoppiò in una risata selvaggia, quasi isterica. Deoris - che stava allora attraversando il vestibolo della Casa dei Dodici - udì quel suono teso e innaturale e, impaurita, si affrettò a raggiungerla.

«Domaris! Che succede? Perché ridi così?»

La risata si spezzò bruscamente e Domaris batté le palpebre. «Non lo so», rispose in tono spento.

Deoris la fissò angosciata. «Micon...»

«Sta meglio. Dorme. Rajasta non mi ha permesso di restare.» Domaris si sentiva stanca, depressa e bisognosa di conforto, ma la sorella si era già voltata per andare via. Esitante, la giovane donna mormorò: «Cara...»

La ragazza si girò a fissarla. «Che c'è?» chiese con un'ombra d'impazienza. «Ti serve qualcosa?»

«No.» Domaris scosse la testa. «No, gattina. Niente. Buonanotte.» Si curvò ad abbracciarla e baciarla su una guancia, ma, appena la lasciò andare, Deoris si ritrasse. Nelle ultime settimane Deoris era cresciuta in fretta... Era naturale, pensò Domaris, che crescendo si distaccasse da lei. Eppure provava un senso di preoccupata meraviglia mentre la sorella si allontanava lungo il corridoio.

Quando Deoris aveva deciso di chiedere l'Iniziazione al Tempio di Caratra, le era stato assegnato - come conveniva a una fanciulla della sua età - un appartamento separato, anche se, in teoria, era ancora sotto la tutela della sorella. Domaris, dal canto suo, dava per scontato che le relazioni fra gli Accoliti fossero libere, svincolate dalle restrizioni in vigore al di fuori della Casa dei Dodici: quella libertà era basata su ottimi motivi e non aveva gravi ripercussioni. Fra gli Accoliti non esistevano segreti, e tutti sapevano che di tanto in tanto Chedan dormiva da Deoris. Non che questo significasse molto: fino al suo tredicesimo compleanno, la stessa Domaris aveva trascorso molte notti, in piena innocenza, al fianco di Arvath o di qualche altro Accolito. Però Deoris aveva ormai quindici anni... e se lei e Chedan erano *davvero* amanti, ebbene, anche questo era consentito. Elis era anche più giovane quando aveva dato alla luce Lissa.

D'improvviso, come evocata dai suoi pensieri, Elis la raggiunse nell'atrio. «Ce l'ha con me, Deoris?» le chiese. «Proprio adesso mi è passata accanto senza degnarmi d'una parola.»

Domaris scacciò i propri timori con una risata. «No... ma crescere la rende molto seria! Sono certa che stanotte si sente più vecchia di Madre Lydara!»

Elis ridacchiò comprensiva. «Avevo dimenticato che oggi c'è stata la sua cerimonia... Dunque adesso è una donna, una novizia di Caratra; e forse Chedan...» Notando l'espressione della cugina, Elis si fece seria. «Non fare quella faccia, Domaris. Chedan non le farà alcun male, anche se... Be', comunque non tocca certo a noi criticare.»

Il volto di Domaris, circonfuso dall'alone dei capelli ramati, era pallido e teso. «Ma è ancora così giovane!»

La cugina sbuffò. «Insisti a trattarla come una bambina, Domaris. Ma è

cresciuta! E... noi due abbiamo compiuto le nostre scelte. Perché negarle questo privilegio?»

Con un sorriso che spezzava il cuore, Domaris alzò lo sguardo. «Tu mi capisci, vero...» disse. Non era una domanda.

Bruscamente, per mascherare ciò che provava (Elis non era facile ai sentimentalismi), la cugina le passò un braccio attorno alla vita e, un po' tirando e un po' spingendo, la condusse nella sua stanza e la costrinse a sedersi accanto a lei su un divano. «Non hai bisogno di dirmi nulla», le ricordò. «So quel che stai passando.»

Sul viso gentile di Elis si alternavano umiliazione, tenerezza e dolore. «Ho già vissuto tutto questo, Domaris. Ci vuole coraggio per diventare una persona completa...»

Domaris annuì. Sì, Elis *capiva.*

Secondo la Legge, una donna godeva di certi diritti e, in passato, solo di rado una donna si sposava prima di aver dato prova della propria femminilità generando un figlio con un uomo di sua scelta. Gradualmente, però, la consuetudine era caduta in disuso e ormai solo poche donne invocavano l'antico privilegio, temendo gli inevitabili pettegolezzi che ne sarebbero seguiti.

«Arvath ne è informato?» chiese Elis.

Inaspettatamente, Domaris rabbrividì. «Non saprei... non me ne ha parlato... Suppongo che lo sappia», disse con un sorriso nervoso. «Non è uno sciocco.»

Nelle ultime settimane, Arvath aveva mantenuto un silenzio glaciale nei confronti della sua promessa sposa: restava al suo fianco nelle occasioni prescritte dal rituale o quando lo richiedevano i loro obblighi nel Tempio, ma per il resto l'aveva lasciata sempre sola. «Ma neanch'io ho parlato molto con lui... oh, Elis!»

Con uno dei suoi rari gesti d'affetto, la ragazza bruna posò una mano morbida su quelle di Domaris. «Mi... mi dispiace», disse timidamente. «Arvath sa essere crudele. Domaris... perdonami se te lo domando. È figlio suo?»

Domaris scosse la testa in silenzio, indignata. Questo sì che era proibito! Una donna poteva scegliersi un amante, ma i rapporti prematrimoniali fra sposi promessi erano considerati una colpa gravissima, e sarebbero potuti costare l'espulsione dal Tempio a entrambi gli Accoliti coinvolti.

Il volto grazioso di Elis mostrò insieme sollievo e disagio. «Non riuscivo a crederlo, di te», disse; e aggiunse cautamente: «So che non è vero, però

ho udito molti pettegolezzi... perdonami, Domaris, so quanto detesti le chiacchiere ma... si dice che sia figlio di Rajasta!»

Per un momento Domaris rimase a bocca aperta, ammutolita; poi, sopraffatta dall'infelicità, si coprì il volto con le mani. «Oh, Elis», gemette, «come possono dire una cosa simile!» *Questo*, dunque, spiegava le occhiate gelide e i bisbigli dietro le sue spalle. Sicuro! Una cosa del genere sarebbe stata un'infamia inconcepibile, abominevole. Fra tutti i rapporti proibiti nel Tempio, l'incesto spirituale col proprio Iniziatore era il più vergognoso. Il legame fra sacerdote e discepolo era fisso e immutabile come le vie degli astri. «Come possono pensarlo?» singhiozzò desolata Domaris. «Il nome di mio figlio e quello di suo padre sono stati resi noti ai Cinque Cancellieri e all'intero Tempio!»

Elis avvampò, imbarazzata dall'andamento preso dalla conversazione. «Ecco», mormorò, «non sempre chi riconosce un bambino è il suo vero padre... Chedan ha riconosciuto la mia Lissa, anche se mai avevamo giaciuto insieme. Ho sentito dire che... soltanto la sua posizione di Guardiano ha salvato Rajasta dall'espulsione per averti sedotta...»

I singhiozzi di Domaris si fecero isterici.

Elis la fissò impaurita. «Non piangere così, Domaris! Fai del male a te stessa e al bambino!»

«*Come possono essere così crudeli?*» chiese disperata Domaris, controllandosi a fatica.

«Io, io...» Elis si torse nervosamente le mani, agitandosi come un uccellino in gabbia. «Non avrei dovuto... Sono soltanto sporchi pettegolezzi...»

«No! Se c'è dell'altro, parla! Preferisco saperlo da te.» Domaris si asciugò gli occhi e proseguì: «So che mi vuoi bene, Elis, perciò parla».

E alla fine Elis cedette. «È stato Arvath a dirlo... che Micon è amico di Rajasta e perciò si è accollato questo fardello... che è un inganno così trasparente da essere assurdo. Ha detto che Micon è ormai soltanto un rottame, e... e che non potrebbe...» Tacque, fissando sgomenta la cugina. Domaris era sbiancata fino alle labbra, ma sulle sue guance spiccavano due macchie cremisi.

«Che lo ripeta davanti a me», scandì con voce bassa e terribile. «Che me lo dica onestamente, a faccia a faccia, invece di strisciare alle mie spalle come il ripugnante vigliacco che è! Come può pensare simili porcherie? Di tutte le sudicie, oscene, disgustose...» S'interruppe tremando.

«Domaris, Domaris, non lo pensa veramente, ne sono sicura», balbettò Elis, costernata.

Domaris curvò la testa, sentendo l'ira svanire e qualcos'altro prendere il suo posto. Conosceva l'improvvisa, violenta gelosia di Arvath e stavolta certo non gli erano mancate le provocazioni! Nascose il volto fra le mani, sentendosi insudiciata dal tocco di mille lingue, o come se l'avessero denudata e fatta rotolare nel letame. Era oppressa dal peso della vergogna. Quel che aveva scoperto con Micon... era sacro! Ma questo, *questo,* era contaminazione, infamia...

Elis la fissò con impietosita tristezza. «Ho fatto male a dirtelo.»

«No, hai fatto bene», replicò decisa Domaris riacquistando lentamente il controllo. «Non permetterò che una cosa simile mi turbi.» Avrebbe dovuto parlarne a Rajasta: lui poteva aiutarla, aiutarla a sopportare quei pensieri vergognosi. Ma non una parola, non un fiato doveva raggiungere le orecchie di Micon. A occhi asciutti fissò Elis e disse piano: «Avverti Arvath di tenere a freno la lingua; la pena per la calunnia non è lieve!»

«Gliel'ho già ricordato», mormorò Elis; poi, distogliendo lo sguardo, si morse le labbra. «Ma... ma se un giorno diventasse troppo crudele con te - se ti facesse scenate imbarazzanti - chiedigli una cosa soltanto.» Esitò e trasse un respiro profondo, come per farsi forza. «Chiedigli perché mi ha abbandonata in balia della pietà di Chedan, perché mi ha lasciata affrontare da sola i Cinque Cancellieri, perché ha permesso che la mia Lissa corresse il rischio di nascere come *figlia di nessuno.*»

In un silenzio sconvolto, Domaris le prese lentamente le mani e gliele strinse. Dunque *Arvath* era il padre di Lissa! Questo spiegava molte cose: la sua insana gelosia affondava le radici in un profondo senso di colpa. Soltanto perché tutti sapevano con certezza che Chedan non aveva generato la figlia di Elis, il giovane Accolito aveva potuto riconoscere senza rischi la paternità della bambina... Anche così, la sua non doveva essere stata una decisione facile. E Arvath aveva permesso una cosa simile!

«Elis, non l'ho mai sospettato!»

La cugina accennò un sorriso. «Ho fatto di tutto per non fartelo sospettare» disse, pacata.

«Avresti dovuto parlarmene», mormorò Domaris confusa. «Forse avrei potuto...»

Elis si alzò e prese a camminare nervosamente per la stanza. «No, non avresti potuto far nulla. Non c'era bisogno di coinvolgerti. Anzi, quasi mi spiace avertelo detto ora! Dopo tutto, prima o poi dovrai sposare quell'indegno imbecille!» Negli occhi di Elis la collera si mescolava a un velato rimpianto, e Domaris non aggiunse altro. La cugina aveva avuto fiducia in

lei, e le aveva fornito un'arma potente che, un giorno, avrebbe potuto proteggere suo figlio dalla gelosia di Arvath. Ma tutto ciò non dava comunque a Domaris il diritto d'intromettersi.

Però non poteva fare a meno di desiderare di averlo saputo prima. A quell'epoca avrebbe potuto influenzare Arvath in modo da persuaderlo ad accettare le proprie responsabilità. Elis si era umiliata per fare accettare la bambina in una casta e Chedan non l'aveva presa troppo bene, perché sia lui sia Elis avevano corso un grosso rischio.

Domaris si conosceva abbastanza da sapere che soltanto se portata all'esasperazione avrebbe potuto usare quell'arma contro il maligno egoismo di Arvath; tuttavia conoscere la codardia del giovane l'aiutò a riacquistare un certo equilibrio.

Parlarono d'altro per un po', finché Elis batté piano le mani e Simila le portò Lissa. Ormai la bambina aveva compiuto due anni e aveva cominciato a parlare: anzi, chiacchierava senza sosta, e alla fine la madre, esasperata, le allungò uno scappellotto. «Zitta, signorinella lingua-lunga», l'ammonì, dicendo poi acidamente a Domaris: «È proprio una piccola peste!»

Ma, senza lasciarsi ingannare dal suo tono, Domaris notò la tenerezza con cui Elis cullava la piccola. Un pensiero la turbò: che Elis fosse ancora innamorata di Arvath? Dopo quanto era accaduto, sembrava improbabile anche se, a parte tutto, fra loro esisteva un vincolo infrangibile, e sempre sarebbe esistito.

Sorridendo, Domaris tese le braccia a Lissa. «Ti somiglia sempre di più», mormorò prendendo la piccola e stringendosela al seno mentre lei si dimenava ridendo.

«Mi auguro che diventi una donna migliore di me», ribatté Elis, come soprappensiero.

«Non potrà certo essere più affettuosa e comprensiva», ribatté Domaris mettendo giù la bambina grassoccia e sorridendo stancamente mentre si appoggiava allo schienale del divano e si posava - con gesto ormai abituale - una mano sul ventre.

«Ah, Domaris!» In un impeto di tenerezza Elis strinse a sé Lissa. «*Ora* capisci!»

E Domaris chinò il capo davanti a quella consapevolezza nascente.

Per tutta la notte Rajasta rimase seduto accanto a Micon, solo di rado allontanandosi - e sempre per poco - dal suo capezzale. Il sonno dell'atlantide fu agitato. Micon delirava nel suo idioma natio come se la sofferenza

del corpo potesse essere scacciata soltanto da una pena diversa, più profonda e meno curabile, un resto d'angoscia che senza posa rodeva il suo spirito torturato. Una pallida alba irreale già strisciava nel cielo quando Micon si mosse debolmente e mormorò con voce roca: «Rajasta...»

Il Sacerdote della Luce si curvò su di lui. «Sono qui, fratello mio...»

Micon cercò di tirarsi su, ma le forze gli vennero meno. «Che ora è?»

«Poco prima dell'alba. Resta disteso, fratello mio, riposa!»

«Devo...» La voce di Micon, rauca e debole, era però venata d'una risolutezza che non ammetteva discussioni. «Se provi affetto per me, Rajasta, non fermarmi. Fa' venire qui Deoris.»

«*Deoris?*» Per un momento Rajasta si chiese se l'atlantide avesse perso la ragione. «A quest'ora? Perché?»

«Perché te lo chiedo!» replicò Micon in tono reciso, e Rajasta, guardando quella bocca ostinata, rinunciò a discutere. Raccomandò all'infermo di sdraiarsi e risparmiare le forze, e andò a chiamare la fanciulla.

Tornò poco dopo accompagnato da Deoris, che si era rivestita alla meglio. La ragazzina era stupita e perplessa, ma le prime parole di Micon bastarono a fugare la sua assonnata confusione. «Mi serve il tuo aiuto, piccola sorella», le disse senza mezzi termini l'atlantide chiamandola accanto a sé. «Farai quel che ti chiedo?»

«Tutto quello che desideri», rispose Deoris senza esitare.

Micon si appoggiò su un gomito, e, voltato il viso verso di lei con quell'espressione che così bene imitava la vista, le chiese: «Sei vergine?» in tono remoto e severo.

Rajasta sobbalzò. «Micon...»

«È in gioco più di quel che sai!» lo interruppe Micon con energia insolita. «Perdonami se tutto ciò ti sconvolge, *ma devo sapere*! E sta' sicuro che ho le mie buone ragioni!»

Davanti a quell'inattesa veemenza, Rajasta si ritrasse. Quanto a Deoris, non avrebbe potuto essere più sorpresa se uno dei due uomini si fosse tramutato in una statua di marmo o si fosse staccato la testa per giocarci a palla.

«Sono vergine, mio signore», rispose, e nella sua voce si fondevano timidezza e curiosità.

«Sia resa lode agli Dèi», mormorò Micon sforzandosi di mettersi a sedere. «Rajasta, va' dove sono i miei bagagli: troverai una sacca di seta cremisi e un bacile d'argento. Riempilo di chiara acqua sorgiva senza versarne una goccia, e torna qui prima d'esser toccato dai raggi del sole.»

Sospettando le sue intenzioni, Rajasta lo fissò duramente per un momento, sorpreso e irritato, ma gli obbedì in silenzio e, preso il bacile, uscì, le labbra serrate in una smorfia di disapprovazione. *Per nessun altro,* si disse, *farei una cosa del genere!*

Aspettarono il suo ritorno quasi senza aprir bocca: dapprima Deoris insisté perché Micon le desse qualche spiegazione, ma l'atlantide si limitò a rispondere che avrebbe presto capito e che, se non aveva fiducia in lui, non era costretta a obbedirgli.

Quando Rajasta riapparve, Micon gli impartì a voce bassa le sue istruzioni. «Mettilo qui, sul tavolo... bene. Ora prendi - è nel baule - quella fibbia di pelle intrecciata e consegnala a Deoris... Prendila dalla sua mano, Deoris, ma sta' attenta a non toccargli le dita!»

Fatto questo, e affidata a Micon la sacca di seta cremisi, l'atlantide proseguì: «Ora, Deoris, inginocchiati qui, accanto a me. Rajasta, sta' lontano da noi: *che la tua ombra non cada su di lei!*»

Le dita torturate di Micon si affannarono a sciogliere il nodo che legava la sacca. Ci fu una breve pausa e poi, stringendo le mani così da impedire a Rajasta di scorgerne il contenuto, l'atlantide disse pacato: «Deoris, guarda cosa ho fra le mani».

Rajasta, che osservava rigido, con disapprovazione, colse soltanto un fugace lampo multicolore. Deoris rimase seduta immobile, senza un fremito, le mani rilasciate sulla fibbia di pelle intrecciata; un lavoro eseguito goffamente, chiara opera d'un dilettante. «E ora guarda nell'acqua, Deoris...» disse piano Micon.

L'intera stanza sembrò immobilizzarsi. La veste color azzurro chiaro della fanciulla fluttuava leggera nella brezza dell'alba. Rajasta continuava a lottare contro una collera nuova per lui: non gli piaceva quel genere d'incantesimi e ne diffidava. Trucchi simili erano a mala pena ammissibili se praticati dai Grigi, ma che un Sacerdote della Luce si dilettasse di tali manipolazioni! Sapeva di non avere il diritto d'interferire ma, nonostante tutto il suo affetto per Micon, se l'atlantide fosse stato un uomo sano, Rajasta lo avrebbe colpito senza esitazioni e se ne sarebbe andato, trascinando via Deoris. Il severo codice dei Guardiani, però, non gli permetteva d'intromettersi, e perciò si limitò a osservare la scena con aria arcigna, senza che questo, ovviamente, avesse alcun effetto sul cieco Micon.

«Deoris», riprese dolcemente l'atlantide, «che cosa vedi?»

La voce della ragazza suonò infantile e atona. «Vedo un ragazzo bruno e snello... carnagione scura, capelli bruni, indossa una tunica rossa. È scal-

zo... occhi grigi... no, dorati. Intreccia qualcosa... la fibbia che ho in mano.»

«Bene», disse con calma Micon, «hai la Vista. Riconosco la tua visione. Adesso lascia andare la fibbia e guarda di nuovo nell'acqua... *Dov'è adesso quel ragazzo, Deoris?*»

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale Rajasta strinse i denti contando lentamente il trascorrere dei secondi e costringendosi a rimanere silenzioso.

Deoris era immobile, lo sguardo fisso sul bacile d'acqua argentea, sorpresa e un po' impaurita. Si era aspettata una specie di magica vacuità, invece Micon le parlava con voce normale e lei vedeva delle immagini, come in un sogno a occhi aperti. Era quello che lui voleva? Esitò, incerta, e Micon scattò impaziente: «Avanti, dimmi che cosa vedi!»

«Vedo una piccola stanza», balbettò Deoris, «con muri di pietra... è una cella... no, solo una stanzetta grigia col pavimento di pietra e le pareti ricoperte di pietra fino a metà altezza. Lui è disteso su una coperta... dorme...»

«Dov'è? *È in catene?*»

La fanciulla trasalì e le figure le si dissolsero davanti agli occhi: rimase soltanto l'acqua increspata nel bacile. Micon respirò a fondo e s'impose d'essere paziente. «Ti prego, guarda e dimmi quello che vedi», insisté gentilmente.

«No, non è in catene. Dorme. È... ora si sta voltando. La sua faccia... ah!» La voce di Deoris si spezzò in un grido soffocato. «Il chela di Riveda! Il pazzo... l'apostata... oh, scaccialo, mandalo via...» Le sue parole affannose s'interruppero e la giovinetta restò seduta, come raggelata, il viso distorto dall'orrore. Micon si accasciò, esausto, poi cercò di riprendersi.

Ma Rajasta non poteva più restare in disparte. Le sue emozioni represse esplosero all'improvviso e, fattosi avanti, il Sacerdote della Luce strappò il bacile dalle mani di Deoris e ne gettò il contenuto dalla finestra, scagliando poi quell'oggetto in un angolo della stanza dove cadde con un suono stridulo. La ragazza scivolò per terra, scossa da convulsi singhiozzi silenziosi, e Rajasta si curvò su di lei ordinandole seccamente: «Smettila!»

«Sii gentile, Rajasta», mormorò Micon. «Avrà bisogno...»

«So di cosa ha bisogno!» L'anziano sacerdote si raddrizzò, diede un'occhiata a Micon, e decise che prima di tutto bisognava pensare alla fanciulla. La aiutò a rialzarsi, ma Deoris gli si afflosciò languidamente fra le braccia. Infuriato, Rajasta chiamò un servo e gli ordinò: «Avverti il nobile Cadamiri, svelto!»

Nel giro di pochi minuti, l'esile, eretta figura biancovestita d'un Sacerdote della Luce entrò a passi lenti nella stanza; quando il servo era andato a chiamarlo, Cadamiri si stava preparando alla Cerimonia dell'Alba. Alto e scarno, il sacerdote era ancora piuttosto giovane, ma il volto severo era già segnato e ascetico. I suoi occhi acuti interpretarono subito la scena: la fanciulla in deliquio, il bacile d'argento in un angolo, il volto irato di Rajasta.

«Porta Deoris nella sua stanza», disse Rajasta a voce così bassa da risultare inudibile perfino alle acute orecchie di Micon, «e prenditi cura di lei.»

Cadamiri sollevò un sopracciglio con fare interrogativo, ma non esitò a togliere il peso della giovinetta svenuta dalle braccia di Rajasta. «Posso chiedere...?»

Rajasta lanciò un'occhiata a Micon e rispose lentamente: «Una grave necessità lo ha spinto a inviarla nei Luoghi Segreti. Tu sai come riportarla indietro».

Cadamiri sollevò il corpo inerte della ragazza e si diresse verso la porta. «Non parlarne in giro!» gli raccomandò Rajasta. «Tutto si è svolto sotto la mia responsabilità. Soprattutto non farne parola alla sacerdotessa Domaris! Non mentirle, ma fa' che resti all'oscuro dell'accaduto. Se dovesse insistere per saperne di più, rivolgiti a me.»

Cadamiri annuì e si allontanò, Deoris rannicchiata fra le sue braccia come una bambina, ma Rajasta lo udì borbottare in tono severo: «Quale necessità può essere tanto grave da permettere *questo*?»

«Mi piacerebbe saperlo!» mormorò Rajasta fra sé, gli occhi fissi e pensosi sul corpo devastato dell'atlantide. Era comprensibile che Micon fosse ansioso di conoscere il fato di suo fratello Reio-ta, ma esporre Deoris a un simile rischio!

«So quel che pensi», disse stancamente Micon. «Ti chiedi perché, avendo a mia disposizione un metodo così potente, non vi sono ricorso prima.»

«Per una volta», replicò Rajasta in tono secco e tagliente, «hai frainteso i miei pensieri. In effetti, mi chiedevo perché t'insudiciassi con simili trucchi!»

Sospirando, Micon si sistemò meglio contro i cuscini. «Non chiedo scuse, Rajasta. Dovevo sapere. E... i tuoi metodi non hanno avuto successo. Non temere per Deoris. So bene», proseguì debolmente, alzando una mano a bloccare le proteste del sacerdote, «so bene che può trovarsi in pericolo; ma non più di quanto già lo fosse, non più di quanto vi troviate in pericolo tu, Domaris, il figlio che mi deve ancora nascere, o chiunque altro mi sia vicino. Fidati di me, Rajasta. Sono perfettamente consapevole di ciò che

ho fatto. Certo più di te, o non avresti reagito così.»

«Fidarmi di te?» ripeté Rajasta. «Sì, mi fido di te; altrimenti non te l'avrei consentito. Ma non è per questo che sono diventato tuo discepolo! Onorerò la promessa che ti ho fatto, ma anche tu devi farmene una, perché come Guardiano non posso permettere altre *stregonerie*! Sì, hai ragione: eravamo già tutti in pericolo per il semplice fatto d'averti accolto fra noi ma ora tu hai fornito un bersaglio a quel pericolo! Adesso sai quel che volevi sapere, e io ti perdono. Ma se avessi intuito prima quel che avevi in mente...»

D'un tratto, inaspettatamente, Micon scoppiò a ridere. «Rajasta, Rajasta», disse riprendendo fiato, «tu dici di fidarti di me, e al tempo stesso lo neghi! Ma che mi dici di Riveda?»

XII
OSTAGGIO DELLA LUCE

Soltanto i più alti Iniziati della Luce erano ammessi a quella cerimonia, e i loro manti bianchi rilucevano spettrali nella penombra. I Sette Guardiani del Tempio erano tutti presenti: le sacre insegne sui loro petti erano avvolte in veli argentei, e tutti - salvo Rajasta - avevano il cappuccio del mantello tirato sulla fronte; era quindi impossibile scorgerne il volto e perfino capire se fossero uomini o donne. In quanto Guardiano dei Canelli Esterni, soltanto Rajasta esibiva sul petto e sulla fronte le insegne scintillanti della sua carica.

«Eccola», disse sottovoce Rajasta posando una mano sul braccio di Micon.

Il viso emaciato dell'atlantide si fece raggiante, e Rajasta avvertì - non per la prima volta - la fitta d'una speranza che arrecava solo dolore mentre Micon chiedeva ansioso: «Com'è?»

«Risplendente di bellezza», rispose il sacerdote, gli occhi fissi sulla sua Accolita, «nella veste d'un bianco immacolato e circonfusa dalla chioma fiammeggiante. Come se fosse avvolta di Luce viva.»

E in verità mai Domaris era apparsa più bella. La veste lucente le conferiva una grazia e una dignità nuove ma che le si addicevano perfettamente, e la sua imminente maternità - ormai più che evidente - non la faceva affatto sfigurare. La sua bellezza era così radiosa da spingere Rajasta a mormorare: «Sì, Micon, è davvero Coronata di Luce».

L'uomo di Atlantide sospirò. «Se potessi vederla... Almeno una volta.»

Rajasta gli sfiorò affettuosamente un braccio, ma non ebbe il tempo di dire altro; Domaris si era fatta avanti e si era inginocchiata davanti all'alto seggio dei Guardiani.

Ai piedi dell'altare il più anziano dei Guardiani, Ragamon, rugoso e grigio ma dal portamento ancora eretto e dignitoso, tese le mani per benedire la donna inginocchiata. «Isarma, Sacerdotessa della Luce, Accolita del Sacro Tempio; Isarma, figlia di Talkannon, votata alla Luce e alla Vita che è Luce, giuri sul Padre della Luce e la Madre della Vita di difendere sempre i poteri della Vita e della Luce?» La voce del vecchio Guardiano, sottile e quasi tremula, conservava però una forza tale da far risuonare le imponenti pareti rocciose della sala, e i suoi occhi socchiusi erano limpidi e acuti mentre studiavano il volto levato della giovane biancovestita. «Giuri tu, Isarma, di difendere, senza nulla temere, la Luce e il Tempio della Luce e la Vita del Tempio?»

«Lo giuro», rispose Domaris tendendo le mani verso l'altare. In quel preciso momento un singolo raggio di sole forò la penombra, infiammando la guizzante luce dorata che ardeva sull'altare. Perfino Rajasta restava sempre colpito da questa parte del rito, pur sapendo che si trattava d'un semplice trucco: una leva, azionata da Cadamiri, aveva fatto scorrere dell'acqua in un tubo, alterandone l'equilibrio e mettendo in moto un sistema di carrucole che avevano fatto aprire una fessura esattamente sulle loro teste. Quel trucco, però, aveva uno scopo ben preciso: chi prendeva i voti con cuore puro si sentiva rassicurato dall'apparire del raggio di sole, mentre chi s'inginocchiava con animo mendace ne restava impaurito, terrorizzato perfino, e più d'una volta quel piccolo inganno aveva evitato che fra i Guardiani s'infiltrassero elementi indesiderati.

Domaris - il volto luminoso e reverente - si portò le mani al cuore. «Per la Luce, per la Vita, io lo giuro», scandì.

«Sii cauta, vigile, giusta», l'ammonì l'Anziano. «Giuralo non su te sola, non sulla Luce ch'è in te e sopra di te, ma sulla Vita stessa che rechi. Da' in pegno, quale garanzia e ostaggio, il figlio del tuo grembo: che un tale pegno ti trattenga dal prendere alla leggera il tuo compito.»

Domaris si alzò in piedi. Il suo viso era pallido e solenne, ma la sua voce non vacillava. «Offro in pegno il figlio del mio grembo, quale ostaggio della Luce», disse accostandosi le mani al ventre e poi tendendole di nuovo verso l'altare in un gesto di supplica, come per offrire qualcosa alla luce che pulsava lassù.

Micon si agitò, inquieto. «Non mi piace», mormorò.

«È l'uso», gli spiegò gentilmente Rajasta.

«Lo so, ma...» L'uomo di Atlantide si rattrappì, come per un improvviso dolore, e tacque.

Di nuovo parlò il vecchio Guardiano. «Allora, figlia mia, che questo sia tuo.» Al suo cenno, un manto intessuto d'oro fu posto sulle spalle della giovane donna, e una bacchetta dorata e un pugnale dall'elsa d'oro furono posti nelle sue mani tese. «Usali secondo giustizia. Il mio mantello, la mia bacchetta, il mio pugnale sono ora tuoi. Punisci, risparmia, colpisci, ricompensa ma, soprattutto, sorveglia: perché sempre l'Oscurità è pronta a divorare la Luce.» Ragamon avanzò e le sfiorò le mani. «Tuo è adesso il mio fardello.» Le toccò le spalle incurvate, che subito tornarono erette. «Tuo è il Sigillo del Silenzio.» Alzò il cappuccio del mantello tirandolo sulla fronte di Domaris. «Tu sei il Guardiano.» E con un ultimo gesto benedicente si scostò, lasciandola sola di fronte all'altare. «Ti sia reso onore.»

XIII
IL CHELA

Nel giardino ormai spoglio, le foglie scricchiolavano sotto i piedi, sospinte qua e là dal vento notturno. Lento e silenzioso, Micon avanzava sul sentiero lastricato. Si era appena fermato vicino a una fontana quando un'ombra nascosta gli si parò davanti all'improvviso.

«Micon!» Un sussurro doloroso, poi l'ombra si slanciò verso di lui respirando affannosamente.

«Reio-ta... sei tu?»

A capo chino, l'ombra cadde umilmente in ginocchio. «Micon... mio principe!»

«Fratello mio», disse Micon, e attese.

Al chiaro di luna, il volto liscio del chela sembrava vecchio; nessuno avrebbe sospettato che era più giovane del fratellastro, e perfino Micon, se avesse potuto vederlo, forse non l'avrebbe riconosciuto.

«Mi hanno ingannato!» gemette stridulo il chela. «Avevano giurato di lasciarti libero e incolume! Micon...» La sua voce si spezzò in un rantolo. «Non condannarmi! Non è stata la viltà a farmi cedere!»

«Non sta a me condannarti», disse stancamente Micon. «Altri lo faranno, e con severità.»

«Io... non potevo sopportare... Non l'ho fatto per me! Volevo farli smettere di torturarti e salvarti...»

Per la prima volta l'autocontrollo di Micon s'incrinò e la sua voce vibrò di collera. «Te lo avevo forse *chiesto*? Pensi che avrei comprato la mia libertà a un simile prezzo? Che avrei accettato che tu - con le *tue* conoscenze - prostituissi così il tuo spirito? *E osi dire che l'hai fatto per salvarmi?* Avrei potuto perdonarti», aggiunse con voce tremante, «se tu avessi ceduto sotto tortura!»

Il chela indietreggiò d'un passo. «Mio principe - fratello mio -, perdono!» implorò.

La bocca di Micon si tese rigida nella luce fioca. «Il mio perdono non può alleviare il tuo destino. Né può aggravarlo la mia maledizione. Ma non ti porto rancore, Reio-ta. Non potrei augurarti fato peggiore di quello che ti sei scelto. Possa il tuo raccolto non essere peggiore di ciò che hai seminato...»

«Io...» mormorò il chela, strisciando più vicino a Micon, «mi sforzerò di esercitare degnamente il nostro potere...»

Micon s'irrigidì. «Non è tuo, questo compito. Non più.» Tacque, costringendosi a rimanere dritto e immobile; dietro di loro la fontana zampillò gorgogliante, risvegliando echi nel silenzio. «Non temere, fratello: *non tradirai due volte la nostra stirpe!*»

La figura accosciata ai piedi di Micon gemette e distolse il viso, nascondendolo fra le mani.

Inflessibile, Micon proseguì: «Questo almeno posso impedirlo! No... non aggiungere altro! Non puoi. Tu sai che non puoi usare quei poteri finché io sono in vita... e io terrò a bada la morte finché non sarò certo che ti sia impossibile degradare oltre il nostro lignaggio! A meno che tu non mi uccida qui e ora, mio figlio erediterà il potere che è mio!»

La figura umiliata di Reio-ta parve rattrappirsi ancora di più, e il suo viso prematuramente invecchiato strisciò fino a toccare i sandali di Micon. «Mio principe... ignoravo tutto questo...»

Micon sorrise debolmente. «Tutto questo?» ripeté. «Ti perdono tutto questo e anche la mia cecità. Ma non posso perdonare la tua apostasia: tu, tu soltanto, hai messo in moto questa causa, e i suoi effetti *ricadranno* su di te. Tu sarai per sempre incompleto. Non potrai proseguire nel tuo cammino. Fratello mio...» la sua voce si addolcì, «io ti amo ancora, ma qui le nostre strade si dividono. Adesso vai, prima di sottrarmi la poca forza che ancora mi resta. Va' o poni fine alla mia vita, afferra il potere e cerca di dominarlo. *Ma non ne saresti capace!* Non sei pronto a signoreggiare la violenza dell'uragano, le forze profonde del cielo e della terra - e mai lo sa-

rai! Va'!»

«Non posso sopportarlo...» gemette Reio-ta angosciato, abbracciandogli le ginocchia.

«Va'», ripeté Micon, rigido e severo. «Va' - finché posso ancora tenere a bada il tuo destino così come tengo a bada il mio. Fa' ammenda come meglio puoi.»

«Il peso della colpa mi è insopportabile...» La voce del chela era incrinata e intrisa di lacrime. «Rivolgimi una sola parola gentile... in ricordo del tempo in cui eravamo fratelli...»

«Tu *sei* mio fratello», disse Micon con dolcezza. «Ho detto che ti amo ancora. Non ti respingo completamente. Ma questo è un addio.» Si curvò a posare una mano deforme sulla testa del chela.

Piangendo lacrime amare, Reio-ta si fece piccolo sottraendosi al suo tocco. «Micon! La tua sofferenza... brucia!»

Con sforzo, lentamente, Micon si raddrizzò. «Va', presto», gli ordinò indietreggiando e, quasi contro la propria volontà, aggiunse con voce torturata: «*Non posso resistere oltre!*»

Rialzatosi di scatto, il chela si soffermò ancora un momento a fissarlo con occhi stravolti, come per imprimersi nella memoria le sue fattezze; poi si voltò e corse via barcollando.

Il cieco Iniziato rimase immobile per molti minuti, incurante del vento che faceva turbinare le foglie tutt'intorno a lui. Infine, lentamente, come avanzando fra le sabbie mobili, si diresse verso la fontana e si lasciò cadere sull'umido bordo di pietra, lottando contro l'uragano di sofferenza al quale rifiutava d'arrendersi. Poi, prosciugato d'ogni energia, si accasciò sul sentiero fra i mulinelli di foglie, ancora una volta padrone di se stesso, ma così esausto da non riuscire a muoversi.

In quel mentre, come sospinto dalla propria inquietudine, sopraggiunse Rajasta. Il volto del Guardiano era terribile a vedersi mentre tornava indietro portando Micon fra le braccia.

Il giorno dopo, le ricerche misero sottosopra l'intero Tempio. Riveda, sospettato di connivenza, fu tenuto in custodia per molte ore; la cinta del Tempio fu perquisita, e così pure la città bassa, nella speranza di trovare il chela misterioso che un tempo era stato Reio-ta di Ahtarrath.

Ma il giovane era scomparso, e la Notte del Nadir era d'un giorno più vicina.

XIV

IL TOCCO DEL DIO OCCULTO

Una sera, circa tre mesi dopo l'ingresso di Deoris nel Tempio di Caratra, Riveda la incontrò nei giardini. Gli ultimi raggi del sole calante trasformavano la giovane sacerdotessa in una figura misteriosa e irreale, e Riveda studiò con un nuovo interesse la snella figura vestita d'azzurro e il fresco viso serio e delicato, formulando con attenzione la sua richiesta. «Se stasera volessi invitarti a visitare il Tempio Grigio, qualcuno potrebbe vietartelo?»

Deoris sentì accelerare i battiti del suo cuore. Visitare il Tempio Grigio, e in compagnia del Supremo Adepto! In verità Riveda le rendeva un grande onore! Tuttavia, chiese cautamente: «Perché?»

«Perché no?» rispose lui ridendo. «Stasera si svolgerà una cerimonia piuttosto bella, con musica e canti. Molti dei nostri riti sono segreti, ma a questo puoi assistere.»

«Verrò», disse Deoris in tono contegnoso, ma vibrando d'eccitazione contenuta. Le confidenze guardinghe di Karahama avevano risvegliato la sua curiosità non solo sui Grigi, ma sullo stesso Riveda.

Camminarono in silenzio sotto una fioritura di stelle. La mano di Riveda era lieve sulla sua spalla, ma Deoris ne era intensamente consapevole, e ciò la intimidiva troppo per consentirle di parlare. Infine, un grande edificio senza finestre si parò dinanzi a loro: il Tempio Grigio. Mentre Riveda spingeva il massiccio portone bronzeo e lo teneva fermo per farla passare, Deoris si ritrasse, terrorizzata dallo spettro ricurvo che le era scivolato accanto: il chela!

La mano di Riveda si serrò sul suo braccio con tanta forza da strapparle quasi un grido. «Non parlarne a Micon, bambina», l'ammonì severo. «Rajasta sa che il ragazzo è vivo; ma incontrarlo di nuovo sarebbe fatale a Micon.»

Chinando il capo, Deoris promise di mantenere il segreto. Dalla notte in cui Cadamiri l'aveva condotta, svenuta, fuori delle stanze di Micon, il legame mentale che la univa all'atlantide era secondo soltanto a quello esistente fra l'uomo e Domaris, e le erano chiare tutte le nascoste correnti d'emozione e di pensiero dell'infermo, tranne quando riguardavano lei stessa. L'accrescersi delle sue percezioni era passato pressoché inosservato, a parte il fatto che l'abilità da lei mostrata nello svolgere i suoi compiti al Tempio di Caratra sembrava frutto di una lunga esperienza. Neanche sua sorella sospettava il risvegliarsi della consapevolezza di Deoris. Ormai

Domaris era completamente assorbita da Micon e dal nascituro, e Deoris sapeva che quell'attesa - mancava ancora poco più d'un mese - era per entrambi un tormento feroce, insieme una gioia e una pena inesprimibili.

Il portone bronzeo si richiuse con fragore. Si trovavano in un corridoio lungo e stretto, immerso nella penombra, che si stendeva davanti a loro fiancheggiato da chiuse porte di pietra. La scarna, spettrale figura del chela non era più in vista.

I loro passi erano ovattati, attutiti nell'aria immobile, e Deoris, muovendosi in quel silenzio, fu quasi dolorosamente consapevole della tensione, dell'energia racchiusa nell'uomo al suo fianco... Alla fine del corridoio si apriva una porta ad arco dagli stipiti in ferro. Riveda bussò, usando una strana sequenza di colpi, e da qualche parte s'innalzò un'acuta voce incorporea, scandendo sillabe sconosciute. In risposta, Riveda pronunciò parole egualmente criptiche; a mezz'aria risuonò una campana invisibile, e la porta si spalancò.

Avanzarono nel... grigiore.

Non che mancasse la luce, ma non v'era intorno traccia di calore e di colore; l'illuminazione era uniforme e gelida: solo un pallido scintillio, un'assenza d'oscurità più che una luce vera e propria. La sala immensa si perdeva sulle loro teste in una grigia penombra simile a fitta nebbia o fumo solidificato. Il pavimento sotto i loro piedi era di fredda pietra grigia cosparsa di schegge di cristallo e di mica; anche i muri scintillavano traslucidi come chiaro di luna in una notte d'inverno. Le figure che si muovevano leggere - ombre di nebbia in quel fioco splendore - erano anch'esse grigie; sagome tenebrose ammantate e incappucciate, ricoperte del grigio degli incantesimi. C'erano delle donne fra loro, donne che ondeggiavano senza posa come fiamme prigioniere, coperte di veli simili a opachi, cupi sudari color zafferano. Deoris le stava fissando guardinga, quando le forti mani di Riveda la fecero voltare gentilmente e lei si trovò di fronte...

Un Uomo.

Poteva essere uomo o idolo scolpito, cadavere o automa. *Era.* Tutto qui. Esisteva, e tanto bastava. Stava sulla piattaforma sopraelevata collocata a un'estremità della sala, assiso su un seggio simile a un trono, e un grigio uccello scolpito nella pietra si librava immobile sul suo capo. Le mani dell'Uomo erano incrociate sul petto. Deoris si chiese se fosse realmente là, o se quell'immagine non fosse che un sogno. Involontariamente sussurrò: «Là dove siede l'Uomo dalle Mani Incrociate...»

Riveda si curvò verso di lei mormorando: «Resta qui. Non parlare con

nessuno». Poi si raddrizzò allontanandosi a passo svelto. Osservandolo ansiosamente, Deoris pensò che la sua figura eretta, pur così ammantata e incappucciata di grigio, spiccava nitida, come se soltanto lui fosse messo a fuoco in un mondo fatto di ombre, sogni in un sogno... e in quel momento Deoris vide un volto che conosceva.

Rigida e immobile, seminascosta da uno dei pilastri di cristallo, una ragazzina osservava timida Deoris; una bambina alta ed esile, il corpo minuto avvolto da veli color zafferano, il visetto appuntito inclinato e ombreggiato dalla luce trasparente. Nivei capelli simili a ghiaccio pallido le ricadevano sulle spalle, e lo splendore smorzato delle luci del Nord affiorava negli assorti occhi incolori. Il velo diafano intorno al suo corpo fremeva a una brezza invisibile; sembrava senza peso, un fantasma di ghiaccio, un sospiro di fiocchi di neve nell'aria gelida.

Ma Deoris l'aveva vista fuori di quel luogo incantato, e sapeva ch'era vera e reale; talvolta, la ragazzina dai capelli d'argento scivolava come un fantasma dentro e fuori le stanze di Karahama. La sacerdotessa non ne parlava mai, però Deoris sapeva che quella era la figlia senza nome, la *figlia di nessuno*, nata quando Karahama era ancora fuori casta... Sua madre, si diceva, la chiamava Demira, ma la bambina non aveva un vero nome. Secondo la Legge, non esisteva affatto.

Nessun uomo, per quanto lo desiderasse, avrebbe potuto riconoscerla come figlia; nessun uomo avrebbe potuto reclamarla o adottarla. Anche l'esistenza di Karahama era stata messa in discussione ma, in quanto figlia di una libera donna del Tempio, aveva un certo, sia pure illegittimo, status. Demira, secondo le rigide leggi della Casta Sacerdotale, non era neanche illegittima. Non era nulla. Nessuna legge le offriva riparo, nessuna regola la proteggeva, il suo nome non compariva sui registri del Tempio. Non era neanche una schiava. Semplicemente, *non esisteva.* Soltanto qui, fra le *saji* fuori casta, poteva trovare asilo e assistenza.

Il ferreo codice del Tempio proibiva a Deoris, figlia d'un sacerdote e anch'ella sacerdotessa, di notare in alcun modo l'esistenza della *senza nome* ma, anche se non avevano mai scambiato una sola parola, sapeva che Demira era in qualche modo imparentata con lei, e la strana, irreale bellezza della bambina suscitava la sua pietà e il suo interesse. Alzò gli occhi e sorrise timidamente alla piccola fuori casta, e Demira la ricambiò con un sorriso rapido e furtivo.

Poi Riveda tornò - gli occhi astratti e vaghi - e Demira scivolò dietro la colonna, scomparendo.

Il Tempio si era affollato di uomini vestiti di grigio e di *saji* avvolte in veli zafferano, e alcune delle ragazze recavano bizzarri strumenti a corda, sonagli e gong. C'erano anche molti chela, con i loro corti gonnellini grigi e il petto nudo coperto di strani amuleti; nessuno di loro era anziano: per la maggior parte avevano più o meno l'età di Deoris, e alcuni erano bimbetti di appena cinque-sei anni. Guardandosi intorno, Deoris vide che soltanto cinque persone indossavano il grigio manto con cappuccio degli Adepti e con stupore notò fra loro una donna... l'unica donna, là, a parte la stessa Deoris, che non indossasse i veli *saji.*

Lentamente, Magi e Adepti formarono una specie di Cerchio, stando attenti a occupare determinate posizioni. Le *saji* coi loro strumenti musicali e i chela più giovani si ritirarono accostandosi alle pareti scintillanti. Dai loro ranghi si levò uno zufolio lievissimo, un sospiro di flauti, l'eco di un gong sfiorato da un dito rivestito d'acciaio.

Ogni Mago aveva davanti a sé un chela o una *saji*; talvolta, dinanzi a un Adepto o a uno dei Magi più anziani se ne raggruppavano tre o quattro; i chela erano in maggioranza, e solo quattro o cinque ragazze partecipavano al cerchio più interno. Una di loro era Demira, i capelli argentei scintillanti come chiaro di luna sul mare.

Riveda fece cenno a Reio-ta di prendere posto nel Cerchio; poi, esitante, chiese: «Deoris, te la senti di entrare nel Cerchio dei Chela, stanotte?»

«Ma io...» balbettò stupita Deoris, «io non ne so nulla. Come potrei...»

Sulla bocca severa di Riveda aleggiò l'ombra d'un sorriso. «La conoscenza non è necessaria. Anzi, meno ne sai e migliore è il risultato. Cerca di non pensare a nulla... lasciati andare.» Indicò a Reio-ta di occuparsi di lei e, con un ultimo sguardo supplichevole, Deoris obbedì.

Flauti e gong proruppero in improvvisi accordi aspri e dissonanti. Adepti e Magi alzarono la testa, in ascolto, come per saggiare qualcosa d'invisibile e incorporeo. Con quell'accordo ancora echeggiante nella mente, Deoris si sentì trascinare nel Cerchio fra Reio-ta e Demira. Il panico le serrò la gola mentre le piccole dita d'acciaio della bambina, simili a strumenti di tortura, si chiudevano, crudeli, sulle sue. Un altro momento soltanto, e avrebbe urlato d'orrore...

La mano ferma di Riveda s'abbatté sulle loro dita serrate, e la stretta frenetica s'allentò, lasciandola libera. Con un breve cenno del capo, senza una parola, l'Adepto la fece uscire dal Cerchio. Non sembrava irritato da quel contrattempo e, con aria assente, chiamò al posto di Deoris una giovane

saji dal viso di gabbiano.

Altri due o tre chela furono allontanati dal Cerchio, e altri mutarono di posto. Un paio di volte ancora echeggiarono gli accordi carezzevoli e insieme dissonanti, e ogni volta furono modificati schemi e posizioni. La terza volta Riveda alzò una mano e avanzò, osservando irato e infastidito il Cerchio dei Chela. I suoi occhi caddero su Demira e, con un'esclamazione soffocata, l'afferrò per le spalle e la spinse via senza riguardi. La bambina barcollò, e sarebbe caduta se l'Adepta non l'avesse rapidamente sorretta; poi, con le mani rugose chiuse con delicatezza intorno al polso sottile della piccola, l'anziana donna la fece rientrare nel Cerchio rivolgendo a Riveda un'occhiata di sfida.

Il Grigio la fissò con aria cupa: l'Adepta alzò le spalle e di nuovo fece gentilmente spostare Demira, e poi di nuovo ancora, finché all'improvviso Riveda annuì, distolse gli occhi dalla bambina e parve dimenticarne subito l'esistenza.

Ancora risuonò il mormorio dissonante di flauti, archi e gong, e stavolta non ci furono interruzioni. Immobile, stupita, Deoris si guardò intorno. I chela risposero alla musica con un breve canto dal ritmo gradevole, ma così alieno per lei da sembrarle privo di significato. Abituata all'elevato misticismo del Tempio della Luce e alla spoglia semplicità dei suoi riti, le risultava incomprensibile quella prolungata litania fatta di cadenze e gesti, di musica, di canto e controcanto.

Che sciocchezza, si disse Deoris. *È completamente privo di significato.* O forse no? Il volto dell'Adepta era scarno e sciupato, eppure, in un certo senso, sembrava giovane; Riveda stesso, in quella luce spietata, emanava quasi un'aura di crudeltà; mentre la glaciale, fatata bellezza di Demira sembrava irreale, illusoria, e le sue fattezze infantili parevano sfigurate da un che di duro e vizioso. D'un tratto Deoris capì perché secondo alcuni le cerimonie del Tempio Grigio rasentavano l'empietà...

La cadenza si fece più profonda, accelerò, pulsò in strane monodie e ritmi palpitanti. La singola dissonanza si ripeté, lamentosa e gemente; lo zufolio sommesso le giunse alle orecchie simile a un singhiozzo soffocato; risuonò un arcano rollio di tamburi.

L'Uomo dalle Mani Incrociate la stava guardando.

Né allora né mai Deoris seppe se l'Uomo dalle Mani Incrociate fosse idolo o cadavere, essere vivente, demone o dio o immagine. Né fu capace - né allora né mai - di stabilire quanto di ciò che vide fosse illusione...

Gli occhi dell'Uomo erano grigi. Grigi come il mare; grigi come luce

raggelata. Sprofondò nel loro sguardo pietoso e irresistibile, riemerse e di nuovo affondò.

L'uccello che sovrastava il suo seggio batté le grigie ali di pietra e volò via con un grido stridulo, verso un luogo di sabbie grigie. E Deoris lo inseguì, correndo fra alte rocce aguzze e fra le ombre proiettate dalle loro guglie, sotto cieli lacerati dalle rauche strida dei gabbiani.

Lontano, il rombo della risacca cavalcava i venti. Deoris si ritrovò vicino al mare, in un momento fra l'alba e l'aurora, un momento freddo e grigio che scoloriva la sabbia, il mare e le nuvole. Piccole conchiglie le scricchiolavano sotto i sandali, e alle sue narici giunse un fetore rancido misto d'acqua salmastra, alghe, canne e giunchi d'acquitrino. Alla sua sinistra sorgeva un crocchio di piccole case coniche dagli appuntiti tetti grigio-bianchi, e la loro vista le causò una fitta d'orrore.

Il Villaggio dell'Idiota! Lo riconobbe con una sicurezza così tagliente e paurosa da soffocare il balenio di un dubbio fugace: mai prima d'allora aveva visto quel posto!

Tutt'intorno, il silenzio mortale era interrotto solo dalle grida dei gabbiani. Due o tre bambini macrocefali e dai rigonfi torsi obesi, con capelli bianchi, occhi rossi e bocche bavose, se ne stavano accosciati indifferenti tra le case, mugolando e brontolando. Le labbra secche di Deoris si rifiutarono d'emettere le grida che le raschiavano in gola. Si voltò per fuggire, ma inciampò e cadde. Mentre si rialzava affannosamente, si accorse che due uomini e una donna erano usciti dalla casupola più vicina; come i bambini, anch'essi avevano occhi rossi e labbra carnose, ed erano nudi. Uno degli uomini vacillava per l'età; l'altro brancolava, e i suoi occhi rossastri erano incrostati di sangue e sporcizia; la donna si muoveva ondeggiando goffamente, e la gravidanza che gonfiava il suo corpo le conferiva una bestiale bruttezza primordiale.

Deoris si rattrappì sulla sabbia, pervasa da un irragionevole, frenetico orrore. Gli idioti semiumani presero a mugolare più forte, rivolgendole smorfie e tracciando confusi scarabocchi sulla sabbia incolore. Rialzandosi a fatica, Deoris si guardò intorno terrorizzata, in cerca di una via di scampo. Da un lato la respingeva una barriera di rocce aguzze; dall'altro, una palude di sabbie mobili, canne e giunchi si stendeva fino all'orizzonte. Davanti a lei, gli idioti si stavano raggruppando e la fissavano emettendo grotteschi mugolìi. Era circondata.

Ma come sono arrivata qui? C'era una barca?

Ruotò su se stessa, e vide soltanto un deserto di mare increspato. Lonta-

no, molto lontano, al di là delle acque, si profilavano montagne gigantesche, e lunghe striature rosseggianti graffiavano il cielo come dita insanguinate.

E al levar del sole... al levar del sole... Il pensiero fluttuò confuso nella sua mente e scivolò via. Altri macrocefali si stavano radunando fuori delle case. In preda al panico, Deoris cominciò a correre.

Sopra di lei, trafiggendo il grigiore e i lunghi filamenti di cupa luce sanguigna, una scintilla improvvisa s'infiammò di radioso splendore dorato. *Il sole!* Accelerò la corsa, e l'eco dei suoi passi le rimbombò nel cuore; dietro di lei, l'affannoso *tump tump tump* degli inseguitori s'innalzava come una marea implacabile.

Una pietra le sibilò vicino all'orecchio. I suoi piedi sguazzarono nella risacca mentre si voltava, agitandosi come un animale in trappola. Qualcuno le si parò davanti: orridi occhi rossi dallo scintillio vacuo, labbra tirate in un ghigno bestiale su neri denti spezzati. Freneticamente respinse le mani artigliate, tirò calci, si divincolò e riuscì a liberarsi, e udì la creatura emettere folli grida ululanti mentre lei incespicava, correva, inciampava di nuovo e cadeva.

La luce esplose avvampando sul mare, e verso la luce Deoris tese le mani singhiozzando, piangendo, folle anche lei come i suoi persecutori. Una pietra le colpì la schiena; un'altra le sfiorò il capo. Lottò per rialzarsi, raschiando la sabbia umida, graffiando per liberarsi da quelle mani brancolanti, annaspanti. Qualcuno urlò: un alto, selvaggio gemito d'angoscia. Qualcosa la colpì duramente sul viso. Il suo cervello esplose, in fiamme, e Deoris affondò... giù... giù... mentre il sole le ardeva sul volto, e morì.

Qualcuno *stava piangendo.*

La luce le ferì gli occhi. Un odore agrodolce, che stordiva, le colpì le narici.

Il viso di Elis galleggiò nell'oscurità e Deoris ansimò debolmente, respingendo la mano che le teneva una boccetta davanti al naso.

«Elis... no... non posso respirare», boccheggiò.

La stretta sulle sue spalle si allentò, e qualcuno l'adagiò sui cuscini. Era sdraiata su un divano nelle stanze di Elis, nella Casa dei Dodici, e la cugina era china su di lei. Dietro Elis, Elara si stava asciugando gli occhi con aria tesa e preoccupata.

«Adesso devo andare dalla mia signora Domaris», disse Elara con voce tremante.

«Sì, va' pure», mormorò Elis senza alzare lo sguardo.

Deoris si sforzò di mettersi a sedere, ma, stordita dalla sofferenza, si lasciò subito ricadere sui cuscini. «Che cos'è successo?» chiese fiocamente «Perché sono qui? Elis, *cos'è successo*?»

Ma, invece di rispondere, Elis cominciò a piangere asciugandosi gli occhi col velo, e le sue lacrime terrorizzarono Deoris.

«Elis...» La voce della ragazza tremò d'infantile paura. «*Ti prego*, dimmi. Ero... nel Villaggio dell'Idiota, e mi scagliavano contro delle pietre...» Si portò una mano alla guancia, alla testa. Lì per lì le parve d'avvertire una sensazione pungente, ma non c'erano ferite né lividi. «La mia testa...»

«Stai vaneggiando di nuovo!» Elis l'afferrò per le spalle e la scosse bruscamente. Nella mente di Deoris si accese un repentino lampo d'orrore, poi il ricordo confuso si spense mentre Elis sibilava: «Non ricordi cos'hai fatto?»

«Oh, Elis, basta! Basta, ti prego! Mi fa così male la testa», gemette Deoris. «Perché non mi dici cos'è successo? Perché sono qui?»

«Non ricordi!» La voce di Elis era sgomenta e incredula. Quando Deoris cercò nuovamente di mettersi a sedere, la cugina le passò un braccio attorno alle spalle per sostenerla. Toccandosi di nuovo il capo Deoris guardò verso la finestra: era tardo pomeriggio, e il sole aveva appena iniziato a far allungare le ombre. *Ma lei era andata con Riveda al Tempio Grigio al levar della luna...*

«Non ricordo niente», disse, tremante. «Dov'è Domaris?»

La collera tese di nuovo la bocca morbida di Elis. «Alla Casa della Nascita.»

«*Ora?*»

«Temevano che...» La sua voce s'indurì, furiosa, poi, controllandosi a stento, Elis aggiunse: «Deoris, se Domaris perderà il bambino, giuro che...»

«Elis, posso entrare?» chiese una voce dalla soglia; e, senza aspettare risposta, Micon entrò, appoggiandosi pesantemente al braccio di Riveda. L'atlantide si mosse vacillando verso il capezzale della ragazza. «Deoris», cominciò, «puoi dirmi...»

Una risata isterica si mescolò ai singhiozzi nella gola di Deoris. «Cosa posso dirti!» gridò. «*Perché qualcuno non dice a me cosa è successo?*»

Micon si lasciò sfuggire un profondo sospiro depresso. «Lo temevo», disse con amarezza. «Non sa nulla, non ricorda nulla. Bambina... mia cara bambina! Non devi mai più permettere a te stessa di essere... usata... in

questo modo!»

Riveda appariva teso e stanco, e la sua veste grigia era sporca e spiegazzata. «Micon di Ahtarrath, ti giuro...»

Bruscamente, Micon respinse l'appoggio del suo braccio. «Non sono ancora pronto ad ascoltare i tuoi giuramenti!»

Udendo questo, Deoris riuscì in qualche modo ad alzarsi, e rimase in piedi vacillando, singhiozzando di pena, paura e frustrazione. Con quell'intuito che così bene in lui sostituiva la vista perduta, Micon si mosse a tentoni verso di lei, ma Riveda lo precedette e strinse a sé la ragazza con un gesto di selvaggia protezione. Gradualmente, il tremito di Deoris si placò, e la fanciulla rimase immobile fra le sue braccia, la guancia posata contro la ruvida stoffa grigia.

«Non incolpare *lei*!» esclamò duramente Riveda. «Domaris è salva...»

«No», replicò Micon, «non intendo incolpare, ma...»

«So bene che tu mi odi, signore di Ahtarrath», lo interruppe Riveda, «anche se...»

«Io non odio nessuno!» scattò Micon tagliente. «Vorresti insinuare...»

«Una volta per tutte, nobile Micon», ringhiò Riveda, «io non *insinuo*!» Con una gentilezza che contrastava stranamente con le sue rudi parole, aiutò Deoris a tornare verso il divano. «Odiami, se vuoi, uomo di Atlantide», proseguì il Grigio, «tu e la tua sacerdotessa-concubina e quel nascituro...»

«Bada a te!» lo ammonì Micon in tono sinistro.

Riveda rise di scherno ma le parole gli morirono in gola. Nel cielo limpido risuonò il fragore d'un tuono impossibile, mentre Micon serrava i pugni. Elis, dimenticata, si ritrasse in un angolo, e Deoris fu scossa da un tremito incontrollabile. Adepti di assai diverse discipline, Micon e Riveda si fronteggiarono, e la tensione fra loro crebbe fino a diventare un'invisibile ma tangibile belva, libera nella stanza.

Fu appena un momento. Riveda deglutì e disse: «Le mie parole erano eccessive, dettate dall'ira. Ma che ho fatto per meritare i tuoi insulti, Micon di Ahtarrath? La mia fede non è la tua - questo è lampante -, però tu conosci il mio credo come io conosco il tuo! Per il Dio Occulto, credi che *io* avrei mai potuto recar danno a una donna incinta?»

«E dovrei allora credere», replicò Micon furioso, «che *di sua propria volontà* una sacerdotessa di Caratra avrebbe fatto del male alla sorella che adora?»

Deoris si portò le mani alla bocca in un grido silenzioso e si slanciò verso Elis, aggrappandosi a lei e singhiozzando incredula, travolta dall'incubo.

«Io stesso», dichiarò Riveda con distacco, «ho invitato la ragazza ad assistere a una cerimonia nel Tempio Grigio. Credi pure, se così ti piace, che nutrissi intenzioni segrete e maligne, che abbia invocato i Poteri Oscuri. Ma ti do la mia parola, la parola di un Adepto, che la mia era soltanto cortesia! Una cortesia ch'è mio privilegio estendere a ogni novizio o novizia.»

A parte i singhiozzi soffocati di Deoris, ancora stretta a Elis, la stanza era silenziosa. La luce del tardo pomeriggio era svanita, cedendo il passo alla notte, mentre il cielo continuava a coprirsi di cupe nubi improvvise. Le due donne quasi non osavano alzare lo sguardo sugli Adepti. Finalmente la tremenda tensione calò; perfino le pietre parvero respirare di sollievo quando Micon si voltò, allontanandosi da Riveda. Se qualcuno avesse osservato l'Adepto, l'avrebbe visto battere più volte le palpebre e detergersi dalla fronte il sudore gelido.

«Durante la cerimonia», riferì il Grigio con voce pacata, «Deoris si sentì mancare e cadde; una delle ragazze la portò all'aria aperta. Non sembrava una cosa seria, e in seguito parlò con me in tono del tutto normale. L'accompagnai fino all'ingresso della Casa dei Dodici. Non so altro.» Riveda allargò le mani, poi fissò Deoris e le chiese con dolcezza: «Davvero non ricordi?»

Deoris rabbrividì, sentendosi di nuovo avvolgere da un terrore che le serrava il cuore con artigli di ghiaccio. «Guardavo l'Uomo... l'Uomo dalle Mani Incrociate», sussurrò. «E... l'uccello sul suo trono volò via. E poi mi trovavo nel Villaggio dell'Idiota...»

«Deoris!» Il grido di Micon era teso e rauco. L'atlantide trasse un respiro profondo che era quasi un singhiozzo. «Che intendi con... il Villaggio dell'Idiota?»

«Ecco, io...» Deoris spalancò gli occhi. «Non... non so, non ho mai... mai sentito parlare...» bisbigliò con orrore crescente.

«Dèi! Dèi!» Il volto emaciato di Micon sembrò invecchiare all'improvviso, e l'atlantide barcollò; svanita la forza interiore che aveva evocato i poteri di Ahtarrath, si trascinò vacillando verso la sedia più vicina. «Quello che temevo! Ed è avvenuto!» Curvò la testa e si coprì il viso con le scarne mani torturate.

Alla vista del suo improvviso collasso, Deoris si staccò da Elis e corse al suo fianco, inginocchiandosi davanti a lui. «Parla, Micon! *Che cosa ho fatto?*» supplicò.

«Prega di non ricordarlo mai!» le rispose Micon con voce attutita, senza levare le mani dal volto. «Ma gli Dèi sono pietosi, e Domaris è incolume!»

«Ma...» Incapace di pronunciare il nome che tanto aveva sconvolto l'atlantide, Deoris singultò soltanto: «Ma quel posto... cosa... come...?» La sua voce si spezzò.

Di nuovo padrone di sé, Micon posò una mano tremante sulla testa della fanciulla e l'attrasse a sé. «Un antico peccato», mormorò con la voce tremula d'un vecchio. «Una vergogna quasi dimenticata della Casa di Ahtarrath... *ma basta*! L'attacco non era diretto contro di te, Deoris, ma contro... contro il figlio di Ahtarrath che deve ancora nascere. Non torturarti, bambina.»

Riveda era immobile e silenzioso come una roccia, le braccia strettamente conserte, le labbra serrate, i luminosi occhi azzurri socchiusi. Elis si era seduta sul divano, lo sguardo fisso al suolo, immersa nei propri pensieri.

«Va' da Domaris, mia cara», disse piano Micon; e dopo un momento Deoris si asciugò le lacrime, baciò con reverenza la mano dell'atlantide e si allontanò, seguita in punta di piedi da Elis. Dietro di loro rimase il silenzio.

Infine Riveda si mosse, dicendo in tono aspro: «Non mi darò pace finché non avrò scoperto il responsabile!»

Micon si rialzò in piedi a fatica. «Quel che ho detto è vero: era un attacco diretto a me, tramite mio figlio. Ormai non vale più la pena di attaccarmi personalmente.»

Riveda sogghignò: un brontolio roco, soffuso di cinico divertimento. «Mi avrebbe fatto comodo saperlo poco fa, quando il cielo stesso si è mosso in tua difesa!» Il Grigio esitò, prima di chiedere con voce sommessa: «Ancora non ti fidi di me?»

La risposta di Micon fu secca. «Tu sei da biasimare. E anche se hai messo in pericolo Deoris senza rendertene conto, ciò nondimeno...»

L'ira di Riveda esplose incontrollabile. «*Io*, da biasimare? E che dire di te? Se tu fossi riuscito a ingoiare il tuo dannato orgoglio quanto bastava a testimoniare contro quei demoni, sarebbero stati frustati a morte molto tempo fa, e nulla di tutto questo sarebbe accaduto! Signore di Ahtarrath, io voglio ripulire il mio Ordine! Non per il tuo bene, e nemmeno per difendere la mia reputazione che, comunque, non è mai stata molto buona! Ma per il bene stesso del mio Tempio...» Si rese conto che stava gridando e abbassò la voce. «Colui che permette la stregoneria è peggiore di chi la pratica. Gli uomini possono peccare per ignoranza o per follia, ma che dire di un uomo saggio, votato a servire la Luce, la cui carità è così grande da non fargli proteggere l'innocente per timore di colpire il reo? Se tale è il Sentiero della Luce, io dico: che calino le Tenebre!» Poi, abbassando lo sguardo

sul corpo devastato di Micon, l'Adepto sentì svanire la collera e, posata una mano sulla spalla magra dell'atlantide, disse gravemente: «Signore di Ahtarrath, ti giuro che troverò il responsabile di tutto questo, dovesse costarmi la vita!»

Con una voce le cui note stridule tradivano la stanchezza, Micon replicò: «Non cercare troppo lontano, Riveda! Sei già fin troppo coinvolto! Sorveglia te stesso», soggiunse seccamente, «o potresti pagare un prezzo più alto della vita!»

Riveda sbottò in una risata priva d'allegria. «Risparmiati le premonizioni e le profezie, nobile Micon! Amo la vita quanto chiunque altro, ma è mio dovere trovare il reo, e prevenire altri incidenti del genere. Anche Deoris dev'essere protetta ed è mio diritto farlo, proprio come è tuo diritto proteggere Domaris.»

«Che intendi dire?» chiese Micon ansioso.

«Niente, forse.» Riveda scrollò le spalle. «Può darsi che le tue profezie siano contagiose, e che in esse abbia visto riflesso il mio karma.» Fissò Micon con grandi, cupi occhi azzurri. «Non so perché l'ho detto. Ma non mi impedirai di punire il colpevole!»

Micon sospirò, torcendosi lentamente le mani martoriate. «No», mormorò. «Non te lo impedirò. Anche questo è karma!»

XV
UN ANTICO PECCATO

Soltanto in circostanze estreme gli uomini erano ammessi nel Tempio di Caratra, ma in quel caso particolare, dopo svariati rinvii, Madre Ysouda accompagnò Micon sull'alta, ventilata terrazza dove - una volta accertato che il bimbo non sarebbe nato prematuramente - era stata portata Domaris.

«Non farla stancare», gli raccomandò l'anziana sacerdotessa lasciandoli soli.

Micon attese che i suoi passi svanissero in lontananza sulle scale prima di dire, con una scherzosa severità che si faceva gioco della sua stessa ansia: «Insomma, ci hai terrorizzati per niente, mia signora!»

Domaris gli rivolse un sorriso esangue. «Biasima tuo figlio, Micon, non sua madre! Già si crede il nostro signore e padrone!»

«E non lo è forse? Dimmi», aggiunse sedendosi accanto a lei, «Deoris è già venuta a trovarti?»

«Sì...» mormorò Domaris, distogliendo lo sguardo.

La mano dell'atlantide si chiuse affettuosamente sulle sue, mentre le diceva teneramente: «Cuore di Fiamma, non serbarle rancore. Nostro figlio è salvo... e Deoris è innocente quanto te, carissima!»

«Lo so... ma tuo figlio mi è prezioso!» sussurrò Domaris; e, con implacabile veemenza, soggiunse: «*Quel dannato Riveda!*»

«Domaris!» Sorpreso e dispiaciuto, Micon le coprì le labbra con una mano e, quando lei gli baciò il palmo, le sorrise dicendo: «Riveda era all'oscuro di tutto. La sua unica colpa è stata di non sospettare il male». Le sfiorò gli occhi con le dita scarne. «Non piangere, carissima...» Le sue dita esitarono, incerte.

«Naturalmente.» Intuendo il suo desiderio, Domaris gli prese con delicatezza una mano fra le sue, guidandola delicatamente fin sul ventre tondeggiante. D'un tratto a Micon sembrò che tutte le sue percezioni si fondessero: passato e presente s'unirono in un unico istante compiuto, così intenso da dargli l'impressione di possedere nuovamente la vista, e gli parve che ogni suo senso contribuisse ad aprirgli gli occhi sul vero significato della vita. Non si era mai sentito così acutamente vivo come in quel momento, circondato dall'aroma asprigno dei medicinali, dal vago profumo dei capelli di Domaris e dalla fragranza dei lini puliti; il fresco, pungente aroma salmastro del mare inumidiva l'aria, e alle sue orecchie giunsero il rombo lontano della risacca, il gorgoglio delle fontane e il remoto suono sommesso di voci femminili. Sotto le sue dita percepì la seta e il lino sottile, il palpitante calore di quel corpo di donna e, grazie alla sua esasperata sensibilità, avvertì una brusca, piccola spinta, un improvviso, leggero rigonfiarsi, sfuggente come una farfalla prigioniera.

Rapida, Domaris si mise a sedere e lo attirò a sé in una stretta così lieve da potere a malapena dirsi un abbraccio. Era stato duro per lei - giovane e appassionata - apprendere la cautela in amore, perché un tocco, una carezza troppo improvvisa o brusca poteva costare un'agonia di sofferenza all'uomo che tanto amava! Ma per una volta Micon dimenticò ogni precauzione, e le sue braccia si serrarono convulse attorno a lei. Una volta, una volta soltanto, avrebbe voluto poter vedere la donna che amava con ogni atomo, con ogni fibra del proprio essere...

Il momento passò, e lui l'ammonì premurosamente: «Distenditi, carissima. Ho promesso di non farti stancare». La lasciò andare e Domaris si sdraiò fissandolo con un sorriso così rassegnato da spezzare il cuore. «Inoltre», proseguì turbato, «finora siamo stati troppo vili per parlare di molte cose... dei tuoi doveri verso Arvath. La Legge ti obbliga a... a cosa, esat-

tamente?»

«Prima delle nozze», mormorò Domaris, «siamo liberi. Questa è la Legge. Ma, dopo le nozze, si deve fedeltà al coniuge. E se fossi incapace - o rifiutassi - di dare un figlio ad Arvath...»

«Il che non farai...» la interruppe Micon dolcemente.

«Non mi rifiuterò certo», gli assicurò Domaris, «ma se non riuscissi a dargli un figlio sarei disonorata, svergognata...»

«È il mio karma», si dolse l'atlantide. «Mai potrò vedere mio figlio, mai potrò essergli guida. Perché proprio contro questa stessa Legge ho peccato, Domaris.»

«Peccato?» ripeté Domaris sgomenta. «*Tu?*»

Micon chinò la testa, imbarazzato. «Bramavo la conoscenza spirituale», confessò, «e perciò divenni un Iniziato. Ma ero troppo orgoglioso per ammettere di essere anche un uomo, e come tale soggetto alla Legge.» Il volto cieco si rannuvolò. «Per orgoglio, decisi di vivere come un asceta, e di negare me stesso, nel falso nome di una sacra austerità...»

«Ma questo è necessario, per accedere...» interloquì Domaris.

«Non sai ancora tutto, carissima..» Micon trasse un sospiro tremulo. «Prima che accedessi al sacerdozio, Mikantor mi esortò a prender moglie e a generare un figlio che proseguisse la nostra stirpe.» Le labbra tese dell'atlantide tremarono allo sfaldarsi del suo ferreo autocontrollo. «Gli obbedii... e accettai di sposarmi secondo la Legge. La mia sposa era una giovane principessa, bella e pura, ma io ero... cieco alla sua bellezza come ora...» La sua voce si spezzò, e Micon si coprì il volto con le mani prima di proseguire, con voce soffocata: «Perciò è destino che mai io possa vedere il tuo viso, il viso della donna che amo più della vita, più della morte stessa! Fui cieco alla mia sposa, e le dissi freddamente - con gelida crudeltà, Domaris! - che la mia mente e il mio corpo erano votati al sacerdozio, e... lei lasciò il letto nuziale integra, così come vi era giunta. La umiliai, e peccai contro mio padre e contro me stesso e contro la nostra intera Casa! Domaris - sapendo questo - puoi ancora amarmi?»

Domaris s'era fatta mortalmente pallida: quel che Micon le aveva appena confessato era un vero crimine! Ma riuscì soltanto a bisbigliare: «Hai pagato il prezzo, Micon, e con gli interessi! E... e tutto questo ti ha condotto fino a me. E io ti amo!»

«Non ho rimpianti.» Le labbra di Micon sfiorarono leggere la sua mano. «Ma... capisci? Se avessi già avuto un figlio, mi sarei potuto permettere di morire, e a mio fratello sarebbe stata risparmiata l'abiura!» Il volto bruno

dell'atlantide era teso e tormentato. «Il suo peccato grava su di me... e altro male ne verrà: perché sempre il male semina il male, e miete e raccoglie cento volte più del seminato, moltiplicandosi a dismisura...» Esitò, prima di aggiungere: «Anche Deoris dovrà essere protetta. Riveda è contaminato dai Neri».

Al repentino sussulto di Domaris, proseguì rapidamente: «No, non è quel che pensi. Non è un Nero, anzi li disprezza. Però è un uomo intelligente e avido di conoscenza e non gli importa quale sia l'origine del suo sapere. Non sottovalutare mai il potere della curiosità intellettuale, Domaris! Spesso è più dannosa di ogni intenzione malvagia! Se Riveda *fosse* malvagio, o deliberatamente crudele, sarebbe meno pericoloso! Ma lui serve un solo fine: accrescere l'energia di una mente possente che mai ha conosciuto la sconfitta. Non ha ambizioni personali. Cerca e serve il sapere in quanto tale. Non per trarne un vantaggio, e nemmeno per raggiungere la perfezione. Se fosse un uomo più egoista, mi sentirei più tranquillo. E... Deoris lo ama, Domaris».

«*Deoris?* Innamorata di quel vecchio immondo...?»

«Non è così vecchio», osservò Micon sospirando. «E Deoris non lo ama come noi intendiamo l'amore. Se si trattasse di questo soltanto, non me ne preoccuperei. L'amore non può essere incatenato. Non è certo l'uomo che avrei scelto per lei, ma non sono il suo guardiano.» Intuendo la confusione di Domaris, continuò pacato: «No, si tratta di qualcos'altro. E mi rende inquieto. Deoris è troppo giovane per provare *quella* specie di amore, troppo giovane perfino per conoscerne l'esistenza. E...» Esitò ancora. «Non so come spiegarmi... Non è una fanciulla dalle passioni facili. Matura lentamente. E - come ho detto - ama Riveda! Lo adora - ma non credo che lei se ne renda conto; e, per concedere a Riveda quel che gli è dovuto, non penso proprio che l'abbia incoraggiata. Ma ascoltami bene e comprendi quel che ti dico: potrebbe violarla e avvilirla fino alla più abietta prostituzione, e lasciarla vergine, o potrebbe farle fare una dozzina di figli, e mantenerla innocente!»

Turbata, e anche un po' frastornata dall'insolita veemenza di Micon, Domaris si morse le labbra. «*Non* comprendo!»

«Tu conosci le *saji...*» cominciò Micon riluttante.

«No!» Era un grido d'orrore. «Riveda non oserebbe!»

«Spero di no. Ma Deoris potrebbe non essere saggia in amore.» Si costrinse a sorridere stancamente. «Di sicuro *tu* non lo sei stata! Però...» Sospirò di nuovo. «... Deoris deve seguire il suo karma come noi seguiamo il

nostro.» Il sospiro di Domaris risuonò come un'eco del suo. «Ti ho fatta stancare!» esclamò Micon pentito.

«No. Ma ormai il bambino pesa parecchio... tuo figlio mi fa male...»

«Mi dispiace... Vorrei poterlo portare io al posto tuo!»

Domaris rise e le sue mani, leggere come piume, s'insinuarono fra quelle dell'atlantide. «Tu sei Principe di Ahtarrath», disse in tono gaio, «e io sono soltanto la tua più umile e devota schiava e ancella. Ma pure, quest'unico privilegio ti è negato! Conosco bene i miei diritti, Principe!»

Un sorriso felice addolcì il volto grave di Micon mentre si chinava a baciarla. «Sarebbe invero una magia eccezionale», ammise. «Ma anche se noi di Ahtarrath possiamo in parte dominare la natura, tutti i miei poteri non riuscirebbero mai a realizzare un tale miracolo!»

Domaris si rilassò: il momento critico era superato. Per quella volta Micon non sarebbe crollato. Non ancora.

Ma la Notte del Nadir era sempre più vicina.

XVI
LA NOTTE DEL NADIR

Gli ultimi mesi non sono stati gentili con Micon, si disse Rajasta, perplesso e rattristato dalle sempre critiche condizioni di salute dell'atlantide.

L'Iniziato era immobile davanti alla finestra, ma il suo corpo scheletrito era quasi attraversato dall'ultima luce della sera. Coi gesti nervosi che gli erano ormai sempre più abituali, Micon tastò una statuetta raffigurante Nar-inabi, il Creatore di Stelle.

«Dove l'hai presa, Rajasta?»

«La riconosci?»

Il cieco curvò il capo, voltandosi un poco. «Non è questa la parola esatta, ora. Ma... riconosco l'abilità dell'artefice. È stata fatta ad Ahtarrath, e probabilmente apparteneva a mio fratello, o a me.» Esitò prima di soggiungere: «Lavori del genere sono estremamente costosi. Questo tipo di pietra è rarissimo». Ebbe un mezzo sorriso. «Però suppongo di non essere stato l'unico Principe di Ahtarrath che mai abbia viaggiato, o che sia stato derubato. Dove l'hai trovata?»

Rajasta non rispose. Aveva trovato la statuetta proprio in quello stesso edificio, nei quartieri della servitù, e pur essendosi detto che ciò non bastava a coinvolgere qualcuno dei residenti, le implicazioni di quel ritrovamento lo sgomentavano: ormai erano tutti sospetti. Forse le proteste d'in-

nocenza di Riveda erano genuine, e il colpevole si annidava altrove... forse tra gli stessi Guardiani! Cadamiri, Ragamon l'Anziano, perfino Talkannon! Quest'idea scuoteva sino alle fondamenta il mondo di Rajasta.

Un'espressione triste e tormentata attraversò il volto di Micon mentre con cauta delicatezza rimetteva sul tavolino accanto alla finestra la statuina opalescente squisitamente intagliata. «Mio povero fratello», sospirò con voce pressoché impercettibile, e Rajasta non fu affatto sicuro che l'atlantide si riferisse a Reio-ta.

Per rompere il silenzio, il Sacerdote della Luce si rifugiò nelle facezie. «È già la Notte del Nadir, Micon, e ormai non devi più temere che tuo figlio nasca oggi. Sono appena stato da Domaris, e mi hanno assicurato che il parto è ancora lontano. Inoltre, stanotte dormirà tranquilla, senza preoccuparsi di presagi o portenti: ho chiesto a Cadamiri di darle un sonnifero...»

Ma gli bastò pronunciare il nome di Cadamiri perché i dubbi lo riassalissero; e Rajasta tacque, combattuto fra la sua nuova apprensione e il desiderio di rassicurare Micon. Accorgendosi del suo nervosismo - pur ignorandone il motivo - l'atlantide s'irrigidì.

«La Notte del Nadir?» bisbigliò. «Di già? Avevo perduto il conto dei giorni!»

Un'improvvisa raffica di vento soffiò nella stanza trasportando con sé una debole eco: un canto basso e lamentoso dalle prolungate cadenze soprannaturali. Rajasta aggrottò la fronte e inclinò la testa, in ascolto, mentre Micon - un profondo turbamento dipinto sul viso - si voltava con deliberata lentezza e si dirigeva di nuovo verso la finestra.

«Micon?» chiese il Sacerdote della Luce portandosi inquieto al suo fianco.

«Conosco questo canto!» ansimò l'atlantide. «E quel che comporta!» Alzò le mani sottili e, annaspando, si aggrappò alle spalle di Rajasta. «Resta con me, fratello mio. Io...» La sua voce si spezzò. «*Io ho paura!*»

L'anziano sacerdote lo fissò con malcelato orrore, sollevato all'idea che Micon non potesse vederlo. Più volte aveva visto l'Iniziato sfidare i limiti dell'umana sopportazione, eppure mai lo aveva visto tradire un simile terrore!

«Non ti lascerò, fratello», promise. Di nuovo echeggiò il canto, brandelli di frasi aspre trasportati dal vento mentre il sole affondava nel crepuscolo. Il sacerdote sentì crescere la tensione di Micon: le mani torturate gli serrarono le spalle, il nobile volto si fece cinereo, e a grado a grado un brivido

pervase tutto il suo corpo finché ogni nervo sembrò vibrare per lo sforzo... Poi, a dispetto del suo evidente panico, l'atlantide lasciò libero Rajasta e tornò a voltarsi verso la finestra, fissando gli occhi ciechi sulle tenebre crescenti.

«Mio fratello è vivo», disse infine, e le sue parole caddero lente nella notte che si approssimava, simili al rullo di tamburo che accompagna una sentenza. «Ah, se così non fosse! Nessuno della stirpe di Ahtarrath canta così, a meno che... a meno che...» La sua voce si spense lentamente, e di nuovo s'immobilizzò in un atteggiamento di avido ascolto.

Poi, voltandosi di scatto, appoggiò la fronte alla spalla di Rajasta, aggrappandosi a lui con un'emozione così intensa da riverberarsi nella mente del sacerdote e far tremare anche lui d'irrazionale terrore, mentre visioni di orrori senza nome gli si affollavano nella mente.

Il vento s'era placato: le cadenze spezzate si prolungarono ulteriormente, alzandosi e ricadendo come in un incubo ossessivo: un canto duro, angoscioso, che tuttavia seguiva lo stesso ritmo pulsante del loro sangue.

«Evocano il *mio potere*!» ansimò Micon. «Tradimento! Rajasta!» Alzò la testa, e la disperazione sul suo viso era terrificante. «*Come potrò sopravvivere a questa notte?* Ma devo! Devo! Se riuscissero... se quel che invocano rispondesse al loro appello... soltanto la mia vita sta tra la forza che loro chiamano e l'umanità intera!» S'interruppe ansante, scosso da un tremito incontrollabile. «Se riuscissero a stringere quel legame... neanch'io sarei più certo di poter resistere!» Si drizzò vacillando, rattrappito ma comunque eretto, stringendosi a Rajasta. Le sue parole caddero come gocce di pietra: «Soltanto tre volte in tutta la nostra storia Ahtarrath ha evocato *questo potere*! E, per tre volte, soltanto a fatica è stato nuovamente imbrigliato.»

Gentilmente, Rajasta posò una mano sulla spalla di Micon e i due uomini rimasero immobili, come sorreggendosi a vicenda. «Micon!» disse infine in tono brusco il Sacerdote della Luce «*Che dobbiamo fare?*»

Le mani serrate dell'atlantide si rilasciarono, si tesero, gli ricaddero lungo i fianchi. «Mi aiuteresti?» chiese con voce incerta, quasi infantile. «Ciò significa...»

«Non dirmi ciò che significa», lo interruppe Rajasta, stridulo. «*Ma ti aiuterò.*»

Micon trasse un respiro tremante e un'ombra di colore gli tornò sul viso. «Sì», mormorò; e poi, con voce più sicura: «Sì, non ci resta molto tempo».

Dopo aver frugato a lungo nel baule che custodiva i suoi effetti personali, Micon ne estrasse una cappa d'un materiale metallico stranamente flessibile e se la gettò sulle spalle. Poi prese una spada avvolta in una sottile stoffa trasparente e la depose accanto a sé. Mormorando qualcosa nel suo idioma natio annaspò ancora nel baule finché trovò un piccolo gong bronzeo che tese a Rajasta raccomandandogli di non far toccare allo strumento il suolo né le pareti.

E intanto, senza sosta, l'orrido canto s'alzava e ricadeva, s'alzava e ricadeva, con raccapriccianti suoni gementi e singhiozzanti e selvagge cadenze; un diapason di accordi sonori che continuava a pulsare nel cervello e scuoteva fin nelle ossa. Ritto, immobile, Rajasta reggeva il gong, serrando la mente e le orecchie a quei suoni, sforzandosi di concentrare la propria attenzione unicamente su Micon, che era tornato a curvarsi sul baule.

I borbottii nervosi dell'atlantide si tramutarono in un sospiro di sollievo, ed egli estrasse dalla cassa un ultimo oggetto: un piccolo braciere di bronzo stranamente decorato con figure in rilievo che si gonfiavano e s'intrecciavano in modo tale da confondere l'occhio e dare l'illusione del movimento. Rajasta le riconobbe quasi all'istante: erano una raffigurazione degli elementali del fuoco.

Con gli abituali gesti controllati, Micon si rialzò in piedi stringendo la spada ancora avvolta nei veli. «Rajasta», disse, «dammi il gong.» Il sacerdote obbedì. «Sposta il braciere nel centro della stanza», ordinò ancora l'atlantide, «e prepara un fuoco con pino, cipresso e ultar.» Parlava con frasi brevi e secche, come recitando una lezione imparata a memoria.

E di nuovo Rajasta obbedì, ignorando risolutamente i dubbi che già lo assillavano. Micon si riavvicinò alla finestra e depose la spada sul tavolino, accanto alla statuetta di Nar-inabi. Svolgendo la stoffa, mise a nudo la lama decorata e l'elsa adorna di gioielli dell'arma rituale, poi - sempre eretto, sempre teso in ascolto - la strinse con mano ferma. Lo sforzo da lui compiuto per richiamare a sé tutte le proprie energie era quasi visibile, e Rajasta, mosso a compassione, gli si avvicinò posandogli una mano sul braccio.

«È pronto il fuoco?» chiese Micon, svincolandosi impaziente.

Ferito dall'implicito rimprovero, il Sacerdote della Luce si curvò nuovamente sul braciere e accese i legnetti fragranti, spargendovi sopra i grani d'incenso. Subito si sprigionarono bianche volute di vapore caliginoso, e le braci ardenti ammiccarono attraverso il fumo come minuscoli occhi imbronciati.

Lontano, il canto s'innalzò e ricadde, s'innalzò e ricadde, acquistando forza e volume. La sottile colonna di fiamma si fece strada ondeggiando tra i filamenti fumosi, e si stabilizzò.

«È pronto», annunciò Rajasta. Il canto si gonfiò, una marea montante di suono; e intorno al suono strisciava il silenzio, soffocando e rallentando il battito stesso della vita.

L'aspetto dell'Iniziato di Atlantide era maestoso - completamente diverso dal Micon che Rajasta conosceva così bene - mentre si dirigeva lentamente al centro della stanza, poggiava la punta della spada contro l'orlo del braciere e vi girava intorno, così da fronteggiare di nuovo la finestra. Senza spostare la spada, Micon alzò il gong e, tendendo il braccio, lo tenne fermo dinanzi a sé; riccioli d'incenso si levarono e si contorsero attorno al gong, come limatura attratta da una calamita.

«Rajasta!» ordinò Micon. «Sostienimi, metti un braccio attorno alle mie spalle.» Il Sacerdote della Luce eseguì rapidamente l'ordine, strappandogli un sussulto di pena. «Piano, fratello mio! Così. E adesso...» Trasse un profondo respiro. «Aspettiamo.»

Il gemito penetrante s'incupì in un crescendo impetuoso di vibrazioni sonore che andavano ben al di là dei toni percepibili. Poi... silenzio.

Attesero. L'improvvisa quiete si prolungò, stillò e si offuscò, si ritrasse e zampillò, suggerendo l'immensità senza stelle dell'universo, e ogni suono fu schiacciato dall'inerte, smisurata mole di un silenzio che si abbatté su di loro come le soffocanti pieghe di un vetusto sudario.

Attraverso la cappa metallica Rajasta sentiva fremere il corpo di Micon, eretto e rigido, e, in un certo senso, quel corpo divenne l'unica cosa reale nella morta vacuità che li circondava. Una folata di vento soffiò nella stanza sussurrando rocamente, e le luci si affievolirono; l'aria stessa rabbrividì e un fremito strisciò sulla pelle di Rajasta. Sentì, più che vedere, una foschia luccicante nell'oscurità, e i familiari contorni della stanza parvero distorcersi.

Poi la voce dell'Iniziato squillò nel silenzio: «Non è mio, il richiamo! Per il Gong...» Con mossa improvvisa colpì seccamente il gong col pomo della spada, e il clangore bronzeo echeggiò assordante nell'aria immota. «Per la Spada...» Di nuovo Micon sollevò la spada e la tenne tesa, la punta rivolta alla finestra. «E per la Parola della Spada... Per il ferro e per il bronzo e per il fuoco...» La spada fu immersa nella fiamma, sollevando uno spruzzo di scintille crepitanti.

E infine la Parola sgorgò lenta dalla gola di Micon, quasi visibile nel

lungo tremolo di lente vibrazioni che echeggiarono e riecheggiarono, ottava sopra ottava, palpitando e riverberandosi e ancora echeggiando, ancora e ancora, per un'inimmaginabile infinità di tempo e di spazio, rimbalzando da un universo all'altro in un accelerato fremito che trascendeva ogni luogo e ogni istante, e racchiudeva in sé l'inizio e la fine e il tutto.

Il distorto baluginio turbinò e sfavillò, sempre più veloce, come se le pareti stesse si richiudessero vorticando sui due uomini. Ancora una volta Micon sollevò la spada a percuotere il gong; ancora una volta ne immerse la punta nel braciere. E poi si levò un lontano, sordo ruggito, mentre il fuoco divampava e lingue di fiamma avvolgevano la lama prigioniera. E ancora le volute guizzavano intorno a loro, più vicine ma meno vertiginose, meno alte; la stanza non sembrava più sul punto di crollare.

Un lampo di calda luce rossa e arancio cupo traversò avvampando il bruno volto cieco dell'Iniziato. Lentamente, lentamente, le spire scintillanti si avvolsero intorno alla lama e per un momento indugiarono - un palpitante alone bianco-azzurro - prima di defluire nelle fiamme guizzanti che, con un sibilo e con un mormorio, si estinsero. Il pavimento tremò e si scrollò, e infine tutto si placò.

Tremando, l'aura di potere e di maestà del tutto dissolta, Micon si appoggiò pesantemente a Rajasta. La spada era ancora ritta, infissa nelle braci ormai spente. Il sacerdote era sul punto di parlare quando in lontananza esplose un assordante, conclusivo boato.

«Non temere», sussurrò rauco Micon. «Il potere ricade su coloro che hanno cercato di usarlo senza averne l'autorità. La nostra opera è compiuta. E io...» D'un tratto barcollò, accasciandosi fra le braccia del sacerdote.

Sollevandolo di peso, Rajasta lo trasportò sul letto; poi, sciolta la cinghia di pelle che ancora assicurava il piccolo gong al polso dell'Iniziato, ripose lo strumento e, inumidita una pezzuola, deterse il sudore che imperlava il volto dell'uomo svenuto. Micon si agitò, lamentandosi debolmente.

Rajasta si accigliò, le labbra tese dalla preoccupazione, fissando il volto livido - cadaverico, quasi - dell'atlantide. *Questo*, rifletté Rajasta, *è l'aspetto peggiore della magia, quello che meno mi piace! Indebolisce il forte e prosciuga il debole! Sarebbe un bel guaio*, pensò irosamente, *se Micon avesse allontanato un pericolo soltanto per soccombere nel tentativo!*

L'atlantide si lamentò di nuovo e, con decisione improvvisa, Rajasta si alzò e si diresse verso la porta per chiamare uno schiavo. Aveva un solo ordine, secco e reciso, da impartirgli: «Va', e cerca il Guaritore Riveda».

Per Domaris, immersa in un drogato dormiveglia popolato d'orrori e ombre informi, la Notte del Nadir fu un incubo confuso. Quasi con sollievo riemerse alla coscienza e scoprì che il dolore fisico aveva soppiantato i vaghi, tremendi sogni. La nascita del bambino - capì all'improvviso - era imminente.

Obbedendo a un impulso fatalistico, non informò né Micon né Rajasta. Sua sorella era introvabile, e perciò soltanto Elara la vide dirigersi - sola e a piedi, come esigeva l'usanza - alla Casa della Nascita.

E poi ci fu la lunga attesa, dapprima più noiosa che penosa. Troppo ben disciplinata per sprecare energie nel risentimento, Domaris si sottomise di buona grazia ai piccoli fastidi che precedevano il parto: rispondere a varie domande, fornire ogni sorta d'informazioni intime, essere maneggiata ed esaminata come una specie d'animale (*proprio come una gatta partoriente*, si disse, sforzandosi di vedere l'aspetto umoristico della cosa). Tutto questo in fondo serviva a distrarla.

Non che avesse precisamente paura: come ogni altra donna del Tempio aveva servito più volte Caratra, e il parto non aveva segreti per lei. Ma fino allora Domaris aveva sempre goduto di una salute invidiabile, e quella, in pratica, era la prima volta che sperimentava la sofferenza.

Inoltre, a peggiorare le cose, si sentiva dispiaciuta per la ragazzina che avevano lasciato ad assisterla nell'attesa. Era fin troppo chiaro che la piccola non era mai stata presente a un parto, e che era terribilmente impaurita. Questo non contribuì certo ad accrescere la tranquillità di Domaris, che detestava la goffaggine d'ogni tipo e che aveva sempre paventato l'idea di ritrovarsi - inferma e nell'impossibilità di badare a se stessa - in balia di mani incapaci... E pure, irrazionalmente, il suo fastidio crebbe, invece di scemare, quando la giovane Cetris - per rassicurarla - le disse che la sacerdotessa Karahama in persona l'avrebbe assistita durante il parto.

Karahama! pensò Domaris. *Quella figlia dei venti!*

Le sembrò che fosse trascorso molto tempo - ma in realtà era appena passato mezzogiorno -, quando Cetris mandò a chiamare la sacerdotessa. E, con grande stupore di Domaris, Karahama entrò nella stanza accompagnata da Deoris. Dal giorno della cerimonia al Tempio di Caratra, Domaris non aveva più visto sua sorella indossare la veste rituale, e lì per lì quasi non riconobbe il piccolo volto pallido sotto il velo azzurro, che in quel momento le sembrò la cosa più bella che avesse mai visto in vita sua.

Subito Domaris - ch'era stata fatta alzare in piedi - tese le braccia alla sorellina, ma Deoris, ombrosa, rimase sulla soglia senza muovere un passo.

Domaris strinse i pugni sino a far sbiancare le nocche. «Deoris!» implorò. Solo allora, con passo rigido e riluttante, Deoris le si avvicinò e rimase ferma al suo fianco, come intorpidita, mentre Karahama, appartatasi con Cetris, rivolgeva alla ragazzina alcune domande a voce bassa.

Per Deoris era un vero tormento vedere la consueta agonia impadronirsi di Domaris. Domaris! Le era sempre parso che sua sorella fosse qualcosa di più di un essere umano, e la sgomentava toccare con mano che questo non era vero; si era illusa che con Domaris le cose sarebbero andate diversamente. Domaris non poteva essere toccata da una realtà così triviale! Non poteva subire le solite cose: il dolore, il pericolo e il sangue!

Ma invece sì: poteva subirle, e le subiva. E proprio davanti ai suoi occhi!

Karahama congedò Cetris - alle ragazzine sui dodici-tredici anni erano affidati soltanto compiti poco impegnativi: tenere compagnia alle partorienti durante l'attesa, fare commissioni, portare messaggi - e si avvicinò a Domaris. «Puoi riposare, ora», le disse gentilmente, rivolgendole un sorriso rassicurante; e la giovane donna, grata, tornò ad adagiarsi sul suo giaciglio. Mentre, con abilità l'aiutava a distendersi, Deoris sentì la sorella tremare e - grazie alla sua estrema sensibilità - avvertì lo sforzo da lei compiuto per non agitarsi, per non scoppiare in lacrime.

Domaris si costrinse a sorridere, mormorando: «Non fare quella faccia, sciocchina!» ma era sconcertata. Che aveva, Deoris? Si era sempre informata con puntiglio dei progressi compiuti dalla sorella al servizio di Caratra; sapeva che le era già permesso di lavorare senza alcuna supervisione e perfino recarsi da sola in città per assistere le comuni cittadine e le mogli dei mercanti nei casi in cui il parto poteva richiedere l'intervento di una sacerdotessa, attestazione, questa, di una fiducia che neanche Elis aveva ancora raggiunto.

Notando il sorriso e il rigido controllo della partoriente, Karahama annuì soddisfatta. *Bene!* pensò. *Questa Domaris ha del coraggio!* Si sentiva ben disposta verso la più fortunata sorellastra e, curvandosi su di lei, disse gentilmente: «Adesso troverai l'attesa più facile, credo. Su, Deoris, la regola non è stata ancora infranta, soltanto un po' piegata». Sorrise alla propria battuta e aggiunse in tono di congedo: «Va' pure, adesso».

A Domaris sembrò che il cuore le si fermasse. «Oh, ti prego, lasciala rimanere!» supplicò.

E Deoris aggiunse alla sua la propria preghiera: «Starò buona!»

Ma, con un sorriso indulgente, Karahama ricordò loro la Legge: certo sapevano entrambe che nella Casa di Caratra era proibito a una donna -

chiunque fosse - assistere una sua sorella di sangue durante il parto. «Inoltre», soggiunse Karahama con un deferente cenno del capo, «quale Iniziata della Luce, Domaris dev'essere assistita soltanto dalle sue pari.»

«Ma guarda», mormorò Domaris in tono asciutto, «dunque mia sorella non sarebbe una mia pari...»

Le labbra di Karahama si tesero appena. «La regola non si riferisce a un'eguaglianza di nascita», precisò. «È vero, siete entrambe figlie dell'Amministratore, ma tu sei Accolita del Guardiano dei Cancelli Esterni e Sacerdotessa-Iniziata. Devi essere assistita da sacerdotesse di rango eguale al tuo.»

«Forse che Deoris non è stata dichiarata all'altezza di questo compito dal Guaritore-Sacerdote Riveda... e da te?» insisté Domaris, pur intimamente convinta dell'inutilità d'ogni replica.

Sempre deferente, Karahama ripeté infatti che la Legge era la Legge e che, se fosse stata fatta un'eccezione, altre ne sarebbero seguite, finendo con lo sgretolare interamente la Legge medesima. Obbediente, Deoris si curvò a baciare la sorella, ma la collera si era ormai impadronita di Domaris: come si permetteva, quella bastarda, di insegnare loro la Legge e di blaterare di eguali, per nascita o rango! Un'improvvisa fitta di dolore bloccò le sue proteste sul nascere e, afferrando le mani della sorella, Domaris urlò, torcendosi convulsamente. Anche se Deoris avesse tentato, non sarebbe riuscita a liberarsi e Karahama, osservando impietosita le due sorelle, non fece peraltro cenno d'intervenire.

Quando infine la contrazione passò, Domaris alzò il volto imperlato di sudore e parlò con voce tagliente come una lama. «Quale Iniziata della Luce», scandì rivolta a Karahama, scagliandole contro le sue stesse parole, «è mio diritto sospendere la Legge! Deoris resterà qui! *Perché io lo desidero!*» E sigillò l'ordine con la formula suprema: «Che sia come ho detto!»

Era la prima volta che Domaris ricorreva al suo rango per impartire un ordine. Uno strano ardore serpeggiò in lei, subito sommerso da una nuova penosa contrazione. Le balenò in mente un pensiero ironico: poteva infliggere o risparmiare ad altri la sofferenza, ma non era in grado di risparmiarla a se stessa. Poteva sospendere a volontà le leggi degli uomini, ma di fronte alla natura era impotente e, per realizzarsi pienamente come donna ed essere umano, doveva sopportare quella tortura. E la sopportò.

Quando infine allentò la presa, le piccole mani di Deoris erano segnate da striature rossastre; piena di rimorsi, Domaris se le portò alle labbra e le baciò. «Ti chiedo troppo, tesoro?»

Deoris scosse la testa, stordita. Non poteva rifiutare alcunché a Domaris, ma in cuor suo avrebbe voluto che la sorella non glielo avesse chiesto, che Domaris non avesse il potere di stravolgere la Legge. Si sentiva smarrita, troppo giovane, nient'affatto all'altezza di una simile responsabilità.

Indignata per l'affronto fatto a lei stessa e alla sua autorità, Karahama si allontanò in fretta. Ma la gioia di Domaris fu di breve durata, perché dopo pochi minuti la sacerdotessa tornò insieme a due allieve.

Livida di collera, Domaris si tirò su a fatica. «Questo è intollerabile!» protestò, così infuriata da scordare il dolore. Abitualmente, le donne del Tempio non erano usate come oggetto di lezioni; inoltre, in quanto Sacerdotessa della Luce, Domaris aveva il diritto di scegliere le proprie inservienti, e certamente non poteva soggiacere a una simile... umiliazione!

Senza degnarla della minima attenzione, Karahama proseguì con calma le sue spiegazioni, lasciando implicitamente intendere alle discepole che talvolta le partorienti potevano agire in modo assai irrazionale. Ardendo di risentimento, Domaris fu costretta a subire. Era furente, ma ormai - a intervalli sempre più ravvicinati - il dolore la rendeva incapace di esprimersi, e le sue irose frasi spezzate non risultavano molto efficaci. Ancor più umiliante era il fatto che, a ogni nuova contrazione, perdeva il filo delle sue invettive.

Comunque, la piccola vendetta di Karahama finì presto e, concluse in fretta le spiegazioni, la sacerdotessa si apprestò a congedare le due ragazzine.

Allora, radunando tutte le proprie energie per formulare un ordine coerente, Domaris le intimò: «Puoi andare, Karahama! Hai detto tu stessa che solo le mie pari possono assistermi: perciò vattene!»

Era un congedo spietato, e ripagava l'affronto subito. Se Domaris avesse ingiuriato così una sua eguale, e senza testimoni, il suo comportamento sarebbe già stato abbastanza crudele; ma, date le circostanze, insultare in questo modo Karahama era assai peggio che schiaffeggiarla.

La sacerdotessa si drizzò in tutta la sua altezza e parve sul punto di replicare, ma poi, sforzandosi di sorridere, alzò le spalle. Dopo tutto, Deoris *era* in grado di cavarsela, e Domaris non avrebbe corso alcun rischio. Continuare a discutere avrebbe solo umiliato ulteriormente Karahama. «Che sia così», disse asciutta, e uscì dalla stanza.

Domaris, consapevole d'aver violato lo spirito se non la lettera della Legge, fu quasi sul punto di richiamarla, però... non avere a fianco Deoris! Domaris non era perfetta: era molto umana, e molto arrabbiata. E proprio

allora fu squassata da una sofferenza terribile, lacerante, che le fece dimenticare l'esistenza stessa di Karahama. «Micon!» mugolò, contorcendosi. «Micon!»

Rapida, Deoris si curvò su di lei mormorando parole di conforto e l'abbracciò, placandola col suo tocco abile. «Se lo richiedi, Micon verrà», disse, quando la sorella si fu un po' calmata. «Vuoi che lo faccia chiamare?»

Le mani di Domaris strinsero convulsamente le lenzuola. Ora capiva perché una legge non scritta esigeva che una donna partorisse lontana dal padre del bambino... «No», bisbigliò, «no.» Micon non poteva, non doveva conoscere il prezzo da lei pagato per far nascere suo figlio! Forse, se non fosse stato tanto malato... Madre Caratra! Era dunque così terribile per tutte?

Pur cercando di prestare attenzione alle istruzioni impartitele da Deoris, i suoi pensieri continuavano a scivolare via, verso ricordi torturanti. *Micon!* pensò. *Micon ha sopportato più di questo! E senza urlare! Finalmente posso capirlo!* Le sfuggì una strana risata quasi isterica al pensiero che - una volta - aveva pregato gli Dèi di concederle di condividere almeno in parte le sue sofferenze! *Non posso certo lagnarmi che gli Dèi non abbiano esaudito la mia preghiera. Ah, sì! Ben altro sopporterei per lui, e con gioia!* Di nuovo i suoi pensieri si fecero incoerenti. *Così dev'essere la tortura, venire squartati su una ruota di dolore... Ecco, ora infine condivido le sue pene, e Micon sarà libero! Ma è vita o morte, quella che reco? Entrambe, entrambe!*

Scoppiò in una frenetica, terrificante risata isterica, e poi perfino quella si tramutò in agonia insopportabile. Udì le proteste irose di Deoris, sentì le sue mani immobilizzarla, ma ormai né promesse né minacce potevano acquietarla. Rise e rise come in delirio, finché la risata si spense in singulti tormentati e Domaris fu consapevole soltanto delle ondate di sofferenza e della loro fine improvvisa. Sfinita, indifferente a tutto, si abbandonò alle lacrime.

«Domaris.» Finalmente, la voce rigida, tesa, della sorella penetrò i suoi singhiozzi. «Domaris, cara, ti prego, smetti di piangere, *ti prego.* È finita. Non vuoi vedere tuo figlio?»

Rilassata, esausta, Domaris riuscì a malapena a credere alle proprie orecchie. Aprì languidamente gli occhi. Deoris, abbassando lo sguardo con un sorriso tirato, si voltò a prendere in braccio il bambino: un neonato perfetto, con la testolina appena coperta da una lanugine rossiccia e il viso distorto in una smorfia, che strillava avido di vita.

Lentamente gli occhi di Domaris si richiusero, e Deoris sospirando avvolse il piccolo in fasce di lino. *Perché una così minuscola briciola di carne deve causare simili sofferenze?* si chiese per l'ennesima volta la ragazza. Ma in quei minuti i sentimenti che provava per la sorella erano irrevocabilmente mutati, e Domaris non avrebbe mai saputo che Deoris era stata sul punto di odiarla per essere stata costretta ad assistere a *questo...*

Ancora una volta gli occhi di Domaris si aprirono, cupi e tormentati ma di nuovo consapevoli. «Il mio bambino», sussurrò ansiosa, muovendo una mano incerta.

Timorosa di vederla scoppiare di nuovo in singhiozzi, Deoris le avvicinò il piccolo. «Non lo senti?» le chiese con gentilezza. «Strilla abbastanza per due!»

Domaris tentò di mettersi a sedere, ma ricadde esausta sui cuscini. «Oh, Deoris, dammelo!» supplicò avidamente.

L'immancabile ripetersi di quel miracolo strappò un sorriso a Deoris mentre si curvava a deporre il bimbo fra le braccia materne: il volto di Domaris era radioso mentre stringeva a sé il piccolo. Poi, colta da un'ansia improvvisa, prese ad annaspare tra le fasce finché la sorella, sempre sorridendo a quest'ulteriore dimostrazione dell'umanità di Domaris, intervenne a rassicurarla. «È perfetto», disse. «O vuoi che gli conti le dita a uno a uno?»

Domaris alzò una mano ad accarezzarle il viso. «Piccola Deoris», mormorò con affetto. Mai avrebbe potuto sopportare tutto questo senza averla al suo fianco. «Grazie, mia cara!» Poi, accennando stancamente al bambino: «Povero cuccioletto! Credi che sia stanco quanto me?» Riaprì gli occhi lucenti. «Deoris! Non dire nulla a Micon! Io stessa devo deporre nostro figlio fra le sue braccia. È mio dovere...» Le sue labbra si contrassero, ma proseguì con voce ferma: «E mio privilegio».

«Non lo saprà da me», promise Deoris riprendendo il piccino dalle riluttanti braccia materne.

In seguito, Domaris cadde in un dormiveglia sognante, solo vagamente consapevole di mani che le passavano una spugna inumidita sul viso ardente e sul corpo indolenzito. Senza opporre resistenza, mangiò e bevve quel che le fu accostato alle labbra e, in modo ancor più vago, si rese conto che qualcuno - Deoris? - le spazzolava i capelli arruffati, la rivestiva con biancheria pulita odorosa di spezie, e rimboccava attorno a lei fresche lenzuola di lino fragrante. Il crepuscolo e il silenzio giunsero a rinfrescare la stanza; udì passi leggeri, voci smorzate. Si assopì, si svegliò, dormì di

nuovo.

Una volta si accorse di avere il bimbo fra le braccia, e lo strinse e lo cullò, per un momento almeno, completamente felice. «Piccolo mio», sussurrò con voce tenera, soddisfatta; poi, sorridendo fra sé, Domaris gl'impose il nome che avrebbe usato fino all'età adulta: «Mio piccolo Micail!»

La porta si spalancò silenziosamente e l'alta figura austera di Madre Ysouda apparve sulla soglia, lo sguardo fisso su Deoris. Dopo averle fatto cenno di non parlare a voce alta, la ragazza la seguì in punta di piedi nel corridoio.

«Si è riaddormentata?» chiese Madre Ysouda; e aggiunse: «Il nobile Rajasta ti aspetta nel Cortile degli Uomini. Vatti a cambiare; baderò io a Domaris». Già sul punto di entrare nella stanza, l'anziana sacerdotessa esitò e, abbassando lo sguardo su quella che considerava un po' una sua figlia adottiva, domandò in un sussurro: «Che è successo, ragazza? Cos'ha detto Domaris, per far infuriare tanto Karahama? Hanno litigato?»

Timidamente, fra molte esitazioni, Deoris riferì l'accaduto.

Madre Ysouda scosse la testa grigia. «Questo non è da Domaris!» Il suo volto avvizzito si contrasse, accigliato.

«Che farà Karahama?» chiese preoccupata Deoris.

Rendendosi conto di aver parlato con eccessiva libertà davanti a una novizia, Madre Ysouda s'irrigidì. «Non sarai certo punita per aver obbedito all'ordine di un'Iniziata», disse con austera dignità, «ma non tocca a te discutere di Karahama. È una Sacerdotessa della Madre, e invero sarebbe indegno di lei nutrire risentimento. Domaris ha parlato senza riflettere, e senza dubbio Karahama sa che la sua mente era offuscata dalla sofferenza, perciò non le serberà rancore. Adesso va', Deoris. Il Guardiano ti aspetta.»

Le sue parole erano insieme di rimprovero e di congedo, e Deoris, profondamente turbata, rifletté su di esse mentre si cambiava - perché le vesti indossate davanti all'altare della Madre non dovevano essere profanate da occhi maschili. Non le era difficile immaginare quel che Madre Ysouda aveva preferito tacere: Karahama non apparteneva alla Casta Sacerdotale, e le sue reazioni potevano essere imprevedibili.

Pochi istanti più tardi, Rajasta interruppe il suo nervoso andirivieni nel Cortile degli Uomini, e le si affrettò incontro.

«Domaris sta bene?» le chiese subito. «Mi hanno detto che ha avuto un maschio.»

«Sta bene», rispose Deoris, stupita nel vedere il sempre posato Rajasta

tradire tanta ansia. «Suo figlio è sanissimo.»

Rajasta sorrise, sollevato e soddisfatto. Deoris non sembrava più una bambina petulante e viziata, ma una donna competente e sicura. Si era sempre considerato la guida di entrambe le sorelle e - pur essendo un po' deluso dal fatto che Deoris non avesse scelto il Sacerdozio della Luce, precludendogli così la possibilità di farne la sua Accolita o Iniziata - aveva approvato la sua decisione. Da quando era stata ammessa al servizio di Caratra, Rajasta aveva spesso chiesto sue notizie, e aveva appreso con piacere che le sacerdotesse lodavano la sua crescente abilità.

«Diventi sempre più matura, figlia mia», le disse con sincero affetto paterno. «Mi hanno detto che l'hai assistita nel parto... Credevo che questo contravvenisse qualche legge...»

Deoris si coprì gli occhi con una mano. «Il rango di Domaris la pone al di sopra di quella legge.»

Lo sguardo di Rajasta si oscurò. «Questo è vero, ma... ha chiesto o ha ordinato?»

«Ha... ordinato.»

Rajasta si sentì profondamente turbato. Sì, una Sacerdotessa della Luce aveva il privilegio di scegliere da chi farsi assistere, ma era previsto che a quella legge si ricorresse solo in circostanze particolarissime. E Domaris aveva commesso un errore, invocandola volontariamente e senza alcuna vera necessità.

Intuendo i suoi pensieri, Deoris scattò in difesa della sorella: «*Loro* hanno violato la Legge! La figlia d'un sacerdote non dovrebbe essere oggetto di lezioni, e Ka...» S'interruppe. Nella foga del momento aveva dimenticato che stava parlando con un uomo. Era impensabile discutere di simili argomenti con Rajasta, ma pure aggiunse, cocciuta: «Se qualcuno ha sbagliato, è stata Karahama!»

Rajasta l'azzittì con un gesto. «Io sono Guardiano dei Cancelli Esterni», le ricordò, «non delle Corti Interne!» Poi, più gentilmente, soggiunse: «Sei molto giovane per un compito così delicato, bambina mia. Ordini o non ordini... nessuno avrebbe mai osato lasciare la figlia di Talkannon in mani incompetenti.»

Timidamente, Deoris mormorò: «Riveda mi ha detto...» Esitò, ricordando che Rajasta non provava grande simpatia per l'Adepto.

«Il nobile Riveda è un uomo saggio», osservò semplicemente il sacerdote. «Che cosa ti ha detto?»

«Che... in una vita precedente...» Arrossì e concluse in fretta: «... cono-

scevo l'arte di guarire, ha detto, ma l'ho usata in modo errato. Ha detto che perciò - in questa vita - dovrò riparare...»

L'animo di Rajasta era turbato mentre rifletteva ricordando il destino scritto negli astri per quella bambina. «Forse, Deoris», disse infine, cauto. «Ma guardati dall'orgoglio: gli errori delle vite passate tendono a ripresentarsi. Dimmi, adesso: è stata dura, per Domaris?»

«Abbastanza.» Deoris ebbe una breve esitazione. «È una donna sana, e tutto avrebbe dovuto essere facile. Ma c'era molto dolore, e non sono riuscita a controllarlo.» Abbassò gli occhi, poi li rialzò a incontrare arditamente lo sguardo di Rajasta. «In questa vita non sono certo un'Alta Sacerdotessa», proseguì, «ma temo che un altro figlio potrebbe farle correre un serio pericolo».

La bocca di Rajasta si tese, rigida. Dunque Domaris era stata davvero male, e le conseguenze del suo atto avventato stavano già ricadendo su di lei. Quel consiglio, provenendo da una sacerdotessa dell'abilità di Deoris, equivaleva a un severo monito, anche se il rango della fanciulla non era pari alle sue capacità, e le mancava l'autorità necessaria a rivolgere una simile raccomandazione. Se Domaris fosse stata assistita - come avrebbe dovuto - da una sacerdotessa d'alto rango, anche se meno capace di Deoris, un'affermazione del genere - propriamente attestata e sottoscritta - avrebbe significato che mai più le sarebbe stato permesso di rischiare la vita: nel Tempio della Luce, la vita di una madre con un bimbo vivo era tenuta in maggior conto che la speranza di un secondo figlio. Adesso Domaris avrebbe dovuto sopportare le conseguenze di un meccanismo che lei stessa aveva messo in moto.

«Non è tuo compito raccomandare una cosa del genere», disse Rajasta con la maggior gentilezza possibile. «Ma lasciamo stare, per ora. Micon...»

«Oh, dimenticavo!» esclamò Deoris. «Non dobbiamo dirglielo. Domaris vuole...» S'interruppe, vedendo il viso di Rajasta contrarsi d'improvvisa tristezza.

«Dovrai pur dirgli qualcosa, bambina mia. Sta molto male, e bisogna che non si preoccupi per lei.»

D'un tratto a Deoris mancarono le parole e fissò il sacerdote con occhi sbarrati.

«Sì, è così», disse Rajasta con voce rotta. «Finalmente... credo che sia la fine.»

XVII

FATO E GIUDIZIO

Erano passati tre giorni dalla nascita di Micail quando Domaris si alzò, si vestì con insolita, meticolosa cura, e si cosparse del profumo preferito da Micon: il profumo della sua terra natia, il suo primo regalo. Benché interiormente agitata, Domaris riuscì a mantenere un'espressione ferma e a frenare le lacrime mentre Elara l'aiutava a vestirsi per affrontare quella prova terribile; fu l'ancella a scoppiare in singhiozzi deponendole fra le braccia il profumato fagottino scalciante.

«No!» la implorò Domaris, ed Elara s'allontanò in fretta. *Piccolo mio*, pensò tristemente Domaris stringendo a sé il bambino, *ti ho generato per dare la morte a tuo padre!*

Piena di rimorso, chinò il viso sulla fragrante dolcezza di quel bimbo che amava così dolorosamente, mentre un'amarezza profonda s'intrecciava alla sua gioia. Aveva esitato per tre giorni, e ancora non era sicura di riuscire a svolgere quell'ultimo servigio dovuto all'uomo che amava. Ancora indugiò, rimandò ancora, scrutando le fattezze minute del piccino, cercandovi una rassomiglianza con Micon, e un singhiozzo le serrò la gola mentre si chinava a baciare la soffice lanugine rossiccia che gli copriva la fronte.

Infine, alzando fiera il viso, uscì con passo fermo dalla stanza stringendo Micail fra le braccia.

Si sentiva in colpa. Sapeva che quei tre giorni di attesa erano stati un atto d'egoismo, e che avevano costretto un uomo torturato a rimanere ancora legato alla vita. Ma perfino adesso Domaris agiva soltanto per tener fede a un giuramento, e i suoi pensieri erano intrisi di crudo, sferzante disprezzo per se stessa. Micail emise un vagito di protesta, e Domaris si rese conto di stringerlo con troppa forza.

Avanzò lenta, fissando con occhi indifferenti l'orgia multicolore che di nuovo allietava i giardini; ma mentre copriva distrattamente la testa del bambino, Domaris vedeva davanti a sé solo il bruno volto scarno di Micon, avvertiva soltanto l'amarezza del proprio dolore.

Non aveva molta strada da percorrere, ma le sembrò di dover giungere sino ai confini del mondo. Ogni passo la portava un po' più lontano dalla giovinezza. Eppure dopo un certo tempo - un tempo vago, indefinito - il caos di pensieri e sentimenti si placò gradualmente, e lei si trovò sulla soglia della stanza di Micon. Vacillò sotto il peso di una repentina, totale consapevolezza: *Ormai non c'è più scampo.* Ma, oscuramente, sapeva che

scampo non c'era mai stato.

I suoi occhi, inconsciamente supplichevoli, percorsero la stanza, e la disperazione dipinta sul suo viso fece quasi mancare il fiato a Deoris. L'espressione di Rajasta si fece ancor più pietosa, e perfino la linea severa della bocca di Riveda si ammorbidì. Domaris notò la reazione dell'Adepto ma, fraintendendo i motivi della sua compassione, s'irrigidì incollerita e, stringendo più forte il bambino, si drizzò orgogliosamente.

Poi i suoi occhi si posarono sul volto devastato di Micon, e tutto il resto le svanì dalla mente. Era infine giunto il momento di presentargli il suo dono; adesso poteva donargli più che se stessa, poteva rinunciare - e di propria volontà - a ogni speranza di futuro. Gli si avvicinò con passi silenziosi, e il cambiamento verificatosi in lui negli ultimi, pochi giorni la trafisse come una freccia.

Fino allora si era aggrappata alla debole, illusoria speranza che Micon potesse essere risparmiato, almeno per un po'... Ma ora la verità era davanti a lei.

Lo fissò a lungo, e ogni tratto del nobile volto bruno dell'atlantide le si incise nella memoria per l'eternità, con angosciosa, corrosiva amarezza.

Gli occhi spenti di Micon si aprirono, e parve quasi che gli fosse stata resa la vista o qualcosa di più chiaro della semplice vista umana, perché, sebbene Domaris non avesse aperto bocca e il suo arrivo fosse stato salutato soltanto da cenni silenziosi, egli si rivolse direttamente a lei. «Vestita di Luce», bisbigliò, e il tono della sua voce sfidava ogni definizione. «Lasciami tenere nostro figlio!»

Domaris s'inginocchiò, e Rajasta si mosse con discrezione per sorreggere Micon mentre l'atlantide si metteva a sedere. La giovane Iniziata depose il bambino nelle braccia protese, mormorando parole di per sé poco importanti, ma per il morente gravide di significato. «Nostro figlio, mio carissimo, il nostro perfetto, piccolo figlio.»

Le dita deformi sfiorarono teneramente il visetto delicato, e Micon, il volto simile a una cerea maschera mortuaria, si curvò su di lui; gli occhi ciechi s'inumidirono mentre l'uomo sospirava con bramosia: «Se solo potessi - una volta soltanto - vedere mio figlio!»

Un suono rauco, quasi un singhiozzo, ruppe il silenzio, e Domaris sollevò lo sguardo con aria interrogativa. Rajasta era immoto come una statua, e la gola di Deoris non avrebbe potuto emettere quel suono...

«Mia carissima...» In qualche modo la voce di Micon si rafforzò. «Resta ancora un dovere da compiere. Rajasta...» Il viso devastato dell'atlantide si

voltò verso il sacerdote. «Ti affido mio figlio: guidalo e proteggilo.» Così dicendo, tese il bambino a Rajasta. Con gesto impulsivo, subito Domaris strinse a sé l'uomo che tanto amava, cullandolo sul suo seno, ma con un debole sorriso Micon l'allontanò. «No», le disse con tenerezza infinita. «Sono esausto, amore mio. Lascia che tutto finisca. Non rendere vano il tuo dono più grande.»

L'atlantide si alzò in piedi a fatica, e Riveda, rapido come un'ombra, gli si portò accanto offrendogli l'aiuto del suo forte braccio. Con un sorriso stranamente saggio, Micon accettò il sostegno del Grigio. Avvicinatasi alla sorella, Deoris le strinse le mani gelide fra le sue piccole e calde, ma Domaris si accorse appena della sua presenza.

Micon si chinò sul bambino, che riposava docile fra le braccia di Rajasta, e le sue mani torturate sfiorarono le piccole palpebre abbassate.

«Vedi quello che io ti offro da vedere, Figlio di Ahtarrath!»

Le dita martoriate toccarono le orecchie minute, arricciate come conchiglie, mentre la voce sonora dell'Iniziato colmava la stanza: «Odi quello che io ti offro da udire!»

Sfiorò le tempie vellutate. «Sii consapevole del potere che io conosco e che concedo a te, Figlio di Ahtarrath!»

Toccò la rosea boccuccia curiosa, che subito s'impadronì delle sue dita, le succhiò e poi le lasciò andare. «Tuo sia il potere di comandare la tempesta e i venti, il sole e la pioggia, acqua e aria, terra e fuoco! Agisci secondo giustizia soltanto, e con amore.»

Infine la sua mano si posò sul cuore del bambino. «Batti unicamente al richiamo del dovere, per i poteri dell'amore! Così io, per il Potere che detengo...» La voce di Micon si affievolì all'improvviso. «Per il... Potere che detengo, ti sigillo e ti consacro a... quello stesso Potere...»

Il volto dell'atlantide s'era coperto d'un pallore spettrale. Parola dopo parola, gesto dopo gesto, sembrava esser defluita da lui quella fiera energia che, sola, gli aveva fino ad allora impedito di crollare. Con uno sforzo tremendo tracciò un segno sulla fronte del bambino e poi, faticosamente, lo porse a Riveda.

Con avida tenerezza Domaris accorse al suo fianco, ma, senza badare a lei, Micon ansimò: «Sapevo che sarebbe stato... lo sapevo... Nobile Riveda, devi finire tu... finisci tu la consacrazione! Io sono...» Trasse un lungo, affannoso respiro. «Non cercare d'ingannarmi!» lo ammonì, e un lontano fragore di tuono sottolineò le sue parole.

Con volto austero, Riveda lasciò silenziosamente a Domaris il compito

di sorreggere il morente e si apprestò a eseguire quel che gli era stato richiesto. Il Grigio sapeva bene perché proprio a lui - e non a Rajasta o a qualcun altro - era stato affidato quel compito. L'apparente gesto di fiducia dell'atlantide equivaleva in realtà al suo esatto contrario: legando il karma di Riveda a quello di Micail - sia pure con un vincolo così lieve -, Micon voleva assicurarsi che l'Adepto non avrebbe mai osato attaccare il bambino, e il Potere che quel bambino rappresentava...

Gli occhi azzurro-ghiaccio di Riveda ardevano mentre riprendeva con fare brusco il rito interrotto. «A te, Figlio di Ahtarrath, Regale Cacciatore, Erede del Verbo Tonante, passa il Potere. Sigillato dalla Luce...» Le forti mani dell'Adepto sciolsero abilmente le fasce e, con un particolare gesto rituale, esposero il bambino alla straripante luce del sole. I raggi parvero baciare la pelle vellutata, e Micail si stiracchiò con un sommesso gorgoglio di gioia.

Il volto solenne del Mago era sempre severo, ma i suoi occhi sorridevano mentre restituiva il piccolo a Rajasta e alzava le braccia in atto d'invocazione. «Di padre in figlio, di età in età», intonò, «passa il Potere; noto solo ai suoi legittimi eredi. Così era e così è e così sarà, per sempre. Salute a te, Ahtarrath. E a te, Ahtarrath, addio!»

Per un momento appena, Micail fissò con placida, assonnata gravità il circolo di visi intorno a lui. La cerimonia si era conclusa. Rajasta si affrettò ad affidare il piccolo a Deoris e, sottraendo Micon all'abbraccio di Domaris, lo aiutò gentilmente a distendersi. Ancora una volta le mani dell'atlantide brancolarono in cerca dell'amata, e ancora una volta lei lo strinse a sé. Era un tormento vedere il nudo dolore in quegli occhi grigi.

Deoris - il bambino stretto al seno, il viso sepolto nel mantello di Rajasta che, senza distogliere gli occhi da Micon, le aveva passato un braccio attorno alle spalle - piangeva silenziosamente. Riveda, le braccia incrociate sul petto, osservava cupo la scena, e la sua ombra massiccia sembrava cancellare la luce del sole che penetrava nella stanza.

Il Principe era immobile, così immobile che tutti, per un momento, trattennero il respiro... Infine Micon si mosse debolmente. «Mia signora... Ammantata di Luce», sussurrò. «Perdonami.» S'interruppe, e gocce di sudore gli imperlarono la fronte. «*Domaris*», disse, ed era una preghiera.

Sembrò che Domaris tacesse per un'eternità, che un argine avesse bloccato alla sorgente ogni sua parola, che il mondo intero sarebbe rimasto in silenzio sino alla fine dei tempi. Ma poi le labbra pallide si schiusero e la voce della giovane donna zampillò limpida e trionfante nella quiete della

stanza. «Va tutto bene, amatissimo. Va' in pace.»

Nel volto cereo, immobile, le labbra di Micon fremettero nel fantasma del vecchio sorriso radioso. «Mia amata», mormorò; e ancora, più piano: «Cuore di Fiamma...» Un respiro, un sospiro galleggiarono nel silenzio. Svanirono.

Domaris si protese in avanti: con uno strano, piccolo gesto patetico, le braccia le ricaddero sui fianchi, vuote.

Avvicinatosi al letto, Riveda fissò l'immoto volto sereno e chiuse gli occhi spenti. «È tutto finito», disse quasi teneramente, con rammarico. «Che coraggio, che forza... e quale spreco!»

Domaris si rialzò - gli occhi asciutti - e si voltò verso di lui. «Questa, mio signore, è un'opinione discutibile», scandì. «Questo è il nostro trionfo! Deoris! Dammi mio figlio.» Prese Micail fra le braccia, e uno splendore sovrannaturale rese sublime il dolore sul suo volto. «Guarda nostro figlio e il nostro futuro. Puoi mostrarmi tu l'eguale, nobile Riveda?»

«Il tuo trionfo, in verità, mia signora», ammise Riveda inchinandosi con profondo rispetto.

Deoris s'avvicinò a riprendere il bambino, ma Domaris lo strinse a sé accarezzandolo con mani tremanti. Poi, con un ultimo, appassionato sguardo al bruno viso immoto ch'era stato di Micon, si voltò, e la udirono bisbigliare in tono di supplica impotente: «O Tu che sei... aiutami!»

E, senza più resistere, lasciò che Deoris la conducesse via.

La notte era fredda. La luna piena, sorta di buon'ora, mondava il cielo con un chiarore che sbiadiva le stelle. Basse sull'orizzonte, fiamme cupe ardevano sulla diga, e azzurrine luci spettrali s'innalzarono danzando a settentrione.

Riveda - che per la prima volta nella sua vita indossava la bianca veste immacolata della Casta Sacerdotale - misurava a lenti passi maestosi la stanza in cui giaceva il corpo di Micon. Non aveva la minima idea del perché proprio lui - piuttosto che Rajasta o un altro Guardiano - fosse stato prescelto per quella veglia... e nemmeno si sentiva così sicuro del motivo per cui, alla fine, Micon aveva richiesto il suo aiuto! Era stata fiducia o sfiducia, quella dell'atlantide?

Era chiaro che, almeno in parte, Micon lo aveva temuto. Ma perché? Lui non era certo un Nero! Le implicazioni di quella domanda costituivano un enigma difficile da sciogliere, pressoché incomprensibile, e a Riveda non piaceva muoversi al buio. Eppure, senza protestare, quella notte aveva ab-

bandonato l'abito grigio indossato per tanti anni, sostituendolo con le vesti rituali dei Sacerdoti della Luce. E ora si sentiva stranamente mutato, come se, con quelle vesti, gli fosse stata in parte trasmessa la rigidità formale di quei cerimoniosi sacerdoti.

Nondimeno, provava un sincero cordoglio personale e un senso di sconfitta. Nelle sue ultime ore, la debolezza di Micon lo aveva toccato come mai avrebbe potuto fare la sua forza, e il precedente, stentato rispetto intriso di rancore aveva ceduto il passo a un affetto profondo.

In verità era raro che Riveda cedesse al turbamento. Non credeva nel destino, ma sapeva che numerosi fili si dipanano attraverso il tempo e le vite degli uomini, e che è facile rimanervi impigliati. *Karma.* Il karma, pensò arcigno Riveda, era proprio come le valanghe delle sue montagne del Nord. Un passo distratto smuove un'unica pietra, e tutti i poteri del mondo e della natura sono incapaci di controllarne il moto. Rabbrividì. Si sentiva stranamente certo che la morte di Micon avrebbe modificato il destino di tutti loro, e il pensiero non gli piaceva affatto. Riveda preferiva pensare di poter dominare il proprio destino, di poter tracciare un sentiero attraverso i trabocchetti del karma ricorrendo unicamente alla propria forza di volontà.

A testa china, proseguì il proprio andirivieni. L'Ordine dei Magi, noti nell'Antica Terra come Grigi, era antico e, altrove, più onorato. In Atlantide erano numerosi gli Iniziati e gli Adepti di quell'Ordine, e fra loro Riveda occupava un rango elevato. E adesso lui sapeva qualcosa che nessun altro sospettava, e sentiva che quella conoscenza era sua di diritto.

Una volta - nei suoi folli vaneggiamenti - il chela, Reio-ta, si era lasciato sfuggire una parola e un gesto. E, se pure in apparenza privi di significato, Riveda li aveva notati entrambi. In seguito aveva visto Cadamiri e Rajasta scambiarsi lo stesso gesto mentre si credevano inosservati; nel delirio che aveva preceduto la quiete delle ultime ore, Micon aveva mormorato alcune frasi nella lingua di Atlantide: una di esse era la stessa pronunciata da Reio-ta. Il cervello di Riveda aveva immagazzinato tutto. Forse, in futuro, avrebbe potuto servirsene. Secondo l'Adepto, la conoscenza andava conquistata; e l'esistenza di un segreto serviva soltanto ad acuire la sua ostinazione.

L'indomani il corpo di Micon sarebbe stato bruciato, le ceneri restituite alla sua terra natia. E quel compito sarebbe toccato a lui, Riveda. Chi altri poteva vantare un diritto maggiore del sacerdote che aveva consacrato il figlio di Micon al Potere di Ahtarrath?

All'alba Riveda alzò con gesto solenne le cortine, e la luce del sole inondò la stanza ove giaceva il corpo di Micon. L'aurora era un mare vivido di fuoco rubino, roseo e bluastro; la luce si distese danzando come fiamma sul volto bruno dell'atlantide. Riveda, accigliandosi, sentì che la morte di Micon non era una conclusione.

Cominciò nel fuoco, pensò il Grigio, *e finirà nel fuoco... ma sarà soltanto il fuoco della sua pira funebre? O in futuro si leveranno fiamme più alte?* Aggrottò la fronte e scosse la testa. *Ma che sciocchezze mi vengono in mente! Oggi il fuoco consumerà quel che i Neri avevano lasciato di Micon, Principe di Ahtarrath... eppure, in un certo modo, la sua è una vittoria.*

Col levar del sole, sacerdoti vestiti di bianco vennero a sollevare il corpo di Micon, trasportandolo giù per il sentiero tortuoso, verso l'aurora. Rajasta, il volto segnato dal dolore, precedeva il feretro; Riveda, silenzioso e a capo chino, lo seguiva. Dietro di loro, una lunga processione di sacerdoti ammantati di bianco e di sacerdotesse dai mantelli azzurri e dai nastri argentei rendeva omaggio allo straniero, all'Iniziato che era venuto a morire in mezzo a loro... In fondo, dietro a tutti, sgusciava un cupo fantasma grigio, curvo come un vecchio e scosso da singhiozzi spasmodici, un mantello grigio tirato a coprire il volto, le mani celate da una logora veste rappezzata. Nessuno vide Reio-ta Lantor di Ahtarrath seguire il suo Principe, suo fratello, fino alla pira funebre.

Anche lei inosservata, ritta sulla sommità della grande piramide, stava una donna alta e bellissima, il volto arrossato dall'aurora, i capelli infuocati dallo splendore mattutino. Aveva fra le braccia un bambino, e mentre la processione di ombre oscure si dissolveva contro la radiosa luce d'oriente, Domaris sollevò suo figlio, alto contro l'astro che sorgeva, e con voce ferma intonò l'inno mattutino.

O risplendente all'orizzonte dell'Est,
tu che rechi la luce nel giorno, o Stella d'Oriente;
destati, sorgi, Stella del Mattino!
Destati, gioia e Dispensatrice di vita;
innalza la tua luce, o Stella del Mattino,
Signora e Dispensatrice di vita;
destati, sorgi, Stella del Mattino!

In basso, lontano, spire di fuoco danzavano e si torcevano sulla pira, e il

mondo intero fu sommerso dalle fiamme e dalla luce del sole.

LIBRO TERZO
DEORIS

I
LA PROMESSA

«Nobile Rajasta!» Ansiosa, Deoris andò incontro all'anziano sacerdote. «Sono così contenta che tu sia qui! Domaris si comporta in modo talmente... strano!»

Il volto rugoso di Rajasta si contrasse in un'espressione interrogativa.

«Non la capisco!» proseguì Deoris con impeto. «È paziente e gentile, fa quel che le si dice di fare, ha anche smesso di piangere di continuo, ma...» La sua voce si stemperò in una specie di lamento: «Non è *qui*!»

Annuendo lentamente, Rajasta le sfiorò una spalla come per confortarla. «Andrò da lei... Lo temevo... Dimmi, è sola, adesso?»

«Sì... Quando sono venute a trovarla, lei non ha neanche alzato gli occhi, e se n'è stata per tutto il tempo seduta a fissare il muro senza dire una parola...» I riccioli arruffati di Deoris presero a sobbalzare al ritmo dei suoi singhiozzi.

Rajasta tentò di calmarla, e infine riuscì a capire che la ragazza si riferiva a una visita di Elis e di Madre Ysouda. I vecchi occhi saggi del sacerdote si abbassarono a fissare il visetto pallido e accorato di Deoris, e quel che vi scorse lo spinse ad accarezzarle il capo. «Ti sembrerà impossibile», le disse poi con affettuosa fermezza, «ma in questo momento tu sei più forte di lei. Devi cercare di starle vicino perché ora ha bisogno di tutto il tuo amore e di tutto il tuo sostegno.» Guidò la fanciulla ancora in lacrime verso un vicino divano e aggiunse: «Andrò da lei, adesso».

Domaris sedeva immota nella sua stanza, gli occhi fissi su distanze inimmaginabili, le mani inerti in grembo, il viso remoto come quello di una statua.

«Domaris», la chiamò affettuosamente Rajasta. «Figlia mia.»

Lo spirito della donna parve riemergere a fatica da segrete profondità; lentamente i suoi occhi tornarono alla realtà circostante, riconobbero l'uomo davanti a lei. «Nobile Rajasta», disse, ma la sua voce era poco più di un'increspatura nel silenzio.

«Domaris», ripeté Rajasta con una sfumatura di rammarico. «Mia Acco-

lita, stai trascurando i tuoi doveri. Ciò non è degno di te.»

«Ho svolto tutti i miei compiti», replicò Domaris con voce spenta, quasi che quell'accusa la lasciasse del tutto indifferente.

«Hai compiuto i gesti, vuoi dire», la corresse Rajasta. «Tu vorresti morire, lo so... Ebbene, fa' pure, se sei vile abbastanza. Già conosci i Segreti necessari a procurarti ciò che desideri. Ma tuo figlio, il figlio di Micon...» Un fremito attraversò il volto di Domaris e, scorgendo quella sia pur fugace reazione, Rajasta insisté: «Il figlio di Micon ha bisogno di sua madre».

«No», disse Domaris, mentre una pena improvvisa rendeva vivi i suoi occhi, «persino in questo ho fallito! Mio figlio ha bisogno di una balia!»

«Questo non sarebbe accaduto se tu non ti fossi lasciata travolgere dal dolore», l'accusò Rajasta. «Sei stata cieca e sciocca! Micon ti amava, ti onorava, si fidava di te... e tu gli vieni meno in questo modo! Fu dunque mal riposta, la sua fiducia? Agendo così, disonori la sua memoria e tradisci te stessa e i miei insegnamenti!»

Domaris scattò in piedi sollevando le mani in un gesto di protesta, ma un cenno imperioso di Rajasta fermò le parole che le urgevano alle labbra.

«Credi d'essere la sola, a soffrire? Non sai che per me Micon era più di un amico, più di un fratello? Io sono... oppresso dalla solitudine, sapendo che lui non è più al mio fianco. Ma non posso rinunciare alla vita soltanto perché una persona a me cara è andata là dove non posso seguirla!» Più gentilmente, aggiunse: «Anche Deoris soffre per la morte di Micon e non ha neppure il ricordo del suo amore a confortarla!»

A testa china, Domaris cominciò a piangere, scossa da singhiozzi convulsi; allora Rajasta, non più severo, la strinse a sé, assecondando il suo sfogo.

«Grazie, Rajasta», sussurrò infine Domaris, esausta ma tornata alla vita. «Io... sarò forte», promise con un sorriso che gli strinse il cuore.

Inquieta, Domaris andava su e giù per la stanza. Il lento trascinarsi delle ore e dei giorni era servito soltanto ad avvicinare l'inevitabile, e adesso era giunto per lei il momento della decisione. Decisione? No, la decisione era già stata presa. Era giunto piuttosto il momento di agire, di tener fede alla sua promessa. Nulla importava che, quando aveva fatto quella promessa ad Arvath, lei ne ignorasse interamente il significato.

Con un sorriso teso ricordò le parole pronunciate tanti anni prima: *Sì, nobili signori del Consiglio, accetterò i miei doveri nuziali. Arvath andrà bene quanto un altro... Sì, mi è piuttosto simpatico.* Ma tutto questo era ac-

caduto molto tempo prima, prima che l'amore fra un uomo e una donna fosse per lei più d'un dolce sogno romantico, prima d'aver conosciuto nascita, morte, perdita. *Avevo*, pensò, *appena tredici anni.*

Di colpo, il suo viso, che l'ultimo mese sembrava aver reso più scavato, si fece impassibile e, riconoscendo i passi che si erano fermati sulla soglia, Domaris si voltò per accogliere Arvath. Per un momento il giovane Accolito riuscì soltanto a balbettare il suo nome; non l'aveva rivista dalla morte di Micon, e il cambiamento verificatosi in lei lo lasciò senza fiato. Sì, Domaris era bella - più bella che mai - ma il suo viso era pallido e i suoi occhi erano remoti e colmi di segreti. La fanciulla gaia e spensierata si era mutata in donna... una donna di marmo? di ghiaccio? O, dietro quegli occhi quieti, ardeva ancora una fiamma ferma e sicura?

«Spero che tu stia bene», le disse infine, rifugiandosi nella banalità.

«Oh, sì... si sono presi cura di me», replicò Domaris, tesa. Con insolito, esasperato sarcasmo pensò: *So benissimo quel che Arvath vuole da me.* Perché dunque non veniva al punto? A che serviva perder tempo in convenevoli?

Intuendo che il suo umore non era propriamente conciliante, Arvath diventò ancor più rigido e impacciato. «Sono venuto a richiedere... a esigere... che tu mantenga la tua promessa...»

«È tuo diritto», riconobbe Domaris in tono formale e controllato.

D'un tratto, Arvath l'afferrò con mani impetuose, attirandola a sé. «Mia carissima! Posso... potrò avanzare la mia richiesta stanotte, di fronte ai Cinque Cancellieri?»

«Se lo desideri», fu l'indifferente risposta. Ormai Micon era scomparso: che importava tutto il resto? Poi, con l'impulsiva sincerità della Domaris di un tempo, si strinse al giovane esclamando con voce supplichevole: «Oh, Arvath, perdonami se... se non potrò darti molto...»

«Sarà sufficiente che tu mi doni te stessa», le rispose il giovane teneramente.

I saggi occhi tristi lo fissarono consapevoli - *no, non sarebbe stato sufficiente* -, ma Domaris non aprì bocca.

Le braccia di Arvath la strinsero, esigenti. «Ti farò felice», le promise. «Lo giuro!»

La giovane donna subì passivamente il suo abbraccio e Arvath comprese, con un tormentoso senso d'inutilità, che Domaris era del tutto indifferente alla passione che lo scuoteva. «Lo giuro», ripeté, e la frase suonò come una sfida. «Dimenticherai!»

Dopo un istante, Domaris si liberò della sua stretta, non con un gesto di ripulsa, ma con una freddezza che lo colmò d'apprensione... Eppure Arvath preferì scacciare quei pensieri inquietanti. Sarebbe riuscito a risvegliarla all'amore, si disse fiducioso. Non lo sfiorò il pensiero che, dell'amore, Domaris conosceva già la vera natura, e assai meglio di lui.

La compassione aveva momentaneamente addolcito gli occhi della giovane donna e, accorgendosene, Arvath preferì non forzarle la mano. «Sii bella per me, mia sposa!» mormorò immergendo il volto nei suoi capelli. Poi, sfiorandole la tempia con un bacio lieve, la lasciò.

A lungo Domaris rimase immobile davanti alla porta chiusa, mentre la pietà nei suoi occhi a grado a grado svaniva, sostituita dal timore. «È così *avido*», gemette, e un inarrestabile tremito interiore le attraversò tutto il corpo. «Come posso... non posso, non posso! Oh, Micon, *Micon*!»

II
L'EPIDEMIA

Durante l'estate, un'epidemia infuriò nella Città detta del Serpente Ricurvo. La zona compresa entro la cinta del Tempio - ove vigevano le rigide misure preventive imposte dai Guaritori - non fu colpita, ma in città scoppiò il caos, perché certuni si dimostrarono troppo pigri o troppo stupidi per seguire i dettami dei sacerdoti.

Riveda e i suoi Guaritori invasero la città come un esercito in armi, senza rispetto né per l'epidemia né per le persone. Diedero fuoco a mucchi di stracci puzzolenti, a squallidi edifici infetti, e alle laide baracche dove gli schiavi erano costretti - da proprietari crudeli o sciocchi - a vivere nella sporcizia, peggio di animali. Sciamarono in ogni casa - fumigando, pulendo, curando, isolando, condannando, seppellendo o bruciando - e perfino osarono varcare soglie oltre le quali regnavano soltanto fetore, putrefazione, morte. Cremarono i cadaveri, talvolta anche a forza, laddove per motivi di casta sarebbe stata obbligatoria l'inumazione. Controllarono, e spesso sigillarono senza troppi riguardi (e senza farsi intimidire da minacce, tentativi di corruzione o, a volte, sfida aperta), i pozzi sospetti d'inquinamento. In breve, divennero un'insopportabile seccatura per ricchi e poveri e per tutti coloro la cui trascuratezza o malafede aveva offerto facile esca all'epidemia.

Quanto a Riveda, lavorò sino allo sfinimento, curando casi ritenuti disperati e imponendosi ai grassi signorotti cittadini che mettevano in dubbio

la validità dei suoi metodi così radicali e distruttivi; nei ritagli di tempo, si concedeva brevi momenti di riposo in case già sfiorate dalla morte. Sembrava che una serie di miracoli proteggesse il suo cammino.

Una sera Deoris - che stava completando il suo tirocinio fra i Guaritori sotto la guida del suo lontano parente Cadamiri - incontrò Riveda. La fanciulla usciva in quel momento da una casa dove lei e un'altra sacerdotessa si erano recate ad assistere due famiglie colpite dal morbo: una delle donne malate era ormai fuori pericolo, ma quattro bambini erano morti, tre versavano in gravi condizioni, e un altro era sul punto di ammalarsi.

Appena la vide, Riveda attraversò la strada per salutarla. Il viso dell'Adepto era segnato e stanco, però sembrava stranamente felice, e Deoris gliene chiese il motivo.

«Credo che il peggio sia passato», le rispose. «Oggi non si sono verificati nuovi casi nei quartieri settentrionali, e anche qui... Se le piogge tarderanno altri tre giorni, avremo vinto.» Abbassando lo sguardo su Deoris, notò che la stanchezza aveva invecchiato il suo bel viso, e, intenerito, osservò con un sorriso gentile: «Dovrei rimandarti al Tempio, piccola mia; ti stai uccidendo».

Deoris scosse la testa, respingendo la tentazione. Sarebbe stato un vero sogno sfuggire alla sofferenza che la circondava, ma pure replicò ostinatamente: «Resterò dove c'è bisogno di me».

«Ti porterei via io stesso, bambina», insisté Riveda stringendole le mani, «ma non mi è concesso oltrepassare i cancelli. Mi sono recato là dove peggiore era il rischio di contagio, e non posso tornare entro la cinta del Tempio sino alla fine dell'epidemia. Ma tu...» D'improvviso l'attirò a sé in un brusco, ruvido abbraccio. «Devi andar via, Deoris! Non voglio che ti ammali, non voglio correre il rischio di perderti!»

Stupita e confusa, Deoris rimase dapprima rigida fra le sue braccia; poi, rilassandosi, si strinse a lui e sentì la corta barba ispida dell'Adepto solleticarle la guancia.

Sempre tenendola stretta, Riveda abbassò lo sguardo e la sua bocca, abitualmente severa, si addolcì. «Neanche dovrei toccarti», disse in tono asciutto. «Perfino questo può essere pericoloso. Adesso dovrai lavarti e cambiarti... Ma, Deoris, tu tremi... eppure fa caldo come in una fornace!»

La giovinetta si agitò fra le sue braccia. «Mi fai male», disse in tono di protesta.

«Deoris!» esclamò Riveda improvvisamente allarmato, sostenendo la ragazza vacillante.

Un brivido violento e improvviso scosse Deoris. «Sto bene», protestò debolmente, ma subito dopo sussurrò: «Voglio... voglio andare a casa», e si accasciò - un inerte fagottino tremante - fra le braccia di Riveda.

Per fortuna non si trattava di un attacco del morbo. La diagnosi di Riveda fu: malaria, aggravata dalla stanchezza. Alcuni giorni dopo, quando furono sicuri che non ci fosse pericolo di contagio, Deoris fu trasportata in lettiga entro la cinta del Tempio. E poi trascorsero settimane lunghe come anni, durante le quali la fanciulla visse in un dormiveglia delirante. Infine la febbre calò, ma la convalescenza fu lenta, e solo dopo molto tempo Deoris riprese a nutrire qualche interesse alla vita.

I suoi giorni scorrevano fra sonni inquieti e dormiveglia sognanti. Rimaneva sdraiata ore e ore, osservando le luci e le ombre rincorrersi sui muri, ascoltando il chiacchiericcio delle fontane e il cinguettio musicale proveniente dalla gabbia dove quattro uccellini azzurri - dono di Domaris - trillavano e pigolavano al sole. Quasi ogni giorno sua sorella le aveva inviato messaggi e doni, ma non era mai venuta a trovarla di persona benché spesso, nel delirio, Deoris l'avesse invocata piangendo. Dapprima Elara, che l'assisteva giorno e notte, si era limitata a dirle che Arvath aveva proibito a Domaris di andare da lei, ma più tardi Deoris aveva saputo da Elis che la sorella era di nuovo incinta, e che la gravidanza non si presentava facile: per questo si voleva evitare il minimo rischio di contagio. A questa notizia, Deoris voltò il viso contro la parete e rimase in silenzio per un giorno intero. Non invocò più il nome della sorella.

Dal canto suo, Arvath si recava spesso da lei portandole doni e messaggi affettuosi da parte di Domaris; e quasi ogni giorno Chedan le tributava brevi, timide visite impacciate. Una volta arrivò anche Rajasta, recandole frutti delicati per stuzzicarle l'appetito, e la lodò a lungo per l'opera da lei svolta durante l'epidemia.

Quando la memoria di Deoris cominciò a ridestarsi, e il ricordo dello strano comportamento di Riveda riemerse dai sogni bizzarri intrisi di delirio, la fanciulla domandò notizie dell'Adepto. Le fu risposto che Riveda era partito per un lungo viaggio, ma in cuor suo Deoris era convinta che mentissero e che il Grigio fosse rimasto vittima dell'epidemia. Provò soltanto una breve fitta dolorosa, che si estinse alla sorgente: la lunga malattia e l'ancor più lunga convalescenza sembravano aver prosciugato tutte le sue emozioni e Deoris continuò a lasciarsi vivere senza troppo interessarsi a passato, presente, o futuro.

Solo dopo molte settimane le permisero di lasciare il letto, e soltanto dopo mesi le fu concesso di passeggiare nei giardini. Quando finalmente si sentì abbastanza in forze, tornò a occuparsi dei suoi doveri nel Tempio di Caratra, anche se, in realtà, tutte le sacerdotesse cospiravano per assegnarle compiti leggeri e di scarsa importanza, che non fiaccassero le sue rinascenti energie. In quel periodo si dedicò agli studi e partecipò alle lezioni impartite agli apprendisti Guaritori, anche se ancora non poteva svolgere il loro stesso lavoro. Spesso sgusciava in un angolo della biblioteca per ascoltare da lontano le discussioni dei Sacerdoti della Luce. Inoltre, avendo raggiunto ormai il grado di Sacerdotessa, le era stato assegnato uno scriba personale, perché era opinione corrente che ascoltare fosse assai più proficuo che leggere: l'udito, infatti, permette una concentrazione migliore della semplice vista.

Il pomeriggio del suo sedicesimo compleanno fu incaricata da una delle sacerdotesse di recarsi sulla collina sovrastante il Campo delle Stelle per raccogliere delle piante medicinali. La lunga passeggiata finì per spossarla, e Deoris si sedette a riposare sull'erba prima d'iniziare a cogliere i fiori. E d'un tratto, alzando la testa, vide l'Adepto Riveda avanzare verso di lei sul sentiero illuminato dal sole. Per un momento poté soltanto fissarlo ammutolita. Era stata così certa che fosse morto! Che il velo della realtà si fosse assottigliato? Che non fosse lui, quello, ma il suo spirito? Poi, rendendosi conto che non si trattava di un'allucinazione, gli corse incontro con un grido di gioia.

Voltandosi, Riveda si accorse di lei e le tese le braccia. «Deoris», disse posandole le mani sulle spalle, «sono stato in ansia per te. Ho saputo che sei stata molto malata. Ti sei rimessa?» Abbassò lo sguardo sul suo viso, e quel che vide sembrò soddisfarlo.

«Io... io pensavo che tu fossi morto...»

Il rude sorriso dell'Adepto era più caldo del solito. «Come vedi, sono ben vivo. Ero in viaggio. Mi sono recato in Atlantide. Forse te ne parlerò, un giorno... Prima di partire venni a trovarti, ma stavi troppo male per riconoscermi... Che fai, qui?»

«Devo raccogliere fiori di *shaing.*»

Riveda sbuffò. «Oh, davvero un uso proficuo dei tuoi talenti! Bene, ora che sono tornato forse potrò affidarti compiti più interessanti. Ma adesso ho qualcosa da fare, e perciò ti lascerò tornare a occuparti dei tuoi boccioli.» Le sorrise di nuovo. «Un semplice Adepto non può certo interrompere un compito così importante!»

Deoris rise felice, e d'impulso Riveda si curvò a sfiorarle le labbra con un bacio prima di proseguire per la sua strada. Lui stesso sarebbe stato incapace di spiegarsi il perché di quel gesto, dato che non era certo tipo da azioni impulsive. Affrettandosi verso il Tempio, si sentiva stranamente turbato ricordando il languore negli occhi della ragazza. I lunghi mesi di malattia avevano fatto crescere Deoris, anche se mai sarebbe diventata molto alta. Esile e delicata, d'una bellezza fragile e quasi irreale, non era più una bambina, ma non ancora una donna. E Riveda - irritato con se stesso per l'involontario corso dei suoi pensieri - si chiese a che punto fosse arrivato il corteggiamento del giovane Chedan. *Ma no*, decise, *non è questa la risposta.* Deoris non aveva l'aspetto di una fanciulla turbata dal risvegliarsi delle passioni, le mancava la consapevolezza sessuale che in tal caso sarebbe stata inevitabile. Gli aveva soltanto *permesso* di baciarla, innocente come una bambina...

Non sapeva che gli occhi della fanciulla lo avevano seguito a lungo, adoranti, e che il viso di Deoris era arrossito ed era di nuovo vivo.

III
SCELTA E KARMA

Stava calando una notte senza luna, che avvolgeva con morbide ali color indaco gli alti tetti del Tempio e l'antica città che - soffocata in spire di tenebra - si stendeva ai suoi piedi. Un reticolato di luci fioche si distese sull'oscurità e più lontano, dove più cupo era il buio del porto, si levò una luminescenza pallida. Deboli e tremolanti, le stelle ammiccavano tutt'attorno alle ringhiere che cingevano il tetto piatto della grande piramide, e il loro chiarore circondava di un alone spettrale due immobili figure ammantate.

Le mani levate a trattenere il cappuccio del mantello, Deoris rabbrividì e poi, con gesto improvviso, lo gettò all'indietro, lasciando che il vento gelido le scompigliasse i corti e folti riccioli. Si sentiva un po' impaurita, e molto giovane.

Il viso di Riveda, rigido e austero in quel baluginio fioco, esprimeva una calma remota, inumana. Da quando erano emersi sul tetto non aveva pronunciato una sola parola, e i radi, timidi tentativi di conversazione della ragazza si erano infranti contro la quiete impassibile degli occhi dell'uomo. L'Adepto si mosse bruscamente, e la fanciulla sobbalzò spaventata.

«Dimmi, Deoris», le chiese in tono imperioso, appoggiandosi alla balaustra, «che cosa ti turba?»

«Non so», mormorò lei. «Sono successe tante cose...» La sua voce si fece dura, tesa. «Mia sorella Domaris è di nuovo incinta!»

Riveda la guardò, abbassando leggermente le palpebre. «Lo sapevo. Che altro ti aspettavi?»

«Oh, non so...» La ragazza incurvò le spalle. «Ecco... con Micon era diverso. Lui...»

«Lui era un Figlio del Sole», suggerì Riveda pacato, senz'ombra di scherno.

Deoris alzò sull'Adepto uno sguardo quasi disperato. «Sì. Ma Arvath... e così presto, come animali! Perché, Riveda, *perche*?»

«Chi può dirlo?» mormorò Riveda quasi fra sé. «È un vero peccato», soggiunse con tono di rammarico. «Domaris sarebbe potuta andare molto lontano...»

Gli occhi levati di Deoris erano colmi di domande ansiose.

L'Adepto sorrise fugacemente. «La mente femminile è strana, Deoris. Tu sei ancora innocente, e non puoi comprendere quanto una donna sia soggetta al proprio corpo. Non dico che ciò non sia giusto, ma soltanto che è un vero peccato.» Esitò prima di aggiungere con voce dura: «Dunque, Domaris ha scelto la sua strada. Me lo aspettavo, e pure...» Abbassò lo sguardo sulla fanciulla. «Mi hai chiesto *perché.* Per questo stesso motivo la maggior parte delle ragazze del Tempio Grigio sono *saji* e si limitano a usare la magia senza comprenderne il significato. Però noi Magi preferiremmo che le nostre donne fossero libere... fossero *Sākti Sidhāna...* sai di che si tratta?»

Confusa, Deoris scosse la testa.

«Una *Sākti Sidhāna* è una donna in grado di usare i propri poteri al fine di guidare e completare la forza di un uomo. Domaris possedeva quel tipo di forza, ne aveva le potenzialità... un tempo.» La pausa dell'Adepto era densa di significato.

«E adesso?»

Senza risponderle direttamente, Riveda, mormorò come fra sé: «Solo di rado le donne ne hanno il bisogno, o il desiderio, o il coraggio. Per lo più considerano lo studio un gioco, la conoscenza un giocattolo. E il risultato una mera sensazione».

«Non esistono altre vie, per una donna?» chiese Deoris, timida.

«Per una donna della tua casta?» L'Adepto alzò le spalle. «Non ho alcun diritto di consigliarti, ma...»

Esitò. D'un tratto un femmineo grido di terrore mandò in frantumi quel-

l'atmosfera raccolta. L'Adepto si voltò, rapido come un felino in agguato, mentre alle sue spalle Deoris sobbalzava portandosi le mani alla gola. Due figure vestite di bianco erano ferme in cima alla lunga scalinata, e dinanzi a loro era ritta una sagoma grigia e spettrale fino allora rimasta acquattata nell'ombra.

Riveda ringhiò qualcosa in un idioma straniero, poi si rivolse con fare cerimonioso alla coppia vestita di bianco. «Non temere, il povero ragazzo è innocuo, anche se non ha tutte le rotelle a posto.»

«È sbucato fuori dalle ombre», ansimò Domaris, ancora stretta al braccio di Rajasta, «proprio come un fantasma...»

La calda risata di Riveda colmò, sonora, le tenebre. «Ti do la mia parola che non è un fantasma, e che è innocuo.» E almeno questo si dimostrò vero, perché il grigio chela era già di nuovo scomparso nell'oscurità. «Salute a te, nobile Guardiano», proseguì Riveda con tono così deferente da rasentare lo scherno, «non mi aspettavo il grande piacere d'incontrarti!»

«Sei troppo cortese, Riveda», replicò aspro Rajasta. «Spero di non aver interrotto le tue meditazioni.»

«No, perché non ero solo», replicò soavemente Riveda, accennando a Deoris di farsi avanti. «Sei stata negligente, mia signora», soggiunse rivolto a Domaris, «non avevi mai condotto tua sorella ad ammirare questo panorama, che è così bello in una notte limpida».

Tirandosi il cappuccio sulla testa, e tenendolo fermo contro il vento, Deoris fissò imbronciata gli intrusi mentre la sorella le andava rapidamente incontro. «Ma come... non ci avevo pensato... Ti avrei accompagnata qui molto tempo fa», mormorò Domaris, scrutandola. Un istante prima che il chela le si fosse parato davanti, terrorizzandola, le era sembrato che Riveda e Deoris stessero molto vicini, quasi avvinti in un abbraccio, e quella vista l'aveva fatta rabbrividire. Prese Deoris per mano e si avvicinò insieme con lei alla balaustra. «È davvero una vista stupenda: guarda, sembra che la luna tracci un sentiero sul mare...» Poi, abbassando la voce in un sussurro: «Deoris, non voglio intromettermi, ma di cosa stavate parlando?»

La figura imponente di Riveda si erse alle loro spalle. «Stavo discutendo dei Misteri con Deoris, mia signora. Desideravo sapere se ha compiuto la sua scelta, se ha deciso d'imboccare il sentiero che sua sorella così onorevolmente percorre.» Erano parole cortesi - deferenti, perfino - ma qualcosa nel tono dell'Adepto fece accigliare Rajasta.

Una collera pressoché irrefrenabile fece serrare i pugni dell'anziano sacerdote mentre replicava seccamente: «Deoris sta compiendo il suo tiroci-

nio come Sacerdotessa di Caratra».

«Ma certo, lo so», disse Riveda sorridendo. «Hai forse dimenticato che io stesso le consigliai di chiedere la sua Iniziazione presso quel Tempio?»

«E dunque hai dato prova di grande buonsenso, Riveda», scandì Rajasta, sforzandosi di mantenere la calma. «Possano i tuoi consigli essere sempre altrettanto saggi.» Lanciò un'occhiata al chela, ricomparso a una certa distanza. «Non hai ancora trovato la chiave per giungere a quello che è celato nella sua anima?»

Riveda scosse il capo. «Nemmeno in Atlantide ho trovato qualcosa capace di riscuoterlo. E pure...» Esitò e aggiunse: «Credo che possieda grandi conoscenze magiche. La scorsa notte l'ho fatto entrare nel Cerchio dei Chela».

«Con una mente vuota?» protestò Rajasta, turbato. «Senza che ne avesse coscienza? Per una volta concedimi di metterti in guardia, Riveda, non come Guardiano, ma come fratello e amico. *Sta' attento*, per il tuo stesso bene. Egli è vuoto... un canale perfetto, aperto ai pericoli della peggior specie.»

L'inchino di Riveda fu un capolavoro di cortesia, ma a Deoris non sfuggì l'irrigidirsi della sua mascella. «La mia esperienza di Adepto, *fratello*», scandì il Grigio in tono secco, «è più che sufficiente a sorvegliare quel canale. Fammi la cortesia di non occuparti dei miei affari, *amico*!»

«Potresti distruggere la sua mente», sospirò paziente Rajasta.

«Non è rimasto molto da distruggere», puntualizzò Riveda con un'alzata di spalle. «E c'è la remota possibilità di riuscire a farlo tornare in sé.» Tacque, e poi, con lenta, implacabile enfasi, domandò: «Sarebbe stato forse meglio consegnarlo al Villaggio degli Idioti?»

Nel lungo, spaventoso silenzio che seguì, Domaris sentì la sorella irrigidirsi e tremare d'orrore. Ansiosa di darle conforto, fece per stringerle una mano, ma la ragazza si ritrasse di scatto.

«I tuoi timori sono infondati», proseguì Riveda senza scomporsi. «Io tento solo di restituirgli la sua povera anima. Non sono un seguace della magia nera e i tuoi sospetti mi insultano, nobile Guardiano!»

«Sai bene che non intendevo insultarti», ribatté Rajasta, e la sua voce suonò vecchia e stanca, «ma non tutti nel tuo Ordine sono degni di fiducia.» Così detto, gli voltò le spalle e si allontanò da lui avvicinandosi alla ringhiera.

Per un momento Riveda rimase immobile, rigido, ma la linea del suo mento orgogliosamente levato tradiva un'insolita incertezza; poi, capito-

lando, raggiunse il Sacerdote della Luce accanto alla balaustra. «Non essere in collera», disse in tono quasi contrito. «Non intendevo offenderti.»

«Dal momento che non riusciamo a discorrere senza offenderci l'un l'altro», replicò freddamente Rajasta senza neanche guardarlo, «restiamo in silenzio.»

Punto dal rimprovero, Riveda si raddrizzò e, senza parlare, fissò a lungo il panorama.

La luna piena sorse lentamente, una bolla dorata che si levò al di sopra delle acque, cavalcando la risacca in un fantastico gioco di luci. Stupita e deliziata, Deoris trattenne il fiato guardando, affascinata e quasi sgomenta, le onde bagnate di luna, i tetti... La mano di Riveda si posò sul suo braccio e la fanciulla gli si fece più vicina. Il grande globo giallo-arancio salì - in alto, ancora più in alto - e rimase sospeso sul mare increspato, illuminando a grado a grado i loro volti: Deoris, un'apparizione spettrale ritagliata nell'oscurità; Domaris, pallida sotto il cappuccio della veste color ghiaccio; Rajasta, una macchia luminosa accanto alla ringhiera; Riveda, un pilastro di tenebre stagliato contro il chiaro di luna. Dietro di loro, ignorato e negletto, un fagotto oscuro se ne stava rannicchiato sulla scalinata.

Gradualmente, i particolari dello scenario illuminato dalla luna si fecero più chiari agli occhi di Deoris: le ombre delle navi, le loro vele ammainate, le strette alberature che spiccavano solitarie sul mare fosforescente; e, più vicino, la massa oscura della Città del Serpente Ricurvo, con le sue strade palpitanti di luci. Perplessa, la ragazza alzò una mano a seguire i contorni della città e del porto - e subito le sfuggì un piccolo grido sorpreso.

«Nobile Riveda, guarda! Se la si osserva da quassù, la Città ricorda il Segno Sacro!»

«Credo che sia stata pianificata così», rispose pacato Riveda. «Il caso può essere un artista, ma non fino a questo punto.»

«Domaris?» chiamò qualcuno a voce bassa.

La giovane Iniziata fremette, e la sua mano scivolò via dal braccio della sorella. «Sono qui, Arvath», rispose.

L'indistinta sagoma bianca del marito di Domaris si staccò dalle ombre e avanzò verso di loro. «Salute a te, nobile Rajasta. Nobile Riveda...» disse guardandosi attorno sorridente. «E a te, piccola Deoris... ma no, ormai non devo più chiamarti così, gattina... vero? Salute dunque alla sacerdotessa Adsartha del Tempio di Caratra!» declamò, indirizzandole un profondo inchino scherzoso.

Una risatina fremette irrefrenabile sulle labbra di Deoris, poi la ragazza

alzò il mento e gli voltò le spalle.

Sogghignando, Arvath circondò la sua sposa con un braccio. «Ero certo di trovarti qui», la rimproverò con voce velata dall'ansia. «Sembri stanca. Dovresti riposare, invece di sfinirti arrampicandoti fin quassù.»

«Non sono stanca», disse Domaris con calma.

«Lo so, ma...» Il braccio che la stringeva s'irrigidì appena.

La voce di Riveda risuonò stranamente roca nelle ombre incerte. «Nessuna donna accetterà mai un consiglio ragionevole.»

«Io sono una persona, prima d'essere una donna», replicò pronta Domaris alzando con orgoglio la testa.

Gli occhi di Riveda indugiarono su di lei con quella bizzarra, solenne reverenza che già una volta l'aveva tanto spaventata. «Credo di no, nobile Isarma», disse lentamente l'Adepto. «Tu sei una donna, sempre e soprattutto. Non è forse più che evidente?»

Accigliato e incollerito, Arvath avanzò di un passo, ma Domaris lo trattenne. «Ti prego», gli mormorò, «non adirarti con lui. Non intendeva offendermi. Non è della nostra casta, ed è meglio ignorare le sue parole.»

«Mia cara», mormorò Arvath, più calmo, «in te amo la donna. Il resto è tuo soltanto, e non intendo interferire...»

«Lo so, lo so», lo blandì lei sottovoce.

«Non preoccuparti per lei, Arvath», intervenne Rajasta, deciso a pacificare gli animi. «So bene che è una donna, oltre che una sacerdotessa.»

Riveda lanciò a Deoris un'occhiata complice. «Credo che noi due siamo di troppo, qui», osservò ironico, e si allontanò con lei dirigendosi verso il parapetto che dava a sud, dove rimasero silenziosi e assorti, lo sguardo rivolto verso il fuoco che, più in basso, guizzava e danzava sulla diga.

«Temo di essere fin troppo uomo per tutto quel che riguarda Domaris», si scusò Arvath, rivolgendosi a Rajasta con un sorriso ironico verso se stesso.

Il Sacerdote della Luce ricambiò con affetto il sorriso. «È comprensibile, figlio mio», disse fissando Domaris. Il chiarore lunare velava lo splendore della chioma fiammeggiante soffondendola di uno scintillio irregolare, celando - cortese - la stanchezza dipinta su quel giovane volto. Ma, per vedere, Rajasta non aveva bisogno della luce. *Perché*, si chiese, *ha negato con tale veemenza di essere soprattutto donna?* Voltandosi a guardare il mare, l'anziano sacerdote ricordò con riluttanza. *Allorché aspettava il figlio di Micon, Domaris era completamente donna, di una femminilità quasi arrogante, e questo era per lei motivo d'orgoglio e gioia profonda. Perché, o-*

ra, si è ribellata così?... Come se Riveda l'avesse insultata, invece di tributarle quello che per lui è il massimo onore...

Con un sorriso repentino, Domaris mise un braccio attorno alla vita del marito e l'altro attorno a Rajasta, attirandoli entrambi a sé e appoggiandosi lievemente ad Arvath, quanto bastava a dargli un'impressione di remissività affettuosa. Domaris non era una sciocca, e sapeva quale amarezza Arvath soffocava in modo così risoluto. Nessun uomo avrebbe mai contato altrettanto per Domaris, salvo il ricordo che con pari risolutezza lei si sforzava di tener separato dalla sua vita. Nessuna donna può rimanere del tutto indifferente al padre del suo bambino.

Con un piccolo, misterioso, saggio sorriso che contribuì molto a rassicurare il Guardiano, Domaris si sporse a sfiorare con le labbra la guancia del marito. «Tra poco, Rajasta, dovrò chiederti di esentarmi dai doveri del Tempio, perché avrò altro a cui pensare», disse sorridendo. «Su, Arvath, adesso accompagnami a casa. Sono stanca e voglio riposare.»

Sollevato, Rajasta seguì la giovane coppia mentre Arvath, teneramente possessivo, scortava la sua sposa giù per la lunga scalinata. Sì... Domaris era al sicuro, con Arvath.

Dopo averli visti scomparire fra le ombre, Riveda si voltò con un sorriso deluso. «Bene, Domaris ha fatto la sua scelta. E tu, Deoris?»

«No!» Un secco, breve grido di ripulsa.

«La mente di una donna è strana», proseguì meditabondo Riveda. «La donna è talmente sensibile... il suo stesso corpo risponde al delicato influsso della luna e delle maree. E in lei sono innate la forza e la ricettività che un uomo può acquisire solo dopo anni e anni di fatiche e di sforzi. Ma, mentre l'uomo ha l'istinto dello scalatore, la donna tende a incatenare se stessa. Il matrimonio, la schiavitù della lussuria, la brutalità del parto, il servaggio di essere moglie e madre... e senza protestare! Anzi, ricerca tutto ciò e si lagna se le viene negato!»

Per un momento, un'eco lontana - un mormorio - giunse a farsi beffe di Deoris. Era la voce di Domaris che le chiedeva, tanto tempo prima: *Chi ti ha messo in testa queste sciocchezze?* Ma Deoris era più che ansiosa di ascoltare quelle parole che così bene giustificavano la sua ribellione, e si limitò a protestare debolmente: «Ma *devono* pur esserci dei bambini, no?»

Riveda alzò le spalle. «Non mancheranno mai le donne incapaci di far altro», ribatté. «Un tempo sognavo di incontrare una donna che avesse la forza e la resistenza d'un uomo e la sensibilità d'una donna. Una donna ca-

pace di liberarsi delle proprie catene. Un tempo mi ero illuso che fosse Domaris, quella donna. E, credimi, donne così sono rare e preziose! Ma Domaris ha scelto altrimenti.» L'Adepto si voltò, e i suoi occhi, pallidi nella luce lunare, trafissero il volto levato della ragazza. La sua voce limpida scivolò improvvisamente in un caldo, risonante timbro baritonale. «Ma credo d'averne trovata un'altra. Sei tu, Deoris...?»

«Che cosa?» bisbigliò la fanciulla.

«Sei *tu* quella donna?»

Deoris trasse un respiro profondo, divisa fra timore e attrazione.

Le mani rudi di Riveda le strinsero le spalle, e lui ripeté, con persuasiva dolcezza: «Sei tu, Deoris?»

Un rimescolio nell'oscurità. All'improvviso il chela si materializzò dalle ombre. Ripugnanza e orrore percorsero Deoris, facendola contorcere in ogni fibra: paura di Riveda, paura di se stessa, e una specie di nauseato disgusto nei confronti del chela. Si liberò dibattendosi dalle mani dell'Adepto, e corse via, fuggendo alla cieca, ansiosa unicamente di allontanarsi, di rimanere sola. Ma anche mentre fuggiva quelle parole mormorate continuavano a echeggiarle nel cervello...

Sei tu quella donna?

E a se stessa, sempre più impaurita, eppure ancora affascinata, Deoris chiese in un sussurro: «Sono io?»

IV
LA SOMMITÀ E GLI ABISSI

Oltre le persiane spalancate, i lampi estivi balenavano incessanti. E così pure guizzavano senza posa i pensieri di Deoris, distesa insonne sul suo giaciglio. Riveda le incuteva timore, anche se già da tempo aveva ammesso con se stessa che quell'uomo suscitava in lei una strana tensione quasi fisica. Era diventata sempre più consapevole della sua presenza, e ormai l'Adepto era parte integrante delle sue fantasticherie. Pur nella sua ingenuità, Deoris si rendeva vagamente conto che la sua relazione con Riveda aveva subito un cambiamento improvviso e irrevocabile.

Non era sicura di volere che i loro rapporti diventassero più stretti, ma l'idea di escluderlo dalla propria vita - perché era quella l'unica alternativa - le riusciva insopportabile. La lucidità dell'Adepto faceva sembrare pomposo e goffo persino Rajasta... Possibile che lei, proprio lei, avesse mai seriamente pensato di seguire i passi di Domaris?

Un suono smorzato interruppe le sue riflessioni, e il familiare passo di Chedan risuonò accanto a lei. «Dormi?» le chiese in un bisbiglio.

«Oh, Chedan... sei tu?»

«Ero in cortile, e non...» Il giovane si lasciò cadere sulla stuoia accanto a lei. «Non ti ho vista per tutto il giorno. Ed era il tuo compleanno, oggi... Adesso hai...?»

«Sedici anni. Lo sai.» Deoris si mise a sedere, circondandosi le ginocchia con le braccia esili.

«Mi piacerebbe farti un dono, se tu fossi disposta ad accettarlo da me...» mormorò Chedan. Il significato delle sue parole era inequivocabile, e le guance di Deoris avvamparono nell'oscurità mentre il giovane aggiungeva scherzoso: «O forse vuoi mantenerti vergine per una Suprema Aspirazione? Ti vidi, l'anno scorso, quando Cadamiri ti portò via svenuta dagli appartamenti del Principe Micon! Eh, sì! Cadamiri era davvero fuori di sé! Rimase di pessimo umore per tutto il giorno e non fece che distribuire risposte taglienti a chiunque avesse la disavventura di rivolgergli la parola! *Lui* ti consiglierebbe...»

«Non mi interessa il suo parere!» scattò Deoris, punta sul vivo.

Ancora una volta era divisa fra impulsi contrastanti: ridere di Chedan, o schiaffeggiarlo. In cuor suo, la fanciulla non aveva mai accettato i liberi costumi e la conversazione disinvolta in uso nella Casa dei Dodici; nella Scuola degli Scribi vigevano restrizioni severe, e Deoris aveva trascorso là i suoi anni più influenzabili. D'altro canto, non l'attirava affatto la prospettiva di rimanere sola coi propri pensieri confusi. Le braccia di Chedan la circondarono gentilmente, e Deoris subì l'abbraccio con passiva acquiescenza, distogliendo però le labbra da quelle di lui.

«No», disse imbronciata. «Non riesco a respirare.»

«Non ne hai bisogno», replicò il giovane con voce più carezzevole del solito, e Deoris non protestò oltre. Era piacevole il calore delle sue braccia, il modo in cui la stringeva: delicatamente, come qualcosa di molto fragile... Ma quella notte nei baci di Chedan c'era una bramosia nuova che la spaventava. Si svincolò dal suo abbraccio mormorando vaghe parole di protesta...

Di nuovo il silenzio, e il susseguirsi dei lampi, e quegli strani pensieri vagabondi al confine del sogno...

D'un tratto, prima che potesse prevenirlo, Chedan si distese accanto a lei e le sue braccia s'insinuarono sotto la testa della fanciulla. All'improvviso il giovane corpo robusto fu su di lei, mentre il ragazzo le bisbigliava parole

incoerenti alternate a frenetici baci. Per un momento, la sorpresa e una specie di languore sognante immobilizzarono Deoris... e poi ogni sua fibra urlò in un impeto di ripugnanza.

Si liberò con violenza dall'abbraccio e si alzò in piedi vacillando, gli occhi ardenti di sgomento e di vergogna. «Come osi!» Lo ammonì. «Come osi!»

Chedan la fissò a bocca aperta, stupefatto, e si tirò su lentamente. «Deoris, cara, ti ho spaventata?» mormorò sinceramente contrito, tendendole le braccia.

«Non toccarmi!» strillò la fanciulla, allontanandosi di scatto.

Perplesso, Chedan si alzò in piedi. «Ma, Deoris, non capisco... che cosa ho fatto di male? Mi dispiace... ti prego, non guardarmi così», implorò, costernato e vergognoso ma anche irritato con se stesso per aver agito come uno sciocco avventato. Le sfiorò una spalla. «Deoris... piangi? Ti prego, smettila... mi dispiace, cara. Torna a letto. Non ti toccherò più, te lo prometto. Te lo giuro.» E soggiunse, confuso: «Ma credevo che anche tu lo volessi...»

Adesso Deoris era in lacrime, scossa da lunghi singulti. «Va' via!» singhiozzò. «Va' via!»

«*Deoris!*» La voce di Chedan, ancora giovane e incerta, si spezzò in un falsetto acuto. «Non piangere così... qualcuno potrebbe sentirti, sciocchina! Non ti toccherò mai più, mai più, a meno che tu non lo voglia! Ma cosa credi che volessi fare? Non ho mai violentato nessuno in vita mia, e non comincerei certamente con te! Smettila, Deoris, smettila!» Le mise una mano sulla spalla e la scosse con delicatezza. «Se qualcuno ti sentisse, potrebbe pensare...»

«Va' via! Va' via! Via!» La voce di Deoris divenne acuta e isterica.

La mano di Chedan ricadde e le sue guance s'imporporarono d'orgoglio ferito. «Benissimo. Me ne vado subito», disse seccamente. La porta sbatté alle sue spalle.

Scossa da un tremito nervoso, Deoris si rannicchiò nel letto tirandosi il lenzuolo fin sulla testa. Si sentiva indegna e infelice, e le parve che la solitudine si chiudesse tangibile attorno a lei. Perfino la presenza di Chedan sarebbe stata un sollievo...

Inquieta, si alzò di nuovo e si aggirò per la stanza. Che cosa le succedeva? Per un momento - stretta fra le braccia del giovane - si era sentita felice, come se la vicinanza di Chedan colmasse un segreto vuoto nel suo cuore, confortandola... e l'istante dopo, una vampata di disgusto aveva squas-

sato tutto il suo corpo. Eppure per anni lei e Chedan avevano percorso una strada che, inesorabilmente, li aveva condotti a quel particolare momento. Era probabile che tutti nel Tempio li credessero amanti già da tempo! Perché dunque aveva reagito con un rifiuto così tempestoso e appassionato?

Obbedendo a uno strano impulso, coprì la camicia da notte con un mantello leggero e uscì all'aperto. La rugiada era fresca sotto i suoi piedi nudi, l'aria notturna umida e gradevole sul suo viso accaldato. Vedendola avanzare nel chiaro di luna, l'uomo in attesa sul sentiero trattenne il fiato, soddisfatto.

«Deoris», disse Riveda.

Spaventata, la fanciulla si voltò di scatto, e per un momento l'Adepto pensò che sarebbe fuggita; poi, riconoscendolo, un lungo sospiro fremette sulle sue labbra. «Riveda... sei tu...»

«Proprio io», le rispose ridendo e andandole incontro: un'alta, scarna figura che sembrava oscurare le stelle, la veste simile a ghiaccio scintillante; sembrava che le tenebre gli si raccogliessero intorno, venendone respinte. Deoris gli tese una piccola mano fiduciosa e Riveda la strinse.

«Ma, Deoris, sei scalza! Che cosa ti conduce a me in questo stato? Non che mi dispiaccia», soggiunse.

Deoris abbassò gli occhi, recuperando il controllo di se stessa ma avvertendo, nel contempo, un senso di vergogna. «A... te?» chiese con un ultimo sussulto di ribellione.

«A me, come sempre», ripeté Riveda, con un tono di voce non orgoglioso ma tranquillo, come se avesse detto: *il sole sorge a oriente.* «Ormai dovresti sapere che ogni sentiero ti conduce a me. Sì», proseguì come parlando a se stesso, «ne sono convinto. Deoris... verrai con me?»

E Deoris si udì rispondere: «Certamente», e subito seppe che era disposta a seguirlo in capo al mondo. «Dove andiamo?»

L'Adepto la fissò a lungo, in silenzio. «Alla Cripta, là dove il Dio dorme», disse finalmente.

La fanciulla si portò le mani alla gola. Sacrilegio! Indicibile sacrilegio, per una Figlia della Luce! «Devo...» sussurrò con voce spezzata.

Riveda lasciò ricadere le mani sui fianchi. «Tutti gli Dèi passati, presenti e futuri proibiscono che io ti costringa, Deoris.»

Se avesse ordinato, pregato, pronunciato una sola parola di persuasione, Deoris sarebbe fuggita...

«Verrò», gli disse gravemente.

«Vieni, dunque», ribatté Riveda, e insieme si diressero verso la pirami-

de. «Stanotte ti ho condotta sulla sommità; ora ti mostrerò gli abissi. Anche questo è un sacro mistero.» Con gesto impersonale le posò una mano sul braccio. «Sta' attenta a dove metti i piedi. Al buio, la discesa è pericolosa», l'avvertì.

Docile, Deoris camminò al suo fianco, ma quando Riveda si fermò all'improvviso e, voltandosi verso di lei, sollevò un braccio, lo respinse con un rifiuto impaurito.

«È così, dunque», mormorò Riveda con voce quasi impercettibile. «Ho avuto una risposta senza neanche aver bisogno di chiedere.»

«Che intendi dire?»

«Davvero non lo sai?» La risata di Riveda risuonò secca e priva d'allegria. «Bene, imparerai anche questo, forse... ma quando lo vorrai, sempre e soltanto quando lo vorrai. Ricordalo. La sommità e gli abissi. Vedrai.»

La guidò verso il quadrato di tenebre che si spalancava sotto di loro.

Gradini - innumerevoli, interminabili gradini - che scendevano serpeggiando, in basso, sempre più in basso, senza fine, nell'incerta oscurità, in una luce fioca che non generava ombre. Gradini freddi, gradini di pietra, gradini grigi come quel chiarore; e lo scalpiccio smorzato dei suoi piedi nudi la inseguiva riecheggiando in eterno. Il suo respiro era un sibilo roco che strisciava dietro di lei assieme all'eco, ansimando alle sue spalle. Si costrinse a proseguire, una mano appoggiata alla parete rocciosa... Aveva quasi la sensazione di volare, anche se il ritmo dei suoi passi non mutava e i suoni pulsavano regolari come battiti di un cuore.

Un'altra svolta, altri gradini. Il grigiore si chiuse intorno a loro e Deoris rabbrividì, non solo di freddo. Avanzò nella foschia grigia, seguendo Riveda, la gola serrata dalla claustrofobia, la mente trafitta dalla coscienza di compiere un sacrilegio.

In basso, sempre più in basso, attraverso un'eternità di sofferenza.

Ogni nervo del suo corpo le urlava di correre, di correre, ma il freddo la risucchiò, immobilizzandola. E poi i gradini finirono. Un'ultima curva, e furono in un'ampia camera a volta, fiocamente illuminata dal grigiore tremulo. Esitante, Deoris avanzò nella vasta Cripta e si arrestò impietrita.

Ignorava che il simulacro del Dio Dormiente si rivelava a ciascuno in forme diverse. Sapeva questo soltanto: molto, molto tempo prima, in un tempo di cui la breve memoria del genere umano non conservava tracce, la Luce aveva trionfato, e ora regnava suprema nel Sole. Ma nel corso degli infiniti cicli temporali - e questo lo ammettevano perfino i Sacerdoti della

Luce - il regno del Sole era destinato a finire; Dyaus, il Dio Occulto, il Dormiente, avrebbe riassorbito la Luce... e, in una smisurata Notte del Caos, avrebbe spezzato le sue catene e instaurato il suo dominio.

E là, assiso sotto l'uccello scolpito nella pietra, gli occhi sbarrati di Deoris scorsero l'Uomo dalle Mani Incrociate...

Avrebbe voluto urlare a piena voce, ma il grido le morì in gola. Avanzò lentamente, le parole di Riveda ancora fresche nella memoria, e si genuflesse a rendere omaggio a quella figura fluttuante.

Quando finalmente si rialzò, infreddolita e rigida, vide Riveda ritto accanto a lei, il cappuccio gettato all'indietro, i capelli argentei scintillanti come un'aureola attorno alla testa massiccia. Il volto dell'Adepto era illuminato da uno dei suoi rari sorrisi. «Hai coraggio», disse, pacato. «Ci saranno altre prove, ma per ora è abbastanza.» Risoluto, rimase immobile al suo fianco, di fronte alla grande Immagine che a lui appariva come una formidabile figura eretta, senza volto, severa ma non terrificante, un potere controllato ma non imprigionato. Chiedendosi come Deoris vedesse l'Avatar, le posò brevemente una mano sul polso, e in un momento di Veggenza scorse il Dio dilatarsi, mutare e assumere per un istante l'aspetto d'un uomo seduto, con le mani incrociate sul petto. Scuotendo piano il capo, come per schiarirsi la vista, Riveda rafforzò la stretta sul polso della ragazza e la guidò oltre un'arcata, verso una serie di stanze stranamente arredate che si aprivano sull'ampia Cripta.

Quel labirinto sotterraneo era un mistero proibito alla maggior parte della gente del Tempio. Perfino i Grigi più audaci vi si recavano solo di rado, benché il loro Ordine e il loro Rituale fossero volti al servizio e alla custodia del Dio Occulto. Lo stesso Riveda ignorava la totale estensione di quei cunicoli, e mai aveva cercato di esplorare a fondo l'incredibile dedalo che un tempo doveva essere stato un Tempio di uso quotidiano e che, come un alveare misterioso, si estendeva sotto l'intero Tempio della Luce. Si mormorava che i Neri utilizzassero di nascosto quei luoghi proibiti per i loro riti diabolici, ma Riveda, pur avendo spesso desiderato scovarli, catturarli e punirli per i loro crimini, non si era mai addentrato più di tanto nel labirinto.

Guidò poi Deoris in una delle stanze più vicine, arredata in uno stile semplice e antiquato e illuminata fiocamente da una di quelle lampade inestinguibili il cui segreto era ancora ignoto ai Sacerdoti della Luce. Nella mobile luce danzante si scorgevano a fatica gli antichi simboli criptici che

ornavano mobili e pareti; Riveda si sentì sollevato all'idea che Deoris non fosse in grado di decifrarli. Lui stesso ne aveva compreso il significato solo di recente, dopo molto studio e fatica, e la loro oscenità aveva scosso perfino la sua glaciale compostezza...

«Siedi qui, accanto a me», le ordinò; e Deoris gli obbedì come una bambina. Dietro di loro, il chela si affacciò spettrale sulla soglia e lì si fermò guardandosi intorno con occhi vacui. Riveda si sporse in avanti, la testa fra le mani, e Deoris lo fissò incuriosita ma fiduciosa.

«Deoris», esordì l'Adepto, «esistono molte cose che mai un uomo potrà conoscere. Tu possiedi una... consapevolezza che nessun uomo può acquisire... se non sotto la guida di una donna simile a te.» Tacque, e i suoi freddi occhi pensosi incontrarono quelli della fanciulla. «Una tale donna deve avere coraggio, forza, conoscenza e intuito. Tu sei molto giovane, Deoris, e hai molto da imparare, ma sono convinto che sia tu, la donna giusta.» Una nuova pausa accrebbe l'enfasi delle sue parole, e la sua voce si fece più profonda. «Sono lontano dalla giovinezza, Deoris, e forse non ho il diritto di chiedertelo, ma sei la prima di cui possa fidarmi... che possa seguire.» Mentre parlava, Riveda aveva distolto gli occhi, ma ora tornò a guardarla dritta in viso. «Acconsenti? Ti lascerai guidare e mi permetterai d'insegnarti a prendere consapevolezza della tua forza, così che un giorno possa essere tu a condurmi lungo il sentiero che nessun uomo può percorrere da solo e dove può avventurarsi soltanto se guidato da una donna?»

Deoris serrò le mani al petto, sicura che Riveda potesse udire il battito del suo cuore. Si sentiva stordita, sgomenta, sopraffatta dal panico, ma ancor più sentiva il vuoto profondo della propria vita. Provò l'impulso selvaggio di urlare, di prorompere in una tremula risata isterica, ma seppe costringere all'obbedienza le labbra ribelli. «Lo farò, se pensi che io ne abbia la forza...» disse in un sussurro, e d'un tratto si rese conto di adorare quell'uomo. Desiderava soltanto, con tutte le sue forze, essergli vicina, più vicina di un Accolito o di un chela, più vicina di ogni altra donna. Deoris tremò rendendosi conto di ciò a cui si era votata: aveva una vaga idea dei legami che i Grigi imponevano alle loro donne. *Lei voleva essere vicina a Riveda.* Com'era, Riveda, dietro l'abituale cinica maschera beffarda? Quella notte, la maschera era scivolata un poco...

Le labbra dell'Adepto fremettero come se egli lottasse contro una forte emozione, e la sua voce roca si fece quasi gentile. «Deoris», disse sorridendo debolmente. «Non posso chiamarti mia Accolita: legami del genere devono rispettare regole fisse e quel che desidero va ben al di là... lo capi-

sci?»

«Credo... credo di sì.»

«Per qualche tempo t'imporrò obbedienza e sottomissione totale. Dovremo conoscerci l'un l'altra, completamente, e...» La fissò intento, lasciando libera la sua mano, e, dopo la severa pausa infinitesimale che dava enfasi alle sue parole, proseguì: «... e in modo intimo...»

«Io... lo so», disse Deoris cercando di mantenere ferma la voce. «E lo accetto.»

Riveda annuì, brusco, come se avesse appena preso nota delle sue parole, ma Deoris sentì che adesso era lui a essere incerto. In verità, Riveda aveva quasi paura, paura d'infrangere, con una parola o un movimento incauto, l'incantesimo che quasi involontariamente aveva intessuto attorno alla ragazza. Aveva compreso, Deoris, compreso per davvero, quel che le chiedeva? Riveda non riusciva a capirlo.

Poi, con un gesto che lo stupì, la fanciulla gli si inginocchiò davanti, chinando il capo in un atto di resa così totale che la gola gli si strinse per un'emozione da lungo tempo dimenticata...

L'attirò a sé e la fece rialzare dolcemente, finché la giovinetta fu in piedi, racchiusa entro il cerchio delle sue braccia. «Una volta ti ho detto che non sono un uomo di cui potersi fidare. Ma, Deoris, possano gli Dèi trattarmi come io tratterò te!»

E le sue parole erano un giuramento ancor più solenne di quello fatto dalla fanciulla.

Quando le mani di Riveda la strinsero, un accenno di timore fece sgorgare dalle sue labbra una protesta istintiva, ma subito spenta. La fanciulla si sentì sollevare, e la forza delle braccia di lui le strappò un grido stupito. Fu a malapena consapevole di muoversi, ma si rese conto di essere distesa su una stuoia e Riveda - la sua testa una sagoma scura sbalzata contro la luce - si curvava su di lei. Ricordò, più che vedere, la fermezza spietata della sua mascella, la linea tesa e intenta delle sue labbra. Gli occhi dell'Adepto erano gelidi come le luci del Nord e altrettanto remoti...

Nessuno l'aveva mai toccata così, nessuno l'aveva mai toccata se non con gentilezza, e in un istante di finale, spasmodico terrore, le sfuggì un singhiozzo. *Domaris - Chedan - l'Uomo dalle Mani Incrociate - la maschera funebre di Micon...* immagini confuse le vorticarono nella mente in quei brevi secondi, prima che una guancia ruvida sfiorasse la sua, prima che forti mani sensibili slacciassero lentamente la sua veste. Poi vi fu soltanto la cupa luce danzante, l'ombra d'un'immagine e... Riveda.

Borbottando scioccamente fra sé, il chela rimase accovacciato fino all'alba sul pavimento di pietra.

V
PAROLE

Sotto un pergolato di viti, nei pressi della Casa dei Dodici, si stendeva un chiaro stagno profondo, noto come lo Specchio del Riflesso. Secondo la tradizione, era un tempo stato sede d'un oracolo e tuttora si credeva che, nei momenti di crisi, in quelle acque limpide fosse possibile scorgere la risposta più bramata dal cuore o dalla mente, se chi guardava aveva occhi per vedere.

Un'amara ribellione covava in Deoris mentre, languidamente sdraiata sotto le fronde, fissava la superficie della polla. Era cominciata la reazione e, con essa, la paura. Aveva commesso sacrilegio; tradito la sua Casta e i suoi Dèi. Si sentiva infelice e negletta, e il lieve, perdurante dolore fisico sembrava l'eco e l'ombra di una ferita già in parte dimenticata. Ma più taglienti del ricordo di quella pena erano la vergogna e lo stupore.

Si era concessa a Riveda in un atto di esaltazione sognante, non come una fanciulla all'amato, ma arrendendosi a lui come una vittima sull'altare d'un dio. E - subito il pensiero sorse spontaneo - lui l'aveva posseduta come uno ierofante intento a introdurre un accolito a un sacro mistero: non passione, ma un mistico rito iniziatico che l'aveva coinvolta totalmente.

Ripensare alle emozioni provate colmava Deoris di uno stupore profondo. Sapeva che l'atto fisico in sé non era importante; ma vivendo in stretto contatto con Domaris aveva appreso a riconoscere i propri moventi, e riconosceva che era indegno concedersi se non in un atto d'amore. Ma... amava Riveda? E Riveda, la amava? Non ne era sicura, e sospettava che mai lo sarebbe stata.

Perfino adesso ignorava se la mistica e crudele passione iniziatica dell'Adepto fosse stata dettata dall'ardore o dalla semplice brutalità.

In quei momenti, ogni suo pensiero si era concentrato su Riveda, e ciò spiegava in gran parte la vergogna della fanciulla. Si era illusa di riuscire a concedergli soltanto il suo corpo, mantenendo intatto il proprio distacco emotivo. *Devo ancora educare me stessa*, si disse con severità, *all'idea di essere completamente dominata; possedere il mio corpo è stato soltanto un mezzo per raggiungere questo fine: la resa della mia volontà alla sua.*

Desiderava con tutte le forze percorrere il sentiero che Riveda aveva

tracciato dinanzi a lei, realizzare il proprio compimento psichico. Era questo ciò che aveva sempre desiderato; era questo il motivo per cui, talvolta, si era risentita con Micon per i suoi tentativi di frenarla. E quanto a Rajasta... bene, Rajasta era stato maestro di Domaris, e con quali risultati!

Non lo udì avvicinarsi - perché, volendo, Riveda sapeva muoversi silenzioso come un gatto - finché l'uomo non si curvò e, con un solo fluido movimento delle braccia muscolose, la sollevò di peso, rimettendola in piedi.

«Ebbene, Deoris? Consulti l'Oracolo per conoscere il tuo destino? O, forse, il mio?»

Ma subito, sentendola rigida fra le sue braccia, la lasciò andare, perplesso.

«Che succede, Deoris? Perché sei in collera con me?»

«Non mi piace esser trattata così!» s'infiammò la fanciulla con un ultimo guizzo di risentimento.

L'Adepto chinò cerimoniosamente il capo. «Ti porgo le mie scuse. Lo terrò a mente.»

«Oh, Riveda!» D'impulso, Deoris gli gettò le braccia al collo e nascose il volto nella veste di ruvido panno, aggrappandosi a lui in preda a un disperato terrore. «Riveda, ho paura!»

Per un momento le braccia dell'uomo la strinsero con forza, quasi appassionatamente, ma già l'istante successivo Riveda si liberava con gesti rigidi dalla sua stretta affannosa. «Non fare la sciocca, Deoris», l'ammonì. «Non sei una bambina, né desidero trattarti come se lo fossi. Ricorda che non ammiro le donne deboli. Lascia la debolezza alle mogliettine aggraziate che popolano i cortili del Tempio della Luce!»

Punta sul vivo, Deoris alzò il mento. «E dunque per oggi ciascuno di noi ha ricevuto una lezione!»

Riveda la fissò, scoppiando a ridere. «Giusto!» esclamò. «Così va meglio... Ebbene, sono venuto a cercarti per condurti nel Tempio Grigio.» Vedendo la fanciulla indietreggiare di un passo, le sorrise e le sfiorò una guancia. «Non temere. Ci siamo liberati del ripugnante stregone che l'altra volta interferì con la tua mente; chiedi, se ne hai il coraggio, quel che ne è stato di lui! Rassicurati: nessuno oserà insidiare la novizia che io mi sono scelta!»

Rassicurata, la giovinetta lo seguì e, rallentando il passo per non distanziarla, Riveda soggiunse: «Hai già assistito, da estranea, a uno dei nostri riti. Adesso conoscerai il resto. Il nostro Tempio è soprattutto un luogo di esperimenti, dove ciascuno opera isolato, come meglio vuole, al fine di

sviluppare i propri poteri».

Anche nella Casta Sacerdotale, rifletté Deoris, era attribuita grande importanza al raggiungimento della perfezione del singolo individuo. Ma quali erano gli scopi perseguiti dai Magi...?

«Innanzitutto», rispose Riveda quasi intuendo la sua domanda silenziosa, «l'assoluto autocontrollo; bisogna imbrigliare e assoggettare corpo e mente tramite certe discipline. In seguito ognuno si dedica, in solitudine, al compito di dominare suoni, colori, esseri animati - o qualunque altra cosa - grazie ai poteri innati del corpo e della mente. Ci siamo chiamati Magi, ma non c'è magia alcuna in noi, soltanto vibrazione. Se un uomo riesce a entrare in armonia con qualsiasi vibrazione, se riesce a soggiogare le vibrazioni sonore così da spaccare la roccia, se riesce a trasmutare un colore in un altro, ebbene questa non è magia. Chi domina se stesso domina l'Universo.»

Giunti alla grande arcata sovrastante i battenti bronzei che davano accesso al Tempio Grigio, le fece cenno di precederlo; una voce incorporea le lanciò un avvertimento in un idioma sconosciuto, e subito Riveda rispose. «T'insegnerò le parole d'ordine, Deoris», le disse sottovoce mentre oltrepassavano la soglia, «così che tu possa venire qui anche in mia assenza.»

La grande sala oscura, ora quasi deserta, sembrava più vasta che nel ricordo. D'istinto, Deoris volse gli occhi là dove aveva scorto l'Uomo dalle Mani Incrociate, ma la nicchia era celata da veli grigi. Tuttavia ciò fu sufficiente a richiamarle alla mente un altro altare, sepolto nelle viscere della terra, e un brivido irrefrenabile la percorse.

«Sai perché il nostro Tempio è grigio?» le chiese Riveda in un bisbiglio. «Perché la nostra veste è grigia?»

In silenzio, Deoris scosse la testa.

«Perché», proseguì l'Adepto, «il colore è vibrazione, e ogni colore vibra in un suo modo peculiare. Il grigio fà si che la vibrazione venga trasmessa liberamente, senza che il colore interferisca. Infatti, mentre il nero assorbe la luce e il bianco la riflette e l'accresce, il grigio è inerte e rende perciò possibile scorgere la luce nella sua vera essenza.» Nel silenzio che seguì, Deoris si chiese se le parole di Riveda celassero un significato simbolico oltre che scientifico.

Cinque giovani chela, riuniti in circolo e irrigiditi in pose innaturali, erano ritti in un angolo del vasto salone e, a turno, ciascuno di loro emetteva una nota che feriva la mente di Deoris. Per un momento Riveda tese l'orec-

chio, ascoltando, e poi, rivolto alla fanciulla: «Aspettami qui», le ordinò; «devo dir loro qualcosa».

Obbediente, Deoris non si mosse, e solo i suoi occhi lo seguirono mentre Riveda si avvicinava ai chela e li apostrofava con foga, ma a voce così bassa da renderle impossibile distinguere le parole. Distogliendo lo sguardo da quella scena, si guardò intorno incuriosita.

Aveva udito storie tremende sul Tempio Grigio - storie di torture, di *saji*, di riti licenziosi -, ma adesso non vedeva niente di così terribile. Poco distanti dai cinque chela erano sedute a gambe incrociate tre ragazzine dall'aria assorta, tutte più giovani di Deoris, i corpi immaturi avvolti in veli color zafferano bordati d'argento e i corti capelli scompigliati, circondate da una bizzarra aura di grazia rilassata.

Deoris sapeva che le *saji* erano per lo più reclutate tra le fuori casta, le «senza nome», le figlie non riconosciute esposte sulle mura della città per morire o per diventare preda dei mercanti di schiave. Nella Casta Sacerdotale era diffusa l'idea che le *saji* fossero prostitute o, peggio, utilizzate durante particolari cerimonie la cui abiezione era limitata soltanto dalla fantasia del narratore. Eppure quelle ragazze non sembravano viziose o degenerate. Anzi, due di loro erano assai graziose, e quanto alla terza, pur essendo sfigurata da un labbro leporino, aveva il fisico flessuoso e delicato di una danzatrice. Adesso erano intente a chiacchierare fra loro in sommessi toni cinguettanti, sottolineando le frasi con lievi gesti espressivi, sintomatici di un lungo addestramento.

Continuando a guardarsi intorno, Deoris scorse l'Adepta che aveva già notato durante la sua prima visita al Tempio Grigio. Aveva saputo il suo nome da Karahama: *Maleina.* Nella setta Grigia quella donna era seconda soltanto a Riveda, ma si diceva che - per ragioni ignote a Deoris - i due Adepti fossero divisi da un'aspra inimicizia.

Quel giorno il cappuccio non copriva il capo di Maleina e Deoris poté scorgere il suo volto ascetico, scarno e tagliente, dalla struttura fragile e stranamente bella, circondato da una chioma fiammeggiante. La donna era seduta immobile sul pavimento di pietra, senza un fremito di ciglia, senza che un solo suo capello si muovesse. Le mani a coppa racchiudevano qualcosa di splendente e guizzante - luce e buio, luce e buio -, regolare come il battito d'un cuore: era quella l'unica traccia di vita che provenisse da lei.

Non lontano, un uomo coperto solo da un perizoma se ne stava ritto sulla testa con aria grave. Deoris soffocò l'impulso di ridere, ma il viso dell'uomo era mortalmente serio.

Poco distante, un bambino sui sette anni era sdraiato supino, lo sguardo rivolto al soffitto, intento a trarre profondi respiri lenti e regolari. Sembrava non far altro che respirare; era così rilassato - anche se i suoi occhi erano spalancati e vivaci - che Deoris si sentì insonnolita al solo guardarlo. In apparenza, non muoveva neanche un muscolo... ma dopo un po' Deoris si rese conto che la testa del bambino si era sollevata dal suolo. Affascinata, continuò a osservarlo finché - con lentezza estrema - il ragazzino si ritrovò seduto, la schiena ben diritta... senza che a Deoris fosse stato possibile notare il susseguirsi dei suoi movimenti. Bruscamente, il bambino si scrollò come una marionetta e, saltando in piedi, le rivolse un allegro, sfrontato sogghigno fanciullesco, in netto contrasto col precedente, perfetto autocontrollo. Soltanto allora Deoris lo riconobbe: i capelli argentei, i lineamenti aguzzi erano gli stessi di Demira. Quello era il figlio minore di Karahama.

Il bambino si diresse disinvolto verso Riveda, ancora intento a redarguire i chela. L'Adepto si era tirato il cappuccio grigio sulla fronte e teneva sollevato un largo gong di bronzo. A uno a uno, i cinque chela intonarono una strana sillaba: quattro volte il gong vibrò debolmente, una quinta emise un bizzarro suono tintinnante... Con un cenno d'assenso, Riveda porse a uno dei chela lo strumento e, rivolto verso di esso, pronunciò una singola sillaba profonda e cupa.

Il gong cominciò a vibrare - una lunga nota alta e bronzea, come sotto i colpi ripetuti di una sbarra d'acciaio. Ancora Riveda intonò quella sillaba bassa, e ancora il gong emise la sua metallica trenodia. Poi, mentre i chela lo fissavano sbigottiti, l'Adepto scoppiò a ridere gettando indietro il cappuccio e si allontanò, soffermandosi appena per posare una mano sulla testa del bambino e domandargli sottovoce qualcosa che Deoris non poté udire.

Infine, Riveda tornò da lei. «Ebbene, hai visto abbastanza?» le chiese guidandola lungo un corridoio grigio fiancheggiato da numerose porte, al centro delle quali guizzava spesso un baluginio spettrale. «Non entrare mai in una stanza sulla cui porta appare quella luce», mormorò Riveda. «Sta a indicare che il suo occupante non desidera essere disturbato o che sarebbe pericoloso farlo. Ti insegnerò con quale suono la si ottiene; avrai spesso bisogno di esercitarti senza essere interrotta.»

Giunti davanti a una porta chiusa e buia, Riveda l'aprì emettendo una sillaba stranamente inumana che poi fece ripetere più volte a Deoris finché la fanciulla fu in grado di imitare quella doppia tonalità. Naturalmente Deoris

conosceva l'arte del canto, ma soltanto ora cominciava a capire quanto le restasse da apprendere. Le erano più che familiari le semplici note che accendevano le luci nella biblioteca e in altri luoghi entro la cinta del Tempio - ma *questo...*!

La sua evidente confusione strappò una risata a Riveda. «In quest'epoca di decadenza», le disse, «suoni simili non vengono più usati nel Tempio della Luce perché pochi soltanto sono in grado di padroneggiarli. In passato, un Adepto avrebbe condotto lì il suo chela e lo avrebbe rinchiuso in una di quelle celle e lo avrebbe lasciato morire di fame o lo avrebbe soffocato se non fosse riuscito a pronunciare la sillaba capace di riaprire la porta. Così si era sicuri che nessun individuo tarato potesse sopravvivere per trasmettere ad altri la propria stupidità e inferiorità. Ma ormai...» Alzò le spalle e sorrise. «Comunque, non ti avrei mai condotta qui se non fossi stato certo che eri in grado di imparare.»

Finalmente Deoris riuscì a emettere un suono simile a quello prodotto da Riveda, ma appena il battente di pietra si spalancò, la ragazza esitò sulla soglia. «Questa... questa stanza», balbettò. «È orribile...»

Riveda sorrise, vago. «L'ignoto è sempre temibile. Qui si è svolta l'Iniziazione di molte *saji*, e la tua sensibilità ti fa avvertire le emozioni provate in questa stanza. Ma non temere: presto si disperderanno...»

Portandosi le mani alla gola, Deoris toccò l'amuleto di cristallo, e quell'oggetto familiare le infuse un senso di conforto.

L'Adepto notò il gesto ma, fraintendendolo, trasse a sé la ragazza. «Non temere», ripeté con gentilezza, il viso severo improvvisamente addolcito, «anche se talvolta ti sembrerà che mi dimentichi di te. Spesso m'immergo in meditazione, e la mia mente sprofonda là dove nessuno può raggiungermi. Inoltre sono stato a lungo solo, e non sono avvezzo alla presenza di una... una come te. Le donne che ho conosciuto - e sono state molte, Deoris - erano *saji*, o... soltanto donne. Ma tu, tu...» S'interruppe, fissandola intensamente, come per farla completamente sua.

La prima reazione di Deoris fu di sorpresa: mai fino allora Riveda si era trovato così chiaramente a corto di parole. Si sentì diventare molle come cera, le parve di liquefarsi nelle sue mani... Un'ondata di emozioni la sopraffece e la giovinetta cominciò a piangere piano.

Con gentilezza inaspettata, Riveda la strinse a sé senza più sorridere.

«Sei così bella», disse, e la semplicità stessa di quelle parole conferì loro una tenerezza e un calore inimmaginabili. «Tu sei di seta e di fuoco...»

Durante i molti, cupi mesi successivi, Deoris avrebbe fatto segretamente tesoro di quelle parole, perché la tenerezza di Riveda era cosa più rara dei diamanti e lunghi giorni di arcigno distacco furono inevitabili. A mo' di pietre preziose avrebbe raccolto quei pochi momenti felici per forgiare la catena del suo inespresso, fanciullesco amore, li avrebbe custoditi gelosamente, quale unico conforto di una vita che faceva struggere di solitudine il suo cuore, anche se veniva soddisfatta ogni curiosità della sua mente.

Com'era ovvio, Riveda si premurò di regolarizzare subito la sua posizione verso di lui. In quanto nata nella Casta Sacerdotale, Deoris non poteva essere formalmente accettata nella setta Grigia, senza contare che, in quanto Sacerdotessa novizia di Caratra, aveva obblighi verso quel Tempio. Quest'ultimo ostacolo non fu difficile da superare: a Riveda bastarono poche parole alle Supreme Iniziate di Caratra. Negli anni trascorsi nella Casa della Nascita, fece loro presente, Deoris aveva appreso tutto il possibile e dimostrato capacità fuori del comune; riteneva perciò che le sarebbe stato utile lavorare, per qualche tempo soltanto, fra i Guaritori, fino a sviluppare pienamente tutte le sue potenzialità. Le sacerdotesse furono ben liete di accontentarlo: erano fiere di Deoris, e compiaciute del fatto che la fanciulla avesse attratto l'attenzione di un Guaritore dello stampo di Riveda.

Così Deoris fu ammessa nell'Ordine dei Guaritori - il che era consentito anche a un Sacerdote della Luce - e diventò novizia riconosciuta di Riveda.

Poco tempo dopo, Domaris si ammalò. A dispetto d'ogni precauzione, il travaglio iniziò prematuro - con ben tre mesi d'anticipo - e, al termine di un parto doloroso, la donna diede alla luce un corpicino senza vita. E questa volta Madre Ysouda - che l'aveva assistita - l'ammonì senza mezzi termini: mai più avrebbe dovuto correre il rischio di avere un altro figlio.

Domaris la ringraziò dell'avviso, l'ascoltò remissiva, accettò le rune protettive e le formule magiche, ma si chiuse in un silenzio enigmatico. In segreto, rimpianse a lungo la bambina perduta, ancor più amaramente perché in realtà non l'aveva affatto desiderata... In cuor suo era certa che la sopravvivenza della piccola avesse trovato un ostacolo nella sua mancanza d'amore. Un'idea assurda, è vero, ma non riusciva a scacciarla.

Recuperò le forze con lentezza esasperante. L'incarico di assisterla era stato affidato a Deoris, ma la loro vecchia intimità era ormai irrimediabilmente svanita. Per ore e ore Domaris giaceva silenziosa, quieta e triste, le gote pallide rigate di lacrime, o stringeva Micail a sé con avida tenerezza. Quanto alla sorella, pur prendendosi cura di lei con ammirevole competenza, sembrava distratta e assorta. Il suo atteggiamento metteva a disagio

Domaris e la inquietava; a suo tempo si era opposta con vigore all'idea che Deoris lavorasse con Riveda, riuscendo così soltanto ad alienarsi vieppiù l'affetto della sorella.

Soltanto una volta Domaris tentò di ristabilire l'antico legame d'affetto. Micail le si era addormentato fra le braccia e Deoris si era curvata a liberarla di quel peso perché, agitandosi e scalciando nel sonno, il bimbo poteva farle male. Guardando la sorella col piccolo fra le braccia, Domaris sorrise dicendo: «Ah, Deoris, tu e Micail formate un quadretto così dolce da farmi desiderare di vederti con un figlio tuo!»

Deoris sobbalzò e per poco non lasciò cadere Micail prima di capire che Domaris aveva parlato in piena innocenza; ma le fu impossibile frenare la propria traboccante amarezza: «Preferirei morire!» L'esclamazione, scaturita dai recessi del suo cuore turbato, colpì in pieno Domaris che la fissò con aria di rimprovero, le labbra tremanti.

«Oh, sorellina», balbettò, «non dovresti dire queste cose tremende...»

«Ti assicuro», scandì Deoris come scagliando una maledizione, «che il giorno in cui scoprissi di essere incinta mi getterei in mare!»

Domaris scoppiò in singhiozzi, ferita come se la sorella l'avesse schiaffeggiata... e anche se subito Deoris le si gettò ai piedi implorando il suo perdono per quelle parole sconsiderate, Domaris non aprì bocca e da allora le si rivolse con gelida, riservata cortesia.

Passarono anni prima che il suo cuore dimenticasse la ferita inferta da quelle amare, taglienti parole.

VI
LE FIGLIE DEL DIO OCCULTO

I Magi si stavano disperdendo nel Tempio Grigio. Deoris era rimasta sola, ritta in mezzo alla sala, ancora stordita e confusa dai riti spaventosi; d'un tratto avvertì un tocco lieve sul braccio e, abbassando lo sguardo, scorse il visetto da elfo di Demira.

«Non ti ha avvertito, Riveda? Devi venire con me. Secondo il Rituale, dopo questa cerimonia nessun uomo può avvicinarsi a te per un giorno e una notte; fino al tramonto di domani non potrai neanche uscire dalla cinta del Tempio.» Con fare disinvolto, Demira la prese sottobraccio e Deoris, troppo meravigliata per protestare, si lasciò trascinare via. Sì, Riveda gliene aveva parlato; talvolta, dopo aver partecipato al Cerchio, i chela potevano avere strane allucinazioni e perciò dovevano rimanere là dove ci fos-

se qualcuno in grado di assisterli. Ma lei pensava di poter restare accanto a Riveda. Soprattutto, però, non si aspettava Demira...

«Me l'ha detto Riveda, di badare a te», continuò la bambina con aria sfrontata; e solo allora Deoris si ricordò che i Grigi non rispettavano alcuna legge di casta. Obbediente, seguì Demira che continuava a chiacchierare a ruota libera: «Sapessi quante volte ho pensato a te, Deoris! La sacerdotessa Domaris è tua sorella, vero? È talmente bella! Però sei carina anche tu», aggiunse in fretta, come per un ripensamento.

Deoris arrossì, pensando in cuor suo che Demira era la creatura più graziosa che avesse mai visto. Riluceva tutta della stessa sfumatura d'argento dorato: d'argento i lunghi capelli lisci, d'argento le ciglia e le sopracciglia diritte, d'argento lo spruzzo di lentiggini sul viso pallido. Perfino i suoi occhi sembravano d'argento, ma in una luce diversa sarebbero potuti diventare grigi, o anche azzurri. Parlava con voce cristallina, limpida e dolce, e si muoveva con la grazia noncurante d'una foglia portata dal vento... e altrettanta sventatezza.

«Hai avuto paura, eh?» chiese stringendo eccitata le dita di Deoris. «Ti guardavo, sai? Mi dispiaceva tanto per te...»

Il silenzio della sua compagna non sembrava turbarla. *Probabilmente*, pensò Deoris, *è abituata a essere ignorata. Magi e Adepti non sono di certo tipi loquaci!*

Il chiaro di luna scivolava su di loro, freddo come spuma di mare. Altre donne, sole o in gruppetti, le avevano raggiunte sul sentiero, ma nessuna rivolse loro la parola. In effetti, alcune si avvicinarono per salutare Demira, ma qualcosa - forse il vederle camminare in modo così fanciullesco, mano nella mano - glielo impedì. O forse riconobbero la novizia di Riveda e questo - come Deoris aveva già notato in altre occasioni - le innervosì.

Giunsero infine in un cortile cintato, dove uno zampillo di gelida acqua argentina si raccoglieva in un'ampia vasca. Tutt'attorno, il nero-argenteo sipario degli alberi celava ogni cosa: si potevano scorgere solo rade strisce di un cielo spolverato di stelle. Nell'aria s'addensava il profumo dei fiori.

Su quel cortile s'aprivano dozzine di stanzette, poco più che cubicoli, e fu verso una di quelle che la condusse Demira. Giunta sulla soglia, Deoris lanciò nella stanza uno sguardo timoroso. Non era abituata a locali così angusti e bui, e aveva l'impressione che le pareti potessero rinserrarsi su di lei, soffocandola. Una vecchia, accucciata su un giaciglio in un angolo, si alzò ansimando e ciabattò verso di loro.

«Togliti i sandali», le sussurrò Demira in tono di rimprovero, e subito

Deoris, sorpresa ma remissiva, obbedì. La vecchia s'impossessò delle calzature e, sbuffando indignata, le mise fuori della stanza.

Deoris continuò a guardarsi intorno. Gli unici mobili erano uno stretto lettuccio coperto dai veli trasparenti che scendevano da un baldacchino, un braciere metallico dall'aspetto incredibilmente vetusto, un vecchio forziere intagliato, un divano con qualche cuscino ricamato; nient'altro.

Notando il suo sguardo indagatore, Demira disse orgogliosamente: «Oh, certune hanno appena un pagliericcio in una cella di pietra e vivono nell'austerità, proprio come i giovani sacerdoti, ma è una loro scelta. Il Tempio Grigio non impone a nessuno come vivere, e a me non interessa... be', lo capirai in seguito. Su, vieni, prima di andare a dormire dobbiamo lavarci... e tu sei stata nel Cerchio! Ci sono certi riti... Ti mostrerò come fare». Rivolgendosi di scatto alla vecchia, batté un piede per terra. «Non star lì ferma a guardarci! Non lo sopporto!»

La megera chiocciò come una gallina. «Chi è questa qua, Padroncina? Forse una delle cocche di Maleina...» S'interruppe, chinandosi con agilità sorprendente per scansare il sandalo tiratole contro da Demira.

Furiosa, la ragazzina batté di nuovo per terra il piede nudo. «Tieni a freno la lingua, vecchia strega!»

Il ghigno della donna si fece ancora più largo. «Certamente è già troppo vecchia perché i sacerdoti l'accolgano e...»

«T'ho detto di frenare la lingua!» Slanciandosi sulla donna, Demira la percosse, furibonda. «Riferirò a Maleina quel che hai detto di lei! Ti farà crocifiggere!»

«Cara la mia Piccola Padrona», bofonchiò la vecchia senza scomporsi, «quel che *potrei* dire su Maleina ti farebbe avvampare come una fascina, se tu ancora possedessi la capacità di arrossire!» Bruscamente, le sue mani rinsecchite si strinsero sulle spalle di Demira, tenendola ferma finché la fiamma dell'ira fu svanita dagli occhi pallidi. Ridacchiando, la ragazzina si svincolò dalla sua presa.

«Procuraci qualcosa da mangiare e levati di torno», le intimò come se niente fosse successo; poi, mentre la megera trottava via, si stese languidamente sul divano e sorrise a Deoris. «Non darle retta, è vecchia e mezza scema, ma dovrebbe stare più attenta! Se Maleina la sentisse...» Di nuovo gorgogliò una risata leggera. «Non ci terrei affatto a prendermi gioco di Maleina, no sicuro!, neanche se fossi nascosta nella camera più segreta del labirinto! Sarebbe capace di colpirmi con un incantesimo, e allora mi ritroverei cieca per tre giorni, com'è successo al sacerdote Nadastor quando si

azzardò ad alzare su di lei le sue mani lascive...» Rialzandosi di scatto, si avvicinò a Deoris ch'era rimasta immobile, come raggelata. «Ma si direbbe che sia stata colpita tu, da un incantesimo!» Scoppiò a ridere, poi, ridiventata seria, soggiunse gentilmente: «Lo so, che hai paura. Tutte noi abbiamo paura, all'inizio. Avresti dovuto vedermi cinque anni fa, quando mi portarono qui per la prima volta: avevo gli occhi sbarrati e strepitavo come un gatto azzoppato! Ma nessuno ti farà del male, Deoris, qualunque cosa tu abbia sentito dire di noi! Non temere. Vieni, andiamo alla vasca».

Le donne oziavano nella grande vasca di pietra, chiacchierando e bagnandosi. Alcune sembravano preoccupate e schive, ma per la maggior parte cinguettavano sventate e socievoli come uno stormo di passeri d'inverno. Deoris le fissò con timorosa curiosità, ricordando tutte le cose orribili udite sulle *saji.*

Le fanciulle intorno alla vasca costituivano un gruppo eterogeneo: alcune appartenevano alla scura razza pigmea delle schiave, altre erano di pelle chiara, bionde e paffute come le comuni cittadine, poche erano come Deoris: alte, dalla carnagione luminosa, e coi morbidi riccioli neri o rossastri tipici della Casta Sacerdotale. Ma perfino fra loro spiccava l'insolita bellezza di Demira.

Erano tutte impudicamente nude, ma questo colpì Deoris assai meno della lampante mescolanza delle caste. Su alcuni di quei giovani corpi spiccavano bizzarre cinture o pettorali su cui erano incisi simboli dall'aria vagamente oscena; una o due ragazze avevano tatuaggi ancora più strani, e gli scampoli di conversazione che raggiunsero le orecchie ancora innocenti di Deoris erano incredibilmente franchi e sfacciati. Mentre la fanciulla sgusciava timidamente fuori dei veli color zafferano che Riveda le aveva chiesto d'indossare, una bruna bellezza dagli occhi simili a quelli dei mercanti di Kei-lin la fissò intenta e poi rivolse a Demira una domanda così indecente che Deoris si sentì sprofondare; adesso capiva quel che era sotteso ai sarcasmi della vecchia schiava!

Divertita, Demira mormorò una risposta negativa. Deoris rimase impietrita, sull'orlo delle lacrime, senza rendersi conto che in realtà si stavano burlando di lei, come sempre capitava con le nuove arrivate. *Perché Riveda mi ha gettato fra queste... queste prostitute? Come si permettono di prendersi gioco di me?* Serrò ancor più orgogliosamente le labbra, lottando contro le lacrime.

Senza più scherzare, Demira si curvò sulla vasca, raccolse un po' d'acqua

nelle mani riunite a coppa, le sollevò e, mormorando qualcosa, prese a eseguire rapidamente uno stilizzato rito di purificazione, toccandosi le labbra e il seno con gesti così convenzionali da aver ormai perso del tutto il significato originario, riducendosi a semplici movimenti abitudinari. Conclusa la piccola cerimonia, Demira fece entrare Deoris nella vasca e cominciò a spiegarle sottovoce il simbolismo di quel rito.

Quasi subito, Deoris la interruppe sorpresa: sembrava quasi che i Grigi avessero adottato il cerimoniale di purificazione imposto alle Sacerdotesse di Caratra, ma in una versione così stilizzata da rendere pressoché impossibile comprenderne appieno il significato. Comunque, quella somiglianza la rassicurò, almeno in parte: le cerimonie dei Grigi implicavano un profondo simbolismo sessuale, e adesso le riusciva più facile spiegarsene il motivo. In qualche modo, il breve rito lustrale placò la sua inquietudine e smorzò la sensazione di essere contaminata.

Demira la fissò con rispetto, costretta a una momentanea riflessione sull'evidente importanza attribuita a quella che per lei era sempre stata una semplice formalità.

«Su, adesso dobbiamo andare», le disse quando Deoris ebbe finito. «Sei stata nel Cerchio, e questo può esaurirti tremendamente. Lo so bene.» I suoi occhi, troppo saggi in quel viso dall'apparenza così innocente, studiarono pensosi la compagna. «La prima volta che partecipai al Cerchio, mi ci vollero giorni per recuperare le forze. Stanotte ne sono stata esclusa per via di Riveda.»

Deoris la osservò incuriosita mentre la vecchia schiava, ricomparsa ma in silenzio, le ricopriva e le asciugava. Durante la sua prima, disastrosa visita al Tempio Grigio, non aveva forse visto proprio Riveda scacciare Demira dal Cerchio? *Cos'ha a che fare Riveda con questa marmocchia senza nome?* La gelosia la faceva quasi star male.

Rientrando nella stanzetta spoglia, Demira sorrideva maliziosa. «Oh oh, adesso capisco perché Riveda mi ha chiesto di vegliare su di te! Mia piccola, innocente Sacerdotessa della Luce... non sei la prima, per lui, né sarai l'ultima», cantilenò beffarda. Deoris si allontanò da lei con uno scatto iroso, ma la ragazzina l'afferrò e la immobilizzò con forza sorprendente, quasi che il piccolo corpo esile fosse fatto di spire d'acciaio. «Deoris, Deoris», la blandì in tono sommesso, «non essere gelosa di me! Ma via! Non sai che, fra tutte le donne, sono io l'*unica* proibita a Riveda? Sciocchina! Karahama non ti ha dunque mai rivelato il nome di mio padre?»

Ammutolita, Deoris la fissò come se la vedesse per la prima volta. Sì, ora notava la somiglianza: gli stessi capelli chiari, gli stessi strani occhi... la stessa impalpabile, indefinibile estraneità.

«Per questo durante i riti sono sempre ben lontana da lui», proseguì Demira. «È un uomo del Nord, lui, di Zaidan, e sai bene quel che pensano dell'incesto...!»

Deoris annuì lentamente. Sì, ora capiva. Tutti sapevano che le genti del Nord rifuggivano non soltanto dall'accoppiarsi con le proprie sorelle, ma anche con le sorellastre; e si diceva che osteggiassero perfino il matrimonio fra cugini, anche se questo, a Deoris, sembrava davvero incredibile.

«E con tutti i simboli che ci sono qui in giro...!» Demira ridacchiò. «Oh, non è stato facile, per lui, essere così scrupoloso!»

Mentre la vecchia le aiutava a rivestirsi e portava loro del cibo - pane e frutta, ma niente latte, formaggio o burro -, Demira continuò a chiacchierare: «Sicuro, sono figlia del Grande Adepto e Sommo Mago Riveda! O meglio, si è degnato di riconoscermi come sua figlia ufficiosamente, anche perché Karahama non ammetterebbe mai di conoscere neanche il suo nome... dopo tutto, era una *saji* anche lei, e io sono una figlia del rito». I suoi occhi si fecero malinconici. «E ora lei è Sacerdotessa di Caratra! Vorrei... vorrei...» Controllandosi, seguitò in fretta: «La mia esistenza la disonorava, credo, visto che sono nata senza nome... e non mi ama. Avrebbe voluto espormi sulle mura della Città, dove sarei morta o sarei stata raccolta da qualche vecchia trafficante di ragazzine... ma, appena nacqui, Riveda mi prese e mi affidò a Maleina. E poi, quando compii dieci anni, diventai *saji*».

«*Dieci anni!*» ripeté Deoris, suo malgrado scandalizzata.

Demira ridacchiò, con uno dei suoi tipici, repentini mutamenti d'umore. «Oh, si raccontano storie tremende su di noi, vero? Be', almeno, noi *saji* sappiamo quel che accade nel Tempio! Più dei vostri Guardiani! Sapevamo del Principe d'Atlantide, ma tenemmo la bocca chiusa. Non parliamo mai di quel che sappiamo! E perché dovremmo? Noi siamo... *nessuno,* e nessuno ci ascolterebbe, a parte le altre *saji...* e ormai è ben difficile stupirci! Ma io so», proseguì con un'occhiata maliziosa, «chi lanciò su di te l'Incantesimo, la prima volta che venisti fra noi.» Prese un frutto, lo morse e cominciò a masticare, sempre osservando Deoris con la coda dell'occhio.

La fanciulla la fissò irrigidita, divisa fra il desiderio di chiedere e la paura di sapere.

«È stato Craith... un Nero. Volevano uccidere Domaris attraverso di te.

Non per via di Talkannon, questo è certo...»

«Talkannon?» bisbigliò Deoris sgomenta. Cosa c'entrava suo padre?

Demira alzò le spalle e distolse nervosamente lo sguardo. «Chiacchiere, chiacchiere, tutto qui... Sono contenta che tu non abbia ucciso Domaris, anche se...»

«Sai anche questo?» balbettò Deoris, stupefatta, con voce raschiante, irriconoscibile.

Ogni malizia era svanita da Demira mentre posava una mano esile su quelle inerti di Deoris. «Oh, se sapessi! Da bambina m'intrufolavo sempre nei giardini di Talkannon e restavo dietro i cespugli a spiare te e Domaris! È così bella, Domaris, come una Dea, ed era così affettuosa con te... quanto ti invidiavo! Credo... credo che se una volta, una volta soltanto, Domaris mi parlasse gentilmente, morirei di gioia!» La sua voce esprimeva solitudine e bramosia a un tempo e Deoris, più commossa di quanto potesse rendersi conto, attrasse a sé quella testa argentea.

Ma subito, togliendosi dagli occhi i capelli soffici, Demira respinse il breve momento di serietà. «E perciò non mi è dispiaciuto affatto per Craith», riprese con occhi scintillanti. «Sai, prima che accadesse quel fatto Riveda era sempre così quieto e così preso dai suoi studi - a volte non lo si vedeva in giro per dei mesi -, ma dopo! Sembrava indiavolato! Scoprì quel che aveva combinato Craith, e lo accusò di aver interferito con la tua mente e di aver tentato di uccidere una donna incinta...» Fissò Deoris e aggiunse rapidamente, a mo' di spiegazione: «Sai, per i Grigi questo è il peggiore dei crimini».

«Anche per i Sacerdoti della Luce, Demira.»

«Be', dunque hanno almeno un po' di buonsenso!» esclamò la ragazzina. «Insomma, Riveda disse: 'I Guardiani sono troppo indulgenti!' E fece frustare Craith consegnandolo mezzo morto ai Guardiani. Poi, quando loro si riunirono per giudicarlo, misi un mantello grigio sulla veste *saji* e andai là con Maleina...» Lanciò a Deoris un'altra occhiata circospetta. «Maleina è Iniziata di qualche Alto Ordine, non so quale sia, ma nessuno osa negarle il passo... Credo che, se lo volesse, potrebbe entrare dritta nel Santuario di Caratra e dipingere figure oscene sui muri, e nessuno oserebbe protestare! Sai che è stata Maleina ad affrancare Karahama dalla sua servitù e a far sì che fosse accolta nel Tempio della Madre...?» S'interruppe, scossa da un brivido improvviso. «Ma ti dicevo di Craith. Fu giudicato e condannato a morte... Rajasta era terribile! Aveva in mano il pugnale della misericordia, ma non lo porse a Craith. Così, lo bruciarono vivo, per vendicare Domaris

e Micon!»

Tremante, Deoris si coprì il volto con le mani. *Di quale mondo, e per mia libera scelta, sono entrata a far parte?*

Ma presto il mondo del Tempio Grigio le diventò familiare. Anche se di tanto in tanto continuava a prestare servizio nella Casa della Nascita, trascorreva la maggior parte del suo tempo fra i Guaritori, e in breve cominciò a pensare a se stessa come a una Sacerdotessa Grigia.

Comunque, gli altri Grigi non l'accettarono fra loro alla svelta, né senza aspri contrasti. Benché Riveda fosse il Sommo Adepto, il capo riconosciuto dell'Ordine, la sua protezione le fu più di ostacolo che di aiuto... Riveda non godeva di grande popolarità fra i suoi: a dispetto di una vaga, superficiale cordialità, era scostante e chiuso, antipatico a molti e da tutti temuto, soprattutto dalle donne. Il dominio che era in grado di esercitare su se stesso era troppo severo, la sua lingua cinica non risparmiava nessuno e la sua arroganza gli alienava le simpatie di tutti, a eccezione dei più fanatici.

Nell'intero Ordine dei Guaritori e Magi, forse soltanto Demira lo amava davvero. Gli altri lo stimavano, lo riverivano, lo temevano e si tenevano il più alla larga possibile. Verso Demira, Riveda mostrava una gentilezza distaccata che nulla aveva a che fare con un sentimento paterno, ma che comunque era la cosa più prossima all'affetto che la piccola avesse mai conosciuto. In cambio, Demira gli tributava un bizzarro misto d'adorazione e d'odio: il sentimento più profondo di cui fosse capace...

Con la stessa decisione, e benché i suoi litigi con Deoris fossero aspri e frequenti, Demira la difese dalle altre *saji*, impedendo a chiunque altra di rivolgerle una parola irrispettosa. E dato che tutte temevano le collere imprevedibili e sfrenate di Demira - non ci sarebbe stato di che stupirsi se, in uno dei suoi ciechi accessi di furia, avesse strappato per davvero gli occhi alla sua avversaria! - Deoris si trovò circondata da una sorta di inquieta tolleranza. In breve, per ragioni a lei stessa ignote, si affezionò profondamente alla piccola, pur sapendo che la ragazzina era incapace d'affetti profondi e - nei suoi momenti peggiori - più pericolosa di un cobra.

Riveda non incoraggiò quell'amicizia, ma nemmeno vi si oppose. Quando poteva, teneva Deoris accanto a sé, ma i suoi doveri erano numerosi e in determinati periodi rituali gli era proibito accostarsi a lei. Così, Deoris prese a trascorrere sempre più tempo nello strano mondo irreale delle *saji.*

Non le ci volle molto a scoprire che a buon motivo le *saji* erano evitate e disprezzate, anche se, conoscendole meglio, finì per trovarle patetiche più

che spregevoli. E alcune di loro - poche - si guadagnarono il suo rispetto e la sua ammirazione perché possedevano strani poteri, ottenuti a costo di gravi sacrifici.

Una volta, di punto in bianco, Riveda osservò che le sarebbe stato possibile apprendere molto dalle *saji*, anche se a lei sarebbe stato impartito un diverso tipo di addestramento.

Quando Deoris gliene chiese il motivo, le rispose semplicemente: «Innanzi tutto, sei troppo vecchia... le *saji* vengono scelte prima della maturità. Inoltre, tu sei stata addestrata per uno scopo ben diverso. E, per finire... non ti farei comunque mai correre un simile rischio, anche se fossi il tuo Primo Iniziatore. Una su quattro...» Alzò le spalle e accantonò l'argomento, ma a Deoris erano già tornati in mente, con un sussulto inorridito, i racconti di follia...

Le *saji*, ora lo sapeva, non erano comuni prostitute. Durante talune cerimonie, è vero, si concedevano ai sacerdoti, ma sempre secondo un preciso rituale, ancor più rigido dei codici di comportamento in uso nella buona società, anche se molto diverso da essi. In effetti, Deoris non riuscì mai a capire bene di quali rituali si trattasse: questo era l'unico argomento su cui Demira si mostrasse reticente, e lei preferì non insistere.

Demira le disse soltanto che, raggiunto un certo grado dell'Iniziazione, se un Mago voleva raggiungere il controllo sulle proprie reazioni nervose e muscolari più complesse, doveva eseguire certi riti insieme con una donna che, grazie a particolari poteri di chiaroveggenza, fosse consapevole dei propri centri psichici e sapesse come ricevere e come restituire il sottile flusso di energia mentale.

Per Deoris questo era chiaro; del resto, lei stessa riceveva un addestramento simile a quello dei Magi, e con gli stessi metodi. Riveda era un Adepto, e in lui il dominio sulla mente e sul corpo era totale; in tal modo, egli agiva sulla fanciulla come un catalizzatore, risvegliando in lei poteri fisici e psichici di chiaroveggenza. C'era intimità fisica, fra lei e Riveda... ma era un'intimità strana, impersonale. L'atto sessuale, controllato e ritualizzato, serviva unicamente a ridestare le energie latenti nel corpo di Deoris, energie che, a loro volta, agivano sulla mente della giovane.

Allorché Deoris fu sottoposta a quel particolare addestramento, era ormai pienamente matura; inoltre Riveda la mise più volte in guardia, raccomandandole disciplina e moderazione, nonché di vagliare attentamente ogni sensazione e ogni esperienza. Un ruolo importante nel suo risveglio fu svolto dall'istruzione in precedenza ricevuta per diventare Sacerdotessa

di Caratra, che l'aiutò ad acquisire quei poteri in modo equilibrato e duraturo. E quanto il suo differisse dall'addestramento delle *saji*, lo apprese da Demira.

Le *saji* erano scelte giovanissime - talvolta avevano appena sei anni - e venivano addestrate per un solo scopo: lo sviluppo precoce della loro psiche.

Non si trattava di un addestramento di tipo sessuale; anzi, il sesso faceva la sua comparsa solo quando le ragazzine si avvicinavano alla pubertà. Ma tutta la loro educazione era percorsa dal simbolismo Grigio, simile a un'ardente, sotterranea corrente fallica. Dapprima venivano stimolate le loro giovani menti, cervelli e spiriti erano eccitati e le bambine erano sottoposte a una serie di esperienze spirituali che avrebbero fatto vacillare un Adepto esperto. Anche la musica, con le sue leggi di vibrazione e polarità, entrava a far parte della loro educazione. E mentre questi semi di conflitto mettevano radici nel fertile terreno delle loro menti inesperte - perché di proposito le si manteneva in uno stato di poco dissimile dall'ignoranza -, le più svariate emozioni - e, più tardi, passioni fisiche - erano abilmente stimolate nelle loro menti e nei loro corpi ancora immaturi. Corpo, mente, emozione, spirito: tutti erano mantenuti in uno stato d'eccitazione perpetua che per molti sarebbe stato insopportabile. Si otteneva così un equilibrio delicato e crudele, basato su un enorme potenziale di energia nervosa tenuta a freno.

Quando la bambina così addestrata raggiungeva la pubertà, diventava *saji.* Letteralmente nel giro d'una notte, nel suo corpo si liberavano tutte le forze dinamiche sino allora soffocate. D'improvviso, i potenziali latenti acquisivano coscienza di sé, e una specie di secondo cervello - chiaroveggente, istintivo, completamente psichico - veniva d'impeto alla luce straziando i gangli nervosi preposti alla guida dei centri psichici vitali: gola, plesso solare, utero.

Anche gli Adepti possedevano questo tipo di coscienza, ma loro vi giungevano grazie all'autocontrollo, alla disciplina e all'austerità, pienamente consapevoli di quello che facevano. Per le *saji*, invece, si trattava di una scelta imposta da altri. Il loro equilibrio - peraltro scarso - era comunque forzato e innaturale. Al momento della pubertà, una ragazza su quattro era colpita da pazzia furiosa e moriva fra convulsioni atroci. Le sopravvissute erano solite chiamare l'improvviso raggiungimento della consapevolezza la *Soglia Oscura.* Poche attraversavano quella soglia rimanendo completamente sane. Nessuna integra.

A differenza delle altre, Demira non era stata addestrata da un sacerdote,

ma dall'Adepta Maleina. Raggiunta la maturità, le altre ragazze addestrate dalla donna erano state travolte dalla follia più furiosa, in breve sfociata in una sbavante, attonita idiozia... Invece, con sorpresa generale, Demira aveva superato la Soglia Oscura, non del tutto sana, certo, ma relativamente stabile. Aveva sofferto le abituali agonie e i soliti giorni di cieco delirio, ma si era risvegliata sana, attenta, e quasi normale... almeno in superficie.

Non che fosse indenne. Quei giorni di tormenti terribili avevano fatto di lei una creatura strana, esclusa dal normale corso della femminilità. Inoltre, la stretta relazione con Maleina - Deoris apprese tutto ciò lentamente, a grado a grado che la complessità della coscienza psichica umana, con le sue correnti chimiche e nervose, le si faceva più chiara - aveva in parte invertito, in Demira, il flusso delle correnti vitali. Ogni mese, col declinare della luna, la ragazzina si faceva silenziosa: svanita l'incostante gaiezza, rimaneva seduta a rimuginare, gli occhi felini offuscati; talvolta esplodeva in collere immotivate, oppure sgusciava via come un animale ferito, ripiegata sotto i colpi di una tortura inumana. In quei momenti nessuno osava avvicinare Demira: soltanto Maleina riusciva a calmarla e a farle riacquistare - più o meno - la ragione. In quelle occasioni, lo sguardo di Maleina era così terribile che uomini e donne fuggivano al suo apparire; era uno sguardo tormentato, come se l'Adepta fosse lacerata da un'emozione che nessun altro avrebbe mai potuto comprendere o misurare.

Basandosi sul proprio intuito, e su quel che aveva appreso nel Tempio di Caratra, Deoris riuscì infine a prevedere e a fronteggiare - a prevenire, talvolta - quelle esplosioni tremende; man mano si assunse la responsabilità di Demira, e ogni tanto riuscì ad alleviare quei giorni così tremendi per una bambina di appena dodici anni. Demira era temprata, precoce e penosamente saggia, ma comunque pur sempre e soltanto una bimba; una bimba strana e spesso sofferente. E Deoris le si affezionò in un modo che alla fine si sarebbe rivelato fatale per entrambe.

VII
LA PIETÀ DI CARATRA

Una giovane *saji*, che Deoris conosceva soltanto superficialmente, non partecipò ai riti per molte settimane e infine fu chiaro che aspettava un bambino. Era un evento rarissimo e, secondo un'opinione diffusa, attraversare la Soglia Oscura segnava a tal punto le *saji* da far sì che la Madre si ritirasse dal loro spirito. Ma Deoris, che meglio conosceva l'estrema ritua-

lizzazione dell'accoppiamento fra i Grigi, considerava ormai quella spiegazione con crescente scetticismo.

Restava comunque il fatto che le *saji* - caso unico nell'intera Città-Tempio - non potevano servire Caratra, e nemmeno potevano usufruire del privilegio accordato perfino alle schiave e alle prostitute: partorire i loro figli nella Casa della Nascita.

Escluse dai riti di Caratra, erano perciò costrette ad affidarsi alla buona grazia delle altre *saji* o delle schiave, o - in casi estremi - a qualche Sacerdote - Guaritore che avesse pietà di loro. Ma perfino le *saji* ritenevano che essere assistite da un uomo durante il parto fosse la più grande delle vergogne, e a questo preferivano la goffa assistenza di una schiava.

In quel caso, il parto fu difficile, e le grida della ragazza risuonarono alte per quasi tutta la notte. Deoris era stata nel Cerchio, era esausta e assonnata; quei lamenti strazianti, intervallati da urla rauche, le misero i nervi allo scoperto. Le altre ragazze, paralizzate e inorridite, bisbigliavano in preda al panico e Deoris le ascoltava, pensando con un senso di colpa alla propria abilità, che Karahama aveva tanto lodato.

Infine, furiosa ed esasperata da quelle grida tremende e dal pensiero della goffaggine con cui certamente veniva assistita la giovane *saji*, Deoris riuscì a entrare nella stanza della partoriente. Sapeva di rischiare una terribile contaminazione: ma forse un tempo non era stata *saji* la stessa Karahama?

Ricorrendo a un misto di blandizie e di minacce, si sbarazzò delle altre donne e si preoccupò innanzi tutto di rimediare ai danni già fatti dalle schiave ignoranti; infine, dopo un'ora di sforzi frenetici, la *saji* diede alla luce un bimbo vivo. Deoris le fece giurare di non rivelare il nome di chi l'aveva assistita, ma in qualche modo - tramite gli insolenti e sconsiderati pettegolezzi delle schiave, o tramite le invisibili correnti sotterranee che percorrono indocili ogni comunità chiusa - il segreto venne scoperto.

Così, quando Deoris si recò al Tempio di Caratra, le fu proibito di entrarvi. Peggio ancora: fu messa in isolamento e subì un interrogatorio interminabile. Dopo un giorno e una notte di quel trattamento, le fu freddamente annunciato che il suo caso sarebbe stato rimesso al giudizio dei Guardiani.

Rajasta fu informato dell'accaduto e, dopo una prima reazione di sbigottimento e disgusto, aveva respinto svariati piani d'azione che gli erano venuti in mente e molti altri che gli erano stati suggeriti. Il passo più logico sarebbe stato informare Riveda - non solo quale Adepto dei Grigi, ma an-

che quale Iniziatore di Deoris - e nessuno dubitava che avrebbe certo preso tutte le misure necessarie. Ma Rajasta rifiutò senza esitazione anche questa idea.

Un'altra soluzione ragionevole sarebbe stata rimettere l'intera faccenda nelle mani di Domaris (anche lei era un Guardiano!) ma Rajasta sapeva che i rapporti fra le due sorelle non erano dei migliori e che una storia del genere avrebbe potuto soltanto deteriorarli ancora di più. Alla fine, convocò lui stesso Deoris e, dopo aver parlato un po' con lei del più e del meno, le domandò a bruciapelo per quale motivo avesse così gravemente contravvenuto le leggi del Tempio di Caratra...

«Non potevo... non sopportavo che soffrisse», balbettò Deoris. «Ci è stato insegnato che in momenti simili tutte le donne sono una! Poteva trattarsi di Domaris! Voglio dire...»

Lo sguardo di Rajasta era colmo di pietà. «Posso capirti, bambina mia. Ma... perché credi che le Sacerdotesse di Caratra siano protette con tale cura? Il loro lavoro le porta fra le donne del Tempio e dell'intera Città. E durante il parto una donna è vulnerabile, sensibile al più lieve turbamento psichico. Il più grave pericolo fisico diventa piccola cosa se paragonato a questo; la sua mente e il suo spirito possono essere danneggiati nel modo peggiore. Non molto tempo fa Domaris ha perso la sua bambina fra grandi sofferenze. Vorresti far correre ad altre donne un rischio del genere?»

Deoris rimase in silenzio, lo sguardo fisso al suolo.

«Tu... tu sei protetta, Deoris», proseguì Rajasta, intuendo il suo stato d'animo, «ma hai assistito una *saji* nel momento in cui era più vulnerabile. Se questo non fosse stato scoperto, *ogni partoriente assistita da te avrebbe perso suo figlio*!»

Inorridita, ma ancora in parte incredula, Deoris trattenne il fiato.

«Mia povera bambina», disse dolcemente Rajasta scuotendo la testa, «di solito questi segreti non vengono divulgati, ma sta' sicura che le Leggi del Tempio non sono proibizioni superstiziose! Perciò Adepti e Guardiani sorvegliano strettamente i giovani novizi e Accoliti, perché voi ignorate come evitare di diffondere il contagio. E bada che non parlo di contagio fisico, ma di qualcosa di ben peggiore: la contaminazione delle correnti stesse della vita!»

Ammutolita, Deoris si coprì le labbra con dita tremanti.

Commosso suo malgrado, e ansioso di concludere quel colloquio, Rajasta proseguì: «Ma forse sono anche io da biasimare perché non ti ho messa in guardia. E poiché i tuoi atti non sono stati dettati dalla malizia, racco-

manderò di non farti espellere dal Tempio di Caratra ma di sospenderti dal servizio soltanto per un paio d'anni». Esitò prima di aggiungere: «Però tu stessa sei in pericolo, piccola mia. Sono ancora convinto che tu sia troppo sensibile per l'Ordine dei Magi...»

Senza ascoltarlo, Deoris l'interruppe con foga: «Dunque, dovrò sempre negare il mio aiuto a una donna che ne ha bisogno? Negare le conoscenze che mi sono state insegnate e rifiutare di soccorrere una mia sorella a causa della sua casta? È questa la pietà di Caratra? Dovrò far morire una donna perché mi è proibito aiutarla?»

Sospirando, Rajasta strinse le piccole mani tremanti, e il ricordo di Micon rese più dolce la sua replica. «Piccola mia, taluni rinunciano ai Sentieri della Luce per soccorrere coloro che camminano nelle tenebre. Se tale è il tuo karma, dovrai essere forte, perché grande è la forza necessaria a sfidare le leggi degli uomini. Deoris, Deoris! Non ti condanno, ma neanche posso perdonarti. Il mio compito è vegliare affinché le forze del male non possano toccare le creature della Luce. Fa' quel che devi, figlia mia. Tu sei sensibile, lo so, ma fa' che la sensibilità sia la tua serva, non la tua padrona. Impara a proteggere meglio te stessa, così da non recare danno agli altri.» La sua mano si posò per un attimo sui riccioli della giovane. «Che i tuoi errori siano sempre dettati da un eccesso di misericordia! Durante questi anni di punizione, bambina mia, impegnati a fare della tua debolezza la tua forza!»

Rimasero a lungo in silenzio, e Rajasta fissò con tenerezza la giovane donna che aveva davanti: adesso sapeva con certezza che Deoris non era più una bambina. In lui tristezza e rammarico si mescolavano a uno strano orgoglio mentre ripensava al nome che le era stato imposto: Adsartha, figlia della Stella Guerriera.

«Va'», disse con tenerezza quando infine Deoris rialzò la testa. «Non tornerai in mia presenza finché non avrai scontato la tua pena.» Poi, mentre la giovane si voltava, e senza che lei se ne accorgesse, Rajasta tracciò fra loro un segno di benedizione: sentiva che Deoris ne avrebbe avuto bisogno.

Mentre Deoris - triste, ma pure segretamente compiaciuta - percorreva a passo lento la discesa che portava al Tempio Grigio, una morbida voce di contralto mormorò il suo nome. Quando la ragazza alzò gli occhi non vide nessuno; ma poi le sembrò che l'aria fremesse e scintillasse e, d'un tratto, l'Adepta Maleina fu di fronte a lei. Poteva essere uscita dagli arbusti che

fiancheggiavano il sentiero, ma - allora e sempre - Deoris credette che fosse semplicemente apparsa dal nulla.

«In nome di Ni-Terat, che tu chiami Caratra», disse la profonda voce vibrante, «vorrei parlarti.»

Intimidita, Deoris chinò il capo. Quella donna le faceva più paura di Rajasta, di Riveda, o di qualunque altro sacerdote entro l'intera cinta del Tempio. «Come desideri, Sacerdotessa!» sussurrò con voce quasi impercettibile.

«Mia cara bambina, non temere», disse in fretta Maleina. «Sei stata espulsa dal Tempio di Caratra?»

Esitante, Deoris alzò lo sguardo. «No. Mi hanno sospesa per due anni.»

Maleina trasse un respiro profondo. I suoi occhi lucevano come gioielli mentre diceva: «Non lo dimenticherò».

Deoris batté le palpebre, senza capire.

«Io sono nata in Atlantide», soggiunse Maleina, «dove i Magi sono molto più onorati che qui. Non approvo queste nuove leggi che hanno del tutto bandito la magia...» La sacerdotessa tacque per un istante, esitando. «Dimmi, Deoris», chiese infine, «che cosa sei, tu, per Riveda?»

Sotto quello sguardo penetrante, la gola di Deoris si serrò impedendole di proferire parola.

«Ascolta, piccola mia», proseguì Maleina, «il Tempio Grigio non è posto per te. In Atlantide una come te sarebbe tenuta in alto onore; qui sarai disprezzata e disonorata e non questa volta soltanto, ma ancora e sempre. Torna sui tuoi passi, bambina! Torna al mondo dei tuoi padri, finché sei in tempo. Sconta la tua pena e torna al Tempio di Caratra, finché puoi!»

Soltanto allora Deoris ritrovò la voce e l'orgoglio. «Con quale diritto mi dai quest'ordine?»

«Io non do ordini», replicò Maleina, quasi con tristezza. «Ti parlo come a un'amica, come a una che mi ha reso un grande servigio. Semalis - la ragazza che hai aiutato senza preoccuparti di essere punita - è una delle mie pupille, e le sono affezionata. E so quello che fai per Demira.» Scoppiò in una brusca risata bassa e malinconica. «No, Deoris, non sono stata io a denunciarti ai Guardiani, ma l'avrei fatto se avessi pensato che questo sarebbe potuto servire a inculcare un po' di buonsenso nella tua testolina cocciuta! Deoris... *guardami.*»

Incapace di parlare, la giovane obbedì.

Quasi subito Maleina distolse da lei il suo sguardo penetrante, dicendo con dolcezza: «No, non voglio ipnotizzarti... voglio soltanto che tu veda

chi sono, bambina mia».

Deoris la fissò, assorta. L'atlantide era alta e magra, e i lunghi capelli lisci fiammeggiavano intorno al volto abbronzato. Le sue lunghe mani esili erano incrociate sul petto come quelle d'una statua, ma il viso dai lineamenti fini era teso e sofferente, il corpo sotto la veste grigia era piatto, sparuto e stranamente informe, e nelle spalle diritte s'intuiva un lieve cedimento dovuto all'età. D'un tratto Deoris notò le ciocché bianche, abilmente nascoste, che striavano la chioma luminosa.

«Anch'io iniziai servendo Caratra», disse gravemente Maleina, «e adesso vorrei non essermi mai spinta oltre. Torna indietro, Deoris, prima che sia troppo tardi. Sono vecchia, e conosco ciò da cui ti metto in guardia. Vorresti che la tua femminilità fosse distrutta prima ancora di essere completamente risvegliata? Deoris - *ancora non sai quel che sono?* Hai pur visto quello che è successo a Demira! Torna indietro, bambina, torna indietro.»

Lottando contro le lacrime, la gola troppo serrata per lasciar passare le parole, Deoris abbassò la testa.

Le lunghe mani sottili dell'Adepta le sfiorarono i capelli. «Non puoi», mormorò con tristezza Maleina. «E così, dunque. È già troppo tardi. Povera piccola!»

Quando infine Deoris rialzò lo sguardo, la Maga era svanita.

VIII
LA SFERA DI CRISTALLO

Passavano ormai interi giorni senza che Deoris lasciasse la cinta del Tempio Grigio. La vita delle *saji* era edonistica e pigra, e la giovane donna si lasciò sprofondare con gioia in quel mondo di sogno. Trascorreva molto tempo con Demira, dormendo, bagnandosi nella piscina, immerse in interminabili chiacchiere oziose: assurdità infantili si alternavano a discorsi stranamente seri e maturi. L'intelligenza di Demira era vivace ma trascurata, e Deoris si divertì a insegnarle molte delle cose che lei stessa aveva appreso durante la fanciullezza. Spesso ruzzavano con i piccoli chela ancora troppo giovani per vivere nei cortili degli uomini, e sovente ascoltavano con furtiva avidità i discorsi delle sacerdotesse più anziane e delle più esperte *saji*, discorsi che molte volte scandalizzavano l'ancora innocente Deoris, allevata fra i Sacerdoti della Luce. Quanto a Demira, sembrava trarre un piacere malizioso nello spiegarle le allusioni più oscure, che dapprima sbigottirono e poi affascinarono Deoris.

Tutto sommato, i suoi rapporti con la figlia di Riveda erano piuttosto buoni. Entrambe giovani e fin troppo mature per la loro età, erano entrambe costrette a una riluttante consapevolezza da pratiche (ma questo Deoris non era in grado di capirlo) egualmente innaturali.

Ormai lei e Domaris erano quasi due estranee; s'incontravano di rado, e malvolentieri. Stranamente, la sua intimità con Riveda non fece grandi progressi; l'Adepto manteneva nei suoi confronti un atteggiamento impersonale, simile a quello che aveva avuto Micon, ma non sempre altrettanto gentile.

La vita nel Tempio Grigio era per lo più notturna. Per notti intere Deoris ascoltò strane lezioni, dapprima incomprensibili: parole e canti di cui si doveva padroneggiare l'esatta intonazione, gesti da eseguire in modo pressoché meccanico, con precisione matematica. Di tanto in tanto, con aria divertita, Riveda le assegnava qualche compito poco gravoso come sua scriba; e spesso la conduceva con sé oltre la cinta del Tempio perché - pur essendo egli uno studioso e un Adepto - rimaneva sempre e soprattutto un Guaritore. Sotto la sua guida, Deoris sviluppò in breve un'abilità che quasi eguagliava quella del suo maestro, divenendo anche un'esperta ipnotizzatrice: talvolta, quando c'era da steccare un arto fratturato o da aprire e disinfettare una ferita, Riveda ricorreva a lei per mantenere il paziente in un profondo sono ipnotico, così da poter operare senza fretta e con la massima attenzione.

Solo di rado le permetteva di entrare nel Cerchio dei Chela. Non gliene spiegò mai i motivi, ma non le fu difficile intuirne almeno uno: Riveda non intendeva permettere a nessun altro Grigio di avvicinarsi a lei. In parte ciò la stupì; non si poteva certo dire che Riveda si comportasse da innamorato, eppure in lui si avvertiva una gelosia possessiva e minacciosa sufficiente perché la giovane non si sentisse mai tentata di sfidare la sua ira.

In effetti, Deoris non riuscì mai a capire Riveda, mutevole come il cielo nella stagione delle piogge, né a intuire le ragioni dei suoi sbalzi d'umore. Talora si comportava come un amante premuroso, e per Deoris quelli erano giorni di gioia smisurata: la sua adorazione per lui, benché venata di timore, era troppo innocente per esser stata completamente sommersa dalla passione. Ma quando Riveda era così semplice e franco, così spontaneamente tenero, allora sentiva di poterlo amare davvero... Quei momenti, però, non duravano. In un baleno, con un cambio di personalità che aveva del magico, l'Adepto diventava remoto e distaccato e la trattava con gelido sarcasmo, come l'ultimo dei chela. Quando Riveda era di quell'umo-

re raramente si avvicinava a Deoris e, se lo faceva, si comportava in modo tale da far sembrare la mera brutalità una carezza d'amante.

Nel complesso, comunque, Deoris era felice. La vita oziosa lasciava la sua mente - una mente acuta e ben addestrata - libera di concentrarsi sugli strani insegnamenti che le venivano impartiti. Il tempo scivolava via a passi lenti: passò un anno, e un altro ancora.

Ogni tanto Deoris si chiedeva perché lei e Riveda non avessero mai concepito un figlio, e più di una volta gliene chiese il motivo. Talvolta la risposta era una risata beffarda oppure uno scatto di esasperato fastidio; solo raramente una carezza silenziosa e un sorriso distratto.

Deoris aveva quasi diciannove anni quando l'insistenza di Riveda sulla perfezione dei gesti e delle intonazioni rituali si fece maniacale. Lui stesso aveva rieducato la voce della giovinetta sino a farle assumere un'estensione e una flessibilità incredibili; solo ora Deoris cominciava a intuire qualcosa del significato e del potere del suono: parole capaci di pungolare la coscienza dormiente, gesti che risvegliavano memorie e sensi sopiti...

Una notte sul finire dell'anno, Riveda la condusse nel Tempio Grigio. La sala deserta era illuminata dalla fredda luce grigia che ardeva come cupo ghiaccio sui muri e sul pavimento di pietra. L'aria era gelida e immobile, quieta e irreale. Il chela li seguiva strisciando, un fantasma muto avvolto nella veste grigia, il volto livido simile a una maschera mortuaria in quel bagliore raggelato. Deoris, tremante nei veli color zafferano, si accovacciò dietro una colonna, ascoltando impaurita gli ordini secchi, incisivi, di Riveda. La voce dell'Adepto passò a un risonante tono baritonale, e tanto bastò alla fanciulla per riconoscere le prime avvisaglie dell'uragano che gli infuriava nell'anima.

Voltatosi verso di lei, le mise fra le mani tremanti un'argentea sfera di cristallo in cui si muovevano pigre spirali luminose. Le indicò di chiudere su quell'oggetto le dita della sinistra, e le fece cenno di occupare una certa posizione entro un disegno a mosaico tracciato sul pavimento del Tempio. Poi prese una bacchetta di metallo argentato e la tese al chela, ma, appena la sfiorò, Reio-ta emise un bizzarro suono inarticolato e la sua mano, che pure si era tesa a riceverla, si ritrasse convulsamente, come dotata di volontà propria. Irritato, Riveda alzò le spalle e, continuando a stringere la bacchetta, accennò al chela di occupare una precisa posizione.

Rimasero immobili, formando un triangolo, Deoris con la sfera scintillante racchiusa nella mano levata, il chela immobile in una posa difensiva,

come se reggesse una spada. Anche nell'atteggiamento dell'Adepto c'era un che di difensivo: Riveda non era sicuro, in cuor suo, dei propri moventi. Era stato spinto a quell'esperimento in parte dalla curiosità, ma soprattutto dal desiderio di mettere alla prova i poteri suoi, quelli della ragazza da lui addestrata e anche quelli dello straniero, la cui mente continuava a restargli ostinatamente serrata.

Scacciando quei pensieri, Riveda modificò di poco la sua posizione, completando un particolare disegno... e subito avvertì una tensione spasmodica. Deoris mosse appena la sfera; il chela spostò una mano.

Il triangolo era completo!

Deoris iniziò una bassa cantilena, un canto, ma più recitato che cantato, con toni musicali che si alzavano e si abbassavano in cadenze ritmiche. Alla prima nota il chela tornò in vita, pur non muovendosi d'un millimetro, e un barlume di coscienza gli illuminò lo sguardo.

Il canto sfumò, divenne una sommessa, soprannaturale melodia; si arrestò. A testa china, con estrema grazia e movimenti misurati che tradivano anni di duro esercizio, Deoris s'inginocchiò tenendo alta fra le mani la sfera di cristallo. Riveda sollevò la bacchetta... e il chela si protese in avanti, mentre lenti gesti automatici - come qualcosa di appreso durante la fanciullezza e poi dimenticato - animavano le sue mani.

L'insieme di figure e suono si alterò leggermente; qualcosa mutò. Luci e ombre s'inseguivano ambrate nella sfera di cristallo.

Riveda cominciò a intonare lunghe frasi che si innalzavano e ricadevano con sonoro ritmo pulsante; la voce di Deoris si unì alla sua in esile contrappunto. Il chela era ancora silenzioso: gli occhi per la prima volta vigili e consapevoli, i gesti automatici simili ai movimenti scattanti di una marionetta. Riveda, concentrato nel rito, gli lanciò un'occhiata di sfuggita.

Avrebbe ricordato? Lo stimolo del rito familiare - e che gli fosse familiare non c'erano dubbi - sarebbe bastato a risvegliare i suoi ricordi sopiti? Riveda aveva puntato tutto sul fatto che Reio-ta conoscesse realmente quel segreto.

La tensione crebbe, palpitando unitamente al vibrare del suono nell'alta volta sovrastante. La sfera scintillò, si fece quasi trasparente, rivelando il gioco delle sinuose spire colorate; si oscurò; scintillò di nuovo.

Le labbra del chela si schiusero. Le umettò convulsamente; i suoi occhi allucinati sembravano prigionieri nel volto cereo. E poi anche lui intonò un canto con roca voce affannosa, come se il suo cervello, ingabbiato nel cranio, tremasse per lo sforzo, ribellandosi.

No, pensò Deoris col briciolo di ragione non ancora sommerso dal cerimoniale, *questo rito non gli è nuovo.*

Riveda aveva giocato d'azzardo, e aveva vinto. Due parti della cerimonia erano di dominio pubblico, ma Reio-ta conosceva la terza parte, quella segreta, che ne faceva un'invocazione dal potere tremendo. La conosceva e - costretto dalla volontà dominatrice di Riveda e dallo stimolo esercitato dal canto familiare sulla sua mente offuscata - la stava eseguendo... apertamente!

Deoris avvertì un fremito d'esultanza. Avevano abbattuto un'antica barriera; erano testimoni e protagonisti di qualcosa che soltanto i Sommi Iniziati di una certa setta segreta quasi leggendaria avevano mai visto o udito!

Sentì che la tensione magica aumentava, la sentì formicolare per tutto il corpo, e la sua mente si spalancò ad accoglierla. La voce e i movimenti del chela s'erano fatti più sicuri col riaffluire della memoria, e i suoi occhi ardevano vivi nella maschera del viso. Il canto proruppe, trascinandoli come fuscelli travolti dalla piena.

Lampi balenarono nella sfera e scaturirono dalla bacchetta fra le mani di Riveda. Un'energia vibrante guizzò entro il triangolo formato dai loro corpi, una pulsazione di potere quasi visibile che brillava e si incupiva, spasmodicamente. Altri lampi divamparono sulle loro teste; il rombo terrificante del tuono lacerò l'aria.

Il corpo di Riveda si inarcò all'indietro, rigido come pietra, e Deoris fu invasa da un subitaneo terrore. Il chela era stato *costretto* a eseguire quel... quel rito sacro e segreto! Bisognava fermarlo... ma ormai non era più in grado di fermare neanche se stessa. La sua voce, il suo stesso corpo le disobbedirono, ormai in balia della montante marea di un potere tirannico.

Lentamente, il canto insopportabile si addensò in una singola lunga Parola: una Parola che nessuna gola umana poteva racchiudere, una Parola che aveva bisogno di tre voci unite per trasformarsi da innocuo insieme di sillabe in un ritmo dinamico capace di torcere lo spazio e il tempo. Deoris l'assaporò sulla propria lingua, la sentì lacerarle la gola, vibrarle nelle ossa del cranio come per farle esplodere in una miriade di atomi.

All'improvviso, una fiamma avvampò lampeggiante. Candide sferze di fuoco saettarono tutt'intorno mentre la Parola rimbombava ancora e ancora... Deoris emise un grido di cieca angoscia, vacillò e si contorse, interrompendo lo schema. Riveda balzò in avanti per stringerla a sé con feroce gesto protettivo, ma la bacchetta gli rimase attaccata alle dita, piegandosi, come dotata di vita propria. Il disegno era rotto, ma le fiamme guizzavano

ancora intorno a loro, pallide, brucianti, incontrollabili; avevano fatto scaturire un incantesimo potente, e ora esso si rivolgeva contro chi lo aveva profanato.

Raggelato, il chela si rattrappì, come se venisse schiacciato da un'enorme pressione: il suo viso cereo si contrasse e le ginocchia gli cedettero. Poi, d'un tratto, scattò in piedi e afferrò Deoris. Con un urlo selvaggio Riveda si slanciò contro di lui, ma, con la forza inaspettata della follia, Reio-ta lo colpì duramente in pieno viso, evitando di stretta misura il crepitante alone che circondava la bacchetta. Riveda barcollò all'indietro, stordito; e Reio-ta, attraversando i dardi di luce e di fiamma come se non fossero altro che riflessi in uno specchio, serrò fra le proprie le mani artigliate di Deoris e s'impossessò della sfera. Poi, voltandosi bruscamente, colpì di nuovo l'Adepto e gli strappò la bacchetta; e infine, con un solo, lungo grido basso e penetrante, batté i due oggetti l'uno contro l'altro, li separò e li scagliò rabbiosamente ai capi opposti della stanza.

La sfera si spaccò. Innocue schegge di cristallo ricoprirono le pietre. La bacchetta crepitò un'ultima volta e si oscurò. I lampi svanirono.

Reio-ta si raddrizzò, fronteggiando Riveda, e parlò con voce bassa e furiosa, ma lucida. «*Maledetto, immondo stregone!*»

L'aria era immota, ancora una volta gelida e grigia. Continuava a librarsi soltanto una debole, impercettibile traccia d'ozono. Regnava il silenzio, a parte i gemiti deliranti di Deoris e il respiro affannoso del chela. Riveda - tremante, le mani ustionate fino all'osso - sollevò faticosamente la giovane e la prese sulle ginocchia. Il viso dell'Adepto era livido, gli occhi lampeggianti.

«Un giorno ti ucciderò per questo, Reio-ta.»

Lo sguardo cupo del chela si abbassò su di lui e sulla ragazza svenuta. «Mi hai già ucciso, Riveda», replicò con voce quasi impercettibile. «E hai ucciso te stesso!»

Ma Riveda aveva già dimenticato la sua esistenza. Mentre deponeva delicatamente Deoris sul pavimento freddo, la ragazza si lasciò sfuggire un lamento e le mani dell'Adepto si mossero incerte verso il seno. Con cautela, usando a stento la punta delle dita, Riveda separò i veli bruciati... e la vista che gli si presentò fece contrarre d'orrore perfino i suoi occhi d'esperto Guaritore. I gemiti della ragazza si spensero e, con un sospiro, Deoris si afflosciò inerte. Per un angoscioso momento Riveda fu certo che fosse morta.

Adesso Reio-ta era immobile, a testa china, scosso da brividi, la mente chiaramente in bilico sullo stretto confine che separa ragione e follia.

Alzando la testa, lo sguardo penetrante di Riveda incontrò quei tormentati occhi accusatori... L'Adepto fece un breve cenno imperioso, e Reio-ta, curvatosi, sollevò il corpo inerte di Deoris e lo depose fra le braccia tese di Riveda. Stringendo i denti per la fatica e il dolore, l'Adepto si voltò e la trasportò fuori del Tempio.

E, dietro di loro, l'unico uomo che mai avesse maledetto Riveda, continuando, nonostante tutto, a vivere, li seguiva docile, mugolando sciocca-mente fra sé. Ma in fondo ai suoi occhi brillava una nuova, segreta scintilla.

IX
L'ULTIMA FRATTURA

Nei primi due anni del loro matrimonio, Arvath si era illuso di riuscire a cancellare il ricordo di Micon dalla mente di Domaris. Era stato gentile e paziente, facendo del suo meglio per capire la lotta interiore della moglie e trattandola con grande tenerezza dopo la perdita della loro bambina.

Ma Domaris era incapace di fingere, e durante l'ultimo anno - a dispetto di tutti i loro sforzi - la tensione era aumentata. Certo anche Arvath era da biasimare; del resto, quale uomo potrebbe davvero perdonare la totale indifferenza di una donna?

Eppure, in apparenza, Domaris era una buona moglie. Bella, modesta, rispettosa, sottomessa; suo padre era un sacerdote d'alto rango, e lei pure era sacerdotessa. Si occupava egregiamente della casa, sia pure senza entusiasmo, e quando capì che la presenza di Micail irritava suo marito, fece in modo che il bambino non gli capitasse troppo spesso davanti agli occhi. Con Arvath era condiscendente, affezionata e perfino tenera. Appassionata, no, né fingeva di esserlo.

Spesso nei suoi occhi grigi affiorava una strana pietà, e la pietà era qualcosa che Arvath non riusciva a sopportare. Esplodeva allora in furibonde scenate di gelosia che si trascinavano in recriminazioni senza fine, e talvolta lo colpiva il pensiero che, se una volta almeno, Domaris gli avesse risposto con ira... se mai avesse reagito... quello forse avrebbe potuto essere un inizio. Ma la risposta di Domaris era sempre la stessa: il silenzio, o un pacato, vergognoso sussurro... «Mi dispiace, Arvath. Ti avevo avvertito che sarebbe andata così.»

E Arvath imprecava, iroso e frustrato, fissandola come se la odiasse. Fuori di sé, usciva di casa: per ore e ore camminava senza meta entro la cinta del Tempio. Se soltanto Domaris gli avesse mai rifiutato qualcosa, se almeno lo avesse rimproverato, col tempo sarebbe forse riuscito a perdonarla; ma peggio di tutto era la sua indifferenza, il suo ritrarsi in qualche luogo segreto dove era impossibile seguirla. Di colpo, semplicemente, Domaris non era più nella stanza insieme con lui.

«Preferirei che mi tradissi davanti a tutti con uno schiavo!» le aveva urlato una volta, esasperato. «Almeno potrei ucciderlo e ritenermi soddisfatto!»

«Ne saresti *davvero* soddisfatto?» si era informata Domaris gentilmente, come se fosse pronta a eseguire punto per punto il programma da lui suggerito; e allora Arvath aveva assaporato l'acre gusto bruciante dell'odio e si era precipitato barcollando fuori della stanza, sbattendosi la porta alle spalle. Se fosse rimasto, era sicuro che avrebbe potuto ucciderla senza esitare.

Solo più tardi si era chiesto se proprio a questo mirava Domaris...

Scoprì di poter far breccia nella sua apatia con la crudeltà, e cominciò a trarre un certo piacere nel ferirla, sentendo che gli insulti e l'odio erano pur sempre meglio di una tolleranza indifferente, il massimo che la sua gentilezza fosse riuscita a ottenere. Prese così l'abitudine di offenderla a sangue, e alla fine Domaris minacciò di denunciarlo ai Cinque Cancellieri.

«*Tu*, denunciarmi!» la schernì Arvath. «Fallo pure, e allora anch'*io* ti denuncerò, e alla fine i Cinque ci butteranno fuori a sbrigarcela da soli!»

«Ti ho forse mai rifiutato qualcosa?» chiese amaramente Domaris.

«Non hai fatto altro, tu...!» e aggiunse una di quelle parole che non hanno forma scritta. Domaris si sentì quasi svenire dalla vergogna, perché quella parola veniva dalle labbra di un appartenente alla Casta Sacerdotale. Vedendola sbiancare, Arvath continuò a insultarla con gioia selvaggia. «Ma no, non dovrei parlare così a un'Iniziata!» ghignò. «A una che conosce tutti i segreti del Tempio, compreso quello che le consente di non concepire un figlio mio!» Le rivolse un brusco inchino beffardo. «E sempre protestando la propria innocenza, naturalmente, come si conviene a una sacerdotessa di rango così elevato...»

L'ingiustizia di quell'accusa - perché Domaris non aveva rivelato ad alcuno l'avvertimento di Madre Ysouda, né aveva seguito i suoi consigli - la spinse a negare con foga insolita. «Menti!» gridò, per la prima volta realmente sconvolta. «Menti, e sai di mentire! Non so perché gli Dèi ci abbiano negato dei figli, ma *mio* figlio reca il mio nome e quello di suo padre!»

Furibondo, Arvath la sovrastò minaccioso. «Che c'entra, questo! Serve soltanto a dimostrare che per te quel porco di Atlantide contava più di tuo marito! So benissimo che tu stessa hai ucciso nostra figlia! E tutto per quel... quel...» Deglutì, incapace di proseguire, e, afferrandola rudemente per le spalle esili, la tirò su di peso. «Dimmi la verità, maledetta! Confessa che è questa la verità, o ti uccido!»

«E uccidimi, dunque», mormorò stancamente Domaris afflosciandosi fra le sue braccia. «Uccidimi, e che sia finita.»

Arvath scambiò la sua passività per terrore e, impaurito, la lasciò andare. «No, no, non volevo dire questo», balbettò contrito; poi, il viso distorto da una smorfia, le si gettò ai piedi circondandole la vita con le braccia e affondando la testa nel suo seno. «Perdonami, Domaris, perdonami, non volevo alzare le mani su di te! Domaris, Domaris, Domaris...» Ancora e ancora, reso incoerente dalla pena, ripeté il suo nome singhiozzando, scosso dal terribile pianto soffocato di un uomo smarrito e confuso.

E infine Domaris si curvò su di lui e lo strinse a sé, gli occhi offuscati dalla compassione e dalle lacrime. Perché, perché non le era possibile amarlo?

Più tardi, quando la crisi fu passata, fu tentata di rivelargli l'avvertimento di Madre Ysouda; ma se pure le avesse creduto - se pur quella lite disgustosa non fosse ricominciata daccapo -, il pensiero che Arvath avrebbe potuto compatirla le riusciva intollerabile. E perciò tacque.

Timidamente, desiderosa di consiglio e conforto paterno, si recò da Rajasta. Già mentre gli parlava, però, prese a biasimare se stessa: non Arvath si era comportato crudelmente, ma lei; era stata lei a tradire la parola data. Osservandola, Rajasta non seppe trovare parole di conforto. Era sicuro che Domaris avesse di proposito esibito la propria passività e mancanza di emozioni di fronte al marito. C'era da meravigliarsi che Arvath avesse reagito con la violenza a un simile attacco mosso alla sua virilità? Era ovvio che Domaris non gioiva delle proprie sofferenze, ma pure Rajasta era certo che ne traesse una sorta di soddisfazione perversa. Nel viso soffuso di vergogna, gli occhi splendevano di una luce velata... e Rajasta sapeva riconoscere anche troppo bene i segni di un martirio autoinflitto.

«Domaris», disse infine in tono sommesso, «non odiare te stessa, figlia mia.» Alzò una mano a bloccare la sua replica. «Lo so, tu assolvi i tuoi doveri. Ma sei *una moglie*?»

«Che vuoi dire?» mormorò la giovane donna, anche se la sua espressio-

ne rivelava che aveva capito.

«Non devi rispondere a me», proseguì Rajasta implacabile, «ma a te stessa, se vuoi vivere in pace. Figlia mia, se la tua coscienza fosse monda non saresti venuta da me! So quel che hai offerto ad Arvath, e a quale prezzo; *ma che cosa gli hai negato*?» Fece una pausa, notando che Domaris era adesso incapace d'incontrare il suo sguardo. «Bambina mia, non risentirti se ti do un consiglio che anche tu, tu stessa, sai essere giusto.» Le si avvicinò, le strinse una mano serrata ed esangue e l'accarezzò adagio, finché la sentì rilassarsi un po'. «Sei proprio come queste due mani, Domaris. Ti aggrappi al passato con troppa forza e rigiri il coltello nella piaga. Smettila, figlia mia!»

«No... non posso.»

«Ma nemmeno puoi cercare la morte, bambina. È troppo tardi, per questo».

«Davvero?» replicò piano Domaris con uno strano sorriso...

Il cuore di Rajasta era colmo di dolore, e il fermo, amaro sorriso di Domaris lo perseguitò per giorni. Pian piano cominciò a vedere le cose più dal punto di vista della donna e si rese conto di aver commesso una grave ingiustizia. In cuor suo aveva sempre saputo che Domaris aveva considerato Micon suo marito nel senso più vero del termine, e che mai avrebbe considerato tale Arvath. Rajasta non glielo aveva mai chiesto, ma *sapeva* che quando si era concessa a Micon era ancora vergine. Il suo matrimonio con Arvath era stato una parodia, una beffa, un dovere tedioso, una profanazione... a quale scopo?

Una mattina, incapace di concentrarsi nello studio, Rajasta pensò con improvvisa sofferenza: *È stata colpa mia. Deoris mi aveva avvertito che Domaris non avrebbe potuto avere altri figli, e io ho taciuto! Avrei potuto impedire che fosse costretta a sposarsi. Invece la mia ipocrisia ha rovinato la vita di colei che è stata per me una figlia nella mia vecchiaia solitaria, la figlia della mia anima. Ho fatto di mia figlia una prostituta! E la sua vergogna offusca la mia luce...*

Messa da parte l'inutile pergamena, uscì dalla biblioteca e si diresse verso la casa di Domaris con l'intenzione di prometterle che avrebbe fatto annullare il suo matrimonio... che, per riuscirci, avrebbe mosso cielo e terra...

Ma non le disse niente del genere perché - prima che potesse aprir bocca - Domaris gli annunciò con un bizzarro sorriso misterioso, stranamente lieto, che ancora una volta aspettava un figlio da Arvath.

X
NEL LABIRINTO

Sopra ogni altra cosa, Riveda odiava il fallimento. E adesso doveva affrontare proprio questo, e un semplice chela, il *suo* chela, per giunta, aveva avuto l'impudenza di proteggerlo! Il fatto che l'intervento di Reio-ta avesse salvato loro la vita non contribuiva certo a far scemare l'odio che ribolliva in Riveda.

Tutti e tre erano stati colpiti. Reio-ta se l'era cavata con poco: qualche scottatura sulle spalle e le braccia, facilmente curabile e facilmente spiegabile. Le mani di Riveda erano coperte da ustioni terribili: segnate, pensò cupo, per la vita. Ma la sferza bruciante del *dorje* si era abbattuta soprattutto su Deoris: spalle, braccia e schiena della ragazza erano coperte di vesciche e scottature, e la frusta fiammeggiante aveva lasciato sul suo seno un segno inconfondibile, un sigillo crudele impresso dal fuoco blasfemo.

Riveda fece quel che poteva con le sue mani mal ridotte. Amava profondamente Deoris - almeno per quanto la sua natura glielo concedesse - e lo esasperava la necessità di mantenere il segreto. Sapeva di non essere in grado di assisterla in maniera adeguata: gli mancavano i giusti rimedi, e in ogni caso, con le sue mani rovinate, non sarebbe stato in grado di somministrarli. Ma non osava cercare aiuto. Ai Sacerdoti della Luce sarebbe bastata un'occhiata al colore e alla forma delle ustioni di Deoris per capire a cosa fossero dovute e allora - rapida, sicura e inflessibile - la punizione si sarebbe abbattuta su di loro. Neanche dei suoi Grigi poteva fidarsi, perché non avrebbero osato tacere su un'interferenza così grave con energie giustamente mantenute sotto stretto controllo. Il solo aiuto poteva venirgli dai Neri e, per salvare Deoris, non doveva lasciarsi sfuggire quella possibilità. Senza le cure adatte, non sarebbe sopravvissuta un'altra notte.

Aiutato da Reio-ta, l'aveva trasportata in una stanza segreta nei sotterranei del Tempio Grigio, ma era rischioso lasciarvela troppo a lungo. Per acquietare i suoi gemiti preparò un sedativo potente, il più potente che osasse somministrarle, e la costrinse a inghiottirlo. La giovane cadde subito in un sonno inquieto, mentre la pozione le offuscava i sensi quanto bastava a non farle avvertire le peggiori sofferenze.

Con una fitta di rimorso, Riveda ricordò ciò che aveva pensato a proposito delle tragiche vicende di Micon: *Perché non limitano il loro gioco infernale a personaggi di nessuna importanza? O - avendo osato colpire co-*

sì in alto - non si assicurano almeno che le loro vittime non sopravvivano per denunciarli?

Avrebbe lasciato morire Reio-ta senza pensarci due volte. Quale Principe di Ahtarrath era già legalmente morto da anni: che importanza aveva un chela pazzo in più o in meno? Deoris, però, era figlia d'un sacerdote potente, e la sua morte avrebbe comportato indagini approfondite e spietate. Talkannon non era uomo da sottovalutare, senza contare che quasi certamente i sospetti di Rajasta si sarebbero subito appuntati su Riveda.

In realtà, l'Adepto si vergognava della propria debolezza; non avrebbe mai ammesso, neanche con se stesso, di amare Deoris, di non poter più fare a meno di lei. Il solo pensiero che la ragazza potesse morire era una sofferenza così atroce e straziante da fargli dimenticare l'agonia procuratagli dalle sue mani ustionate.

Dopo un lungo incubo confuso durante il quale le sembrò di vagare tra fiamme, fulmini e ombre di paurose, remote leggende, Deoris riaprì gli occhi su una scena bizzarra...

Era distesa su un grande divano di pietra scolpita, fra un cumulo di cuscini morbidi. In alto era appesa una lampada inestinguibile la cui fiamma, curvandosi e ondeggiando, trasformava le decorazioni intagliate sul divano in orride figure grottesche. L'aria era umida e fredda, e sapeva di muffa e di pietra. Dapprima credette di essere morta e di trovarsi in una cripta, poi si rese conto di essere avvolta in bende umide. Si sentiva tutta indolenzita, ma era una pena lontana, come se quella massa di bende ricoprisse il corpo di qualcun altro.

Voltò a fatica la testa e distinse la sagoma di Riveda, familiare anche se le dava le spalle. Davanti a lui c'era un uomo che Deoris riconobbe con un brivido di sgomento: Nadastor, un Adepto Grigio. Di mezza età, scarno e d'aspetto ascetico, Nadastor era un uomo attraente, eppure oscuramente minaccioso. Adesso non indossava la veste grigia dei Magi, ma un lungo tabarro nero, ricamato e decorato con strani emblemi; sulla sua testa si ergeva un alto cappello mitrato e fra le mani stringeva una sottile bacchetta di cristallo.

«Dici che non è una *saji*?» stava chiedendo in quel momento Nadastor con una bassa voce educata che a Deoris ricordò vagamente Micon.

«Non lo è affatto», replicò secco Riveda. «È figlia di Talkannon, e sacerdotessa.»

L'altro annuì lentamente. «Capisco. Questo cambia le cose... Ovviamen-

te, se fossero in gioco soltanto dei sentimenti personali ti consiglierei di lasciarla morire, ma così...»

«L'ho resa *Sākti Sidhāna.*»

«Hai osato molto», mormorò Nadastor, «considerando i freni che ti sei sempre posto. Sapevo che possedevi grandi poteri: questo mi era stato subito chiaro. Se non fosse stato per le pavide restrizioni imposte dal Rituale...»

«L'ho fatta finita, con le restrizioni!» sbottò irosamente Riveda. «Io, e io soltanto, deciderò come agire! Ho lavorato senza risparmio per acquisire il potere, e nessuno - nessuno - porrà limiti al mio diritto di usarlo!» Alzò la mano sinistra, rossa, scarnificata e orribilmente segnata, e tracciò lentamente un gesto che strappò un ansito a Deoris. Ormai non c'era ritorno; quel segno, tracciato con la sinistra, era una bestemmia punibile con la morte anche nel Tempio Grigio. Per un momento quel simbolo empio parve indugiare fra gli Adepti.

Nadastor sorrise. «Così sia», disse. «Per prima cosa dobbiamo curare le tue mani. Quanto alla ragazza...»

«Innanzi tutto, la ragazza!» l'interruppe con violenza Riveda.

Il sorriso di Nadastor si fece beffardo. «Per ogni forza una debolezza», commentò, «o tu non saresti qui. Benissimo, mi occuperò di lei.»

D'improvviso, Deoris avvertì un senso di nausea: con quello stesso, identico tono, Riveda aveva un tempo schernito Micon e Domaris.

«Se le hai insegnato tutto ciò che dici, è troppo preziosa per lasciare che la sua femminilità sia distrutta da... quel che l'ha toccata.» Nadastor si avvicinò al divano, e Deoris chiuse gli occhi giacendo come morta mentre il Nero scioglieva la goffa fasciatura e curava abilmente le sue ferite con impersonale freddezza, quasi stesse maneggiando una statua di pietra. Riveda rimase sempre accanto a loro e, quando Nadastor ebbe finito, s'inginocchiò e tese una mano bendata verso la ragazza.

«Riveda!» sussurrò lei debolmente.

«Non è stato un fallimento», disse lui con voce altrettanto fioca. «Ci riusciremo, tu e io. Abbiamo evocato un grande potere, Deoris, e tocca a noi usarlo!»

Ma Deoris bramava soltanto una parola affettuosa, e quei discorsi la angosciavano e la impaurivano: aveva visto quale potere era stato evocato e desiderava solo dimenticarlo. «Un... un potere malvagio!» cercò di bisbigliare con le labbra secche.

«Sempre a farneticare di Bene e di Male!» scattò Riveda con l'abituale

asprezza. «Deve forse tutto essere facile e bello? Fuggirai dunque alla sola vista di qualcosa che non rientra nei tuoi sogni idilliaci?»

Come sempre intimidita, Deoris mormorò vergognosa: «No. Perdonami...»

Di nuovo la voce di Riveda si fece gentile. «No, non ti biasimo se hai paura, mia Deoris! Il tuo coraggio non è venuto meno nel momento del bisogno. Adesso, mentre sei in queste condizioni, non dovrei assillarti... Dormi adesso, Deoris. Riacquista le forze.»

Affamata di una carezza, di una parola d'amore o di conforto, la giovane si protese verso di lui. D'un tratto, però, con violenza terrificante, Riveda proruppe in un empito di furiose bestemmie. Urlò e si torse d'ira come un cane idrofobo, salmodiando un'empia litania di maledizioni in cui sembravano mescolarsi varie lingue. Deoris, sconvolta e terrorizzata, scoppiò in singhiozzi. Riveda si calmò soltanto quando la voce gli venne a mancare, e allora si gettò sul divano accanto a lei, il viso nascosto fra le mani, le spalle tremanti, troppo esausto per muoversi o parlare.

Dopo molto tempo, muovendosi con sforzo, Deoris accostò una mano alla guancia dell'uomo. Il movimento parve risvegliare Riveda, che si volse a fissarla con occhi iniettati di sangue in cui si leggeva la pietà.

«Deoris, Deoris, che cosa ti ho fatto? Dopo questo, come posso tenerti accanto a me? Fuggi finché puoi, abbandonami, se vuoi. Non ho il diritto di chiederti altro!»

La pressione della fanciulla si rafforzò appena. Deoris era troppo debole per alzarsi, ma la sua voce vibrava di passione: «Io te ne ho dato il diritto! *E ti seguirò sino in fondo!* Paura o non paura. Riveda, ancora non sai che ti amo?»

Lo sguardo dell'Adepto vacillò: per la prima volta da mesi lui la strinse a sé e la baciò con tanta passione da strapparle un gemito di pena. Poi, tornato padrone delle proprie emozioni, la lasciò andare cautamente. Ma le deboli dita di Deoris si serrarono sul suo polso, appena sopra le bende.

«Io ti amo», gli sussurrò. «Ti amo tanto da sfidare dèi e demoni insieme!»

Gli occhi di Riveda, velati di dolore e di tristezza, si chiusero per un momento. Quando li riaprì, il suo viso era di nuovo una controllata maschera di indicibile calma. «È proprio quel che ti chiederò», le disse con voce bassa e tesa, «ma io sarò sempre appena un passo dietro di te.»

E Nadastor, invisibile fra le ombre oltre la soglia, scosse la testa e rise silenziosamente fra sé.

Per qualche tempo Deoris alternò brevi momenti di lucidità a giorni di infernale sofferenza e deliranti incubi drogati. Riveda non lasciò mai il suo capezzale: a qualsiasi ora lei si svegliasse, l'Adepto era là, severo e impassibile, immerso in meditazione o sprofondato nella lettura di qualche antica pergamena.

Nadastor andava e veniva, e talvolta Deoris ascoltava i loro discorsi, anche se i suoi intervalli di coscienza erano così brevi e penosi da renderle difficile capire dove finisse la realtà e dove iniziasse il sogno. Ricordava di essersi svegliata, una volta, e di aver visto Riveda accarezzare un serpente che gli si contorceva attorno alla testa come un animale domestico ma, quando gliene parlò, il giorno dopo, lui la fissò con sguardo vacuo e negò tutto.

Nadastor trattava Riveda con cortese rispetto, come un suo pari, un suo pari la cui educazione fosse stata fino allora gravemente trascurata. Quando Deoris fu fuori pericolo e riuscì a rimanere lucida per più di pochi minuti per volta, Riveda lesse per lei... cose che le raggelavano il sangue. Ogni tanto le dava una dimostrazione della sua nuova abilità nel manipolare la natura, e gradualmente i timori di Deoris si placarono; mai più Riveda avrebbe permesso che un rito gli sfuggisse di mano!

Su un punto soltanto Deoris non era d'accordo con lui: Riveda era improvvisamente diventato ambizioso, e la sua antica brama di conoscenza si era tramutata in brama di potere. Ma la giovane tenne per sé i propri dubbi e se ne rimase distesa tranquilla, ascoltando i suoi discorsi esaltati, troppo innamorata per protestare e comunque sicura che le sue proteste sarebbero state ignorate.

Mai Riveda era stato così gentile con lei. Era come se per tutta la vita lui avesse lottato per mantenersi in equilibrio tra forze contrastanti, diventando sempre più austero, rigido e remoto nello sforzo di seguire il retto sentiero. Ma adesso che si era infine abbandonato alla stregoneria, sembrava che la sua innata durezza avesse trovato uno sfogo in quegli orrori, lasciandolo libero di essere tenero e gentile. Lentamente Deoris sentì che la sua vecchia adorazione fanciullesca si mutava in qualcosa di diverso, di più profondo... e una volta, allorché Riveda la baciò con quella nuova dolcezza, gli si aggrappò nell'improvviso risvegliarsi di un istinto antico quanto l'umanità.

Riveda sorrise e il suo volto si rilasciò.

«Mia preziosa Deoris...» mormorò; e subito aggiunse, dubbioso: «Ma

stai ancora così male...»

«Non più, e... desidero starti vicino... dormire fra le tue braccia e fra le tue braccia risvegliarmi, come non ho mai fatto.»

Troppo turbato per parlare, Riveda l'attrasse a sé. «Dormirai fra le mie braccia, stanotte», sussurrò infine. «Io... anch'io desidero starti vicino...»

La strinse delicatamente, timoroso di farle male con un movimento distratto, e Deoris sentì il suo tocco così familiare e intimamente noto, eppure così alieno ed estraneo... Dopo tanti anni era ancora uno sconosciuto, per lei. Si scoprì timida davanti all'amante come mai lo era stata davanti all'Iniziatore.

Quella notte Riveda l'amò con delicatezza, con una sensibilità che Deoris non avrebbe mai creduto possibile, attingendo a qualche profonda riserva di gentilezza e dandosi a lei con lo strano, raro ardore dell'uomo che da lungo tempo ha superato la giovinezza: non appassionato, ma tenero e colmo d'amore. Mai fino allora Deoris l'aveva conosciuto sotto questo aspetto; e più tardi giacque per ore rannicchiata fra le sue braccia, più felice di quanto mai fosse stata in vita sua o di quanto mai sarebbe stata, ascoltandolo sussurrare con soffocata, rauca voce esitante tutte le cose che una donna sogna di sentirsi dire dall'amante, mentre le mani cicatrizzate si muovevano incerte sugli scuri riccioli di seta.

XI
IL TEMPIO OSCURO

Per un mese Deoris rimase nel labirinto sotterraneo, assistita da Riveda e da Nadastor. Non vide altri, a parte una vecchia sordomuta che le portava il cibo. Nadastor trattava Deoris con una cerimoniosa deferenza che stupiva e atterriva la ragazza - soprattutto dopo che le sue orecchie colsero un frammento di conversazione...

Gradualmente fra lei e Riveda si era sviluppata una tenera amicizia, diversa da ogni altro affetto da lei conosciuto, e ormai da tempo l'Adepto non era più soggetto ad accessi di malumore. Quel giorno le era rimasto vicino per un po', traducendo per lei alcune antiche iscrizioni con gaiezza quasi impudica e inducendola con ogni sorta di scherzi a mangiare qualcosa, come se fosse una bimba malata. Dopo poco, però (perché Deoris si stancava con facilità), la fece distendere, l'avvolse in una coperta di lana e la lasciò sola; Deoris si addormentò, ma non molto più tardi fu risvegliata dalla voce di Riveda, che nell'ira, sembrava essersi dimenticato della sua

presenza.

«... *per tutta la vita* ho aborrito questo genere di cose!»

«Perfino nel Tempio della Luce», ribatté Nadastor, «talvolta si celebrano nozze tra consanguinei; così la stirpe si mantiene pura e si evita che sangue ignoto possa riportare alla luce caratteristiche da tempo eliminate dalla Casta Sacerdotale. I figli dell'incesto sono spesso chiaroveggenti naturali...»

«Quando non sono pazzi», replicò cinico Riveda.

Deoris abbassò le palpebre mentre le voci si riducevano a un mormorio; poi di nuovo Riveda alzò la voce nell'ira.

«Quanto a Talkannon...»

«Sveglierai la ragazza», lo rimproverò Nadastor; e per qualche minuto parlarono a voce bassissima. Deoris riuscì ad afferrare soltanto la recisa dichiarazione di Nadastor: «Gli uomini allevano e selezionano gli animali per farli diventare ciò che desiderano. Perché dunque dovrebbero sprecare il proprio seme...» Di nuovo la voce si smorzò, per poi risuonare alta: «È da molto che ti osservo, Riveda. Sapevo che un giorno ti saresti stancato dei limiti imposti dal Rituale!»

«Allora mi conoscevi meglio di me stesso», ribatté Riveda. «E sia. Non ho rimpianti né, qualunque cosa tu possa pensare, scrupoli di alcun genere. Vediamo se ho capito bene. Il figlio di un uomo che abbia superato l'età della passione e di una ragazza appena entrata nell'adolescenza può rivelarsi superiore alle leggi della natura...»

«E non esserne vincolato», concluse Nadastor. Poi, senza aggiungere altro, si alzò di scatto e lasciò la stanza; rimasto solo, Riveda si avvicinò a Deoris e abbassò lo sguardo su di lei. La giovane serrò le palpebre; dopo un momento, convinto che fosse ancora addormentata, l'Adepto si voltò, allontanandosi pensoso.

Le ustioni sulla schiena e le spalle di Deoris guarirono abbastanza in fretta, ma sul suo seno era ancora inciso il marchio crudele del *dorje*; perfino quando fu in grado di alzarsi, le bende che le coprivano il petto non furono rimosse. Ormai stava diventando inquieta. Non era mai rimasta assente tanto a lungo dal Tempio della Luce, e Domaris doveva essere in ansia per lei: come minimo, avrebbe chiesto insistentemente sue notizie.

Riveda placò in parte i suoi timori.

«Ho raccontato una storia per spiegare le tue ustioni», la rassicurò. «Ho detto a Cadamiri che eri scivolata sulla diga, cadendo in uno dei falò usati per le segnalazioni; così ho spiegato anche le mie bruciature.» Sollevò le

mani, libere dalle bende ma segnate da cicatrici terribili e ancora troppo doloranti per riacquistare l'antica abilità.

«Nessuno mette in dubbio la mia perizia di Guaritore, Deoris, e perciò non hanno sollevato obiezioni quando ho raccomandato di lasciarti tranquilla. Quanto a tua sorella...» Socchiuse gli occhi. «Mi ha aggredito giusto oggi, in biblioteca. È in ansia per te; e, a essere sincero, non potevo ragionevolmente proibirle di farti visita; perciò sarebbe opportuno che domani tu lasciassi questo posto. Devi vederla e rassicurarla, altrimenti...» Le posò una mano sul braccio. «I Guardiani calerebbero su di noi. Di' a Domaris... dille quel che ti pare, non m'interessa, ma... qualunque cosa tu abbia in mente, Deoris, non farle mai vedere le cicatrici che hai sul petto finché non saranno completamente guarite... a meno che tu non voglia vedermi morire come un cane. E, Deoris, se tua sorella insistesse, potresti essere costretta a tornare al Tempio della Luce. Io... mi addolora allontanarti da me e certo non lo desidero ma... il Rituale proibisce che una figlia della Luce viva tra i Grigi. È una legge antica, e solo di rado invocata; in effetti, è stata trasgredita più volte. Ma Domaris me l'ha fatta ricordare e... contrariarla potrebbe voler dire metterti in pericolo.»

Deoris annuì in silenzio. Aveva sempre saputo che quell'interludio non sarebbe durato in eterno. A dispetto di tutte le sue sofferenze e di tutte le sue paure - quel nuovo, misterioso timore che le incuteva Riveda -, le era sembrato di vivere in un limbo, sospesa nel vuoto e cullata dall'inattesa certezza dell'amore. E adesso, tutto era già finito.

«Sarai al sicuro sotto la protezione di tua sorella. Lei ti ama, e non credo che ti porrà domande.» Riveda le afferrò una mano e rimase a lungo seduto immobile e silenzioso; finalmente, con voce ancora una volta amara e scoraggiata, proseguì: «Una volta ti dissi che non sono un uomo di cui fidarsi. Ormai immagino d'avertelo provato». Poi, pesando le parole, le chiese lentamente: «Sei ancora... la mia sacerdotessa? Non ho più il diritto di darti degli ordini, Deoris. Sei libera, se lo desideri».

E, come tanti anni prima, Deoris si lasciò cadere in ginocchio e premette il volto contro la sua veste in atto di sottomissione. «Ti ho detto che per te avrei sfidato tutto e tutti», bisbigliò. «Perché non vuoi credermi?»

Dopo un momento Riveda la fece alzare gentilmente. «Rimane ancora un'ultima cosa», disse a voce bassa. «Tu hai sofferto molto, e non vorrei forzarti... ma, se non agiamo stanotte, dovremo aspettare un intero anno prima di poter riprovare. Questa è la Notte del Nadir, l'unica in cui è possibile compiere...»

Senza esitare, Deoris sussurrò con voce tremante la rituale frase di obbedienza dei Grigi: «Sono ai tuoi ordini».

Qualche ora dopo, la vecchia sordomuta si recò da lei per aiutarla a spogliarsi, lavarsi e purificarsi; per finire le fece indossare degli strani abiti inviati da Riveda. Prima una lunga, ricca veste di lino trasparente, e su di essa un tabarro di pesante seta ricamata e decorata con simboli dal significato oscuro. I suoi capelli lunghi e folti furono stretti da una fascia d'argento, e i suoi piedi furono colorati con un pigmento nero. Mentre la sordomuta eseguiva quest'ultimo compito, Riveda entrò nella stanza. Il mutamento avvenuto in lui lasciò Deoris senza fiato.

Non l'aveva mai visto indossare altro che l'ampia veste grigia, o un semplice camice (anch'esso grigio) quando era intento a opere di magia. Ma quella notte Riveda risplendeva di colori violenti che gli conferivano un aspetto duro, sinistro e terrificante. I suoi capelli d'argento scintillavano come oro puro sotto un diadema cornuto che gli celava parzialmente il volto. Indossava un tabarro cremisi come il suo, e Deoris distolse gli occhi vergognosa dai simboli neri che vi erano ricamati: erano sì legittimi simboli magici, ma, uniti agli altri ornamenti, sembravano osceni. Sotto la sopravveste cremisi Riveda indossava un'aderente tunica azzurra, e per Deoris quella rappresentò la massima profanazione, perché l'azzurro era il colore sacro a Caratra e riservato alle donne. Il viso in fiamme, incapace di fissarlo, distolse lo sguardo da lui, ma non prima di essersi accorta che, al di sopra di tutto, Riveda indossava l'ampio manto da Mago... drappeggiato in modo da formare la Veste Nera. Vedendo il suo rossore sbiancare lentamente, Riveda sorrise severo.

«Tu non *rifletti*, Deoris! Non cedere a superstizioni infantili. Avanti, che cosa ti ho insegnato della vibrazione e dei colori?»

Ricordando, la giovane si sentì ancor più vergognosa e sciocca. «Il rosso vitalizza e stimola», recitò in un mormorio, «mente l'azzurro produce calma e tranquillità, pacificando ogni eccitazione febbrile. E il nero assorbe e intensifica le vibrazioni.»

«Così va meglio», approvò Riveda sorridendo. Dopo aver osservato con occhio critico l'abbigliamento della ragazza, aggiunse soddisfatto: «Resta da fare un'ultima cosa... indosserai questa per amor mio, Deoris?»

Le tese una cintura fatta di anelli lignei intagliati e uniti da un laccio cremisi stranamente annodato. Nel legno erano incise delle rune e, in un momentaneo impeto di ribellione, le dita di Deoris si rifiutarono di toccare

quell'oggetto.

«Hai forse paura d'indossarla, Deoris?» chiese Riveda sempre più severo. «C'è forse bisogno che mi dilunghi in spiegazioni?»

Intimidita, Deoris scosse la testa e fece per prendere la cintura, ma Riveda la prevenne. Furono le sue forti mani coperte di cicatrici ad allacciargliela alla vita, annodando fermamente il laccio e concludendo l'operazione con un gesto incomprensibile.

«Ti dirò io quando potrai toglierla», le intimò l'Adepto. «Vieni, ora.»

Di nuovo, Deoris fu sul punto di ribellarsi quando si rese conto che Riveda la stava conducendo nell'orrida, funerea Cripta dell'Avatar, là dove giaceva, imprigionato per l'eternità, l'Uomo dalle Mani Incrociate. Una volta giunti a destinazione, osservò impietrita Riveda accendere sull'altare il fuoco rituale rimasto spento per migliaia di anni...

Risplendente nelle sue vesti ricoperte di simboli, Riveda intonò con voce profonda il canto d'invocazione. Deoris, terrorizzata, lo riconobbe e intuì che cosa l'Adepto intendeva evocare. Era forse impazzito, Riveda? O il suo era invece splendido, superbo coraggio? Questa era la più tenebrosa empietà... *o no*? E a quale scopo?

Rabbrividendo, Deoris si rese conto di non avere scelta, e aggiunse la propria voce alla salmodia. Le loro voci si contrapposero, oscuramente supplici, strofe e antistrofe, chiamando... implorando...

Di scatto, Riveda si voltò verso l'altare di pietra: un bimbo era disteso su quell'altare e, inorridita, Deoris vide ciò che l'Adepto stringeva fra le mani. Poi riconobbe il bambino, e si portò le mani alla bocca per soffocare un grido. *Larmin.* Il figlio di Karahama, il fratello minore di Demira. Il figlio di Riveda...

Il piccolo si guardava intorno con occhi vacui... Tutto si svolse con tale rapidità che Larmin emise appena un soffocato gemito di paura e poi ricadde nel suo sonno drogato. Impassibile, Riveda tornò a svolgere la terribile cerimonia che, agli occhi di Deoris, era, ormai, un rito diabolico officiato da un folle.

Nadastor sgusciò fra le ombre, sciolse le corde che legavano Larmin, sollevò il corpicino inerte e lo trasportò fuori della Cripta. Deoris e Riveda rimasero soli nel Tempio Oscuro, lo stesso Tempio dove Micon era stato torturato, soli col Dio Occulto.

Deoris, la mente stravolta da ciò che aveva visto e udito, cominciò ad afferrare il senso del rito blasfemo: Riveda intendeva liberare il tremendo potere incatenato del Dio Oscuro, richiamare a sé la Stella Nera. Ma c'era

qualcos'altro... qualcosa che Deoris non riusciva a capire... che non osava capire...

Le ginocchia le cedettero; un orrore mortale, indefinibile, le serrò la gola, e benché la sua mente urlasse *No! No-no-no-no!*, la stretta di quel sogno ipnotico era troppo forte perché riuscisse a emettere un grido. Sarebbe bastata una sua parola, un gesto di protesta, per interrompere e vanificare il rito. Ma ormai Deoris era incapace di parlare, di alzare una mano, o anche soltanto di far oscillare il capo... e, non trovando in sé il coraggio di sfidare Riveda, la sua mente si rifugiò nell'incoerenza, cercando una via di scampo alle proprie responsabilità.

Non poteva, non *osava* capire quel che stava accadendo; il suo cervello rifiutava di riconoscere la verità. Il suo sguardo si fece vacuo, spento. Forse Riveda vide gli ultimi resti di ragione svanire dagli occhi sbarrati della fanciulla, ma era troppo concentrato sul rito per curarsene.

Il fuoco sull'altare fiammeggiò.

L'incatenata immagine senza volto si mosse...

Deoris vide il sorriso dell'Uomo dalle Mani Incrociate balenare lascivo fra le ombre distorte. Poi, per un istante, vide ciò che Riveda vedeva, un'incatenata figura senza volto ritta innanzi a loro. Poi anche questo svanì. Al suo posto troneggiava un essere grande e terribile, disteso e avvolto in un sudario, un essere che si divincolava e lottava coi ceppi che lo tenevano avvinto.

E infine Deoris vide soltanto un vortice crepitante di luci, e in quel vortice precipitò a capofitto. A mala pena si accorse di quando Riveda la possedette; giacque inerte, semisvenuta, la ragione sommersa dallo sguardo dell'uomo dalle Mani Incrociate, accecata dalla girandola di luci che roteava e lampeggiava su di loro. Si rese conto, vagamente, di venire sollevata e deposta sull'altare strinato di sangue; e avvertì una momentanea fitta di gelida, terrorizzata consapevolezza quando Riveda la costrinse supina sulla pietra umida.

Ma non è morto! pensò follemente. *Non è morto. Non lo ha ucciso. Va tutto bene, se Larmin non è morto...*

Il ritorno alla coscienza fu improvviso, come il riemergere sulla cresta di un'alta onda cupa, e d'un tratto Deoris avvertì nuovamente il freddo e il dolore. La fiamma sull'altare si era estinta; l'Uomo dalle Mani Incrociate era ancora una volta circondato da un velo di tenebra.

Riveda, svanita ogni frenesia, la sollevò delicatamente dall'altare e, con

gli abituali gesti misurati e rigidi, l'aiutò a riassettarsi le vesti. Sentendosi dolorante, fiacca e nauseata, Deoris si appoggiò pesantemente a lui, barcollando sul pavimento gelido.

Lontano nel labirinto risuonavano remoti singhiozzi infantili, così simili ai suoi da spingerla a portarsi le mani al viso per accertarsi di non essere proprio lei a piangere.

Giunto sulla soglia della stanza dove Deoris era rimasta confinata durante la lunga convalescenza, Riveda si fermò, chiamò a sé la sordomuta e le impartì alcuni ordini usando il linguaggio dei gesti.

Poi si rivolse a Deoris e il suo freddo tono formale la raggelò fin nelle ossa. «Domani sarai accompagnata in superficie. Fidati pure di Demira, ma sta' molto attenta. Non dimenticare quel che ti ho detto... soprattutto per quel che riguarda tua sorella Domaris!» Esitò, per una volta a corto di parole, e, con improvvisa, inattesa reverenza, cadde in ginocchio davanti a lei.

«Deoris», balbettò stringendo le dita gelide della giovane sgomenta e portandosele alle labbra e al cuore. «O mia Deoris...»

Altrettanto bruscamente si staccò da lei, si rialzò e uscì dalla stanza prima che Deoris potesse pronunciare una sola parola.

LIBRO QUARTO
RIVEDA

«... è opinione corrente che il Bene tenda all'accrescimento e all'autoconservazione, mentre il Male tenda ad autodistruggersi. Ma forse c'è una pecca nelle nostre ipotesi perché, se il Bene crescesse fino a eliminare il Male, ciò non costituirebbe di per sé un male?

«... ciascuno di noi nasce con un patrimonio di conoscenze che ignora di possedere... Il corpo umano - fatto di carne e di sangue, nutrito dalle piante e dai loro frutti e dalla carne degli animali - non è una dimora adatta allo spirito eterno che lo anima, e perciò deve morire. Ma fidiamo che un giorno, in futuro, riceveremo un altro corpo... un corpo più durevole delle rocce, un corpo immortale... Ogni nuova conoscenza accende una scintilla, e la scintilla accende un fuoco; e la luce delle fiamme rivela entità ignote che si muovono nell'oscurità... Le tenebre possono insegnarci cose che la luce non ha mai visto, e mai sarà capace di vedere...

«Stanche di un'esistenza puramente minerale, le piante furono le prime a ribellarsi; ma i piaceri di una pianta sono limitati al numero dei modi in cui essa può eludere le leggi del mondo minerale... Esistono minerali velenosi capaci di uccidere piante o animali o esseri umani. Esistono piante velenose capaci di uccidere animali o esseri umani. Esistono animali velenosi (rettili, soprattutto) capaci di uccidere gli esseri umani: ma l'uomo è incapace di proseguire questa catena mortale perché, pur essendo capace di avvelenare altre creature, non ha mai scoperto come avvelenare gli Dèi.»

dal *Codice dell'Adepto Riveda*

I
UN MONDO DI SOGNI

«Ma perché, Domaris?» chiese Deoris. «Perché odi tanto Riveda?»

Domaris si appoggiò allo schienale della panchina di pietra su cui era seduta, giocherellando oziosamente con una foglia caduta fra le pieghe della sua veste e lasciandola poi cadere nella vasca davanti a loro. Un ventaglio di piccole increspature ammiccanti nel sole si allargò sull'acqua.

«Non credo di odiarlo», rispose in tono riflessivo, fremendo come per un'improvvisa fitta di dolore. «Ma non mi fido. C'è qualcosa, in lui... qualcosa che mi dà i brividi.» Fissò Deoris, e quel che vide nel viso pallido della sorella la spinse ad aggiungere, con un gesto di scusa: «Ma non badare alle mie parole. Tu lo conosci meglio di me. E... oh, forse è solo frutto della mia immaginazione! Le donne incinte hanno sciocche fantasie...»

La testa arruffata di Micail spuntò da un cespuglio all'altra estremità del cortile e altrettanto rapidamente scomparve; lui e Lissa stavano giocando a nascondino.

La bambina trotterellò sul prato. «Ti ho visto, M'cail!» strillò rannicchiandosi ai piedi di Domaris. «Viiisto!»

Domaris scoppiò a ridere e accarezzò la piccola, mentre il suo sguardo si posava soddisfatto sulla sorella. Deoris era molto cambiata negli ultimi mesi; non era più il fragile spettro bendato, allucinato e vacillante riemerso dal Tempio Grigio. Il suo viso aveva ripreso colore, pur essendo ancora troppo pallido per i gusti di Domaris, e la sorella non era più così terribilmente magra... Domaris si accigliò, assalita da un sospetto insistente. *Potrei riconoscere a occhi chiusi questo tipo di cambiamento!* Non intendeva

forzare la sorella a confidarsi, ma non poteva fare a meno di chiedersi irosamente *che cosa* fosse successo a Deoris. Quella storia d'esser caduta sulla diga, finendo in uno dei falò... no, c'era qualcosa che non andava.

«*Tu* non sei tipo da avere sciocche fantasie, Domaris», insisté la sorella. «Perché non ti fidi di Riveda?»

«Perché... perché non mi sembra *sincero*; mi nasconde i suoi pensieri, e credo che mi abbia mentito più d'una volta.» La voce di Domaris s'indurì come ghiaccio. «Ma soprattutto non sopporto quel che sta facendo a te! Ti sta usando, Deoris... Dimmi, è il tuo amante?» chiese bruscamente fissando con occhi penetranti il giovane volto davanti a lei.

«No!» Il diniego sgorgò iroso e impulsivo.

Lo sguardo di Lissa - seduta sulle ginocchia di Domaris - passò rapidamente dall'una all'altra sorella, confuso e un po' preoccupato; poi, sorridendo fra sé, la bambina corse a dare la caccia a Micail. Gli adulti discutevano sempre. Ma di solito, per quel che ne sapeva lei, questo non significava niente, e perciò di rado prestava attenzione ai loro discorsi, pur avendo imparato a non interromperli.

«Allora... chi è?» insisté gentilmente Domaris accostandosi alla sorella.

«Non... non capisco di cosa parli», replicò Deoris; ma i suoi occhi sembravano quelli di un animale preso in trappola.

«Cara», insisté con dolcezza sua sorella, «sii sincera con me, gattina. Credi di poter tenere nascosto per sempre il tuo stato? Ho servito Caratra più a lungo di te, anche se non con altrettanta abilità».

«*No! Non* sono incinta! Non è possibile... *non voglio*!» Poi, controllando il panico, Deoris cercò rifugio nell'arroganza. «Non ho alcun amante!»

I seri occhi grigi della sorella tornarono a studiarla. «Puoi essere una maga», disse infine Domaris con deliberata freddezza, «ma tutta la magia del mondo non potrebbe compiere *questo* miracolo.» Passò un braccio attorno alla vita di Deoris, ma la giovane la respinse, petulante.

«No! Non sono incinta!»

La replica fu così immediata, così irosa, da lasciare Domaris senza fiato. Come poteva, Deoris, mentirle con tale sicurezza? A meno che... *Quel dannato Grigio le ha dunque insegnato l'arte della menzogna?* Era un pensiero inquietante. «Deoris», incalzò, «*è* Riveda, il padre?»

La fanciulla si allontanò di scatto, scontrosa e come impaurita. «E se anche fosse... e non è! Sarebbe comunque un mio diritto! Tu hai saputo ben sfruttare i tuoi!»

Domaris sospirò, esasperata. «Hai ragione», replicò stancamente. «Non

ho il diritto di biasimarti. Anche se...» Distogliendo lo sguardo, il volto contratto in un sorriso turbato, fissò i bambini intenti ai loro giochi. «... avrei preferito che si fosse trattato di chiunque altro.»

«Tu lo detesti!» gridò Deoris. «Sei... Ti odio!» E, rialzatasi di scatto, corse via senza voltarsi indietro. Domaris si alzò per seguirla, ma poi, sospirando, ricadde pesantemente a sedere.

A che pro? Era esausta, sfinita, per niente incline a blandire i malumori della sorella. Ora come ora aveva a mala pena la forza di occuparsi della propria vita: come poteva badare anche a quella di Deoris?

Durante la sua prima gravidanza Domaris aveva provato una bizzarra reverenza per il proprio corpo; neanche la consapevoleza che il fato di Micon proiettava su di loro la sua ombra aveva offuscato la sua gioia. Ma adesso era diverso, era un dovere, il compimento d'una promessa. Si sentiva rassegnata, più che felice. La sofferenza e la paura non le davano tregua, e le parole di Madre Ysouda risuonavano senza posa nella sua mente. Per il nascituro provava un affetto venato di dispiacere e senso di colpa, come se gli avesse fatto un torto a concepirlo.

E ora... perché Deoris si comporta così? Forse il bimbo che aspetta non è figlio di Riveda, e teme le sue reazioni? Scosse la testa, incapace di venirne a capo.

Certi segni, minimi ma inequivocabili, le avevano fatto intuire le condizioni di Deoris, e i suoi ostinati dinieghi la rattristavano e la ferivano. La bugia in sé non era importante, ma lo era il motivo che aveva spinto la giovane a mentire.

Quale colpa ho commesso perché mia sorella mi neghi la sua fiducia?

Sospirando piano, si alzò e si diresse con passi pesanti verso l'edificio, biasimandosi in cuor suo per la propria negligenza. Il dolore per la perdita di Micon l'aveva assorbita totalmente - e poi c'erano stati il matrimonio e la lunga malattia successiva alla perdita della bambina - e i suoi compiti nel Tempio erano onerosi. Eppure, in qualche modo, non avrebbe dovuto trascurare i bisogni di Deoris.

Rajasta mi aveva avvertita, pensò con rammarico. *Prevedeva forse questo? Avrei dovuto dargli ascolto! Se Deoris non si fida più di me... È una strana ragazza*, si disse poi, cercando di rassicurarsi, *è sempre stata una ribelle. Ed è stata così male... forse non sta mentendo, forse davvero non se ne rende conto, non ha pensato alle conseguenze... Sarebbe proprio degno di lei!*

Per un momento, attraverso il velo di lacrime improvvise, il giardino ap-

parve come racchiuso in un arcobaleno.

Negli ultimi mesi, Deoris aveva vissuto alla giornata, senza pensare al futuro e senza soffermarsi sul passato. Si lasciava scivolare sulla superficie degli eventi e, quando dormiva, sognava sempre e soltanto quella notte nella Cripta: incubi così terrificanti da convincerla, quasi, che lo spargimento di sangue, l'invocazione blasfema, tutto ciò cui aveva assistito, erano stati solo un sogno più orribile degli altri.

Quel senso d'irrealtà era rafforzato dal fatto che Deoris era riuscita a riannodare senza sforzo la maggior parte dei fili della sua vita. La storia raccontata da Riveda non era stata messa in discussione.

Dietro insistenza della sorella, Deoris era tornata a vivere con lei, ma in una casa diversa da quella che aveva conosciuto. La Casa dei Dodici ospitava ormai un nuovo gruppo di Accoliti; Domaris e Arvath, insieme con Elis e Chedan e un'altra giovane coppia, si erano trasferiti in un altro edificio. Deoris era stata la benvenuta, e si era inserita con facilità nella loro vita. Mai, fino allora, Domaris l'aveva interrogata sugli anni trascorsi lontano da lei...

Avrei dovuto capirlo, pensò Deoris rabbrividendo. La notte precedente, sul tardi, Demira era sgusciata di nascosto nella sua stanza, bisbigliando disperata: «Deoris... oh, Deoris, non sarei dovuta venire, lo so, ma, ti prego, non mandarmi via, ho paura, ho tanta paura...»

Deoris l'aveva accolta nel suo letto e l'aveva tenuta stretta finché il pianto terrorizzato della ragazzina si era placato, e poi aveva chiesto, sgomenta: «Ma, Demira, cos'è successo? Non ti manderò via, cara, di qualunque cosa si tratti... a me lo puoi dire...» Fissando l'esile figuretta sconvolta, rannicchiata accanto a lei, aveva aggiunto: «Domaris non viene mai nella mia stanza, a quest'ora di notte; ma se anche entrasse, le direi... le dirò qualcosa».

«Domaris», ripeté lentamente Demira, e sulle sue labbra emerse quel saggio sorriso malinconico che rattristava tanto Deoris; un sorriso così vecchio su un volto così infantile. «Ah, Domaris non sa nemmeno che esisto. Vedermi non cambierebbe le cose.» Si drizzò a sedere, e per un momento i suoi occhi grigio-argento si fissarono su Deoris prima di scivolare via di nuovo, vacui e spenti, il bianco d'un tratto enorme intorno alle pupille. «*Una di noi tre morirà molto presto*», disse all'improvviso, in una strana voce atona, sfocata come il suo sguardo. «Una di noi tre morirà, e suo figlio con lei. La Morte camminerà a fianco della seconda, ma ghermirà

soltanto il suo bambino. La terza pregherà perché la Morte prenda lei e suo figlio insieme, e tutt'e due vivranno per maledire l'aria che respirano...»

Afferrandola per le spalle esili, Deoris la scosse bruscamente. «Smettila!» le intimò con acuta voce impaurita. «*Non sai quel che dici!*»

Uno strano sorriso comparve sul volto cereo e contratto di Demira. «Domaris, tu, io... Domaris, Deoris, Demira: se li ripeti molto in fretta, dopo un po' non sai più quale nome stai pronunciando... Siamo legate, noi, molto più dei nostri nomi, tutt'e tre legate al nostro destino, tutt'e tre incinte...»

«No!» gridò Deoris, in un diniego rapido quanto veemente. *No, no, Riveda non può aver fatto questo... questa crudeltà, questo tradimento...*

Chinò la testa, turbata e impaurita, incapace di affrontare i giovani occhi saggi di Demira. Dalla notte in cui lei e Riveda e il chela erano rimasti intrappolati nel rituale che aveva scatenato su di loro lo Spirito del Fuoco, marchiando Deoris col fiammeggiante sigillo del *dorje*, lei non aveva più avuto bisogno di appartarsi per le purificazioni di rito. La cosa le aveva dato da pensare, richiamandole alla mente i terribili racconti di *saji* colpite dalla sterilità e i remoti avvertimenti di Maleina. In cuor suo aveva finito per convincersi che, al pari del suo seno, anche la cittadella della sua femminilità fosse stata ustionata in modo irrimediabile, lasciandola sterile e asessuata, un mero guscio di donna. La spiegazione più semplice - che poteva essere incinta - non le era mai venuta in mente. Certamente, se fosse stata capace di concepire, già da tempo avrebbe avuto un figlio da Riveda!

O forse no? Riveda era addentro nei Misteri, ed era più che capace di prevenire il concepimento. In un lampo d'inorridita intuizione, sorse un pensiero, e subito fu respinto. *No! Non quella notte nella Cripta... l'invocazione blasfema... la cintura, ancora celata sotto la camicia...*

Con uno sforzo disperato la sua mente si serrò, scacciando il ricordo. *Non è mai successo, era solo un sogno... a parte la cintura. Ma se fosse stato vero... no! Dev'esserci un'altra spiegazione...*

E d'un tratto afferrò appieno le parole di Demira, e vi si aggrappò quasi con sollievo. «*Tu!*»

Demira la guardò, affranta. «Mi crederai, vero?» gemette. «Non riderai di me?»

«Oh, no, Demira, no, certo che no». Abbassò lo sguardo sul viso da folletto che riposava fiducioso sulla sua spalla. Demira non era molto cambiata in quei tre anni; era ancora la stessa, strana, sofferente, selvaggia creatura che aveva dapprima suscitato la timorosa diffidenza di Deoris, poi la sua

pietà e il suo affetto. Adesso aveva quindici anni, ma sembrava ancora la dodicenne d'un tempo: ormai era più alta di Deoris, ma era sempre snella e fragile, sempre con quel peculiare, ingannevole miscuglio d'immaturità e saggezza...

«È stato come un incubo...» cominciò Demira, mettendosi a sedere. «È successo...» prese a contare sulle dita, «oh, più o meno una luna dopo che ci hai lasciato...»

«Cinque mesi fa», suggerì gentilmente Deoris.

«Uno dei piccoli chela venne a dirmi che la mia presenza era richiesta in una camera del suono. La cosa non mi preoccupò; avevo già lavorato là con uno dei chela di Nadastor. Ma la stanza era vuota. Aspettai... e poi... e poi entrò un sacerdote, ma era... aveva una maschera, ed era *vestito di nero*, e c'erano due corna sopra la sua testa. Non pronunciò una parola, soltanto... mi prese, e... *oh, Deoris*!» La ragazzina scoppiò in amari singhiozzi.

«Demira, no!»

Con sforzo, Demira soffocò le lacrime mormorando: «Mi credi... non riderai di me, vero?»

Deoris l'abbracciò, cullandola come un neonato. «No, no, cara, no», la tranquillizzò. Capiva benissimo i timori di Demira. Al di fuori del Tempio Grigio, lei e le sue pari erano disprezzate come prostitute o peggio; ma Deoris, che aveva vissuto fra i Grigi, sapeva che le *saji* erano onorate e rispettate: erano sacre, indispensabili, poste sotto la protezione dei massimi Adepti. Il pensiero di una *saji* violentata da uno sconosciuto era assurdo, pazzesco... Quasi incredula, domandò: «Non hai idea di chi fosse?»

«No... Oh, avrei dovuto dirlo a Riveda, avrei dovuto dirglielo, lo so, ma non potevo, proprio non potevo. Dopo, il... il Nero andò via, e io... rimasi là a piangere e a piangere. Non riuscivo a calmarmi. È... è stato Riveda a sentirmi... entrò nella stanza, e mi trovò che singhiozzavo. Una... una volta tanto fu gentile con me, mi tirò su e mi sorresse e... e mi sgridò finché non mi calmai. Poi... poi cercò di farmi dire cosa era successo, ma io... io temevo che non mi credesse...»

L'abbraccio di Deoris si allentò e la giovane rimase immobile, pietrificata. Nella sua mente fluttuavano brandelli di una conversazione quasi dimenticata, e di colpo intuì la verità. Quasi automaticamente, per la prima volta da anni, un'invocazione le salì alle labbra: «*Madre Caratra, proteggila!*»

Non era possibile, no, non era possibile, era inconcepibile...

«Ne hai parlato a Maleina, bambina?» chiese in tono glaciale quando infine recuperò la voce. «Certo lei saprebbe come proteggerti. Credo che ucciderebbe a mani nude chiunque ti facesse del male o ti facesse soffrire...»

Demira scosse la testa in silenzio; solo dopo qualche tempo riprese: «Ho paura di Maleina. Sono venuta da te perché... per via di Domaris. Lei ha influenza su Rajasta... L'ultima volta che i Neri si sono introdotti nel nostro Tempio, portarono terrore e morte, e ora, se sono tornati... i Guardiani dovrebbero saperlo. E Domaris è... è così gentile e bella... potrebbe avere pietà... perfino di me...»

«Gliene parlerò appena possibile», promise rigidamente Deoris, dilaniata da uno straziante conflitto interiore. «Ma, Demira, non devi aspettarti molto...»

«Oh, sei così buona, Deoris! Ti voglio tanto bene!» La ragazzina le si avvinghiò, gli occhi lucidi di lacrime. «E, Deoris, se è necessario mettere al corrente Riveda... glielo dirai tu? A te darà retta... nessun altro osa avvicinarlo; da quando sei andata via, nessuno osa rivolgergli la parola, a meno che lo faccia lui per primo, e anche allora...» S'interruppe. «È stato gentile, quando mi ha trovato, ma io avevo tanta paura...»

Il volto di Deoris si fece severo mentre accarezzava le spalle tremanti della ragazzina. L'ultima ombra di dubbio si era dissolta. *Riveda l'ha sentita piangere? In una camera del suono, chiusa? Ci crederò quando vedrò il sole splendere a mezzanotte!*

«Sì», disse, arcigna. «Parlerò a Riveda.»

«Neanche lo sospetta, Deoris. Avrei preferito tenertene all'oscuro, ma visto che sei stata così acuta, ebbene sì, lo ammetto.» La voce di Riveda era roca e profonda come la risacca invernale. «Ma se oserai rivelarglielo», proseguì in tono gelido, «allora, Deoris, per quanto tu sia importante per me, credo che ti ucciderei!»

«Bada a non essere ucciso *tu*», replicò freddamente Deoris. «Che accadrebbe se Maleina facesse la mia stessa acuta riflessione?»

«Maleina!» Sembrò che Riveda sputasse il nome dell'Adepta. «Lei ha già fatto il possibile per rovinare la bambina... Ma non sono un mostro, Deoris. Quel che Demira ignora, non può ferirla. Purtroppo sa che sono suo padre; sono stato uno sciocco a lasciarlo trapelare! Meglio per lei che non sappia altro.»

«Però sei stato abbastanza impudente da ammettere tutto davanti a me!» urlò Deoris, nauseata e sconvolta.

«Avresti preferito che ti mentissi?» chiese freddamente Riveda. «Demira è stata concepita e allevata a questo scopo; perché credi mi sia preso il disturbo di salvarla da morte certa sulle mura della città? Quella ragazza non serve ad altro. È bastato che nascesse perché Karahama cominciasse a odiarmi...» Riveda tacque, e per la prima volta Deoris notò una genuina debolezza incrinare la sua gelida armatura. Poi, rapidamente, l'Adepto proseguì: «Bene, perlomeno quella marmocchia può servirmi a progredire sulla strada della conoscenza».

«È questa dunque l'unica cosa che ti preme!» gridò ancora Deoris. «Ma il sangue di Karahama è anche il mio!»

«Credi forse che questo mi sorprenda?» replicò brutalmente Riveda. «Perché altro credi che ti abbia scelta?»

Incapace di ribattere, Deoris lottò per non cedere alle lacrime.

La bocca dell'Adepto si torse in un sorriso cinico. «Piccola sciocca, credo proprio che tu sia gelosa!»

Senza una parola, Deoris scosse la testa e girò sui tacchi, le labbra tremanti.

La mano pesante di Riveda l'afferrò per un gomito, trattenendola. «Parlerai a Demira?» le chiese minaccioso.

«A che scopo? Per farla soffrire quanto soffro io?» ribatté rigida Deoris. «No, manterrò il tuo segreto. E adesso toglimi le mani di dosso!»

Per un momento gli occhi di Riveda si spalancarono. La sua mano ricadde. «Deoris», disse in tono persuasivo, «finora mi hai sempre capito...»

Le ciglia della giovane s'inumidirono. «Capirti? No, mai. E mai, finora, ti sei comportato così. Questa è... stregoneria, abominio... magia nera!»

Trattenendo la prima replica salitagli alle labbra, Riveda si limitò a mormorare, in tono quasi scoraggiato: «Bene, chiamami Stregone Nero, dunque, e facciamola finita». Poi, in un impeto di rara tenerezza, strinse a sé il corpo irrigidito della ragazza. «Deoris», disse, ed era una supplica, «sei sempre stata la mia forza. Non abbandonarmi proprio ora! Ha fatto dunque così presto, Domaris, a metterti contro di me?»

La fanciulla, intenta a lottare contro le lacrime, non poté rispondere.

«Deoris, ormai quel ch'è fatto è fatto, e me ne assumo la piena responsabilità. È troppo tardi per tirarsene fuori, e comunque il pentimento non servirebbe a disfare il già fatto. Forse è stato... imprudente; forse è stato crudele. *Ma è stato fatto.* Deoris, sei la sola di cui possa fidarmi: abbi cura di Demira, sii come una madre, per lei. Ormai da tempo la sua vera madre l'ha rinnegata, e io... io non ho più diritti su di lei... se mai ne ho avuti.»

Tacque, il viso contratto. Le sue mani si levarono a sfiorare delicatamente le cicatrici nascoste sotto la veste di Deoris; poi, con gesto stranamente incerto, si mossero gentili sul busto della giovane, cercando gli anelli lignei della cintura simbolica. Alzò gli occhi, e Deoris vide apparire sul suo volto un timoroso, incomprensibile sguardo interrogativo. «Tu ancora non sai», mormorò l'Adepto. «Che gli Dèi ti salvino, Deoris! Che gli Dèi proteggano tutti voi! Io ho perso la loro protezione. Sono stato... crudele, con te... aiutami, Deoris! Aiutami, aiutami...»

In un momento tutto il suo gelido controllo si sciolse come neve al sole e con esso svanì anche la collera di Deoris. Lo abbracciò tremando, balbettando parole incoerenti: «Lo farò, Riveda, sempre... lo farò!»

II
SCOPERTA

A un'ora imprecisata della notte un improvviso, acuto piagnucolio infantile spezzò il silenzio, e Deoris alzò la testa dal cuscino, stropicciandosi gli occhi stanchi. Le tenebre nella stanza erano appena striate dal chiaro di luna che filtrava fra le persiane. Che strano, di solito i cortili delle *saji* erano così silenziosi... Aveva sognato... Poi la memoria tornò. No, non si trovava nel Tempio Grigio, e neanche nell'austera dimora di Riveda, ma a casa di Domaris; doveva essere Micail, a piangere.

Scivolò giù dal letto e, scalza, attraversò lo stretto corridoio che la separava dalla stanza della sorella. Sentendo aprire la porta, Domaris alzò la testa. Era vestita alla meglio, e i suoi lunghi capelli sciolti si riversavano come una foschia ramata sul bambino che, ancora in lacrime, le si avvinghiava al collo.

«Deoris, cara, ti ha svegliata?... Mi dispiace.» Accarezzò i riccioli arruffati di Micail cullandolo gentilmente. «Su, su, zitto, ora, zitto», mormorò.

Lasciandosi sfuggire un ultimo singulto assonnato, Micail appoggiò la testa alla spalla della madre, e poi la rialzò per un attimo. «De'ris», balbettò.

«Dallo a me, Domaris», la rimproverò affettuosamente Deoris affrettandosi verso di lei. «Ormai è diventato troppo pesante per te.» Domaris mosse la testa in un cenno di diniego, ma le affidò il piccolo senza protestare. Abbassando lo sguardo, Deoris osservò gli occhi assonnati di Micail, di un azzurro profondo, e la spruzzata di lentiggini sul nasino all'insù.

«Somiglia sempre più...» cominciò; ma, vedendo la sorella tendere le

mani come per parare un colpo, s'interruppe senza pronunciare il nome di Micon. «Dove lo metto?» chiese invece.

«Nel mio letto; lo farò dormire con me, così forse starà buono. Mi spiace che ti abbia svegliata, Deoris. Sembri così... stanca.» Studiò il viso della sorella, pallido e teso, soffuso d'una strana espressione di torpore esausto. «Tu non stai bene, cara.»

«Quanto basta», replicò Deoris in tono indifferente. «Ti preoccupi troppo. Del resto... non si può dire che neanche tu sia in gran forma», aggiunse con repentina preoccupazione. I suoi occhi esperti avevano improvvisamente scorto qualcosa che fino ad allora non aveva notato, tanto era stata assorbita da se stessa: quanto fosse magra Domaris nonostante la gravidanza, come le ossa sottili del suo viso premessero contro la pelle candida, quanto fossero gonfie le vene azzurrine sulla sua fronte e sulle mani sottili...

Domaris scosse la testa, ma il peso del nascituro la opprimeva e - sapendo che i suoi lineamenti tradivano la verità - sorrise passandosi le mani sui fianchi rotondi e scrollando rassegnata le spalle. «La gramigna e le donne gravide crescono in fretta», disse in tono disinvolto. «Guarda... Micail si è già addormentato.»

Ma Deoris non intendeva farsi fuorviare. «Dov'è Arvath?» chiese con voce ferma.

«Non è qui... è...» Il volto scarno di Domaris avvampò e il rossore dilagò nella scollatura dell'ampia veste. «Deoris, io... finalmente ho soddisfatto il contratto stipulato! Non mi sono lagnata, e nemmeno ho eluso i miei doveri! E nemmeno ho usato quel che Elis...» Tacque, mordendosi a sangue le labbra, prima di proseguire: «Finalmente avrà il figlio che desidera! E buon pro gli faccia!»

Pur ignorando l'avvertimento che Madre Ysouda aveva dato alla sorella, Deoris ricordava i propri timori: l'intuito le rivelò il resto. «Ti tratta dunque così male, Domaris?»

«È colpa mia. Credo d'aver ucciso in lui ogni traccia di bontà... Ma basta! Non intendo lamentarmi. Però... il suo amore è una punizione! Non posso più sopportarlo!» Il sangue le defluì dal viso, lasciandovi un pallore mortale.

Impietosita, Deoris si voltò con discrezione e si chinò a rimboccare le coperte attorno a Micail. «Perché di notte non lasci il bambino con Elara?» chiese. «In questo modo finirai per non chiudere occhio!»

«Sarebbe anche peggio se non lo avessi vicino», disse Domaris sorri-

dendo e guardando teneramente il piccolo. «Ricordi quando non riuscivo a capire perché Elis non si staccava mai dalla piccola Lissa? E del resto... ormai Elara sta con me soltanto di giorno. Quando si è sposata avrei voluto che smettesse di servirmi, ma lei si è rifiutata di lasciarmi in balia di un'estranea, date le mie condizioni.» Scoppiò a ridere, ma era solo il pallido fantasma della sua vecchia risata. «E, pensa! *Suo* figlio nascerà subito dopo il mio! Continuerà a servirmi anche in questo!»

«A quanto pare tutte le donne del Tempio sono incinte!» borbottò Deoris, e subito si azzittì con un sussulto colpevole.

Ma sembrava che Domaris non avesse fatto caso alle sue parole. «La gravidanza è una malattia contagiosa», disse in tono allegro, poi si drizzò e si avvicinò alla sorella. «Mi sei mancata, Deoris. Non andartene... resta qui e parliamo un po'.»

«Se ci tieni», replicò la giovane sgarbatamente; ma, subito pentita, si sedette accanto a lei su un basso divano.

«Ho sempre tenuto molto a te, sorellina», disse Domaris sorridendo.

«Non sono più una bambina», ribatté Deoris - irritata, gettando indietro la testa. «Perché devi sempre trattarmi come una neonata?»

Soffocando una risata, Domaris le strinse una mano. «Forse... perché eri tu la mia bambina prima che nascesse Micail.» Il suo sguardo cadde sulla cintura che chiudeva la veste da notte di Deoris. «Cos'è questa?» chiese a voce bassa. «Non mi pare d'avertela mai vista, prima.»

«Soltanto una cintura.»

«Ma davvero», disse seccamente Domaris. Le sue dita sfiorarono il nastro cremisi che legava gli anelli e si attorcigliava sui simboli incisi nel legno. Incerta, si curvò a esaminarli più da vicino e poi, trattenendo il fiato, contò gli anelli. Il laccio, attorto e annodato secondo uno strano schema, era triplice; e per tre volte si avvolgeva attorno ai simboli intagliati. La cintura era bella, eppure...

«*Deoris!*» bisbigliò con voce improvvisamente aspra. «Te l'ha data Riveda? Ti ha dato *questa cosa*?»

Impaurita dal suo tono, Deoris si mise sulla difensiva. «Perché non avrebbe dovuto?» ribatté scontrosa.

«Perché no!» La voce di Domaris stillava gelo e la sua mano si serrò con forza sul polso sottile della sorella. «E perché mai dovrebbe legarti con... con una cosa simile? Rispondimi, Deoris!»

«Ha tutto il diritto...»

«Nessun amante ha questo diritto.»

«*Non è...*»

«Menti, Deoris», disse stancamente Domaris, scuotendo la testa. «Se il tuo amante fosse qualcun altro, avrebbe ucciso Riveda prima di permettergli di importi questa... questa *cosa*!» Emise un suono simile a un singhiozzo. «Ti prego, non mentirmi più, Deoris. Credi di poterlo nascondere per sempre? Per quanto ancora dovrò far finta di non vedere che aspetti un figlio...» Le si spezzò la voce. Com'era ingenua, Deoris, penosamente ingenua... come se, negando la realtà, potesse cambiarla!

Liberatasi con violenza dalla sua stretta, Deoris rimase immobile, lo sguardo fisso al suolo, il volto pallido e teso. Colpa, imbarazzo e paura sembravano lottare nei suoi occhi.

«Deoris, Deoris, non fare così! Non ce l'ho con *te*!» esclamò Domaris abbracciandola.

Ma Deoris non era ancora disposta a cedere. «Credimi, Domaris, io non...»

Decisa, sempre tenendola stretta, Domaris si tirò indietro fino a incontrare il suo sguardo. «Il padre è Riveda», disse con calma; e stavolta Deoris non negò. «Non ne sono affatto contenta», proseguì Domaris. «Qualcosa non va, cara, o non ti comporteresti così. Non sei una bambina, e non sei ignorante... hai ricevuto la mia stessa educazione e, soprattutto in questo campo... Sai bene - no, devi ascoltarmi, Deoris! -, sai bene che, se tu non fossi stata consenziente e se Riveda non lo avesse voluto, non avresti mai concepito questo figlio!» concluse inesorabile, sorda ai singhiozzi della sorella che si contorceva sotto il suo sguardo accusatore. «Avanti, Deoris, e voglio la verità... ti ha forse costretta...?»

«No!» Stavolta il diniego aveva la forza della verità. «Mi sono data a lui perché così volevo. Riveda non ha mai fatto voto di celibato!»

«Questo è vero; ma allora perché non sposarvi? Perché, come minimo, non riconosce suo figlio?» insisté rigida Domaris. «Perché quest'inutile segretezza? Tu rechi il figlio di uno dei massimi Adepti, qualunque cosa io pensi di Riveda. Dovresti andarne fiera, non sgusciare via incatenata da un triplice laccio, costretta a mentire perfino a me! Asservita! E, dimmi, lui lo sa?»

«Io... io credo...»

«Tu *credi*!» La voce di Domaris era sferzante. «Sta' certa, sorellina, che *se* non lo sa, lo saprà molto presto! Bambina, bambina... quell'uomo ti sta usando!»

«Non... non hai il diritto d'interferire.» Con uno scatto improvviso, Deo-

ris si liberò della stretta della sorella e la fissò incollerita, ma senza far cenno ad alzarsi.

«Ho il diritto di proteggerti, sorellina.»

«Se ho deciso d'avere un figlio da Riveda...»

«... allora Riveda deve assumersi le sue responsabilità», concluse Domaris tagliente. «E quanto a quest'orribile...» Perfino sciogliendo i nodi, le sue dita si sforzavano di evitare i simboli intagliati. «La brucerò! Mia sorella non è schiava di nessun uomo!»

«Questo è troppo!» gridò infuriata Deoris, scattando in piedi e afferrandola per i polsi. «Non toccarla!» esclamò ancora, scostandola con violenza.

«Deoris, insisto...»

«Ho detto di no!» Pur sembrando fragile, Deoris era robusta e, troppo furiosa per curarsi di misurare la propria forza, respinse la sorella con tanta energia da strapparle un grido di dolore. «Lasciami in pace!»

Ansante, Domaris abbassò le mani mentre le ginocchia le cedevano.

Rapida, Deoris l'afferrò appena in tempo per evitarle di cadere. «Domaris», implorò, subito contrita. «Cara, perdonami, ti ho fatto male?»

Con ira repressa, Domaris respinse il suo appoggio e tornò a sedersi lentamente sul divano.

«Non volevo farti male», prese a singhiozzare Deoris, «sai che non ho mai...»

«E come posso saperlo!» le scagliò contro la sorella, fuori di sé. «Non ho mai scordato quel che tu...» Si azzittì, respirando a fatica. Vedendo la sorella così affranta e infelice, Domaris proseguì più gentilmente: «So che non mi faresti mai volontariamente del male. Ma se ne facessi al mio bambino, non riuscirei a perdonarti di nuovo! Adesso... *dammi quella dannata cosa*!» Avanzò decisa verso Deoris e sciolse senza esitazione i lacci, il viso contorto in una smorfia di disgusto come se stesse toccando qualcosa d'impuro.

Liberata dal sostegno della cintura, la sottile veste da notte si aprì: Domaris tese una mano per rimetterla a posto... e si bloccò. La sua mano si ritrasse lentamente. La cintura cadde a terra, dimenticata.

«Deoris!» Era un urlo d'orrore. «Lasciami vedere... no, ti ho detto di lasciarmi vedere!» La sua voce s'indurì, imperiosa, e invano Deoris cercò di coprire con le pieghe della veste i crudi segni rivelatori. Con delicatezza Domaris scostò la stoffa, sfiorò con attenzione il rigonfio marchio scarlatto e irregolare impresso sul seno della sorella, così simile a un fulmine scavato nella tenera carne. «Oh, Deoris!» ansimò sgomenta. «Sorellina!»

«Ti prego, Domaris!» Febbrilmente la giovane si strinse addosso la veste. «Non è nulla...» Ma i suoi sforzi frenetici di nascondere le cicatrici servirono solo a confermare i peggiori sospetti della sorella.

«Nulla, davvero!» esclamò veemente Domaris. «E magari adesso vorresti darmi a intendere che queste sono normali bruciature? Ah, no! Riconosco l'opera di Riveda!» Allentò la stretta sul braccio di Deoris e la fissò con tristezza. «Opera di Riveda... sempre Riveda», sussurrò abbassando lo sguardo sulla ragazza rattrappita... Poi, con deliberata lentezza, alzò le mani in un atto d'invocazione: la sua voce bassa e fremente risuonò limpida nella stanza silenziosa: «*Che sia maledetto!*»

Portandosi le mani alla bocca, Deoris arretrò fissandola inorridita.

«Che sia maledetto!» ripeté Domaris. «Maledetto dal fulmine che rivela l'opera sua, maledetto dal tuono che si abbatterà su di lui! Sia maledetto dalle acque della piena che spazzerà via la sua sterile vita! Sia maledetto dal sole e dalla luna e dalla terra, dall'alba e dal tramonto, in veglia e in sonno, in vita e in morte, in questo mondo e nell'aldilà! Che sia maledetto oltre la vita e oltre la morte e oltre la redenzione... per l'eternità!»

Soffocando singhiozzi rauchi, Deoris si allontanò barcollando dalla sorella, come se fosse stata proprio lei il bersaglio di quelle maledizioni. «No!» gemette. «No...»

Senza badarle, Domaris proseguì: «Che sia maledetto fino alla settima generazione, fino alla centesima, finché i suoi peccati saranno cancellati e il suo karma dissolto. Che sia maledetto, lui e il suo seme, e così i suoi figli e i figli dei suoi figli e i loro figli per l'eternità! Che sia maledetto nella sua ultima ora... e a questo scopo impegno tutta la mia vita!»

Con un grido Deoris crollò al suolo e giacque come morta; ma, sotto le coperte, Micail si rigirò appena nel sonno.

Riemergendo dal breve svenimento, Deoris vide la sorella inginocchiata accanto a lei, intenta a esaminare con mano delicata le cicatrici lasciate dal *dorje* sul suo seno. La mente ancora vuota, Deoris chiuse gli occhi, in bilico fra terrore, sollievo... e il nulla.

«Un altro esperimento che non è riuscito a controllare?» chiese calma Domaris.

«Non è stata colpa sua», mormorò Deoris alzando lo sguardo su di lei, «le sue ustioni erano anche peggiori...» Quelle parole costituivano l'atto d'accusa finale, ma la fanciulla non se ne rese conto.

Comunque, l'orrore di Domaris era evidente. «Quell'uomo ti ha stregata!

Lo difenderai dunque sempre...» S'interruppe e, in tono di disperata supplica, aggiunse: «Ascoltami, tu devi... tutto questo deve e sarà fermato, o altri ne soffriranno! Se tu non puoi... se non sei capace di agire da adulta, allora qualcun altro deve intervenire a proteggerti! Per tutti gli Dèi, Deoris, sei forse impazzita, per aver permesso... questo?»

«Con quale diritto...» balbettò Deoris.

«Per il dovere che ho giurato di compiere», ribatté severa Domaris a voce bassissima. «Anche se tu non fossi mia sorella, ugualmente dovrei... non lo *sai*? Io sono un Guardiano!»

Deoris la fissò ammutolita; di fronte a lei c'era una completa estranea che somigliava soltanto a sua sorella. Un'ira glaciale trapelava dalla rigida calma di Domaris, dalla sua voce dura e dalle scintille che ardevano nei suoi occhi: una collera fredda, ancora più terribile perché così controllata.

«Tuttavia devo tener conto anche di te, Deoris», proseguì Domaris a labbra strette. «Di te... e di tuo figlio.»

«E di Riveda», aggiunse Deoris con voce sorda. «Cosa... che cosa intendi fare?» sussurrò.

Cupa, Domaris abbassò lo sguardo e rassettò con mani tremanti la veste della sorella. Sperava di non essere costretta ad agire contro Deoris, contro la sorella che amava più di chiunque altro al mondo, a parte Micail e il bimbo non ancora nato... Ma si sentiva talmente debole e sconvolta! Il triplice laccio, il terribile controllo che esso implicava, la forma tremenda delle cicatrici sul seno di Deoris... Curvandosi a fatica, raccolse la cintura.

«Farò ciò che devo», disse infine. «Non voglio sottrarti qualcosa a cui sembri tenere tanto, ma...» Esitò, pallidissima, le nocche livide serrate sugli anelli intagliati. «... a meno che tu non giuri di non indossarla mai più, brucerò questa dannata cosa!»

«No!» Deoris scattò in piedi, un bagliore febbrile negli occhi. «Non te lo permetterò! Dammela, Domaris!»

«Preferirei vederti morta piuttosto che ridotta a un semplice burattino... e per quale scopo!» Il viso di Domaris sembrava scolpito nella pietra, e di pietra era anche la sua voce roca e vibrante. Perfino le sue labbra avevano perso ogni colore e gli zigomi sembravano sul punto di forare la pelle cerea.

Implorante, Deoris tese le mani, ma subito si ritrasse sotto lo sguardo sprezzante della sorella.

«Ti sono stati impartiti i miei stessi insegnamenti», proseguì Domaris. «Come hai potuto permetterglielo? Tu, che Micon amava tanto... tu, che

Micon considerava quasi una discepola! Tu, che avresti potuto...» Con un gesto scoraggiato s'interruppe e si voltò, dirigendosi verso il braciere nell'angolo. Deoris, intuendo in ritardo le sue intenzioni, la rincorse, ma Domaris aveva già scagliato la cintura tra le braci ardenti. Il legno, asciutto come stoppa, prese fuoco in un lampo, e il laccio si contorse, simile a una serpe fiammeggiante. In pochi secondi non ne rimase che cenere.

Tornando a voltarsi, Domaris scorse la sorella fissare disperata le fiamme, piangendo come se vi vedesse bruciare lo stesso Riveda. Quella vista fece in parte svanire la sua collera. «Deoris», domandò, «dimmi, cara... ti sei recata al Tempio Oscuro? Dal Dio Occulto?»

«Sì», bisbigliò Deoris.

A Domaris non serviva sapere altro: i simboli intagliati sulla cintura erano di per sé abbastanza eloquenti. *Buon per lei che io abbia agito in tempo!* pensò. *Il fuoco purifica...*

«Domaris.» La voce di Deoris era implorante e inorridita insieme.

«Sorellina... gattina.» In un impeto d'affetto, Domaris strinse a sé la ragazza tremante, cercando di consolarla.

Deoris nascose il viso contro la spalla della sorella. Dal momento in cui la cintura era bruciata, aveva cominciato a rendersi vagamente conto di certe connessioni, come se la nebbia che le aveva fino allora offuscato la mente avesse iniziato a diradarsi. La ossessionava il ricordo di ciò che era accaduto nella Cripta, ormai cosciente che non si era trattato di un sogno.

«Ho paura, Domaris! Tanta paura... Vorrei esser morta! Loro... bruceranno anche me?»

Improvvisamente impaurita, sua sorella s'irrigidì. Per Riveda non c'era speranza di clemenza; quanto a Deoris, anche se innocente - e su questo Domaris nutriva non pochi dubbi -, recava in grembo il frutto dell'empietà, concepito nel sacrilegio e custodito sotto l'odiosa triplice corda. *Un bambino che io stessa ho maledetto!* E a questo pensiero un altro ne seguì; e, senza soffermarsi a riflettere sul prezzo da pagare, Domaris agì d'istinto, desiderosa soltanto di confortare e proteggere quella bambina ch'era sua sorella insieme a quell'altra creatura i cui oscuri inizi non avrebbero preluso, forse, a una più oscura fine...

«Deoris», disse in tono pacato, stringendo le mani della sorella, «non farmi domande. Io posso e voglio proteggerti: ma non chiedermi di spiegarti ciò che farò!»

Con un soprassalto d'esitazione lanciò un'occhiata a Micail, ma il bambino dormiva ancora, sprofondato in uno scomposto sonno infantile, e,

scacciati gli ultimi dubbi, Domaris tornò a occuparsi di Deoris.

Una bassa nota modulata attenuò le luci nella stanza, riducendole a una sorta di crepuscolo dorato; in quella radiosità diffusa le due sorelle si fronteggiarono: Deoris giovane e snella, il seno marchiato dalle crudeli cicatrici infiammate, l'incombente maternità simile a un'ombra appena accennata, sepolta dalle pieghe della veste leggera; Domaris, la figura attraente appesantita e distorta, ma pervasa dalla stessa quiete senza età alla quale ora rivolgeva il suo appello. Lentamente, Domaris sollevò dinanzi a sé le mani congiunte, le separò e le abbassò con uno strano gesto rituale. Qualcosa - forse una memoria istintiva risvegliata da quei movimenti, o forse l'intuito - bloccò le domande salite alle labbra dischiuse di Deoris.

«Lungi da noi tutto ciò che è profano», intonò la limpida voce di soprano di Domaris. «Lungi da noi tutto ciò che si nutre del Male. Lungi da questo luogo, perché qui cade l'ombra dell'Eternità. Svanite, voi nebbie e vapori; allontanatevi, voi stelle di tenebra; retrocedete dall'orma dei Suoi passi e dall'ombra del Suo velo. Qui noi chiediamo asilo, sotto la cortina della notte e nel cerchio delle Sue candide stelle.»

Le braccia le ricaddero lungo i fianchi; poi, insieme, le sorelle si diressero verso l'altare che, entro la cinta del Tempio, trovava posto in ogni casa. Domaris s'inginocchiò faticosamente e, intuendo le sue intenzioni, Deoris si inginocchiò, rapida, al suo fianco e accese una profumata lampada votiva. Pur decisa a non fare domande, Deoris cominciava a sospettare quello che la sorella si accingeva a compiere. Anni prima si era ritratta impaurita all'idea di quel rito; ma adesso, posta di fronte a ignoti timori, provava soltanto sollievo e gratitudine all'idea di doverlo affrontare insieme a Domaris e non con un'altra qualsiasi donna o sacerdotessa. Accendendo l'incenso - atto necessario ad aprire i cancelli del Rituale -, Deoris diede la sua adesione alla cerimonia; e la breve, delicata stretta delle lunghe dita esili di Domaris le disse che sua sorella aveva compreso il significato di quel gesto... Fu appena un tocco fuggevole, e subito Domaris le fece cenno d'alzarsi.

Quando furono ritte l'una di fronte all'altra, Domaris tese una mano verso la sorella e le toccò la fronte, le labbra e il seno. Imitandola, Deoris ripeté quei gesti. Poi Domaris la strinse per un momento fra le braccia.

«Ripeti le mie parole, Deoris», le ordinò, e dalla sua voce trapelava un affetto profondo. Deoris chiuse brevemente gli occhi, intimorita, combattendo il segreto impulso di fuggire, ridere, urlare, rompere quell'incantesimo.

A voce bassa, Domaris prese a intonare parole di quiete: la voce di Deoris si levò come un'eco sottile e più incerta...

Qui noi, donne e sorelle,
ci raccomandiamo a Te, Madre di Vita.
Donna - e più che donna...
Sorella - e più che sorella...
Qui dove siamo avvolte nelle tenebre...
e sotto l'ombra della morte...
noi t'invochiamo, o Madre...
Per le tue pene, o Donna...
per la vita che rechiamo...
insieme davanti a Te, o Madre, o Donna Immortale...
leviamo la nostra supplica...

Anche la luce dorata era svanita, estinta spontaneamente. Persino il fiotto di luce lunare parve dissolversi, e a Deoris - a metà atterrita, a metà affascinata - sembrò che lei e Domaris fossero ritte al centro di un vasto spazio vuoto, sospese sul nulla. L'universo era scomparso, tranne un'unica fiamma che guizzava e risplendeva come un piccolo occhio pulsante... Era il fuoco del braciere? O il riflesso d'una luce più vasta, a lei ancora invisibile? L'unica realtà erano le braccia di Domaris strette attorno a lei, l'unica cosa viva e reale in quello spazio sconfinato: le sue braccia, e le sue parole mormoranti che, come sonore fibre di seta, intessevano un'argentea magica rete nell'oscurità misteriosa...

La fiamma, qualunque cosa fosse, ardeva e si oscurava, ancora e ancora, con l'intensità ipnotica d'un immenso cuore palpitante, seguendo il ritmo del loro sussurro supplice.

Che il frutto del nostro grembo sia a Te vincolato e votato,
o Madre, o Donna Immortale,
a te che custodisci la vita più segreta d'ogni Tua figlia...

Altre parole seguirono, ma Deoris, in preda a un'esaltazione impaurita, quasi non riusciva a credere di udirla veramente. Quello era il più sacro dei riti: stavano votando le loro vite alla Dea Madre, di incarnazione in incarnazione, di età in età, per sempre, legando se stesse e i loro figli l'uno all'altro, inestricabilmente... in un nodo karmico, di vita in vita, per tutta l'e-

ternità.

Trascinata dall'emozione, Domaris portò il rituale molto più avanti di quanto fosse stata sua intenzione e, infine, una Mano invisibile impose su di loro un antico sigillo. Iniziate a pieno titolo a uno dei più antichi e sacri riti del Tempio e del mondo intero, erano ormai protette e segnate dalla Madre: non Caratra, ma la Madre Suprema, la Madre Oscura che veglia su tutti gli uomini, tutti i riti e tutte le cose create. I deboli guizzi s'intensificarono, si gonfiarono, divennero grandi ali di fiamma che le avvolsero circondandole di splendore.

Entrambe caddero in ginocchio e giacquero prostrate, a fianco a fianco. Deoris sentì muovere il bimbo nel grembo della sorella, avvertì il debole, irreale movimento del proprio figlio, e in uno sbocciare d'irrazionale, magica veggenza, intuì la profondità del loro nuovo legame, un legame che trascendeva quell'esistenza e quel tempo, un'increspatura che si espandeva in un mare turbolento e che non avrebbe coinvolto soltanto i loro figli... Poi, il trionfante splendore tutt'intorno si fece voce; non una voce che fosse possibile udire, ma qualcosa di ben più diretto, qualcosa di avvertibile con ogni fibra dei loro corpi.

Siate mie, dunque, di età in età, sino alla fine del Tempo... finché Vita concepirà Vita. Sorelle, e più che sorelle... donne, e più che donne... sappiatelo, entrambe, dal Segno che vi do...

Il fuoco si era estinto e la stanza era molto buia e quieta. Riprendendosi, Deoris si rialzò, guardò la sorella e notò che una strana radiosità si spandeva dal suo corpo appesantito. Intimorita e reverente, chinò il capo... e, sì, anche da lei si sprigionava il morbido splendore della Dea...

Cadde in ginocchio, rimanendo a lungo silenziosa e assorta. La luminosità svanì così in fretta da farle quasi dubitare di averla vista realmente... Forse la sua mente, esaltata dal rituale, aveva semplicemente colto il barlume di una realtà di solito invisibile a occhi umani...

La notte declinava quando infine Domaris si mosse, riaffiorando lentamente dalla trance estatica. Si rialzò a fatica, soffocando un gemito. Il travaglio era vicino, lo sapeva; e sapeva pure che gli eventi di quella notte lo avevano accelerato. Neanche Deoris conosceva così a fondo gli effetti del cerimoniale magico sulle complesse correnti nervose del corpo femminile. Mentre Deoris l'aiutava a mettersi in piedi, Domaris si sforzò d'ignorare le fitte d'avvertimento, ma una momentanea debolezza la costrinse a premere la fronte contro la spalla della sorella.

«Che mai mio figlio possa far soffrire qualcuno come fa soffrire me...» sussurrò.

«Gliene mancherà l'occasione», ribatté scherzosamente Deoris, ma era preoccupata. Si rendeva conto di essere stata negligente e di aver aggravato le sofferenze della sorella; e sapeva che a nulla sarebbero servite parole di scusa. Con affettuosa tenerezza, aiutò la sorella a sedersi.

Non c'era ombra di rimprovero negli occhi stanchi di Domaris mentre stringeva i polsi della sorella. «Non piangere, gattina...» Seduta sul divano, fissò a lungo le braci spente prima di dire con voce pacata: «Un giorno, Deoris, capirai quel che ho fatto, e perché. Dimmi, hai ancora paura?»

«Soltanto un po'... per te.» Eppure non era del tutto vero, perché le parole della sorella le avevano fatto intuire che altro sarebbe seguito. Domaris era legata a un rigido, inalterabile codice.

«Adesso devo lasciarti, Deoris», disse Domaris con voce tranquilla ma mortalmente seria. «Resta qui fino al mio ritorno... Promettilo! Mi obbedirai, sorellina?» L'abbracciò con foga, stringendola e baciandola con affetto quasi feroce. «Sei più che mia sorella, ora! Non temere», soggiunse, e uscì dalla stanza a passi rapidi nonostante il ventre appesantito.

Deoris rimase inginocchiata, immobile, fissando la porta chiusa. Conosceva bene - meglio di quanto Domaris potesse immaginare - le conseguenze del rito appena compiuto; ne aveva sentito parlare, si era anche interrogata sul suo potere, però mai aveva osato immaginare che un giorno lei stessa vi avrebbe partecipato!

Sarà forse questo, si chiese, *ciò che apre a Maleina tutte le porte? Ciò che permise a Karahama - una* saji*, una figlia di nessuno - di entrare al servizio di Caratra? Un potere che redime i dannati?*

E, conoscendo la risposta, non provò più alcun timore. La radiosità era scomparsa, ma il senso di conforto rimaneva. Deoris si addormentò lì, in ginocchio, la testa abbandonata sulle braccia incrociate.

Appena uscita dalla stanza, Domaris fu costretta ad appoggiarsi al muro mentre le dita premonitrici dell'imminente travaglio si serravano su di lei. La fitta passò rapidamente e, raddrizzatasi, la giovane si affrettò nel corridoio, silenziosa e inosservata. Ma di nuovo fu costretta a fermarsi, piegata in due dal dolore implacabile che le artigliava le viscere e, gemendo piano, attese che lo spasmo finisse. Le ci volle parecchio per raggiungere il passaggio ormai in disuso che immetteva in un corridoio nascosto...

Esitò, costringendosi a respirare con calma. Stava per violare un antico

santuario e per rischiare una contaminazione peggiore della morte. Ogni dogma della Casta Sacerdotale di cui era figlia le urlava di tornare indietro.

La leggenda del Dio Dormiente era una leggenda d'orrore. Molto tempo prima - così si diceva - l'Oscuro era stato incatenato e imprigionato, ma un giorno si sarebbe risvegliato e avrebbe devastato tempo e spazio, spargendo tenebre e distruzione, fino ad annientare tutto ciò che era o che mai sarebbe potuto essere...

Ma Domaris sapeva anche altro. Lì era stato imprigionato un grande potere, e ora lei sospettava che quel potere fosse stato evocato e liberato; quel pensiero la impauriva oltre ogni immaginazione. Aveva paura per se stessa e per il figlio che recava in grembo, paura per Deoris e per il bambino concepito in quel Tempio Oscuro, paura per il suo mondo e per tutto ciò che rappresentava...

Strinse i denti, madida di sudore gelido. «*Devo!*» mormorò con decisione. Senza concedersi altro tempo per pensare, aprì la porta e la varcò, chiudendosela rapidamente alle spalle.

Davanti a lei, una scalinata senza fine, che scendeva ancora e ancora, gradini grigi che sprofondavano fra pareti grigie in una grigia foschia... Posò il piede sul primo scalino e, tenendosi stretta alla ringhiera, iniziò la discesa...

Fu una discesa lenta, terribile. Il suo stesso corpo la ostacolava. A tratti era costretta a fermarsi, assalita da fitte dolorose. Ogni passo riecheggiava nel suo grembo appesantito, provocando convulsioni strazianti. Gemendo sotto quella tortura, proseguì, un gradino dopo l'altro, un passo dopo l'altro, in una sequenza insensata. Cercò di contare gli scalini per distogliere la mente dalle vecchie, orribili storie udite su quel posto, per evitare di chiedersi se si trattava proprio soltanto di sciocche superstizioni... Smise al centonovantunesimo.

Ormai non si reggeva più alla ringhiera, ma barcollava strisciando contro il muro. Ancora una volta il dolore la trafisse, la piegò in due, facendola contorcere, costringendola in ginocchio. Quando si rialzò, al grigiore s'erano mischiati sprazzi cremisi. Vacillò, confusa e sgomenta, quasi dimentica del proposito che l'aveva condotta in quel mausoleo senza tempo...

Di nuovo si aggrappò alla ringhiera con tutt'e due le mani, lottando per recuperare l'equilibrio, il viso contorto in una smorfia, e scoppiò in singhiozzi, odiando il buonsenso e la saggezza che la costringevano a scendere.

«Oh, Dèi! No, no, prendete me, invece!» bisbigliò, e per un momento

rimase avvinghiata là disperatamente. Poi, il viso ancora una volta deciso e impassibile, si arrese al suo dovere, lasciandosi scivolare in basso, sempre più in basso, nel pallido grigiore.

III
ALBA DI TENEBRE

Deoris si risvegliò di scatto, con l'improvvisa sensazione di precipitare, e si guardò intorno impaurita. Micail - un fagottino paffuto - dormiva ancora tranquillo e, nella stanza in penombra, rischiarata appena da una pallida alba rosata, c'era soltanto il suono lieve del suo respiro; poi, in distanza, le parve di sentire l'eco d'un grido, seguito da un silenzio diverso, palpabile: il silenzio della Cripta...

Domaris! Dov'era Domaris? Non era tornata... E di colpo Deoris *seppe* dov'era sua sorella! Esitò un momento soltanto, guardando incerta Micail. Ma certamente le schiave lo avrebbero sentito, se si fosse svegliato e avesse pianto... Non c'era tempo da perdere! Senza neanche soffermarsi a gettare uno scialle sulla veste da notte, si precipitò fuori della stanza e attraversò in fretta i giardini deserti.

Si slanciò in una corsa cieca, affannosa, quasi che l'atto stesso del correre potesse arginare le sue paure. Il cuore le batteva freneticamente e fitte di dolore le attraversavano il corpo, ma non si fermò che quando l'ombra della grande piramide cadde su di lei. E soltanto allora, mentre premeva le mani contro il ventre dolorante, avvertì sulla pelle l'alito freddo delle brezze dell'alba.

Un sacerdote di rango minore - una sagoma indistinta avvolta in una veste luminosa - le andò lentamente incontro. «Donna», le intimò severo, «è proibito restare qui. Va' per la tua strada.»

Senza farsi intimidire, Deoris levò gli occhi su di lui. «Sono la figlia di Talkannon», replicò con chiara voce squillante. «È qui Rajasta il Guardiano?»

Riconoscendola, il tono e l'espressione del sacerdote mutarono. «È qui, giovane sorella», disse cortesemente, «ma è proibito interrompere la sua veglia...» Si bloccò, stupito; mentre parlavano, il sole aveva superato la vetta della piramide e i suoi raggi, cadendo su di loro, avevano rivelato i capelli arruffati di Deoris e il suo abbigliamento approssimativo.

«È questione di vita o di morte!» lo implorò la giovane disperata. «*Devo vederlo!*»

«Bambina mia... non ho l'autorità...»

«Oh, imbecille!» scattò Deoris. Con un movimento felino sgusciò sotto il braccio levato dell'uomo e si slanciò sui gradini di lucida pietra. I chiavistelli poco familiari del grande portone bronzeo la arrestarono per un momento appena, ma infine la giovane spalancò il battente, scostò le cortine e avanzò... nella luce.

Al lieve fruscio dei suoi piedi scalzi - nonostante il suo peso, la porta si era aperta silenziosamente -, Rajasta distolse l'attenzione dall'altare. Incurante del suo gesto ammonitore, Deoris si slanciò in avanti e si lasciò cadere sulle ginocchia davanti a lui.

«Rajasta, Rajasta...»

Con espressione disgustata il Sacerdote della Luce si chinò e la fece rialzare, osservando severamente i suoi capelli arruffati e l'abbigliamento scomposto. «Deoris», esclamò, «che fai qui... conosci la Legge... e in questo stato! Seminuda... Sei impazzita del tutto?»

E in effetti la sua domanda era motivata, perché l'espressione di Deoris era allucinata e la sua voce poco più d'un balbettio confuso mentre gli ultimi brandelli di autocontrollo l'abbandonavano. «Domaris! Domaris! Dev'essere ancora nella Cripta... nel Tempio Oscuro...»

«*Sei* completamente impazzita!» Senza cerimonie, Rajasta la trascinò lontano dall'altare. «*Non puoi* rimanere qui in questo stato!»

«Sì, sì, lo so, ma ascoltami! Lo sento, lo so! Ha bruciato la cintura, e mi ha fatto confessare...» S'interruppe, combattuta fra dovere e senso di colpa, rendendosi d'un tratto conto che ora, e di sua propria volontà, stava tradendo il giuramento fatto a Riveda. Ma pure... più forte ancora era il giuramento che la legava a Domaris.

Rajasta l'afferrò bruscamente per le spalle. «Che cosa farnetichi?» esclamò. Poi, accorgendosi che la ragazza tremava così forte da non riuscire a stare in piedi, le passò un braccio attorno alla vita e la sorresse fino a uno scranno. «E adesso spiegami con calma, se puoi, che cosa è successo», riprese, con un tono misto di compassione e disprezzo. «Suppongo che Domaris abbia scoperto che eri la *saji* di Riveda...»

«No, non lo ero! Non lo sono mai stata!» esplose Deoris; poi, stancamente: «Oh, ma che importanza ha... Non capisci, e comunque non mi crederesti! Solo questo importa: Domaris si è recata nel Tempio Oscuro...»

Il viso di Rajasta si alterò a vista d'occhio mentre l'anziano sacerdote cominciava a sospettare quel che Deoris tentava di rivelargli. «Come... perché...?»

«Ha visto... la mia cintura... la cintura che mi aveva dato Riveda... e le cicatrici del *dorje...*»

Senza lasciarle il tempo di terminare la frase, Rajasta, pallidissimo, le coprì la bocca con una mano. «Non qui!» le intimò. Deoris scoppiò in singhiozzi, affondando la testa fra le braccia, ma - senza farsi impietosire - Rajasta l'afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo negli occhi. «Ascoltami, ragazza! Per il bene di Domaris... per il tuo bene... sì, perfino per il bene di Riveda! *Una cintura!* E il... la parola che stavi per pronunciare. Di che si tratta? *Che cosa è successo?*»

Trafitta dal suo sguardo penetrante, Deoris non osò tacere, non ebbe il coraggio di mentire. «Un triplice laccio», balbettò. «Annodato... anelli di legno incisi con...» Tracciò un segno.

Rapido, Rajasta le strinse il polso. «Conserva per il Tempio Grigio i tuoi simboli ripugnanti! Ma pure... perfino i Grigi rifuggirebbero da questo! Consegnami subito...»

«Domaris l'ha bruciata.»

«Siano rese grazie agli Dèi», disse cupo Rajasta. «Riveda è dunque diventato un Nero...» Era un'affermazione, non una domanda. «E che altro?»

«Reio-ta, voglio dire, il chela...» farfugliò Deoris tra le lacrime. Il blocco mentale impostole da Riveda era possente, ma infine la forza di volontà di Rajasta riuscì ad abbatterlo. Il Sacerdote della Luce si rendeva perfettamente conto che un simile uso del suo potere era moralmente deplorevole, ma sapeva anche di dover contrastare gli incantesimi di Riveda e, per proteggere gli altri e compiere così il suo dovere di Guardiano, non poteva risparmiare la ragazza. Deoris perse quasi i sensi sotto la pressione ipnotica esercitata da Rajasta; poi lentamente, sillaba dopo sillaba, una frase riluttante dopo l'altra, svelò tutto.

Il Sacerdote della Luce fu spietato. Doveva esserlo. Non era più che due occhi cupi e un'atona voce che comandava senza tregua: «Va' avanti. Che cosa... come... chi...»

«Andavo nei Luoghi Segreti... ero un canale di potere, ma ero troppo debole e mi sarebbe stato impossibile continuare, allora Larmin - il figlio di Riveda - fu addestrato allo scopo di prendere il mio posto come veggente...»

«Aspetta!» Rajasta scattò in piedi, sollevando di peso la ragazza. «Per tutto ciò ch'è sacro! Tu menti, o hai perso il senno! Un ragazzo non può recarsi in quei Luoghi... soltanto una vergine, o una donna purificata ritualmente, o... o... ma non un ragazzo, a meno che... a meno che...» Rajasta era

livido, ora, e anche lui balbettava parole incoerenti. «Deoris! *Che cosa è stato fatto a Larmin?*»

La vampa d'ira e ripugnanza, violenta e incontrollabile, improvvisamente apparsa sul viso del Guardiano, fece tremare Deoris, che si rattrappì davanti a quegli occhi fiammeggianti. Rajasta la scrollò rudemente.

«Rispondi, ragazza! *Ha forse castrato il bambino?*»

Ogni risposta fu superflua. Rajasta si allontanò di scatto da lei, come se la sua sola presenza lo contaminasse e, quando la giovane gli si afflosciò fra le braccia, la lasciò crollare al suolo. Quella rivelazione aveva sconvolto e nauseato l'anziano sacerdote.

Gemendo, in lacrime, Deoris gli si riavvicinò strisciando, ma Rajasta la respinse col piede e le sputò addosso. «Potenti Dèi! Tu, Deoris, proprio tu! Guardami, se osi... Tu, che Micon chiamava sorella!»

La ragazza si acquattò ai suoi piedi, ma la voce del Guardiano riprese spietata: «In ginocchio! In ginocchio davanti all'altare che hai profanato, alla Luce che hai offuscato, alla stirpe che hai contaminato, agli Dèi che hai tradito!»

Tremante, travolta dal terrore e dall'angoscia, Deoris non vide la pietà balenare improvvisa sul volto di Rajasta attraverso il velo dell'ira. Il Sacerdote della Luce si rendeva conto che, per salvare Domaris, la ragazza aveva volontariamente gettato al vento ogni speranza di clemenza, ma un lungo periodo di espiazione sarebbe stato necessario per cancellare la sua colpa. Con un ultimo sguardo compassionevole alla testa china della fanciulla, Rajasta si voltò e uscì dal Tempio. Era più sconvolto che furioso ma, soprattutto, era disgustato. La sua maturità e la sua esperienza gli facevano prevedere qualcosa che era sfuggito perfino a Domaris...

Vedendolo scendere in fretta i gradini della piramide, il sacerdote di guardia corse verso di lui e si arrestò a bocca aperta.

«Nobile Guardiano!»

«Tu», ordinò seccamente Rajasta, «e altri dieci, andate ad arrestare l'Adepto Riveda, a mio nome. Mettetelo in catene, se necessario.»

«Il Sacerdote - Guaritore, mio signore? Riveda?» L'incredulità aveva reso vacui, quasi bovini, gli occhi della guardia. «L'Adepto dei Magi... *in catene*?»

«Il dannato, lurido stregone Riveda, Adepto e, *un tempo*, Guaritore!» Con sforzo Rajasta abbassò la voce rauca. «Poi cerca un ragazzo sugli undici anni, di nome Larmin... il figlio di Karahama.»

«Mio signore», replicò rigido l'altro, «ti chiedo perdono, ma la Sacerdotessa Karahama non ha figli.»

Spazientito per quel richiamo alle regole del Tempio - che rifiutavano ai *figli di nessuno* perfino l'esistenza legale -, Rajasta ribatté irato: «Nel Tempio Grigio troverai un ragazzo che si chiama Larmin... e non infastidirmi con altre assurdità! Sai benissimo di chi si tratta! Non fargli male e non impaurirlo, ma portalo in un luogo sicuro e non troppo lontano da qui, così che non si possa tentare di eliminarlo! Poi cerca...» Esitò. «Giura di non svelare mai i nomi che sto per dirti!»

Il sacerdote tracciò il segno sacro. «Lo giuro, mio signore!»

«Cerca Ragamon l'Anziano e Cadamiri, e di' loro di convocare i Guardiani. C'incontreremo qui, a mezzogiorno. Poi va' dall'Amministratore Talkannon e digli... digli soltanto che finalmente abbiamo una prova. Nient'altro... capirà.»

Il sacerdote si allontanò in fretta lasciando - per la prima volta in quasi tre secoli - il Tempio della Luce incustodito. Scuro in volto, Rajasta cominciò a correre.

Come già Domaris, anche Rajasta esitò incerto davanti al passaggio nascosto. Era saggio, si chiese, andare da solo? Doveva chiedere aiuto?

Una folata d'aria gelida salì dalle segrete profondità e, come sorgendo da distanze incommensurabili, con essa salì un suono simile a un lamento. Era così lontano e soffocato e distorto dall'eco... Poteva essere stato lo strido di un pipistrello o il riverbero del suo stesso respiro ansimante... ma bastò a far svanire l'esitazione di Rajasta.

Si affrettò giù per le scale, scendendo i gradini due e tre per volta, appoggiandosi ora alla parete scoscesa ora alla ringhiera vacillante. I suoi passi si susseguivano veloci e disperati, risvegliando rapidi echi risonanti. Sapeva che quel rumore avrebbe messo in allarme chiunque si trovasse laggiù, ma era finito ormai il tempo della silenziosa cautela.

In breve ebbe la gola secca e prese a respirare con singulti affannosi: non era più giovane, e lo assillava il pensiero della ragione che lo costringeva a scendere e a scendere, giù per quelle scale buie, in quel grigio cratere senza tempo, attraverso eternità echeggianti che tendevano verso di lui sbrindellate dita di ragnatela mentre i suoi piedi sollevavano la polvere da così lungo tempo indisturbata, a contaminare la bianca veste luminosa... Giù, giù, sempre più giù, finché la distanza perse ogni significato e parve schernirlo.

Barcollò, quasi cadde, quando d'improvviso le scale terminarono. Si guardò intorno stordito, cercando di orientarsi, e di nuovo avvertì un senso di disperata impotenza. Conosceva quel posto soltanto da antiche mappe, leggende e vaghi resoconti di seconda mano... ma finalmente localizzò l'ingresso della grande camera a volta, anche se ne ebbe la certezza solo quando scorse il mostruoso sarcofago, l'altare tenebroso, la Forma indistinta avviluppata da veli di pietra. Ma non c'era nessuno davanti all'altare, e per un momento Rajasta provò un terrore inimmaginabile, non per Domaris, ma per se stesso...

Da qualche parte venne un gemito indistinto, ampliato dall'oscurità echeggiante, e Rajasta ruotò rapido su se stesso e si guardò intorno con ansia selvaggia, impaurito all'idea di quel che poteva vedere. Di nuovo risuonò il gemito, e stavolta Rajasta intravide davanti al sarcofago una figura ripiegata, contorta, avvolta nell'ardente sudario dei lunghi capelli...

«Domaris!» singhiozzò. «Domaris! Figlia mia!» Di slancio si portò accanto a quel corpo inerte, scosso dalle convulsioni. Gli parve che il mondo intero vorticasse: soltanto adesso - adesso che la stringeva, in apparenza morente, fra le braccia impaurite - gli era chiara l'intensità del suo affetto per Domaris.

Cupo in volto, si rialzò guardandosi intorno con un'espressione di gelida ira. *No, non ha fallito!* pensò esultante. *Il potere liberato è stato di nuovo incatenato, sia pure a stento. Il sacrilegio è stato cancellato... ma a che prezzo, per Domaris? E io non oso lasciarla qui, neanche per andare a chiedere aiuto. Del resto, meglio per lei sarebbe morire, piuttosto che partorire suo figlio in questo luogo!*

Dopo qualche tempo la sua mente si schiarì e Rajasta si curvò a sollevare Domaris. Non era un fardello leggero, ma il Sacerdote della Luce, ancora pervaso da giusta ira, lo avvertì appena. Rialzandosi, rivolse parole affettuose alla donna svenuta e, benché Domaris non potesse udirle, quella voce gentile penetrò nel suo cervello offuscato e la mantenne tranquilla, mentre Rajasta la prendeva in braccio e, sorretto da un'ostinazione disperata, si dirigeva verso la scalinata. Il respiro del Sacerdote della Luce si fece affannoso e, mentre iniziava la lunga ascesa, sul suo volto teso si dipinse un'espressione che nessuno vi aveva mai visto. Le sue labbra si mossero silenziose, respirò a fondo e cominciò a salire.

IV
LE LEGGI DEL TEMPIO

Elara - che stava lavorando in cortile canticchiando serenamente fra sé - lasciò cadere il vaso colmo di fiori e si precipitò verso il Guardiano che attraversava il giardino col suo fardello esanime. Nei neri occhi spalancati della donna si leggevano ansia e preoccupazione mentre si affrettava a togliere i cuscini da un divano e aiutava Rajasta a deporvi il corpo inerte di Domaris.

Il Guardiano, pallido in volto per la stanchezza, si raddrizzò e rimase un momento fermo a riprendere fiato. Vedendo le sue condizioni, Elara fece per prendergli una sedia, ma lui la scostò irritato. «Bada alla tua signora, piuttosto...»

Rapida, Elara si portò al fianco di Domaris e si curvò su di lei per controllare il battito del suo polso. «È viva», disse soddisfatta; poi, rialzatasi, andò a frugare in un armadietto e tornò in fretta accanto al divano per accostare dei sali aromatici alle narici dilatate della donna svenuta. Dopo un lungo, straziante momento, Domaris gemette e le sue ciglia vibrarono.

«Domaris...» mormorò Rajasta, ma gli occhi della giovane erano vuoti, e le pupille sbarrate non vedevano il sacerdote né la sua ansiosa aiutante. Di nuovo Domaris si lamentò, muovendo ciecamente le mani contratte; Elara si chinò a stringerle con dolcezza, mentre il suo sguardo smarrito indugiava sulla veste strappata, sulle braccia e le guance graffiate, sul livido che segnava la tempia della sua signora...

All'improvviso, Domaris urlò: «No, no! No... non per me stessa, ma come puoi... no, no, mi sbraneranno... lasciami! Toglimi le mani di dosso... Arvath! Rajasta! Padre, padre...» La sua voce si spezzò in singulti disperati.

Stringendola fra le braccia, Elara sussurrò teneramente: «Mia dolce signora, sei al sicuro qui con me, nessuno ti farà del male...»

«Sta delirando, Elara», disse Rajasta con voce stanca.

Preso uno straccio umido, Elara cominciò a pulire con cura il sangue rappreso all'attaccatura dei capelli della sua signora. Intanto, un gran numero di schiave dai grandi occhi impauriti si era radunato sulla soglia, e soltanto la presenza di Rajasta teneva a freno la loro curiosità. Elara le allontanò con un gesto accompagnato da poche parole sommesse e tornò a voltarsi verso il Sacerdote della Luce.

«In nome di tutti gli Dèi, nobile Rajasta, che cosa è accaduto?» Senza aspettare una risposta, si chinò nuovamente su Domaris, scostando le pieghe della veste stracciata. Rajasta la vide rabbrividire, costernata, poi Elara

ricoprì il corpo esanime e si raddrizzò dicendo a voce bassa: «Nobile Guardiano, devi lasciarci sole. Deve essere trasportata immediatamente alla Casa della Nascita. Non c'è tempo da perdere... e tu sai i rischi che corre».

Rajasta scosse il capo con tristezza. «Tu sei buona, Elara, e ami Domaris, lo so. Sii forte, e ascoltami. La tua signora non deve - non può - essere portata alla Casa della Nascita, né...»

«Mio signore, può esservi trasportata facilmente, su una lettiga...»

Nervosamente, Rajasta le fece cenno di tacere. «Né può essere assistita da una sacerdotessa consacrata. È impura...»

«Lei! Ma come!» esplose Elara indignata.

Rajasta sospirò, affranto. «Ti prego, figlia mia, ascoltami. È stato compiuto un terribile sacrilegio, e la punizione che seguirà sarà ancora più terribile. Ma... Elara, anche tu sei incinta, vero?»

La piccola donna abbassò timidamente gli occhi. «Il Guardiano è nel giusto.»

«Allora, figlia mia, devo importi di allontanarti da lei, e subito, o metterai in pericolo la vita di tuo figlio.» Abbassando lo sguardo sul turbato viso paffuto della donna, aggiunse in tono pacato: «L'ho trovata nella Cripta del Dio Dormiente».

Sbigottita, Elara spalancò la bocca e involontariamente indietreggiò di un passo; poi, con aria risoluta, imponendosi la calma, affrontò il Guardiano. «Mio signore», disse, «non posso lasciarla in balia di qualche serva ignorante. Se anche nessuna donna del Tempio può accostarla... io sono cresciuta con lei, nobile Guardiano, e mi ha sempre trattata non come un'ancella ma come un'amica fidata. Per lei correrò qualunque rischio!»

Un momentaneo sollievo illuminò gli occhi di Rajasta, e subito svanì. «Il tuo cuore è generoso, Elara, ma non te lo posso permettere. Se il rischio riguardasse soltanto te stessa... ma non hai il diritto di mettere in pericolo la vita di tuo figlio. Già troppe cause sono state messe in moto, e ciascuno di noi dovrà scontare la meritata punizione. Non aggravare il fardello della tua signora! Fa' che non pesi su di lei anche la morte del tuo bambino!»

Senza comprendere, Elara chinò il capo. «Nobile Guardiano», implorò, «forse qualche Sacerdotessa di Caratra sarà disposta a correre il rischio... e loro hanno il diritto e la capacità di salvarla! La Guaritrice Karahama... lei è versata nelle arti magiche...»

«Puoi chiederglielo», concesse Rajasta, ma senza troppe speranze. «Io non posso trattenermi oltre, Elara», aggiunse raddrizzando con sforzo le

spalle. «Devo osservare la Legge.»

«Sua sorella... la sacerdotessa Deoris...»

A quel nome, l'ira di Rajasta esplose irrefrenabile. «Taci, donna! Tieni a freno la tua sciocca lingua! Ascolta: *soprattutto* Deoris non può accostarsi a lei!»

«Sei un vecchio crudele, malvagio, senza cuore!» sbottò Elara scoppiando in singhiozzi, e subito ritraendosi impaurita.

Ma Rajasta aveva a mala pena udito il suo sfogo. «Zitta, figlia mia», le disse gentilmente, «non sai quel che dici. Sei fortunata, a ignorare le cose del Tempio, ma non immischiarti! Adesso... obbedisci alle mie parole, Elara, perché non accada il peggio.»

Tornato nelle proprie stanze, Rajasta eseguì la purificazione rituale e mise da parte la veste contaminata perché fosse data alle fiamme. La terribile discesa e l'ancor più tremenda risalita l'avevano esaurito, ma da lungo tempo aveva appreso il controllo del proprio corpo. Infine, indossate le massime insegne del suo rango, tornò alla piramide, dove era atteso da Ragamon e da Cadamiri; una dozzina d'impassibili sacerdoti vestiti di bianco si allineavano in spettrale processione dietro i Guardiani.

Deoris giaceva ancora prostrata davanti all'altare, immersa in un torpore intriso d'infelicità. Accostatosi a lei, Rajasta la sollevò quasi di peso e fissò a lungo quel volto disperato.

«Domaris...?» chiese la fanciulla, tremando.

«È viva, ma non so per quanto ancora.» Accigliato, Rajasta scrollò la ragazza. «È tardi, per piangere. Tu, e tu...» soggiunse rivolgendo un cenno a due sacerdoti, «conducetela alla casa di Talkannon, e così pure le sue donne. Che sia rivestita, curata e accudita. Poi recatevi con lei a cercare l'altra marmocchia di Karahama, una ragazza del Tempio Grigio... si chiama Demira. Non fatele del male, ma mettetela in isolamento.» E, tornando a rivolgersi alla sempre apatica Deoris: «Figlia mia, non parlare ad altri che a questi sacerdoti», le ordinò.

Annuendo passivamente, Deoris seguì i suoi custodi.

«È stato arrestato, Riveda?» chiese Rajasta agli altri.

«L'abbiamo sorpreso nel sonno», fu la risposta, «e, benché abbia lottato come un pazzo, siamo riusciti a sopraffarlo. Lo abbiamo... incatenato, secondo i tuoi ordini.»

Rajasta annuì stancamente. «Siano perquisiti i suoi alloggi e il Tempio Grigio, in cerca di strumenti di magia.»

In quel mentre, Talkannon entrò nella sala e volse intorno il suo rapido sguardo indagatore cui nulla sfuggiva.

Rajasta si diresse verso di lui e, le labbra contratte, lo salutò con modi formali. «Finalmente abbiamo una prova», disse poi, «e abbiamo il colpevole. Ora *sappiamo*!»

Talkannon impallidì leggermente. «Sapete... che cosa?»

«Sì, conosciamo il reo, Talkannon», rispose Rajasta fraintendendo la sua inquietudine, «ma temo che il male abbia contaminato perfino la tua casa. Domaris è ancora viva: per quanto ancora, nessuno può dirlo. Ma, almeno, Deoris si è distolta dal Male e ci aiuterà a catturare quei... quei demoni in forma umana!»

«*Deoris?*» Talkannon lo fissò incredulo e sbigottito. «Che cosa?» Si asciugò la fronte con aria assente, sforzandosi di riacquistare la propria compostezza. «Le mie figlie hanno da lungo tempo raggiunto l'età per badare a se stesse», mormorò infine con voce di nuovo ferma. «Ignoravo tutto questo, Rajasta, ma naturalmente io, e tutti i miei uomini, siamo a tua disposizione, nobile Guardiano.»

«Ben detto», approvò Rajasta, e cominciò a spiegargli quel che voleva da lui.

Ma, alle spalle di Talkannon, Ragamon e Cadamiri si scambiarono sguardi turbati.

«Buona Madre Ysouda...»

L'anziana sacerdotessa abbassò lo sguardo sorridente su Elara e, notando il terrore sul piccolo volto bruno, le parlò con affettuosa condiscendenza. «Non temere, figlia, la Madre ti proteggerà e ti starà vicino. È giunto il tuo tempo, Elara?»

«No, no, io sto bene», rispose in fretta Elara, «ma la mia signora, la sacerdotessa Domaris...»

Madre Ysouda trattenne il fiato. «Che gli Dèi l'assistano!» sussurrò. «Che le è accaduto, Elara?»

«Non posso dirtelo qui, Madre», bisbigliò Elara. «Te ne prego, conducimi da Karahama...»

«Dall'Alta Sacerdotessa?» Ma, vedendo il suo sguardo disperato, Madre Ysouda non perse altro tempo in domande e la guidò fino a una panchina all'ombra. «Riposati qui, figlia mia, o il tuo bambino potrebbe soffrirne; il sole brucia, oggi. Cercherò io stessa Karahama; verrà più in fretta, se glielo chiederò personalmente...»

Senza ascoltare i ringraziamenti di Elara si diresse a passo svelto verso l'edificio. La piccola donna bruna si sedette sulla panchina, ma era troppo inquieta per restarvi a lungo. Torcendosi le mani, si alzò e prese a percorrere il sentiero con passi nervosi.

Sapeva che Domaris era in pericolo. Elara aveva servito Caratra solo per poco tempo e possedeva in merito conoscenze scarse e frammentarie, ma una cosa la sapeva perfettamente: il travaglio di Domaris durava ormai da molte ore e, se tutto fosse stato normale, il bambino sarebbe dovuto essere già nato.

Le parole di Rajasta continuavano a rimbombarle nelle orecchie. Elara era una libera cittadina, e sua madre era stata la balia di Domaris; erano state allevate insieme, e lei aveva servito Domaris di sua scelta, più come un privilegio che come un dovere. Per la sua amata, adorata signora avrebbe rischiato la vita senza pensarci due volte, ma gli ammonimenti di Rajasta le echeggiavano minacciosi nella mente.

È impura... Il tuo cuore è generoso, ma non te lo posso permettere... Non hai il diritto di mettere in pericolo la vita di tuo figlio... Non aggravare il fardello della tua signora! Fa' che non pesi su di lei anche la morte del tuo bambino!

Si voltò di scatto, udendo dei passi sul sentiero alle sue spalle; una giovane sacerdotessa era lì, ferma, e osservava con indifferente disprezzo la sua veste semplice. «Madre Karahama è disposta a riceverti», le annunciò.

Seguendo frettolosa e tremante i passi misurati della giovane donna, Elara giunse infine in presenza di Karahama. S'inginocchiò.

Gentilmente, Karahama le accennò d'alzarsi. «Vieni per conto di... della figlia di Talkannon?»

«Oh, mia signora», implorò Elara, «è stato compiuto un sacrilegio, e Domaris non può esser condotta alla Casa della Nascita... e a Deoris non è permesso assisterla! Rajasta ha detto che... che è impura... L'ha trovata nella Cripta, nel Tempio Oscuro...» La voce le si spezzò in singhiozzi, e non udì il gemito di Madre Ysouda né lo scandalizzato sussulto della giovane sacerdotessa. «Mia signora, tu puoi...! Se tu lo permettessi... ti supplico, ti scongiuro...»

«Se io lo permettessi...» ripeté lentamente Karahama.

Quattro anni prima, poche crudeli parole sdegnose avevano umiliato Karahama di fronte alle sue discepole, ferendola a sangue.

Ancor più lentamente le sue labbra si curvarono in un sorriso, e quel sorriso raggelò il sangue di Elara. «Sono spiacente», disse l'Alta Sacerdotessa

con voce melodiosa, «ma io rappresento Caratra. Devo proteggere le donne poste sotto la mia custodia. Non posso permettere ad alcuna sacerdotessa di assisterla, e nemmeno io posso avvicinare chi è così contaminata. Saluta mia sorella per mio conto, Elara, e dille...» di nuovo le labbra di Karahama s'incurvarono, «dille che mai le farei un simile affronto; so bene che la nobile Domaris deve essere assistita solo dalle sue pari.»

«Oh, mia signora!» gridò Elara inorridita. «Non essere crudele...»

«Taci!» le ordinò severa Karahama. «Controllati. Ma ti perdono. Torna da me, Elara, quando sarà giunto il tuo tempo. E bada: non restare vicino alla tua padrona, o tuo figlio ne soffrirà!»

«Karahama...» La voce di Madre Ysouda tremava e il suo viso era bianco come i suoi capelli nivei. Per un momento mosse le labbra senza che ne uscisse alcun suono. «Lasciami andare da lei, Karahama!» supplicò infine. «Ho da lungo superato l'età fertile e non posso patire alcun danno. Se c'è rischio, che ricada su di me! Espierò ogni pena con gioia - sicuro, con gioia -, lei è la mia bambina... è una figlia, per me... Lasciami andare dalla mia bambina, Karahama...»

«Non puoi andare, buona Madre», replicò l'Alta Sacerdotessa con tagliente severità. «Non ti permetterò di offendere così la nostra Dea! Come! Le sue sacerdotesse dovrebbero assistere una donna impura? Questo contaminerebbe il nostro Tempio! Va', Elara! Se vuoi, cerca aiuto per la tua signora fra i Guaritori - ma che nessuna donna l'avvicini! E - ascoltami bene, Elara - sta' lontana da lei! Se il tuo bambino non sarà sano, saprò che mi hai disobbedito, e sarai punita con la massima severità per il reato di aborto!» Karahama le rivolse uno sprezzante cenno di congedo ed Elara fuggì via scossa dai singhiozzi; Madre Ysouda aprì la bocca per protestare ma la richiuse, subito sconfortata. Karahama stava soltanto rispettando alla lettera le leggi del Tempio di Caratra.

E di nuovo - quasi impercettibilmente - Karahama sorrise.

V
IL POTERE DEL NOME

Il sole tramontava quando Rajasta, gravemente turbato, si recò da Cadamiri.

«Fratello mio, tu sei un Sacerdote Guaritore: il solo, a quanto mi risulta, che non sia anche un Grigio.» Non aggiunse *il solo di cui possa fidarmi*, ma il suo pensiero era chiaro. «Temi... una contaminazione?»

A Cadamiri non servirono altre spiegazioni. «Domaris? No, non temo contaminazione alcuna. Ma...» soggiunse fissando il volto teso di Rajasta, «non si è trovata una sola sacerdotessa disposta a rischiare?»

«No», rispose brusco Rajasta, senza aggiungere altro.

Gli occhi di Cadamiri si socchiusero e il suo viso scarno, già di per sé severo, s'indurì ancora di più. «Se Domaris dovesse morire per mancanza di cure, la vergogna del nostro Tempio sarebbe assai più duratura dei riflessi karmici causati da un'infrazione della Legge!»

Per un momento Rajasta fissò in silenzio, pensieroso, l'altro Guardiano. «La sua serva», disse infine, «ha condotto da lei due Guaritori Grigi, ma...»

Con un breve cenno d'assenso, Cadamiri si volse rapido a cercare l'astuccio dove erano riposti i suoi strumenti medici. «Andrò subito da lei», disse; poi aggiunse lentamente, quasi controvoglia: «Non aspettarti troppo da me, Rajasta! Come sai, gli uomini non sono... esperti in questo campo, e io possiedo solo conoscenze frammentarie dei segreti che le sacerdotesse utilizzano in simili casi di emergenza. Comunque... farò quel che posso», concluse in tono triste, perché amava Domaris con l'amore privo di passione che talvolta gli asceti tributano a una donna di rara bellezza.

In fretta, soffermandosi soltanto per chiamare tre robusti sacerdoti di rango minore - nel caso ci fosse stato bisogno di ricorrere alla forza -, si diressero verso la casa di Domaris e, giunti sulla soglia, si divisero; ma, benché già in ritardo per un appuntamento, Rajasta rimase fermo là davanti...

Domaris giaceva inerte sul suo giaciglio, troppo debole per lottare. La sua veste e le lenzuola erano macchiate di sangue. Due Grigi erano ritti ai lati del letto. Nessun altro era presente, neanche una schiava. Più tardi, Cadamiri avrebbe appreso che per quasi tutto il giorno Elis era rimasta a fianco della cugina, sfidando l'ira di Karahama e facendo goffamente del suo meglio per assistere la partoriente, ma l'aria autorevole dei due Grigi l'aveva tratta in inganno, e si era infine rassegnata a lasciare Domaris alle loro cure.

All'ingresso del Guardiano uno dei Grigi si volse. «Ah, Cadamiri», ghignò, «temo che tu sia giunto troppo tardi.»

Cadamiri si arrestò, raggelato. Quegli uomini non erano Guaritori, né mai lo erano stati. Quelli erano Magi: Nadastor e il suo discepolo Har-Maen. Soffocando a stento l'ira, il sacerdote si avvicinò all'inferma e, dopo un rapido esame, si raddrizzò sgomento. «Dannati macellai!» urlò. «Se questa donna morirà, vi farò impiccare per omicidio; e, se vivrà, per averla

torturata!»

Nadastor s'inchinò, mellifluo. «Non morirà... per ora», mormorò. «E quanto alle tue minacce...»

Di scatto, Cadamiri spalancò la porta e chiamò a gran voce i sacerdoti della sua scorta. «Arrestate questi... questi sporchi stregoni!» comandò con voce a mala pena riconoscibile. I due Magi si fecero condurre fuori della stanza senza protestare, seguiti dalle irose parole di Cadamiri: «Non illudetevi di sfuggire alla giustizia! Vi farò tagliare le mani e sarete scacciati a frustate dal Tempio, come cani! Che vi faccia marcire la lebbra!»

D'un tratto Har-Maen vacillò e si ripiegò su se stesso. Poi anche Nadastor barcollò, afflosciandosi fra le braccia dei suoi custodi. Rapidi, i sacerdoti si allontanarono da loro tracciando freneticamente il Segno Sacro, mentre Cadamiri fissava la scena, incredulo e sbigottito.

Le due grigie figure che si stavano rialzando umili e perplesse, avvolte in vesti stranamente rimpicciolite, non erano Har-Maen e Nadastor, ma due giovani Guaritori, discepoli dello stesso Cadamiri. I due ragazzi si guardarono intorno storditi e terrorizzati, chiaramente all'oscuro di quello che era accaduto.

Illusione! Cadamiri serrò i pugni, lottando contro il sopraggiungere della paura. *Grandi Dèi, soccorreteci!* Fissò disperato i due giovani Guaritori, tremanti e confusi, controllandosi a stento. Infine, ritrovata la parola, disse rauco: «Ora non ho tempo di occuparmi di... di questo. Portateli via, e sorvegliateli finché...» Per un momento la voce gli morì in gola. «Via! Andate via!» riuscì finalmente a gridare. «Lontano dai miei occhi!»

Tornato nella stanza, Cadamiri sbatté la porta e si chinò nuovamente su Domaris, smarrito e affranto. In verità, la donna aveva ricevuto un trattamento assai crudele da quei... demoni dell'illusione! Con sforzo mise da parte ira e tristezza e si concentrò sul corpo torturato che aveva davanti. Era ormai troppo tardi per salvare il bambino, e anche Domaris era agli stremi: le convulsioni che la scuotevano erano così fiacche... come se il corpo esausto non avesse più nemmeno la forza di espellere il suo fardello di morte.

Le palpebre della giovane fremettero. «Cadamiri...?»

«Zitta, sorella mia», le raccomandò Cadamiri con ruvida gentilezza. «Non sforzarti di parlare.»

«Devo... Deoris... la Cripta...» Contorcendosi spasmodicamente, svincolò le mani dalla stretta del Guardiano; ma era troppo sfinita: le sue palpebre si richiusero su un fiume di lacrime e perse di nuovo conoscenza. La

compassione ammorbidì i lineamenti rigidi di Cadamiri: lui capiva, come neanche Rajasta era in grado di fare. Fin dalla fanciullezza, ogni donna del Tempio temeva soprattutto questa vergogna estrema: che un uomo potesse assisterla durante il travaglio. Quando Elis era stata costretta a lasciarla, la mente sconvolta di Domaris si era ritratta da quegli abissi di dolore e umiliazione, rifugiandosi là dove nulla e nessuno potevano toccarla. Per lei, la gentilezza di Cadamiri era solo di poco migliore dell'oscena brutalità degli stregoni.

Resosi conto in breve di aver esaurito tutte le sue risorse, Cadamiri si recò in una stanza più interna e, in silenzio, fece cenno ad Arvath di raggiungerlo. «Parlale», gli suggerì gentilmente. Era un tentativo disperato: se neanche suo marito riusciva a richiamarla indietro, allora tutto era perduto.

Pallido e teso, Arvath entrò nella stanza. Era rimasto in attesa di notizie per quasi tutto il giorno, con la sola compagnia di Madre Ysouda, e da lei aveva per la prima volta appreso quali rischi Domaris avesse volontariamente affrontato. E ora, impaurito e tormentato dai rimorsi, si curvò sulla sua sposa.

«Domaris... mia carissima...»

La familiare voce affettuosa risvegliò per un istante l'attenzione di Domaris, ma la partoriente non riconobbe Arvath. Non c'era più traccia di ragione, in lei. Le sue palpebre si sollevarono, rivelando le nere pupille dilatate e cieche, e le labbra morsicate a sangue si curvarono nell'antico dolce sorriso.

«*Micon!*» sussurrò. «Micon...» Le sue ciglia fremettero, riabassandosi, e ricadde nell'incoscienza.

Arvath si scostò da lei con un'imprecazione; in quel momento si spense in lui anche l'ultima scintilla d'amore e un che di crudele e terribile ne prese il posto.

Intuendo qualcosa, Cadamiri lo afferrò per un braccio. «Pace, fratello mio», lo implorò. «Delira... non è in sé...»

«Ma che osservatore!» ringhiò Arvath. «Dannazione, *lasciami andare*!» E, respinta con violenza la mano di Cadamiri, uscì dalla stanza.

Rajasta, che si era attardato là intorno, incapace di allontanarsi, lo vide uscire barcollando dall'edificio e gli corse incontro allarmato.

«Arvath! Domaris...?»

«Che Domaris sia dannata per sempre!» sibilò il giovane. «E tu con lei!» Cercò di scostare Rajasta, ma l'anziano sacerdote era forte, e deciso.

«Sei sconvolto o ubriaco, figlio mio!» esclamò Rajasta desolato. «Non

parlare così! Domaris si è comportata coraggiosamente, e ha pagato con la vita del suo bambino, e forse anche con la propria!»

«Ed è stata ben lieta», replicò Arvath a voce bassissima, «di liberarsi di mio figlio!»

«Arvath!» Sconvolto, livido in volto, Rajasta allentò la sua stretta. «Arvath! È la tua sposa!»

Con una risata selvaggia, Arvath lo spinse via. «La mia sposa? Mai! È stata sempre e soltanto la sgualdrina di quel bastardo di Atlantide che per tutta la vita mi è stato presentato come un modello di virtù! Siano dannati entrambi, e tu con loro! Giuro che... ma no, tu sei solo uno stupido vecchio...» Il pugno minaccioso ricadde e, scosso da un incontrollabile attacco di nausea, Arvath vomitò sul selciato.

Rajasta fece per accostarglisi mormorando: «Figlio mio...» ma, padroneggiandosi a stento, Arvath lo respinse. «Sempre a perdonare!» urlò. «Sempre così generoso!» Pestò i piedi e di nuovo scosse il pugno. «Io sputo su di te... su Domaris... e sul Tempio!» gridò con voce spezzata, resa acuta dall'ira. E, scostando con furia Rajasta, si tuffò nell'oscurità che si addensava.

Voltandosi, Cadamiri scorse un'alta figura emaciata, avvolta in una veste grigia simile a un sudario, ritta a poca distanza da lui. La porta oscillava ancora sui cardini dopo la precipitosa uscita di Arvath; nient'altro si muoveva.

Per la seconda volta in quel giorno l'autocontrollo di Cadamiri venne meno. «Cosa... come hai fatto a entrare?» balbettò.

La figura grigia alzò una mano sottile a rialzare il cappuccio, rivelando il volto scarno e gli occhi brucianti dell'Adepta Maleina. «Sono qui per aiutarti», mormorò con profonda voce vibrante.

«Non vi basta quel che già avete fatto, voi, macellai Grigi!» gridò Cadamiri. «Lasciate almeno morire in pace questa poveretta!»

L'ira contrasse gli occhi di Maleina, subito sostituita dalla tristezza. «Non ho il diritto di offendermi», replicò. «Ma tu sei un Guardiano, Cadamiri. Giudica tu stesso, per quel che sai del Bene e del Male. Io non sono una fattucchiera. Io sono una Maga, e un'Adepta!» Tese verso di lui la mano, il palmo rivolto verso l'alto. Le parole morirono sulle labbra di Cadamiri, e il Guardiano s'inchinò reverente di fronte al Segno inequivocabile che risplendeva sulla mano dell'Adepta.

Sdegnosamente, Maleina gli accennò di rialzarsi. «Non ho scordato che

Deoris è stata punita per aver aiutato una donna che nessuna sacerdotessa avrebbe osato sfiorare! Io... non posso più dirmi donna, ormai; ma ho servito Caratra, e la mia abilità non è poca. Inoltre, odio Riveda! E ancor più odio l'opera sua! Ma adesso basta, fatti da parte.»

Sembrava che la vita avesse già abbandonato Domaris, però, mentre le mani ossute di Maleina si muovevano sul suo corpo, un fievole gemito sfuggì dalle labbra esangui. Senza più curarsi di Cadamiri, l'Adepta mormorò fra sé: «Non mi piace quel che devo fare...» Poi raddrizzò le spalle e levò alte le mani; la sua voce profonda e vibrante scosse la stanza.

«*Isarma!*»

Non senza motivo il vero nome di una persona era considerato sacro e tenuto segreto; l'intonazione e la vibrazione del suo nome del Tempio penetrarono perfino i sensi offuscati di Domaris e, benché riluttante, ella rispose.

«Chi...» sussurrò.

«Sono una donna, e sono tua sorella», disse Maleina con affettuosa autorità mentre, per acquietarla, le posava una mano sul sensibile centro del *chakra* frontale. «L'anima vive ancora, in lei», aggiunse bruscamente, rivolgendosi a Cadamiri. «Credimi, farò solo ciò che è indispensabile, ma dovrò lottare contro di lei, e tu devi aiutarmi, anche se ti sembrerà terribile.»

Appena Maleina la toccò, Domaris prese a urlare selvaggiamente, in balia del puro istinto animale di sopravvivenza. A un cenno dell'Adepta, Cadamiri usò tutta la sua forza per immobilizzare la giovane donna... poi Domaris emise un ultimo grido convulso e - grazie agli Dèi, pensò il sacerdote - perse i sensi.

Con espressione inorridita, Maleina afferrò una pezza di lino e vi avvolse il corpicino dilaniato che stringeva fra le braccia. Cadamiri rabbrividì, e l'Adepta lo fissò con sguardo cupo.

«Non l'ho ucciso, credimi», gli disse. «Ma dovevo liberarla da...»

«Dalla morte certa», bisbigliò Cadamiri. «Lo so. Io non avrei... osato.»

Gli occhi dell'Adepta erano umidi mentre indugiavano sulla donna svenuta. Con delicatezza, Maleina si curvò a ricomporre le membra inerti e stese su Domaris un lenzuolo pulito. «Vivrà», disse poi, «ma questo...» Ricoprì il cadaverino mutilato. «... non dire una parola su chi ha compiuto questa operazione.»

Cadamiri rabbrividì. «Così sia», mormorò.

E d'un tratto, senza essersi mossa, Maleina era già scomparsa; soltanto

una lama di sole tremolava là dove un istante prima si era trovata l'Adepta. Cadamiri strinse con forza la spalliera ai piedi del letto e per un momento temette che, nonostante tutto il suo addestramento, sarebbe svenuto. Poi, riacquistata con uno sforzo la calma, si preparò a comunicare le notizie a Rajasta: a comunicargli che Domaris era viva, e il figlio di Arvath era morto.

VI
RIPUDIO FINALE

Avevano concesso a Demira di ascoltare la testimonianza di Deoris, una testimonianza estorta parzialmente sotto ipnosi, parzialmente sotto la consapevolezza di non poter violare il proprio giuramento senza che gli effetti karmici si propagassero per i secoli futuri.

Anche Riveda rispose a tutte le domande con sincerità venata di disprezzo.

Gli altri accusati, invece, cercarono inutilmente rifugio in vane menzogne.

Demira sopportò tutto con sufficiente calma, ma quando scoprì chi era il padre del suo bambino scoppiò in urla selvagge. «No! No, no, no...»

«Silenzio!» ordinò Ragamon, e il suo sguardo sembrò trafiggere la ragazzina sconvolta mentre comandava in tono solenne: «Non si terrà conto di questa testimonianza. I genitori della bambina sono ignoti, né esistono le basi per dirla figlia di un uomo in particolare... soltanto pettegolezzi. Non ci servono accuse d'incesto...»

Maleina abbracciò con forza Demira, cullando la testa luminosa, tenendola stretta con disperato affetto protettivo. Lo sguardo dell'Adepta sembrava quello di un angelo affranto o di un demone vendicatore.

I suoi occhi, ardenti nel bruno volto scarno, si posarono su Riveda, e quando lei parlò, parve che la sua voce provenisse da una tomba: «Riveda! Se è vero che gli Dèi sono dispensatori di giustizia, un giorno ti toccherà la stessa sorte di questa bambina...»

D'un tratto, con la forza della disperazione, Demira la respinse, svincolandosi dalla sua stretta, e fuggì singhiozzando dalla Sala del Giudizio.

La cercarono per ore e ore. Finché, al calar della notte, Karahama la trovò nel cuore stesso del Tempio della Madre. Demira - un'azzurra cintura nuziale stretta intorno al collo - penzolava da una trave, e il suo corpicino contorto ondeggiava orribilmente, come a rimproverare la Dea che l'aveva

rifiutata, la madre che l'aveva ripudiata, il Tempio che mai le aveva riconosciuto il diritto di vivere...

VII
LA COPPA INGIOIELLATA

Silenzio... il battito del suo cuore... lo sgocciolio dell'acqua che trasudava lenta dalle pareti di roccia e ricadeva sul viscido pavimento di pietra. Deoris s'insinuò in quella oscurità immota, chiamando in un sussurro: «*Riveda!*» L'alta volta respinse il nome suscitando informi echi gutturali: «*Riveda... veda... veda... eda... da...*»

Rabbrividendo, la fanciulla scrutò timorosa le tenebre. *Dove l'hanno portato?*

Poi, quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, distinse un fioco, esile raggio di luce e, quasi davanti a lei, la prona forma scomposta di un uomo.

Riveda! Deoris si lasciò cadere sulle ginocchia.

L'Adepto era immobile e respirava come se fosse drogato. Il suo corpo, avvinto da ceppi pesanti, era teso e rattrappito in modo innaturale... Bruscamente, il prigioniero riprese coscienza e le sue mani brancolarono nel buio.

«Deoris», mormorò esitante, ogni suo movimento accompagnato dal metallico stridore delle catene. La giovane gli afferrò le mani e le strinse, premendo le labbra sui polsi scorticati dai ferri crudeli. Riveda annaspò, in cerca del suo viso. «Ti hanno... non hanno imprigionato anche te, bambina?»

«No», sussurrò piano Deoris.

Per un momento Riveda tentò di mettersi a sedere, ma vi rinunciò quasi subito. «Non posso muovermi», sospirò stancamente. «Sono pesanti, queste catene, e così fredde!»

Inorridita, Deoris si rese conto che il corpo dell'Adepto era letteralmente schiacciato dal peso dei ceppi bronzei e che le catene con cui gli avevano avvinto mani e piedi erano così corte da non permettergli di stare seduto. Tutta la sua forza... così facilmente oppressa! *Ma quanto devono temerlo!*

Riveda sorrise, una smorfia desolata, gli occhi persi nell'oscurità. «Mi hanno perfino legato le dita, per timore che riesca a liberarmi con un incantesimo! Sciocchi, superstiziosi codardi», mormorò. «Non sanno nulla di magia e temono ciò che nessun uomo può compiere!» Si lasciò sfuggire

un'amara risata. «Sì, forse *potrei* infrangere questi ceppi... se volessi far crollare su di me l'intera segreta!»

Goffamente, ostacolata dal peso delle catene e dal proprio corpo ingrossato, Deoris lo strinse fra le braccia e gli fece posare la testa sul morbido seno.

«Da quanto tempo sono qui, Deoris?»

«Da sette giorni...»

Accorgendosi del suo pianto sommesso, l'Adepto si scosse, irato. «Smettila!» le ordinò. «Devo morire - e sono pronto ad affrontare la morte -, ma non voglio sentirti frignare!» Però la sua mano si mosse ad accarezzarla con dolcezza, smentendo la collera nella voce.

«Ho sempre pensato», riprese dopo un po', «che la mia dimora fosse... là fuori, da qualche parte nel buio.» Le sue parole attraversarono quiete, pacate, lo sgocciolio intermittente delle acque sotterranee. «Molti anni fa, quando ero giovane, vidi un fuoco, e quel che sembrava essere la morte... e, al di là di questo, nei Luoghi Oscuri, qualcosa... o Qualcuno, che mi conosceva. Ritroverò finalmente la strada che conduce a quell'incantato mondo della Notte?» A lungo giacque tranquillo fra le braccia di Deoris, sorridendo fra sé. «Strano», disse infine, «che dopo tutto ciò che ho fatto, a condannarmi sia il mio unico atto di pietà... essermi assicurato che Larmin, col suo sangue corrotto, non possa giungere alla maturità... completo.»

«E chi eri tu, per giudicare?» scattò Deoris assalita da un'ira improvvisa.

«Ho giudicato perché avevo il potere di decidere.»

«Non esiste dunque alcuna giustizia, oltre il potere?» gli chiese amaramente la fanciulla.

Il sorriso di Riveda si mutò in una smorfia. «Nessuna, Deoris. Nessuna.»

Un'ardente ribellione traboccò nella giovane, che parlò in nome del suo bambino non nato. «Tu stesso hai generato Larmin, assicurandoti che la corruzione proseguisse! E che dire riguardo a Demira? E al figlio che tu, di tua libera volontà, hai concepito con me? Anche con nostro figlio ti mostreresti ugualmente pietoso?»

«Vi sono... cose che ignoravo, quando generai Larmin.» Nell'oscurità, Deoris non poteva vedere quanto sinistro fosse il sorriso che sottolineava le parole di Riveda. «E a tuo figlio posso rendere soltanto il servigio di lasciarlo orfano!»

All'improvviso si lasciò andare a un impeto di furiose bestemmie, dibattendosi come un animale impazzito e scostando brutalmente Deoris: urlò e urlò finché la voce gli venne a mancare, e allora, ansando rauco, si lasciò

ricadere accompagnato da un fragore metallico.

Di nuovo Deoris lo strinse a sé, e Riveda giacque sfinito fra le sue braccia. Il silenzio s'insinuò fra loro a passi felpati mentre il filo di luce attraversava strisciando lento il viso della giovane e si posava infine scintillante sul volto aspro dell'uomo addormentato. Un sonno pesante, profondo, aveva avvolto l'Adepto, un sonno che sembrava prossimo alla morte. Il tempo continuò a scorrere e Deoris, inginocchiata nelle tenebre, lo ascoltò pulsare torpido, con lo stesso ritmo dell'acqua che sgocciolava monotona, tetra, scavando nel suo cuore un canale profondo, riempito dal silenzio che si addensava...

Infine Riveda si mosse, a fatica. Quell'unico raggio formava un alone intorno al suo viso rigido e implacabile, rivelandolo agli occhi adoranti della giovane. «Deoris», sussurrò mentre una mano incatenata brancolava verso di lei a sfiorarle la vita. «Naturalmente», sospirò. «L'hanno bruciata...» Tacque per un poco. «Perdonami», riprese con voce ancora roca e raschiante. «Meglio sarebbe... che tu non conoscessi mai *nostro* figlio!» Emise uno strano suono soffocato simile a un singhiozzo e, affondando il volto fra le mani di Deoris, gliele baciò con reverenza inaspettata.

Per la prima volta nella sua vita, lunga e sempre dedita a studi impersonali, Riveda provava una profonda, personalissima disperazione. Non temeva la morte: aveva rischiato, e aveva perduto. *Ma a quale sorte ho destinato Deoris? Vivrà... e suo figlio dopo di me... quel figlio!* D'un tratto comprese appieno le conseguenze dei suoi atti e si trovò di fronte alle proprie responsabilità, scoprendo quanto amara fosse quella bevanda. Nel buio strinse a sé Deoris, come se ora volesse concederle la protezione che tanto a lungo le aveva negato... e intanto i suoi pensieri s'inseguivano spumeggiando, simili a un cupo torrente.

Ma, per Deoris, l'oscurità era scomparsa. Ora, nella disperazione e nel dolore, aveva infine trovato l'uomo che aveva sempre visto, cercato e amato, oltre la maschera crudele che lui esibiva di fronte al mondo. Smise di essere una bimba impaurita e divenne una donna: l'amore dolce e violento da lei provato per quell'uomo che mai sarebbe riuscita a odiare la rese più forte della vita e della morte. Quella forza non l'avrebbe sostenuta a lungo, ma allora, inginocchiata al fianco di Riveda, dimenticò tutto, tranne il suo amore per lui. Strinse fra le braccia il corpo incatenato, e per entrambi il tempo si fermò.

Erano ancora avvinti in quell'abbraccio quando i sacerdoti vennero a prelevarli.

La grande sala era stipata di sacerdoti: in vesti bianche, azzurre, giallognole e grigie, gli uomini e le donne del Tempio si affollavano davanti all'alta piattaforma del Giudizio. Con mormorii sommessi fecero ala a Domaris mentre avanzava lenta: la chioma fiammeggiante era l'unico sprazzo di colore intorno a quel viso più bianco del pallido scintillio del mantello. A un passo di distanza, gravi e silenziosi, la seguivano due sacerdoti vestiti di bianco, pronti a sostenerla; ma Domaris continuò ad avanzare sicura, anche se lentamente, e i suoi occhi impassibili nulla tradivano dei suoi pensieri.

Raggiunta la piattaforma, i due sacerdoti si fermarono, ma Domaris proseguì, implacabile come il fato, e iniziò a salire i gradini. Non degnò di uno sguardo la scarna figura d'uomo incatenata e prona, né la fanciulla dai lunghi e scuri capelli scomposti rannicchiata contro di lui. Domaris s'impose di continuare a salire con calma regale, e infine prese posto fra Rajasta e Ragamon. Dietro di loro, Cadamiri e gli altri Guardiani erano soltanto ombre dai volti celati nei cappucci color dell'oro.

Rajasta avanzò di un passo, lo sguardo fisso sull'assemblea, e i suoi occhi parvero notare ogni volto nella sala. Sospirò, e iniziò a parlare in tono formale e cerimonioso: «Avete ascoltato le accuse. Le ritenete veritiere? Le ritenete provate?»

La risposta rimbombò col fragore di un tuono minaccioso: «*Sono veritiere. Sono provate!*»

«Riconoscete quest'uomo colpevole?»

«*Lo riconosciamo!*»

«E qual è la vostra sentenza?» chiese ancora gravemente Rajasta. «Gli concederete clemenza?»

Di nuovo le voci risuonarono, simili al rumoreggiare prolungato della risacca: «*Nessuna clemenza!*»

Il volto di Riveda rimase impassibile, ma Deoris fremette.

«Qual è dunque la vostra sentenza?» incalzò Rajasta. «Lo condannerete?»

«*Lo condanniamo!*»

E ancora una volta Rajasta domandò: «Qual è la vostra sentenza?» ma la sua voce pareva sul punto di spezzarsi. Conosceva la risposta.

Ferma e squillante, la voce di Cadamiri risuonò alla sua sinistra: «Morte a colui che ha abusato del suo potere!»

«*Morte!*» La parola rimbalzò tonante da un capo all'altro della sala, spe-

gnendosi in un bisbiglio di fievoli echi sussurranti.

Rajasta si voltò a fronteggiare il seggio del Giudizio. «E voi, concordate?»

«Concordiamo!» La voce sonora di Cadamiri sommerse tutte le altre; quella di Ragamon era un tremolio rauco, le altre soltanto mormorii sulla loro scia. Domaris parlò con voce così fievole da costringere Rajasta a curvarsi verso di lei per udirla: «Noi... concordiamo».

«Questa è dunque la vostra decisione. E con essa io concordo.» Di nuovo Rajasta si voltò verso l'incatenato Riveda. «Hai ascoltato la sentenza», dichiarò gravemente. «Hai qualcosa da dire?»

I gelidi occhi azzurri di Riveda incontrarono i suoi per un lungo momento, come se l'Adepto stesse vagliando varie risposte, tutte capaci di far tremare la terra sotto i loro piedi... ma infine la mascella squadrata, appena coperta da un'ombra di barba rosso-dorata, si contrasse in qualcosa che non era sorriso, né smorfia. «Niente. Non ho proprio niente da dire», mormorò con voce stranamente dolce.

Rajasta tracciò un segno rituale. «Così è decretato. Il fuoco purifica... e il fuoco ti avrà!» Tacque brevemente prima di aggiungere, severo: «Acciocché tu sia purificato!»

«E la *saji*?» urlò qualcuno dal fondo della sala.

«Che sia scacciata dal Tempio!»

«Al rogo! Lapidiamola! Bruciamo anche lei! Strega! Sgualdrina!» Si levò una tempesta di voci sibilanti, e per parecchi minuti la mano levata di Rajasta non riuscì a imporre il silenzio. Mordendosi a sangue le labbra, Riveda serrò con forza la spalla della fanciulla. Ma Deoris rimase immobile, quasi fosse già morta.

«Sarà punita», disse Rajasta con severità, «ma è una donna... ed è incinta!»

«Lasceremo vivere il seme d'uno stregone?» chiese una voce anonima; di nuovo montò caotica la tempesta di voci, sommergendo le ammonizioni di Rajasta.

Allora Domaris si alzò dal suo seggio e, vacillando appena, avanzò di un passo. Il parapiglia si spense mentre la donna si ergeva, immobile, la chioma simile a una fiamma che ardesse nella vasta penombra. La sua voce risuonò bassa e pacata: «Miei signori, ciò non può essere... e non sarà. Ho legato la mia vita alla sua: l'una in pegno dell'altra».

«Con quale diritto?» le chiese rigido Rajasta.

«È stata consacrata alla Madre», rispose Domaris, e i suoi grandi occhi

sembravano tormentati mentre soggiungeva: «È un'Iniziata, ed è ai di là della vendetta degli uomini. Chiedete alle sacerdotesse: ormai è intoccabile, al di sopra della Legge. Mia è la sua colpa: ho fallito come Guardiano e come sorella. E di ben altro sono colpevole: con l'antico potere dei Guardiani, di cui sono investita, ho maledetto l'uomo che avete condannato». I suoi occhi erano quasi gentili mentre si posavano sul volto arrogante di Riveda. «L'ho maledetto di vita in vita, nella ruota del karma... col Rituale e col Potere, l'ho maledetto. Chiedo che la mia colpa sia punita.» Lasciò ricadere le mani e rimase immobile, fissando Rajasta.

Il Sacerdote della Luce era costernato. Di colpo il futuro si era oscurato dinanzi ai suoi occhi. *Apprenderà mai la cautela, Domaris? Così non mi lascia scelta...* «Il Guardiano ha rivendicato la sua responsabilità», disse infine stancamente. «A lei affido sua sorella, fino al momento del parto. Il fato di Deoris sarà deciso in seguito; per il momento, che sia privata di tutti gli onori. Che mai più sia chiamata sacerdotessa o scriba.» Tacque, e poi tornò a rivolgersi all'assemblea. «Il Guardiano Domaris dichiara d'aver maledetto, secondo l'antico Rituale e l'antico Potere. È stato questo un abuso?»

Nella sala si levò un fremito di repliche vaghe: l'unanimità era svanita, le voci erano poche e dubbiose, in parte smorzate dall'ampiezza della volta. La colpa di Riveda era stata provata da un pubblico dibattito, ed era una colpa tangibile; ma qui si parlava di un segreto sacro, noto a pochi soltanto, e i comuni sacerdoti - che avevano solo una vaga idea del suo significato - erano più confusi che indignati.

Una voce più audace delle altre si fece strada fra i mormorii imbarazzati e gli sguardi sfuggenti: «Che sia Rajasta a occuparsi della sua Accolita!» Un uragano di voci raccolse quel grido: «Che ricada su Rajasta! Che sia Rajasta a occuparsi della sua Accolita!»

«Non più mia Accolita, ormai!» Simile a una sferzata, la voce di Rajasta si abbatté su Domaris, strappandole un sussulto di pena. «Ma accetto questa responsabilità. Così sia!»

«*Così sia!*» tuonarono, di nuovo unanimi, i sacerdoti accalcati.

Rajasta si curvò in un inchino. «Le sentenze sono pronunciate», annunciò tornando a sedersi e osservando Domaris, ancora ritta e immobile, ma non più così salda. Addolorato e incollerito, Rajasta si domandò se avesse la più pallida idea delle conseguenze della sua confessione. L'atterriva il pensiero della catena di eventi che Domaris - Iniziata e Adepta - aveva messo in moto. Aveva usato per un basso scopo il potere di cui era investi-

ta, generando un karma senza fine, e per questo avrebbe dovuto pagare un alto prezzo, e molti altri con lei... Ma la colpa delle azioni di Domaris ricadeva anche su di lui, e Rajasta non negò quella responsabilità neanche con se stesso.

Quanto a Deoris...

Domaris aveva parlato del Mistero della Madre, un mistero che nessun uomo poteva penetrare, e con quelle parole aveva innalzato una barriera fra sé e Rajasta. Il suo destino, adesso, era nelle mani della Dea. Anche Deoris era ormai oltre la portata della Legge del Tempio. Loro potevano soltanto decidere se il Tempio doveva o no continuare a ospitare le due sorelle...

Lentamente, Domaris discese i gradini, muovendosi per pura forza di volontà. Giunta accanto a Deoris, si chinò e tentò di staccarla da Riveda; ma la ragazza oppose una resistenza frenetica e alla fine Domaris, disperata, fece cenno a uno dei suoi assistenti di portarla via. Appena il sacerdote la toccò, Deoris prese a urlare aggrappandosi follemente a Riveda.

«No! No! Fate morire anche me! Non voglio lasciarlo!»

Riscuotendosi, l'Adepto alzò la testa e la fissò dritto negli occhi. «Va', bambina», le disse con dolcezza. «È il mio ultimo ordine.» Le mani incatenate sfiorarono i riccioli neri. «Giurasti di obbedirmi sino alla fine», mormorò. «E adesso la fine è giunta. Va', Deoris.»

La giovane scoppiò in singhiozzi strazianti, ma si lasciò condurre via. Seguendola, gli occhi di Riveda tradirono un'emozione profonda e le sue labbra si mossero a sussurrare, per la prima e ultima volta: «O mia amatissima!»

Dopo una lunga pausa, Riveda alzò lo sguardo e i suoi occhi, ancora una volta freddi e controllati, incontrarono quelli della donna vestita di bianco ritta davanti a lui.

«Il tuo trionfo, Domaris», disse amaramente.

E, spinta da uno strano impulso, Domaris replicò: «La *nostra* sconfitta».

I gelidi occhi azzurri dell'uomo scintillarono in modo amaramente divertito, e Riveda scoppiò a ridere. «Sei stata... una degna avversaria!»

Domaris ebbe un sorriso fugace; mai prima di allora Riveda l'aveva riconosciuta come sua pari.

Rajasta tornò ad alzarsi per porre l'ultima domanda: «Chi parla di misericordia?»

Silenzio.

Riveda si voltò a fronteggiare orgogliosamente i suoi giudici.

La voce di Domaris si levò pacata: «Io parlo di misericordia, nobili signori. *Avrebbe potuto lasciarla morire!* A rischio della vita, ha salvato Deoris... mentre avrebbe potuto lasciarla morire. Le ha permesso di vivere marchiata da cicatrici che erano un atto d'accusa contro di lui. Non è che una piuma contro la mole dei suoi peccati, ma per gli Dèi una piuma può pesare quanto l'anima di un uomo. Io parlo di misericordia!»

«Ne hai il diritto», concesse Rajasta con voce roca.

Domaris estrasse dalla veste lo stiletto d'oro battuto, simbolo della sua carica. «Ecco, te lo consegno», disse posandolo nella mano di Riveda. «Anch'io ho bisogno di misericordia», soggiunse, ed era già lontana, la veste bianca e dorata appena un riflesso tra la folla.

A lungo Riveda osservò l'arma fra le sue mani. Per una strana fatalità l'unico dono fattogli da Domaris era la morte: il dono supremo. In un singolo, fugace istante, si chiese se Micon avesse avuto ragione: avevano lui, Domaris, Deoris seminato eventi che avrebbero continuato a trarli tutti insieme sulla sponda dell'esistenza, al di là di questa separazione, di vita in vita...?

Sorrise, uno stanco, saggio sorriso. Sinceramente, sperava di no.

Alzandosi in piedi, cedette a Rajasta il simbolo della misericordia - secoli erano passati da quando quel pugnale era stato per l'ultima volta utilizzato per il suo scopo originario - e accettò invece la coppa ingioiellata. Per un altro lungo, penoso minuto, l'Adepto resse la coppa fra le mani, pensando con un piacere quasi sensuale - la bizzarra sensualità dell'asceta - all'oscurità che lo attendeva, quell'oscurità che da sempre aveva amato e cercato. Tutta la sua vita aveva teso a quell'istante, e solo ora gli balenò nella mente che avrebbe potuto giungervi assai prima, e con maggiore facilità.

Di nuovo sorrise. «All'incantato mondo della Notte», disse a voce alta, e tracannò d'un fiato la bevanda mortale; poi, con le ultime forze, alzò la coppa e, con una risata, la scagliò dritta e sicura verso la piattaforma. Colpì Rajasta alla tempia, e il vecchio sacerdote si accasciò senza un gemito nel momento stesso in cui Riveda - con fragore di bronzee catene - scivolava senza vita sul pavimento di pietra.

VIII
EREDITÀ

I piccoli fatti d'ogni giorno ripresero a svolgersi con tale immutata ripetitività da confondere Deoris. Le sembrava di vivere sotto una campana di

vetro, di essere tornata al tempo in cui lei e Domaris erano bambine. Si aggrappò deliberatamente a quelle fantasticherie, incoraggiandole e rifuggendo dal presente.

Il suo corpo si era ormai appesantito, aggravato dal maturare della nuova vita, ma Deoris si rifiutava di accettare la realtà. Quella notte nella Cripta rimaneva sepolta nella sua memoria, e affiorava soltanto negli incubi che la facevano svegliare urlando. *Quale mostruoso demone viveva in lei, in attesa di venire alla luce...?*

A un livello più profondo, i suoi pensieri si facevano confusi: un misto di curiosità, paura, vergogna. Il suo corpo - l'inespugnabile cittadella del suo essere - era stato invaso, contaminato. *Da quale mostruosa creatura delle tenebre era stata - tramite Riveda - resa madre, e di quale infernale nidiata?*

Cominciò a odiare il proprio corpo ribelle, a provarne orrore. Prese l'abitudine di usare un bustino alto, strettamente legato, così da costringere le forme riluttanti ad assumere una parvenza della passata snellezza, ma stava ben attenta a sistemare la veste perché questo non saltasse all'occhio e, soprattutto, perché Domaris non se ne accorgesse.

Ma Domaris non ignorava i sentimenti della sorella e, fino a un certo punto, poteva anche comprenderli: la paura, il non voler ricordare, i sogni, il rifiuto del futuro... Per molto tempo mantenne il silenzio, sperando che Deoris riuscisse a superare da sola quel momento, ma alla fine fu costretta a intervenire. Quel che stava accadendo non era un sogno a occhi aperti, ma la penosa realtà.

«Deoris, tuo figlio nascerà storpio se ti ostini a sottrargli la vita in questo modo.» Il tono di Domaris era gentile e pietoso, come se si rivolgesse a una bimba. «Sai benissimo...»

Sua sorella scostò con fare ribelle la mano tesa affettuosamente verso di lei. «Non voglio andare in giro in queste condizioni, così che ogni sgualdrina del Tempio possa segnarmi a dito e calcolare quando partorirò!»

Sopraffatta dalla compassione, Domaris si coprì il volto con le mani. Era vero: nei giorni successivi alla morte di Riveda, Deoris era stata spesso schernita e tormentata... *Ma questa... questa violenza alla natura! E da parte di Deoris, che è stata Sacerdotessa di Caratra!*

«Ascoltami, cara», insisté severa, «se gli sguardi altrui ti turbano tanto, allora rimani nei nostri cortili, dove nessuno potrà vederti. Ma non devi danneggiare in questo modo te e tuo figlio!» Con fare deciso allentò i lacci della stretta guaina; sotto, sulla pelle arrossata spiccavano strisce bianche,

là dove il bustino aveva inciso in profondità. «Bambina mia, mia povera bambina! Ma perché... come hai potuto?»

Deoris distolse il viso in silenzio, e Domaris sospirò. *Deve smetterla... È sciocco rifiutare la realtà!*

«Devi essere assistita come si conviene», riprese Domaris. «Se non da me, da qualcun'altra.»

La reazione della sorella fu immediata e impaurita. «No! No, Domaris, tu... tu non mi lascerai...»

«Non potrei, anche se volessi», le rispose Domaris; poi, con una delle sue rare battute scherzose, aggiunse: «Adesso le vesti non ti andranno più! Possibile che questi ti piacessero al punto di ridurti così?»

L'unica risposta di Deoris fu l'abituale sorriso spento, apatico.

Domaris cominciò a frugare allegramente nel baule che conteneva le vesti della sorella, ma dopo pochi istanti si raddrizzò stupefatta. «Ma non ne hai, di adatte... Avresti dovuto pensarci...»

E subito, di fronte al silenzio ostile di Deoris, capì che la dimenticanza era stata deliberata. Senza aggiungere altro, sbigottita come se una belva fosse scaturita dall'oscurità per attaccarla, Domaris andò a frugare nei propri bauli, finché trovò alcune pezze di tessuto fine come ragnatela e dai colori vivaci che, opportunamente drappeggiate, costituivano la tradizionale veste ampia delle donne incinte. *Quando aspettavo Micail, solitamente mi vestivo così*, ricordò. A quel tempo era più snella... sì, a Deoris sarebbero andate bene...

«Su, vieni qui», disse con un sorriso forzato, accantonando i ricordi. «Ti mostrerò come fare.» E, quasi stesse vestendo una bambola, prese a sistemare sul corpo della sorella la stoffa variopinta, rassettandone le pieghe nel modo tradizionale.

La reazione della giovane la colse impreparata. In un lampo, Deoris le strappò di mano l'intera pezza di tessuto e la scagliò per terra con un gesto furioso; poi, rabbrividendo, si lasciò cadere anche lei sulle piastrelle gelide, scossa da singhiozzi convulsi.

«Non voglio, non voglio, non voglio!» singulto senza riprendere fiato. «Lasciami sola! Non voglio! Non voglio! Va' via! *Vattene!* Lasciami sola!»

Era tardi. Le ombre s'addensavano nella stanza e la luce sfumata incupiva la chioma fiammeggiante di Domaris, facendo risaltare l'unica ciocca bianca che l'attraversava per tutta la sua lunghezza. Il viso della donna era

scavato e teso, e nel suo corpo contratto c'era uno strano, scarno languore che era nuovo in lei. Il volto di Deoris era un pallido ovale d'infelicità. Aspettavano insieme, in silenzioso timore.

Domaris indossava la veste azzurra e la fascia dorata delle Iniziate di Caratra, e aveva ordinato alla sorella di vestirsi così anche lei. Era la loro unica speranza.

«Domaris», chiese Deoris con voce fioca, «che accadrà?»

«Non so, cara.» Le sue mani affusolate, venate di azzurro, si strinsero sulle dita della sorella. «Ma non possono farti alcun male. Tu sei... *noi siamo...* quel che siamo! E questo non possono mutarlo, né negarlo!»

Ma le sfuggì un sospiro, perché non si sentiva poi così sicura... Aveva scelto quella via per proteggere Deoris, e senza dubbio aveva ottenuto il suo scopo, o la giovane avrebbe condiviso il fato di Riveda! Però era stato compiuto un sacrilegio inimmaginabile, e Deoris aveva concepito suo figlio nel corso di un rito blasfemo. Poteva una tale creatura essere accettata nella Casta Sacerdotale?

Non che Domaris rimpiangesse ciò che aveva fatto, ma sapeva di essere stata imprudente; e le conseguenze dei suoi atti la sgomentavano. Suo figlio era morto e, una volta riemersa dalla profonda marea del dolore, comprese che questo almeno avrebbe dovuto prevederlo. Aveva accettato la propria colpa, ma era risoluta, assolutamente decisa, a far sì che il figlio della sorella si salvasse. Aveva accettato la responsabilità di Deoris e del nascituro, e non l'avrebbe elusa. Mai.

E pure... da quale mostruosa creatura delle tenebre - tramite Riveda - Deoris era stata resa madre? Quale infernale nidiata aspettava di venire alla luce?

Prese la sorella per mano e, insieme, si alzarono ad affrontare i loro giudici. I Cinque Cancellieri, con le insegne del loro ufficio; Karahama e le sue assistenti; Rajasta e Cadamiri, i mantelli dorati e i sacri emblemi risplendenti nella penombra della stanza; e, alle spalle di Karahama, una creatura scarnificata, immobile, avvolta in un grigio sudario, le lunghe mani affusolate incrociate sul seno piatto. Ma oltre le pieghe grigie ardeva profondo l'azzurro, e una fascia costellata di zaffiri stretta attorno ai capelli di fiamma proclamava la presenza dei riti atlantidi di Caratra, incarnati nella cadaverica figura di Maleina. Perfino i Cinque Cancellieri mostravano deferenza verso l'anziana Sacerdotessa e Adepta.

C'era dolore negli occhi di Rajasta, e a Domaris parve di scorgere un barlume di compassione sul volto impassibile dell'Adepta, ma le altre fac-

ce erano severe e inespressive; quella di Karahama mostrava perfino una percettibile scintilla di trionfo. Lungamente Domaris aveva rimpianto quel suo lontano momento di ripicca che le era costato una così formidabile nemica. *Questo è ciò che Micon avrebbe chiamato karma... Micon!* Tentò di aggrapparsi al suo nome e alla sua immagine come a un talismano, e fallì. Micon avrebbe condannato le sue azioni? Lui, che perfino sotto tortura non si era mosso per proteggere Reio-ta!

Gli occhi di Cadamiri erano implacabili, e Domaris distolse lo sguardo: da Cadamiri non potevano aspettarsi pietà, ma soltanto giustizia. Nelle sue pupille albergava la luce spietata del fanatico, così simile all'ardore che Domaris aveva avvertito e temuto in Riveda.

Rapidamente, Ragamon l'Anziano riassunse i fatti... Adsartha, un tempo Sacerdotessa di Caratra, *saji* del condannato e maledetto Riveda, era in attesa di un figlio concepito durante un rito sacrilego. Sapendo questo, il Guardiano Isarma se n'era fatta carico e aveva consacrato l'apostata Adsartha e se stessa con l'antico e sacro Mistero della Madre Oscura, che le poneva entrambe - e per sempre - oltre la giustizia degli uomini... «È così?» chiese alla fine.

«Più o meno», rispose Domaris con voce stanca. «Vi sarebbero alcune precisazioni... ma probabilmente non le riterreste importanti.»

Rajasta incontrò il suo sguardo. «Puoi esporre il caso a modo tuo, figliola, se lo desideri.»

«Ti ringrazio.» Domaris esitò, torcendosi le mani, prima di cominciare. «Deoris non era una *saji.* E questo, credo, può testimoniarlo Karahama. Non è forse vero, sorella mia *e più che sorella...*» Il suo deliberato ricorso alla frase rituale si basava su una disperata supposizione, poco più di un'azzardata speranza. «Non è forse vero che nessuna fanciulla può esser resa *saji* dopo la pubertà?»

Il volto di Karahama sbiancò e i suoi occhi arsero d'ira a stento contenuta: lei, proprio lei, si trovava costretta dal più solenne dei giuramenti ad aiutare Domaris in ogni circostanza! «È vero», ammise con voce tesa. «Deoris non era *saji*, ma *Sākti Sidhāna*, e come tale sacra perfino ai Sacerdoti della Luce.»

«Io l'ho votata a Caratra», proseguì quietamente Domaris, «non per sottrarla alla punizione né per proteggerla dal supplizio, ma per poterla guidare nuovamente verso la Luce.» Notando lo scetticismo e la perplessità negli occhi di Rajasta, aggiunse d'impulso: «È anche lei Figlia della Luce, proprio come me; e io... sento che anche suo figlio merita protezione».

«Quel che dici è vero», mormorò Ragamon l'Anziano, «ma può una creatura concepita durante un rito così ripugnante e blasfemo essere accetta dalla Madre?»

«I Riti di Caratra», gli ricordò Domaris con misurata enfasi, «non conoscono distinzioni. Le sue sacerdotesse possono essere di sangue regale o schiave... o perfino *senza nome.*» I suoi occhi indugiarono brevemente su Karahama. «Non è forse così, sorella mia?»

«È così... sorella», ammise Karahama con voce soffocata. Non aveva osato tacere sotto lo sguardo fermo di Maleina perché, anni prima, proprio Maleina aveva avuto pietà di lei, e non era stato soltanto il caso a condurre Demira sotto l'ala dell'Adepta. Le tre figlie di Talkannon si fissarono l'un l'altra, e soltanto Deoris abbassò lo sguardo; Domaris e Karahama rimasero immobili a lungo, occhi grigi contro occhi d'ambra. Non c'era amore, in quello sguardo, ma ormai erano vincolate da un legame appena meno stretto di quello esistente fra Domaris e Deoris.

Cadamiri ruppe bruscamente il silenzio. «Basta così! Isarma non è senza colpe, ma ora questo è secondario. Deve essere ancora deciso il fato di Deoris... e al figlio del Tempio Oscuro non deve essere concesso di nascere!»

«Che intendi dire?» chiese rigida Maleina.

«Riveda ha concepito questo essere nella bestemmia e nel sacrilegio. Non lo si può riconoscere, né accettare. Non deve nascere!» La voce di Cadamiri risuonò alta e inflessibile come il suo portamento.

Con gesto convulso, Deoris strinse la mano di Domaris, che balbettò spaurita: «Non puoi voler dire...»

«Siamo pratici, sorella mia», replicò Cadamiri. «Sai perfettamente ciò che intendo. Karahama...»

«Ma questo va contro la nostra legge più sacra!» esclamò Madre Ysouda, sconvolta.

«Cadamiri è nel giusto, sorelle mie», intervenne Karahama con voce mielata. «La legge contro l'aborto si applica soltanto ai Nati della Luce, accolti e riconosciuti nella Legge. Niente impedisce di distruggere il frutto della magia nera. E anche per Deoris sarebbe meglio essere liberata di un simile fardello...» Parlava con dolcezza, ma gli occhi sotto le folte sopracciglia diritte scoccarono a Deoris un tale sguardo di puro odio da farla vacillare. Karahama era stata sua amica, sua maestra, e ora... *questo*! Nelle ultime settimane Deoris si era abituata alle occhiate fredde, alle spalle voltate e ai bisbigli soffocati... perfino Elis la fissava con esitante imbarazzo e cercava ogni scusa per tenerla lontano da Lissa... ma l'odio feroce negli

occhi di Karahama era qualcosa di diverso, e in modo diverso la colpì.

Ha ragione, pensò disperata. *Come potrebbe una qualsiasi sacerdotessa - o sacerdote - sopportare il pensiero di un figlio concepito in tale abominio?*

«Sarebbe meglio per tutti», insisté Karahama, «e soprattutto per Deoris, se questa creatura non giungesse mai a trarre il respiro.»

In quel mentre, Maleina si fece avanti e accennò a Karahama di tacere. «Adsartha», disse severamente l'Adepta - e l'uso del suo nome sacerdotale risvegliò una reazione anche nella terrorizzata, apatica Deoris. - «Tuo figlio è stato realmente concepito nel Tempio Oscuro?»

Domaris aprì le labbra, ma subito Maleina la zittì. «Ti scongiuro, Isarma, lascia che mi risponda lei stessa... Accadde la Notte del Nadir, hai detto?»

Timidamente, Deoris bisbigliò un assenso.

«I registri del Tempio di Caratra, sulla cui esattezza può testimoniare Madre Ysouda», riprese Maleina con gelida fermezza, «mostrano che ogni mese, all'oscurarsi della luna - con *perfetta* regolarità, badate bene -, Deoris era esentata dai suoi doveri perché ritualmente impura. Io stessa lo notai, nel Tempio Grigio.» Per un momento la bocca di Maleina si tese in una smorfia di pena, ricordando in compagnia di chi Deoris aveva trascorso molto del suo tempo in quel luogo. «La Notte del Nadir cade al tempo della Luna Nera...» Fece una pausa; Domaris e gli uomini sembravano confusi, ma, dietro le palpebre pesanti, negli occhi di Karahama scintillava qualcosa di simile alla comprensione. «Suvvia», proseguì impaziente Maleina, «Riveda era un Grigio prima di diventare uno stregone. Le abitudini dei Magi sono rigide e inflessibili. Non avrebbe mai consentito a una donna impura di comparirgli davanti! E quanto a farla partecipare a un simile rito... una cosa del genere avrebbe completamente vanificato i suoi scopi! Devo spiegarvi i fatti più rudimentali della natura, fratelli miei? Riveda può esser stato malvagio, ma, credetemi, non era un completo idiota!»

«Allora, Deoris?» Il tono di Rajasta era impersonale, ma sul suo volto era apparsa la speranza.

«Nella Notte del Nadir?» incalzò Maleina.

Senza sapere perché - senza voler *pensare* al perché - Deoris si sentì diventare pallida e rigida. «No», sussurrò, «no, non ero...»

«Riveda era un pazzo!» sbottò Cadamiri. «E ha violato il suo stesso rituale... E con questo? Che significa? È soltanto una nuova bestemmia. Non riesco a seguirvi.»

«Significa questo», gli spiegò Maleina, ergendosi dinanzi a lui con un lieve sorriso ironico: «Deoris era già incinta, e il rito officiato da Riveda è stato soltanto un'insignificante pantomima, perché lui, proprio lui, l'aveva reso vano!» L'Adepta tacque, assaporando quel pensiero. «Che grande beffa!»

E Deoris crollò al suolo, svenuta.

IX
IL GIUDIZIO DEGLI DÈI

Dopo lunga riflessione fu pronunciata la sentenza di Domaris: esilio perpetuo dal Tempio della Luce. Sarebbe partita con tutti gli onori, da sacerdotessa e Iniziata; non le sarebbero stati strappati i meriti e i titoli che aveva acquisito. Però sarebbe partita da sola. Neanche Micail avrebbe potuto accompagnarla, perché suo padre l'aveva affidato alla tutela di Rajasta. E il luogo del suo esilio sarebbe stato il Nuovo Tempio, in Atlantide, non lontano da Ahtarrath.

Quanto a Deoris, la sentenza non era ancora stata emessa; la sua pena sarebbe stata stabilita solo dopo la nascita del bambino. E poiché il giuramento che le legava non poteva essere infranto, Domaris ottenne il permesso di restare con la sorella fino a che il piccolo fosse nato.

Un pomeriggio, pochi giorni più tardi, Rajasta sedeva solo nella biblioteca, una carta della nascita aperta sul tavolo davanti a lui.

I suoi pensieri, tuttavia, tornavano di continuo all'aspro alterco che si era interrotto soltanto allorché Deoris era stata portata via, svenuta.

«*Non* si stanno facendo scudo dei Misteri, Cadamiri», aveva ribadito, con pacata energia, Maleina. «Io, che sono Iniziata di Ni-Terat - Colei che voi qui chiamate Caratra -, ho visto il Segno, e ti assicuro che non lo si può contraffare.»

A quel punto, l'ira di Cadamiri aveva rotto gli argini. «Resteranno dunque impunite? Una è colpevole di stregoneria, e, anche se suo figlio non è il figlio del Tempio Oscuro, lei ha comunque partecipato al rito inteso a renderlo tale; l'altra ha usato in modo indegno i Sacri Riti, abusandone! Ebbene, diventiamo tutti criminali, apostati, eretici... e facciamola finita!»

«Non c'è stato abuso, né indegnità», insisté Maleina, il volto livido di stanchezza. «Ogni donna può invocare la protezione della Madre Oscura... e se Lei risponde alle sue preghiere, nessuno può opporvisi. Ma non dire che resteranno impunite, sacerdote! Si sono affidate al giudizio degli Dèi:

e chi siamo noi per aggravare quel che loro stesse hanno invocato? Non capisci, dunque...» La vecchia voce fu scossa da un tremito di malcelato terrore. «Non capisci che hanno legato se stesse e il nascituro sino alla fine del Tempo? Attraverso tutte le loro vite, *tutte*, non questa soltanto, ma di vita in vita! Mai una potrà avere casa, amore, figli, senza che il dolore e le privazioni dell'altra le lacerino l'anima! Mai saranno libere, mai, fino alla completa espiazione; la vita di ciascuna sarà legata ai cuori di entrambe. Noi potremmo punirle, sì... in questa vita. Ma loro si sono volontariamente appellate alla Madre: cosi sarà, finché la maledizione di Domaris si sarà esaurita nei cicli del karma... e Riveda sarà libero.» Le parole di Maleina rimbalzarono nel silenzio e lentamente si acquietarono in echi sfuggenti. Infine l'Adepta aggiunse in un sussurro: «Piccola cosa sono, paragonate a questo, le maledizioni degli uomini!»

Neanche Cadamiri poté trovare una replica; a lungo rimase immobile, le mani congiunte, anche dopo che gli altri ebbero lasciato la stanza.

Nessuno avrebbe saputo dire se la sua era preghiera, ira o sgomento.

Dopo aver letto le stelle per il nascituro, Rajasta convocò Domaris e svolse davanti a lei il rotolo di pergamena. «Maleina aveva ragione», disse. «Il figlio di Deoris non è stato concepito nella Notte del Nadir. È impossibile.» Esitò, e aggiunse: «Se Riveda l'avesse saputo, molte vite sarebbero state risparmiate. Non riesco a pensare a nulla di più assurdo che far partecipare una donna già incinta a un rito del genere», concluse con un gelido sarcasmo totalmente nuovo in lui.

D'istinto, Domaris si portò le mani alla gola. «Dunque... suo figlio non è... non è l'orrore che lei teme?»

«No.» L'espressione di Rajasta si raddolcì. «Se Riveda l'avesse saputo...» ripeté. «È morto convinto d'aver generato un mostro...»

«Ne aveva tutta l'intenzione.» Gli occhi di Domaris erano freddi e implacabili. «Gli uomini soffrono per le loro intenzioni, più che per i loro atti.»

«E ne pagano il prezzo», replicò Rajasta. «Le tue maledizioni non renderanno più aspro il suo fato!»

«Né lo allevierà il mio perdono!» ritorse Domaris inflessibile, ma con le guance bagnate di lacrime. «Pure... se saperlo avesse potuto rendere più facile la sua morte...»

Con gesto cortese, Rajasta le consegnò il rotolo. «Deoris è viva», le ricordò. «Dovunque possa ora trovarsi Riveda, per lui - che adorava le forze

della Vita con tutta la sua parte migliore, ne sono convinto -, per lui il più crudele di tutti gli inferni sarebbe sapere che Deoris odia suo figlio; che lei - un tempo Sacerdotessa di Caratra - tortura se stessa e fa correre al bimbo il rischio di nascere storpio, o peggio!»

Domaris lo fissò ammutolita.

«Credevi che lo ignorassi?» mormorò dolcemente Rajasta. «Va', ora. Va' da tua sorella, Domaris, e dille... dille che non ha più ragione di odiare la sua creatura.»

Le bianche vesti fruscianti, Rajasta si diresse a passi lenti verso l'uomo disteso su un basso pagliericcio ruvido sistemato in un angolo della piccola stanza gelida, austera come una cella. «Pace, giovane fratello», lo salutò; e, prevenendolo: «No, non tentare di alzarti!»

«È più in forze, oggi», lo informò Cadamiri dal suo scranno accanto alla finestrella. «E c'è qualcosa che vuol dire a te soltanto.»

A un cenno di Rajasta, Cadamiri uscì dalla stanza. L'anziano sacerdote prese posto sullo scranno e abbassò lo sguardo sull'uomo che era stato il chela di Riveda. La lunga malattia aveva nuovamente smagrito l'atlantide, ma a Rajasta non servivano le assicurazioni di Cadamiri per capire che Reio-ta di Ahtarrath era lucido quanto lui.

La follia era scomparsa dal viso serio e deciso, e gli occhi ambrati erano tristi e savi. Durante la malattia gli avevano rasato i capelli, e ora la sua testa era ricoperta soltanto da una morbida lanugine scura. Aveva ventiquattro anni, ma ne dimostrava parecchi di meno.

«Mio giovane fratello», disse d'impulso Rajasta, «nessuno può esser chiamato a rendere conto di quel che ha fatto mentre era privo dell'anima.»

«Tu sei... cortese», balbettò Reio-ta. Dopo tanti anni di silenzio, la sua voce era atona, e mai più sarebbe riuscito a parlare speditamente. «Ma la mia... colpa è pre...precedente.» Ancor più incerto, soggiunse: «Un uomo che perde la pro...propria anima come se fosse un balocco...»

Notando la crescente eccitazione nei suoi occhi, Rajasta lo interruppe con affettuosa severità: «Zitto, figlio mio, o finirai per ammalarti di nuovo. Cadamiri mi ha riferito che vuoi assolutamente dirmi qualcosa, ma se non mi prometti di star calmo...»

Obbediente, Reio-ta si lasciò ricadere sul cuscino. «Cadamiri mi ha rivelato molte cose», cominciò, «... no, non rimproverarlo, nobile Guardiano, sarei impazzito di nuovo se non avessi saputo quel che accadeva! So che Ri...Riveda è morto, e che Nadastor e gli al...altri sono stati catturati e giu-

stiziati, ma...ma... non hai ancora identificato tutti i...i Neri, mio signore. Ri...Riveda non è mai stato un Nero...è ricorso a loro solo per salvare la vita della ragazza...ma non è mai...mai stato un Nero, anche se ha osato molto più di tutti loro! Era troppo orgoglioso... È rimasto indipendente fino all'ultimo! Ma io vidi il...il loro capo... quando...quando Micon fu torturato. Lui...» Reio-ta deglutì a stento e le sue labbra fremettero convulse. «Micon strappò una ma...maschera, e lo...loro lo accecarono...»

«Figlio mio...»

Il giovane si tirò su a fatica, sostenendosi con mani tremanti. I suoi occhi erano umidi e la sua bocca contorta. «No! No! Nobile Guardiano, lasciami parlare, o morire! Li udii bisbigliare che quell'uomo aveva offerto loro rifugio, e distolto i so...sospetti... Udii pronunciare il suo nome, e vidi chiaramente il suo volto!»

«È sicura la tua memoria, figlio mio?» chiese roco Rajasta. «Ricordi davvero il suo viso e il suo nome?»

«Sì.» Reio-ta ricadde esausto sul cuscino, gli occhi chiusi, il viso stanco e rassegnato. Era certo che Rajasta non avesse creduto una singola parola. «Ne sono sicuro. Lo so. Si chiama Talkannon.»

Sbalordito, ma amaramente convinto, Rajasta ripeté piano: «*Talkannon*».

X
OMBRE CUPE

Domaris lasciò cadere il rotolo sulle ginocchia della sorella. «Mi leggeresti questa carta della nascita, Deoris?» le chiese gentilmente. «Avrei voluto farlo io, ma non ho mai imparato...»

«Perché dovrei?» fu l'apatica risposta.

«Me lo ha dato Rajasta, per te. No...» Bloccò con un gesto le proteste della sorella. «Finora hai rifiutato di affrontare la realtà, ma adesso è tempo di pensare al da farsi. Il bambino deve essere riconosciuto. Se pure sei indifferente a quel che ti accadrà, non puoi permettere che tuo figlio sia uno dei *senza nome*!»

«E che importa?» ribatté Deoris, assente.

«Forse a te non importa», replicò Domaris, «ma per la tua creatura questo significa poter crescere come un essere umano, e non come un fuori casta!» I suoi occhi si fermarono severi sul giovane viso ribelle. «Rajasta mi ha detto che avrai una figlia. Vorresti che vivesse come Demira?»

«No!» gridò Deoris sconvolta; e subito si accasciò, rassegnata. «Ma chi, ora, sarebbe disposto a riconoscerla come sua?»

«Uno si è offerto.»

Deoris era giovane, e un involontario barlume di curiosità le illuminò il viso. «Chi?»

«Il chela di Riveda.» Domaris non tentò nemmeno di addolcire la pillola; per troppo tempo sua sorella aveva tentato di eludere la realtà. Che affrontasse questo, ora!

«No!» scattò Deoris con aria di sfida. «No! Mai! È pazzo!»

«Non più», disse pacatamente Domaris, «e si offre di fare questo per riparare in parte...»

«Riparare!» urlò furiosa Deoris. «Che diritto ha...» S'interruppe, incontrando lo sguardo fermo della sorella. «Credi davvero che dovrei concedergli...»

«Te lo consiglio», rispose Domaris inflessibile.

«Oh, ti prego! Lo odio! Ti scongiuro, non farmi...» Scoppiò a piangere, ma stavolta Domaris non si curvò su di lei a consolarla.

«Ti è richiesto soltanto, Deoris, di essere presente alla cerimonia del riconoscimento», scandì seccamente. «Egli non chiederà...» - fissò la sorella dritto negli occhi - «... *non concederà* altro!»

Pallidissima, affranta, Deoris si raddrizzò e si appoggiò allo schienale della sedia. «Sei dura, Domaris... Sia quel che desideri, dunque.» Sospirò. «Spero tanto di morire!» aggiunse.

«Morire non è così facile, sorella mia!»

«Oh, Domaris, *perche*?» la implorò Deoris. «Perché mi costringi a fare questo?»

«Oh, mia cara.» Inginocchiatasi, Domaris la strinse affettuosamente fra le braccia. «Sai quanto ti voglio bene, Deoris! Non ti fidi di me?»

«Sì, certo... ma...»

«Allora fallo... solo perché ti fidi di me, cara.»

Rassegnata, Deoris si strinse a lei. «Non posso disobbedirti», mormorò. «Farò quel che dici. Non ho scelta.»

«Bambina, bambina... tu e Micail siete tutto ciò che amo. E amerò anche tua figlia, Deoris!»

«Ma io... io non posso!» Era un atterrito grido di tormento, di vergogna.

La gola di Domaris si serrò e le lacrime le salirono agli occhi, ma si limitò ad accarezzare la testa china mormorando: «L'amerai, quando la vedrai...»

Bisbigliando qualcosa, Deoris si agitò inquieta fra le sue braccia, e Domaris, lasciandola andare, si curvò a riprendere il rotolo soffocando una fitta di dolore.

«Leggimelo, Deoris.»

Con remissiva indifferenza, la giovane diede un'occhiata alle figure tracciate sulla pergamena. All'improvviso si chinò su di esse e cominciò a leggere con furiosa concentrazione, muovendo le labbra e stringendo con forza i margini del rotolo. Poi, di colpo, si abbandonò in avanti, la testa fra le braccia, lasciandosi andare a un pianto convulso.

Domaris la osservò confusa, costernata: perfino lei non aveva compreso appieno le terribili paure della sorella, e ancor meno poteva sapere di quell'unica notte, che Deoris aveva custodito nella memoria come un tesoro, la notte in cui Riveda non era stato Adepto e Maestro, ma amante... Pure, l'intuito la spinse ad abbracciare, in silenzio, osando appena respirare, la ragazza in lacrime.

In fondo al cuore, Domaris si sentì sollevata da quel pianto: il dolore poteva capirlo; ma l'infantile, torpida letargia della sorella, gli scoppi di collera alternati all'apatia l'avevano spaventata oltre ogni dire. Ora, mentre Deoris riposava esausta, sulla sua spalla, a Domaris sembrò che gli anni fossero scorsi all'indietro e che loro due fossero tornate a essere come erano state prima dell'arrivo di Micon...

Con un lampo di veggenza, Domaris conobbe allora la natura dell'amore: il ricordo della perdita e del dolore tornò, trasfigurato. *Micon, Riveda... che importa? L'amore, il dolore, non cambiano.* E, nel profondo del suo essere, si sentì felice. Felice che, dopo tanto tempo, Deoris riuscisse infine a piangere per Riveda.

Ma gli occhi di Deoris erano nuovamente asciutti quando, scontrosa e rigidamente educata, si fece incontro a Reio-ta subito fuori della sala in cui avrebbero affrontato i Cinque Cancellieri. Lo ricordava ancora come il chela pazzo che seguiva spettrale, a passi felpati, l'Adepto oscuro; quel giovane sacerdote attraente e sicuro di sé la colse di sorpresa, e per un momento lo fissò incerta, senza riconoscerlo. Lo salutò in tono formale, ma con voce tremante: «Principe Reio-ta di Ahtarrath, la tua gentilezza mi riempie di gratitudine...»

Reio-ta sorrise debolmente, senza alzare gli occhi su di lei. «Non ci sono de...debiti fra noi, Deoris. Sono ai tuoi or...ordini per ogni cosa.»

Mantenendo gli occhi fissi sull'orlo azzurro della propria veste ampia,

Deoris accettò la sua mano, sfiorandola con timorosa esitazione. Il volto della giovane ardeva di vergogna e infelicità: sentiva che l'uomo stava fissando il suo corpo ingrossato e, poiché non osava alzare gli occhi, non vide la tristezza e la pietà che gli intenerirono lo sguardo.

La cerimonia, anche se breve, le parve interminabile. Soltanto la forte stretta di Reio-ta le diede il coraggio di bisbigliare le risposte di rito; tremava tanto che, quando si inginocchiarono insieme per ricevere la benedizione, il giovane dovette circondarla col braccio per non farla cadere.

Infine Ragamon domandò: «Qual è il nome della bambina?»

Lasciandosi sfuggire un singhiozzo, Deoris fissò accorata l'atlantide e, per la prima volta, incontrò i suoi occhi.

Il giovane le sorrise e poi, fissando con fermezza i Cinque Cancellieri, disse pacato: «Sono state lette le stelle. A questa figlia do nome... Eilantha».

Eilantha! Deoris era salita abbastanza in alto nel sacerdozio da poter interpretare quel nome. *Eilantha...* L'effetto di una causa, le increspature provocate da un sasso scagliato nell'acqua, la forza del karma.

«Eilantha, che tu sia riconosciuta e benvenuta», intonò il sacerdote. Da quel momento la figlia di Deoris diventava figlia di Reio-ta, come se realmente generata da lui. La benedizione tuonò sonora sulle loro teste chine; Reio-ta aiutò la giovane a rialzarsi e, pur desiderando fuggire lontano da lui, Deoris accettò di essere accompagnata fuori della sala.

«Deoris», le disse il giovane in tono grave, trattenendo per un momento le sue dita, «non vorrei affaticarti con altre preoccupazioni... so che non stai bene... ma... alcune cose devono essere chiarite, fra noi. Nostra figlia...»

Un singhiozzo sfuggì dalle labbra serrate della fanciulla e, strappando le mani dalla sua stretta, Deoris fuggì. Ferito e confuso, Reio-ta la chiamò con voce brusca e si affrettò a seguirla, timoroso che potesse cadere e farsi male.

Ma, quando svoltò l'angolo, Deoris era scomparsa.

Rendendosi conto all'improvviso di essersi spinta molto più lontano di quanto avesse voluto, Deoris si fermò infine in un remoto angolo dei giardini del Tempio... Non era mai stata lì, prima, e non era certa di sapere quale dei molti sentieri che si dipartivano da quel punto l'avrebbe ricondotta a casa. Mentre si voltava esitante, cercando di capire dov'era, una forma raggomitolata emerse dagli arbusti, e la giovane si trovò a faccia a faccia

con Karahama.

Gli occhi della sacerdotessa ardevano di una fiamma cupa. «*Tu!*» esclamò sprezzante. «*Tu, Figlia della Luce!*» La veste azzurra di Karahama era lacera; i capelli spettinati e sporchi circondavano un viso non più sereno ma gonfio e congestionato, dagli occhi infiammati e dalle labbra tirate sui denti come quelle di una fiera.

Terrorizzata, Deoris si rattrappì contro un muretto, ma Karahama le si avvicinò ancor più. E improvvisamente Deoris comprese, con terrificante chiarezza, che quella donna era pazza!

«Torturatrice di bambini! Strega! Cagna!» Un'ira rabbiosa ringhiava nella voce della sacerdotessa. «La tanto orgogliosa figlia di Talkannon! Meglio che io fossi stata lasciata a morire sulle mura della città, piuttosto che vivere per vedere questo giorno! Dimmi, tu che tanto mi hai fatto soffrire, tu, figlia della nobile dama che non si degnò mai di abbassare lo sguardo sulla mia povera madre, dimmi, cosa è adesso Talkannon, Figlia della Luce? Desidererà essersi impiccato come Demira, quando i Sacerdoti avranno finito con lui! O forse la fiera Domaris ti ha tenuto nascosto anche *questo*? Stracciati le vesti, figlia di Talkannon!» Con un gesto selvaggio, le mani artigliate di Karahama lacerarono da capo a piedi la tunica di Deoris.

Con un grido di terrore la giovane cercò di rimettere insieme i lembi della veste e lottò per liberarsi, ma la mano crudele di Karahama la respinse ancora contro il muro sconnesso.

«Stracciati le vesti, Figlia della Luce! Strappati i capelli! Figlia di Talkannon... che muore oggi! E Domaris ha cercato di risparmiarti questo! Domaris, che è stata scacciata come una puttana, scacciata da Arvath da quella sterile sgualdrina che è!» Sputò, e di nuovo spinse con violenza Deoris contro il muro. «E tu - *sorella mia, sorellina mia...*» Pronunciò la frase con una vaga, beffarda imitazione dell'accento di Domaris, una cantilena agghiacciante, un'eco spettrale. «Tu!... il cui grembo è gravido della sorella di chi hai ucciso!» D'un tratto gli occhi giallastri di Karahama, velati dalle ciglia socchiuse, si spalancarono, e le pupille dilatate, vacue e fiammeggianti come quelle di una belva, si fissarono su Deoris. «Che le schiave e le figlie delle puttane ti assistano nel travaglio!» urlò. «Possa tu dar vita a un mostro!»

Le ginocchia di Deoris cedettero e la giovane crollò sul sentiero sabbioso, rannicchiandosi contro il muro. «Karahama», supplicò, «Karahama, non maledirmi! Gli Dèi sanno... *Gli Dèi sanno che non intendevo fare del male!*»

«Non intendevi fare del male», motteggiò Karahama in quella sua folle, terribile cantilena.

«Karahama, gli Dèi sanno che ti ho amata, che ho amato tua figlia! Non maledirmi!»

All'improvviso Karahama s'inginocchiò accanto a lei. Deoris si ritrasse, ma, toccandola con mani tornate delicate e pietose, la sacerdotessa la fece rialzare. La luce della pazzia era svanita dai suoi occhi, e il viso fra le ciocche arruffate era di nuovo lucido, anche se triste.

«Un tempo ero anch'io così, Deoris. Non più innocente, ma molto ferita. Neanche tu sei innocente. Ma non ti maledirò più.»

Deoris si lasciò sfuggire un singhiozzo di sollievo, e il volto di Karahama - una maschera di sofferenza - galleggiò attraverso le sue lacrime avvolto in una luce rossastra. Le pietre sconnesse del muro le raschiavano dolorosamente le spalle, ma non riusciva a restare diritta senza sostegno. All'improvviso udì, basso e insistente, lo sciabordio della risacca, e seppe dove si trovava.

«Non sei da condannare», disse Karahama con voce appena più forte delle onde. «E neanche lui... né io, Deoris! Sono ombre soltanto, ma così cupe... Va' in pace, sorellina, te lo concedo... La tua ora è prossima, e forse un giorno anche tu scaglierai qualche maledizione...»

Deoris si coprì il volto con le mani. All'improvviso, il mondo si oscurò intorno a lei, un baratro vertiginoso le si spalancò nella mente e udì la propria voce gridare mentre cadeva... e cadeva, per un'eternità, mentre il sole tramontava nelle fiamme.

XI
VISIONI

Non vedendo tornare sua sorella, Domaris divenne sempre più ansiosa e cominciò a cercarla, una ricerca che si dimostrò vana. Le ombre si stendevano al suolo come lunghi spettri, e ancora la stava cercando; la sua ansia si trasformò in apprensione, e poi in terrore. Come un'eco rombante le tornavano alla memoria le parole che anni prima Deoris le aveva scagliato contro in un impeto d'ira: *...il giorno in cui scoprissi di essere incinta mi getterei in mare...*

Alla fine, sconvolta dalla paura, si recò dall'unica persona in tutta la cinta del Tempio su cui Deoris poteva vantare un minimo diritto, e implorò il suo aiuto. Lungi dal ridere dei suoi vaghi timori, Reio-ta li ascoltò con

preoccupazione pari alla sua. Aiutati dai servi di lui, cercarono per tutta la notte, passando accanto ai falò che rosseggiavano cupi sulle spiagge, frugando i sentieri e i cespugli alla sommità della cinta. Solo verso l'alba trovarono il punto da cui era caduta; una parte del muro era franata, e le due donne erano stese metà dentro e metà fuori dell'acqua. La testa di Karahama era stata schiacciata dalle pietre e per un terribile momento, vedendo Deoris così rattrappita e contorta, temettero che fosse morta anche lei.

La trasportarono in una vicina capanna di pescatori e là, alla fioca luce delle candele, col solo aiuto inesperto di una schiava di Domaris, nacque Eilantha, il cui nome era stato trascritto quello stesso giorno nei registri del Tempio. Una bambina piccola e delicata, scagliata in un mondo ostile con due mesi di anticipo, così fragile da far temere per la sua sopravvivenza. Avvolta quella briciola di vita nel suo scialle, Domaris la strinse al seno nella disperata speranza che il calore la rianimasse. Rimase seduta piangendo, trafitta dal rinnovato dolore per il suo bambino perduto, mentre la schiava accudiva Deoris e aiutava Reio-ta a steccare il braccio fratturato...

Dopo un po', la neonata si mosse e cominciò a vagire flebilmente, e quel suono fievole ridestò Deoris. Appena la vide aprire gli occhi, Domaris le si avvicinò in fretta e si curvò su di lei.

«Non muoverti, cara; hai un braccio rotto.»

«Che è successo?» chiese Deoris con voce fievole. «Dove...» Poi ricordò. «Oh! Karahama...»

«È morta, cara», le disse pacatamente Domaris, chiedendosi se Deoris si fosse gettata oltre il muro e Karahama fosse rimasta uccisa nel tentativo di impedirglielo, se fossero semplicemente cadute, o se fosse stata Karahama a spingerla giù dal dirupo.

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Mi ha aiutata Reio-ta.»

Le palpebre della giovane si richiusero stancamente. «Perché non poteva... badare ai fatti suoi... per un'ultima volta?» chiese distogliendo il viso. La bambina riprese a piagnucolare e gli occhi di Deoris si riaprirono per un momento. «Cosa... Non...»

Cautamente Domaris abbassò la neonata verso la sorella ma - dopo una rapida occhiata - Deoris richiuse gli occhi. Provava un'unica emozione: sollievo. La bambina non era un mostro, e nella faccetta rugosa e scimmiesca non aveva scorto la minima somiglianza con Riveda.

Mentre guardava la giovane madre, la disperazione sul volto di Domaris cedette il posto a un'avida tenerezza. «La tua mamma è stanca e malata,

piccolina», mormorò cullando la bimba. «Ma ti amerà... col tempo.»

Ormai i suoi passi e la sua voce traboccavano di stanchezza. Non si era mai pienamente ripresa dal brutale trattamento cui era stata sottoposta dai Neri, e adesso era esausta e assillata da non poche preoccupazioni. Il parto era stato facile, ma - a parte le conseguenze della caduta - Deoris si era quasi assiderata. Inoltre non si poteva tenere nascosta troppo a lungo la nascita della piccola...

Domaris non osava assumersi ulteriori responsabilità. Con la bambina ancora rannicchiata contro il suo seno, si sedette su un basso sgabello a osservare e riflettere...

Quando Deoris si svegliò, era sola. Giacque immobile, non più addormentata, ma stordita dalla stanchezza e dal torpore. Gradualmente, con l'indebolirsi dell'effetto delle droghe, il dolore tornò, un lento pulsare penoso nel suo corpo graffiato e ferito. A poco a poco, con difficoltà, voltò la testa; distinse la sagoma incerta di una cesta di vimini, e nella cesta c'era qualcosa che scalciava e vagiva. Pensò confusamente che adesso le sarebbe piaciuto tenere in braccio la bimba, ma era troppo esausta per muoversi.

Non le fu mai chiaro quel che accadde in seguito. Le sembrò di essere nel dormiveglia, gli occhi aperti ma incapace di muoversi, di parlare, prigioniera d'un incubo che forse era realtà... Anche in seguito nessuno poté o volle dirle quello che era veramente successo la notte in cui la figlia di Riveda era nata nella piccola capanna in riva al mare...

Sembrava che il sole stesse calando. La luce si stendeva rossastra e sfocata sul suo viso e sulla cesta dove la neonata si dimenava e vagiva flebilmente. Il corpo martoriato di Deoris era percorso da un calore febbricitante, e le pareva di essersi lamentata a lungo, non a voce alta, ma desolata come un bimbo malato. La luce divenne un sanguigno mare infuocato, e il chela entrò nella capanna. Il suo scuro sguardo assorto si posò su di lei... Indossava una veste strana, di foggia straniera, ornata dai simboli di un sacerdozio sconosciuto, e per un momento le sembrò che Micon le stesse di fronte, ma un Micon più giovane, più magro, col viso barbuto. Gli occhi dell'uomo indugiarono su di lei; poi lui si mosse a versare dell'acqua in una tazza e si curvò avvicinandogliela alle labbra riarse, sostenendole il capo con tanta delicatezza da non farle sentire alcun male. Per un momento le parve che Riveda fosse lì, circonfuso da un'aureola di tramonto rosato, e si chinasse su di lei baciandole le labbra come così di rado aveva fatto in vita; poi l'illusione svanì, e ci fu soltanto il solenne e giovane volto di Reio-

ta che la fissava, grave. L'uomo rimise poi a posto la tazza.

Le rimase ancora accanto, muovendo le labbra; ma la sua voce sembrava sfumare in lontananza e Deoris, di nuovo distratta in quel mormorante silenzio, non riuscì a capire una sola parola. Infine lui si voltò bruscamente, si avvicinò alla cesta e si chinò a sollevare la bambina. Deoris, ancora prigioniera delle rigide dita dell'incubo, lo osservò muoversi per la stanza con la piccola in braccio. Di nuovo Reio-ta si avvicinò al giaciglio su cui lei era distesa e raccolse un lungo scialle azzurro intrecciato e ornato da una frangia annodata, lo scialle di una Sacerdotessa di Caratra. Vi avvolse con cura la bambina e, reggendola goffamente, uscì dalla capanna.

Il rumore della porta che si richiudeva svegliò completamente Deoris, e per un momento la giovane trattenne il fiato. La stanza rosseggiava del sole morente, ma c'era soltanto lei, là dentro. Non un suono, non un movimento, tranne il martellare delle onde e il gemito dei gabbiani in volo.

Restò distesa, mentre la febbre le strisciava nelle vene e palpitava come una fiamma guizzante nel suo petto ferito. Il sole calò in un mare di fuoco e l'oscurità discese dispiegando grevi ali di silenzio attorno al suo cuore. Ore e ore dopo, Elis (o era Domaris?) venne con una lampada. Deoris farfugliò il suo sogno, ma perfino alle sue orecchie suonava come un ininteligibile, selvaggio delirio. E poi ci furono eternità durante le quali Domaris (o Elis?) si curvava su di lei ripetendo all'infinito: «Perché hai fiducia in me... fidati di me... fallo perché ti fidi di me...» C'era l'incubo doloroso del suo braccio rotto, e la febbre che le bruciava nelle vene, e il sogno tornò ancora e ancora. Tuttavia mai più, tranne che nel suo inquieto dormiveglia, udì il pianto di quella bambina così simile a una scimmietta che era la figlia di Riveda.

Una mattina, infine, riacquistò la coscienza e i sensi, e si trovò nelle sue vecchie stanze nella cinta del Tempio. La febbricitante follia era scomparsa, per non più tornare.

Elis la curò giorno e notte, gentile e affettuosa come Domaris; fu Elis a dirle che Talkannon era morto, che Karahama era morta, che già da molte settimane la nave di Domaris era salpata per Atlantide, che il chela era scomparso, nessuno sapeva dove. E fu sempre Elis a dirle, con grande gentilezza, che la figlia di Riveda era morta la stessa notte in cui aveva visto la luce.

Ma tutte le volte che Deoris dormiva, tornava lo stesso sogno: la buia capanna dove il chela l'aveva strappata a una morte tanto desiderata e dove era nata sua figlia... il chela, col viso insanguinato dal tramonto, che porta-

va via la sua bambina, avvolta nello scialle di Karahama macchiato di sangue... e alla fine Deoris si convinse che niente del genere era mai accaduto. Tutti furono molto gentili, con lei, come con un'orfana, e per molti anni Deoris evitò perfino di pronunciare il nome di sua sorella.

LIBRO QUINTO
TIRIKI

«In principio, quando l'universo fu creato dal nulla, subito si sbriciolò per mancanza di coesione. Simili a migliaia di minuscoli tasselli in apparenza privi di ogni scopo e significato, tutti i pezzi erano identici per forma e dimensione, pur differendo nel colore e nella struttura. Noi non abbiamo la minima idea di quale fosse il mosaico originario, nessuna traccia o disegno a guidarci... Non possiamo sapere a cosa somiglierà... no, finché l'ultimo tassello non sarà stato rimesso al suo posto... Tre strumenti abbiamo a disposizione per completare quest'opera: totale non interferenza, controllo di ogni singolo atto, alternanza di poteri fino al raggiungimento di un equilibrio soddisfacente. Nessuno dei tre metodi, comunque, può avere successo senza il concorso degli altri due; questo dobbiamo accettarlo come un principio basilare, altrimenti non potremmo spiegarci gli eventi passati...

«Il problema è tuttora irrisolto; ma noi procediamo per gradi. Un progresso è seguito da una battuta d'arresto e dalla perdita di qualcosa, che sarà poi riconquistata e perfezionata nella nuova ondata di progresso. La differenza tra il mosaico e l'Universo è che un mosaico è un disegno statico, immobile: la raffigurazione della Morte. Noi non tendiamo a un tempo in cui tutto sarà immoto, ma a un tempo in cui ogni cosa sarà in movimento armonico col tutto: roccia, pianta, pesce, uccello, animale e uomo.

«Non è mai stato, né mai sarà, un compito facile. Ma la via costruita nella speranza risulta più agevole al viandante di quella tracciata nella disperazione, anche se entrambe conducono alla stessa meta.»

da *Gli Insegnamenti di Micon di Atlantide*
raccolti da Rajasta il Mago

I

ESILIO

Con l'avanzare del crepuscolo la brezza si era rafforzata in un vento da ovest che scuoteva lievemente le vele, mentre la nave s'alzava e s'abbassava al ritmo dolce delle onde. Domaris - la veste bianca che pareva una macchia di luce nelle ombre fitte - fissava immobile la riva che s'oscurava.

Il capitano s'inchinò profondamente, con rispetto, davanti a lei. «Mia signora...»

Domaris alzò appena lo sguardo. «Sì?»

«Stiamo per salpare. Posso accompagnarti in cabina? Il rollio della nave potrebbe darti noia.»

«Ti ringrazio, ma preferisco restare sul ponte».

Con un nuovo inchino il capitano si ritirò, lasciandoli soli.

«Devo andare, Isarma», disse Rajasta avvicinandosi al parapetto. «Hai le tue lettere e le tue credenziali... tutto quel che ti serve. Vorrei...» S'interruppe, accigliato, ma infine disse soltanto: «Andrà tutto bene, figlia mia. Va' in pace».

La donna si chinò con reverenza a baciargli la mano.

Curvandosi, Rajasta la strinse fra le braccia. «Che gli Dèi ti proteggano, figlia mia», mormorò con voce roca, baciandola sulla fronte.

«Oh, Rajasta, non posso!» singhiozzò Domaris. «Non posso sopportarlo! Micail... il mio bambino! E Deoris...»

«Taci!» le intimò Rajasta, severo, liberandosi dalla sua stretta supplice; ma, subito intenerito, aggiunse: «Mi dispiace, figlia mia. Non c'è niente da fare. *Devi* sopportarlo. Ma sappi che il mio affetto e la mia benedizione ti seguiranno, carissima - ora e sempre». Alzando una mano, il Guardiano tracciò un Segno arcaico e, prima che Domaris potesse reagire, si voltò e scese rapidamente a terra. La giovane donna lo seguì con lo sguardo chiedendosi stupita perché l'avesse benedetta - proprio lei, un'esiliata - col Segno del Serpente.

Un errore? No... Rajasta non commette errori del genere.

Dopo un tempo che le sembrò infinito, udì il clangore della catena dell'ancora e il canto dei rematori sottocoperta. E ancora si trattenne sul ponte, aguzzando la vista nel denso crepuscolo, guardando per l'ultima volta la sua terra natia, il Tempio dov'era nata e da cui non si era mai allontanata più di una lega. Rimase là, immobile, finché le ali della notte si chiusero attorno alla nave sfrecciante e alla riva invisibile.

La notte era buia e senza luna. Sulle prime, Domaris non si accorse che qualcuno s'era inginocchiato al suo fianco.

«Cosa c'è?» chiese con voce atona.

«Mia signora.» La voce spenta, esitante, di Reio-ta era un mormorio implorante, quasi coperto dai suoni della nave. «Devi venire sottocoperta...»

«Preferisco restare qui, Reio-ta, ti ringrazio.»

«Mia signora... c'è... qualcosa che de...devo mostrarti.»

Domaris sospirò, improvvisamente conscia del freddo, dei muscoli indolenziti e dell'estrema stanchezza che l'aveva colta. Vacillò sulle gambe intorpidite, e Reio-ta, rapido, le si affiancò, pronto a sostenerla.

La piccola cabina che le era stata assegnata era illuminata da una sola fioca lampada, ma le ancelle l'avevano già resa confortevole, e all'esausta Domaris parve calda e invitante. Poi tutto svanì, diventando solo una macchia confusa attorno al fagottino deposto fra i cuscini sulla cuccetta... un fagotto avvolto in qualcosa che sembrava uno scialle azzurro macchiato di sangue, e che si contorceva come se fosse vivo...

«Nobile signora e sorella maggiore», disse umilmente Reio-ta, «accetta, te ne prego, di occuparti della figlia da me riconosciuta...»

Barcollando, Domaris si portò le mani alla gola; poi, con un grido di comprensione rapidamente soffocato, afferrò la bambina e la strinse al seno. «Perché?» chiese. «*Perché?*»

Reio-ta chinò il capo. «Io... mi addolora averla sottratta a sua m...madre», balbettò. «Ma era... sai bene anche tu che lasciarla lì sarebbe stata la morte, p...per lei! È...è mio diritto, sancito dalla Legge, portare mia f...figlia con me, dove voglio...»

Gli occhi di Domaris erano lucidi mentre stringeva la piccola e ascoltava Reio-ta spiegarle quello che lei non aveva osato pensare...

«Né Grigia né Nera... e non illuderti, mia signora, ci sono ancora dei Ne...Neri. Ce ne saranno finché il Tempio non sprofonderà nel mare, e forse anche dopo! Non l'avrebbero lasciata in vita... La cr...credono una figlia del Tempio Oscuro!»

«Ma...» A Domaris mancava il coraggio di chiedere, ma Reio-ta indovinò facilmente i suoi pensieri.

«Per i Grigi, un sacrilegio», mormorò. «E i Ne...Neri penserebbero soltanto al suo valore quale vittima sacrificale! Oppure che, non essendo l'incarnazione del...» La voce gli si spezzò.

Solo con grande sforzo finalmente Domaris riuscì a dire: «Ma certamente i Sacerdoti della Luce...»

«Non interferirebbero.» Reio-ta la fissò implorante. «Loro hanno maledetto Riveda... *e la sua discendenza*! Non muoverebbero un dito per salvarla. Ma con lei lontana, o svanita... Anche Deoris sarebbe salva.»

Domaris affondò il viso nello scialle lacero che ricopriva la bambina addormentata. Dopo un lungo silenzio rialzò la testa e aprì gli occhi asciutti. «Maledetto», mormorò. «Sì... anche questo è karma...» A Reio-ta disse soltanto: «Avrò cura di lei. Lo giuro!»

II
IL MAESTRO

Reio-ta le tese la mano, e la forza con cui Domaris vi si aggrappò tradì la sua emozione per la prova che l'aspettava, anche se il suo viso restò sereno e controllato. Gli occhi del giovane, pensierosi sotto le ciglia brune, le scoccarono una rapida occhiata di approvazione mentre scostava una pesante tenda e insieme avanzavano nella stanza. La mano di Domaris era fredda e sembrava trasmettergli un senso di totale disperazione. Per un momento, nella mente di Reio-ta balenò il ricordo del giorno in cui aveva condotto la tremante Deoris davanti ai Cinque Cancellieri.

All'improvviso lo assalì la consapevolezza dei propri atti e delle loro conseguenze, e con essa venne un rimorso straziante: neanche in una dozzina di vite sarebbe riuscito a espiare le sue colpe!

Con affettuosa tenerezza guidò quella donna che sarebbe potuta diventare sua sorella nell'austera stanza dove un uomo anziano, alto e dal viso magro, li aspettava seduto su una modesta panca di legno. Al loro ingresso si alzò e rimase immobile, esaminandoli. Soltanto molti mesi più tardi Domaris avrebbe appreso che quel vecchio era cieco fin dalla nascita.

Reio-ta cadde in ginocchio. «Mio Maestro e signore», disse umilmente, «reco notizie di Micon. È morto da eroe... per un nobile scopo... e io non sono senza colpa...»

Il silenzio si prolungò. Finalmente Domaris tese una mano supplice verso il vecchio, che si mosse, e il suo movimento incrinò l'impietrita espressione di colpevolezza sul viso del giovane sacerdote. «Ho accompagnato da te la nobile Domaris... madre del figlio di Micon...» continuò Reio-ta alzando lo sguardo sull'anziano Rathor.

L'anziano Maestro sollevò una mano e pronunciò una sola frase, ma la dolcezza della sua voce avrebbe accompagnato Domaris fino alla tomba. «Sapevo già tutto questo, e altro ancora.» Fece rialzare Reio-ta e lo ab-

bracciò. «Questo è karma», proseguì. «Da' pace al tuo cuore, figlio mio.»

Reio-ta lottò per mantenere ferma la voce. «M...Maestro...» Anche Domaris fece per inginocchiarsi, ma, prevenendola, Rathor si chinò lentamente a sfiorarle con le labbra l'orlo della veste; poi, levando una mano, le tracciò sulla fronte uno strano segno, lo stesso Sacro Segno che Domaris aveva tributato a Micon il giorno del loro primo incontro. L'anziano rivolse loro un sorriso benedicente e tornò a sedersi sulla panca.

Goffamente, Reio-ta strinse le mani di Domaris. «Mia signora, ti prego», la supplicò, «non piangere».

III
PICCOLA CANTERINA

Col passar del tempo, Domaris si abituò ad Ahtarrath. La confortava il pensiero che Micon aveva vissuto lì e aveva amato quella terra, ma inestinguibile ardeva in lei la nostalgia della patria lontana.

Imparò ad amare i grandi palazzi grigi, massicci e imponenti, così diversi dai bassi, candidi edifici dell'Antica Terra, ma pure egualmente solenni; si abituò agli onnipresenti giardini digratlanti a terrazze verso il fulgore dei laghi, ai baldacchini fronzuti formati dagli alberi più alti che mai avesse visto. Ma sentiva la mancanza dei cortili cintati e delle polle tranquille; le ci volle molto tempo prima di abituarsi ai palazzi a più piani, anni prima di salire le scale senza provare la sensazione di star violando un sacro segreto, riservato ai Templi soltanto.

I suoi appartamenti occupavano il piano più alto dell'edificio in cui vivevano le sacerdotesse nubili; tutte le stanze con vista sul mare furono riservate a lei, al suo seguito e a qualcun altro da cui di rado si separava, e mai per lungo tempo.

In breve, tutti nel Nuovo Tempio impararono ad amare e a rispettare quella donna alta e tranquilla fra i cui capelli fiammeggianti spiccava un'unica ciocca bianca; l'accettarono come una di loro, tributandole la deferenza sempre accordata a chi è un po' fuori del comune. Sempre pronta a porgere aiuto, rapida nelle decisioni e lenta all'ira, e sempre con la bionda bimbetta dal viso affilato che le trotterellava alle calcagna... Sì, amavano Domaris, ma in lei avvertivano un'estraneità misteriosa che li teneva un po' a distanza, e avevano come l'impressione che compisse soltanto i gesti del vivere, senza esserne realmente sfiorata.

Soltanto una volta Dirgat, Arcisacerdote del Tempio - un vegliardo alto

e venerato che a Domaris ricordava un po' Ragamon l'Anziano -, si recò da lei per rimproverarle la sua apparente apatia.

Domaris chinò il capo in silenzio, accettando il rimprovero. «Dimmi dove ho mancato, padre mio, e tenterò di correggermi.»

«Non hai trascurato nulla dei tuoi doveri, figlia mia», le disse gentilmente l'Arcisacerdote. «Anzi, sei più che coscienziosa. Non a noi sei venuta meno, ma a te stessa.»

La giovane donna sospirò senza protestare e Dirgat, che aveva figlie sue, le strinse con affetto le mani affusolate.

«Bambina mia», disse infine, «permettimi di chiamarti così... sono abbastanza vecchio da poter esserti nonno, e provo un grande affetto per te. Dimmi, bambina, ti è proprio impossibile trovare qualche motivo di gioia, nella nostra terra? Che cosa ti turba? Aprimi il tuo cuore. Non ti abbiamo forse fatto sentire la benvenuta?»

«Perdonami, padre mio», mormorò Domaris, e il dolore che traspariva dai suoi occhi senza lacrime fece tossire imbarazzato l'Arcisacerdote. «Sento la mancanza della mia terra natia e di mio figlio... dei miei figli.»

«Hai altri figli, dunque? Ma la tua bambina ha potuto accompagnarti... perché loro non...»

«Tiriki non è figlia mia», spiegò pacata Domaris, «ma di mia sorella. Suo padre fu condannato e giustiziato per stregoneria; la piccola innocente sarebbe stata in pericolo, se fosse rimasta... Perciò decisi di portarla lontano, dove non potessero raggiungerla. Ma i miei figli...» Tacque un momento, come per assicurarsi che la sua voce non vacillasse. «Mi fu proibito di condurre con me il mio primogenito perché deve essere allevato da chi è più degno di me.» Sospirò e, quando riprese a parlare, nel suo tono s'infiltrò un tremito involontario: «Altri due figli mi sono morti appena nati».

Comprensivo, Dirgat le strinse con più forza le mani. «Nessuno può prevedere come cadranno i dadi degli Dèi. Forse un giorno rivedrai tuo figlio. Dimmi», riprese dopo una breve pausa, «ti sarebbe di conforto lavorare fra i bambini, o aggraverebbe la tua pena?»

Domaris esitò, riflettendo. «Credo... credo che mi sarebbe di conforto», rispose finalmente.

L'Arcisacerdote sorrise. «Allora sarai esentata da parte dei tuoi doveri - per un po', almeno - e ti occuperai della Casa dei Fanciulli.»

«Sei molto gentile, padre mio...» sussurrò Domaris, sentendosi salire le lacrime agli occhi, commossa dagli sforzi di quell'uomo buono e saggio per renderla felice.

«Oh, è poca cosa», replicò imbarazzato l'Arcisacerdote. «Posso alleviare qualche altra tua preoccupazione?»

Domaris abbassò gli occhi. «No, padre mio, nessuna.» Neanche alle donne che l'assistevano aveva rivelato d'essere malata: un male senza rimedio. Tutto era cominciato con la nascita del secondo figlio di Arvath e col trattamento goffo e crudele riservatole dai Neri. No... crudele, senza dubbio, ma certo non goffo. La loro brutalità era stata tutt'altro che involontaria.

A quel tempo aveva subito tutto, incurante di vivere o morire. Aveva sperato soltanto che non l'uccidessero troppo rapidamente, che suo figlio riuscisse a vivere... ma non era stata quella, la loro intenzione. Doveva essere lei a vivere, e a soffrire! E aveva sofferto per i ricordi che giorno e notte l'assalivano, e per la sofferenza che mai le dava tregua. Adesso, lento e insidioso, il dolore stava allargando il suo dominio, strisciando dentro di lei, avvelenandola, e Domaris sospettava che la morte non sarebbe stata rapida, né facile.

Mentre - di nuovo serena e composta - si voltava verso l'anziano Dirgat, risuonò uno scalpiccio leggero e Tiriki sgambettò nella stanza - i chiari capelli soffici arruffati intorno al viso da folletto, la corta tunica strappata, un piedino roseo infilato in un sandalo e l'altro scalzo -, dirigendosi con rapidi passi incerti verso Domaris, che subito la prese in braccio e la strinse al cuore. Dopo appena un momento, la piccola cominciò a dimenarsi.

«Tiriki», mormorò l'Arcisacerdote. «È un nome grazioso. Della tua patria?»

Domaris annuì... Il terzo giorno di viaggio - quando dell'Antica Terra non rimaneva in vista altro che il vago profilo azzurrino delle montagne - era salita sul ponte ed era rimasta a lungo ferma a poppa, la bambina stretta fra le braccia, ricordando un'altra notte di struggente dolcezza... la notte in cui aveva vegliato sotto le stelle estive, la testa di Micon posata sulle sue ginocchia. Anche se allora non vi aveva quasi fatto caso, le parve adesso di riascoltare, con una sorta di orecchio interiore, il suono di due voci unite in un canto di sovrumana dolcezza: l'argentino soprano di Deoris intrecciato e frammisto al ricco timbro baritonale di Riveda... E - mentre stringeva rabbrividendo la figlia assopita della sorella che amava più di ogni altra cosa e dell'unico uomo che mai avesse odiato - si sentì lacerare da un aspro conflitto... Poi, per un curioso scherzo della memoria, riudì ancora la profonda, calda voce di Riveda e rivide la nascosta gentilezza del suo volto aspro mentre - quella notte lontana - osservava Deoris addormentata sulle sue

ginocchia. *Amava Deoris*, pensò. *Non è stata tutta sua, la colpa, e noi non siamo soltanto vittime innocenti. Micon, Rajasta, io stessa... non siamo innocenti. Le colpe di Riveda ricadono anche su di noi.*

La bimba fra le sue braccia scelse quel momento per svegliarsi, farfugliando una bizzarra cantilena gorgogliante. Domaris l'abbracciò con impeto, singhiozzando forte. «Ah, piccola canterina!» E da allora Tiriki - *piccola canterina* - era stato il suo nome.

Adesso Tiriki, in vena d'esplorazioni, zampettò verso Dirgat, che tese una mano per accarezzare la testolina serica; ma, all'improvviso, la bimba spalancò la bocca e i piccoli, aguzzi denti da scoiattolo azzannarono la gamba nuda dell'uomo. L'Arcisacerdote si lasciò sfuggire uno strillo assai poco dignitoso ma, prima che potesse ricomporsi e rimproverarla, Tiriki mollò la presa e trottò via. Poi, come se la gamba dell'uomo non fosse stata abbastanza dura per lei, si dedicò con impegno a masticare quella del tavolo.

Costernata, ma soffocando a stento una risata irrispettosa, Domaris la prese in braccio, balbettando scuse agitate.

Dirgat la zittì con un cenno e prese a massaggiarsi sorridendo la gamba. «Ho dei pronipoti, figlia mia! I suoi denti stanno crescendo, e ha bisogno di esercitarli! Tutto qui.»

Domaris si sfilò in fretta dal polso un cerchietto d'argento e lo diede alla bambina. «Piccola cannibale!» la rimproverò. «Mastica questo, ma - ti prego! - risparmia i mobili... e i miei ospiti!»

Fissandola con enormi occhi ammiccanti, la bimba si mise in bocca il cerchietto. Poi, scoprendo che era troppo largo per infilarcelo completamente (pur mettendocisi d'impegno), cominciò a mordicchiarlo esitante e, lasciandosi cadere con un tonfo sul sederino paffuto, rimase seduta tranquilla masticandolo di buona lena.

«Una bambina deliziosa», disse Dirgat in tutta serietà. «So che Reio-ta l'ha riconosciuta come figlia, e me ne sono chiesto il perché. Non c'è sangue d'Atlantide in questo minuzzolo biondo, lo si vede a colpo d'occhio.»

«Somiglia molto a suo padre», rispose quietamente Domaris. «Un uomo delle Terre del Nord, che peccò e fu... annientato. L'Adepto Capo dei Grigi... Riveda di Zaidan.»

Mentre l'Arcisacerdote si alzava per prendere congedo, i suoi occhi erano turbati. Aveva sentito parlare di Riveda, e quel che aveva udito non gli era piaciuto. Se nella bambina predominava il sangue di quell'uomo... ebbene, questo poteva rivelarsi un ben triste lascito. Anche se Dirgat non e-

spresse a parole i suoi pensieri, essi parvero riflettersi nella mente di Domaris mentre fissava con affetto la figlia di Riveda... e, ancora una volta, fieramente, prometteva a se stessa che quell'eredità non avrebbe toccato la bambina. Ma come lottare contro l'invisibile contaminazione del sangue... o dell'anima? Di nuovo Domaris abbracciò con forza la piccola e, quando la lasciò andare, il suo viso era bagnato di lacrime.

IV
LO SPETTRO

La luce che filtrava tra il merletto delle foglie stendeva un velo maculato sulla polla nota come lo Specchio del Riflesso, imitando il silenzioso combinarsi di luce e oscurità che era il trascorrere dei giorni e degli anni...

Pochi vi si recavano, perché il luogo era arcano e si riteneva che quelle acque avessero il potere di raccogliere e riflettere i pensieri di chiunque (in qualsiasi luogo si trovasse) avesse per una volta sola fissato lo sguardo nella chiara superficie increspata. Il posto era perciò abbandonato e solitario, ma tranquillo, silenzioso e sereno.

E lì un giorno si recò inquieta Deoris, il futuro una tenebrosa distesa informe dinanzi ai suoi occhi cupi.

Tutto sommato, l'intera faccenda si era rivelata un inutile spreco di energie: come usare una frusta da tori per uccidere una mosca. Riveda era morto. Talkannon era morto. Nadastor era morto, i suoi discepoli morti o dispersi. Domaris esiliata. E, quanto a Deoris, chi si sarebbe preso il disturbo di condannarla, ora che pure il frutto del sacrilegio era morto? Senza contare che Deoris era ormai un'Iniziata del più grande Mistero del Tempio, e quindi non la si poteva lasciare abbandonata a se stessa. Appena si fu ripresa, ebbe inizio per lei un periodo di prove e di dura disciplina; dovette superare lunghi cimenti e severi esami, sempre sotto la guida di Maleina. Poi anche quel periodo finì... ma cosa lo avrebbe seguito? Deoris non lo sapeva, e neanche riusciva a immaginarselo.

Sdraiandosi sulla sponda erbosa, fissò lo sguardo nelle profondità di un azzurro più scuro del cielo, rimuginando amari e solitari pensieri, colma di una brama rabbiosa per la bambina di cui aveva un ricordo appena consapevole. Lentamente i suoi occhi s'inumidirono, e le lacrime traboccarono, velando le acque luminose. Assaporandone il gusto salino sulle labbra, scosse la testa per schiarirsi la vista, senza però distogliere lo sguardo dallo specchio liquido.

E mentre indugiava, avvolta da quel suo confuso dolore, vide apparire sulla superficie cristallina i lineamenti di Domaris: il viso sottile dall'ossatura delicata, con un'espressione di supplica o di accorata preghiera. Mentre la fissava, le labbra dell'immagine si schiusero nell'antico sorriso e le braccia magre si sollevarono come per stringerla...

Un vento capriccioso scompigliò l'acqua, l'immagine svanì. Per un momento un altro viso prese forma, e il piccolo volto affilato di Demira guizzò lieve fra le increspature. Deoris si coprì la faccia con le mani, e il vago fantasma si dileguò. Quando osò guardare di nuovo, le dita leggere della brezza avevano ancora una volta arruffato le acque.

V
IL SENTIERO PRESCELTO

Negli ultimi anni Elis aveva perduto l'antica leggiadria, guadagnando però in dignità e fascino. Quand'era con lei, Deoris provava una strana serenità. Prese in braccio il figlio più piccolo di Elis, un bambino di appena un mese, e lo strinse a sé con bramosia per un momento prima di restituirlo alla cugina; poi, con un repentino movimento disperato, si lasciò cadere sulle ginocchia davanti a lei e nascose il viso nel suo grembo.

Elis rimase in silenzio, e quasi subito Deoris levò gli occhi sorridendo debolmente. «Sono una sciocca», ammise, «ma... somigli talmente a Domaris.»

«Mia cara», mormorò Elis accarezzando la testa china incoronata dalle pesanti trecce scure, «tu pure le assomigli ogni giorno di più.»

Rapida, Deoris si rialzò mentre irrompevano nella stanza gli altri figli di Elis, guidati da Lissa - ormai un'alta tredicenne dall'aria schiva. Alla vista del manto azzurro dell'Iniziata di Caratra, i fanciulli si fermarono, azzittendosi intimiditi e ponendo un freno alla loro impulsiva allegria.

Soltanto Lissa rimase abbastanza padrona di sé da salutarla. «*Kiha* Deoris, ho una cosa da dirti!»

Deoris cinse con un braccio la vita sottile della ragazzina. Ma davvero, un tempo, quella fanciullina raffinata era stata una bimbetta capricciosa? «Qual è questa grande notizia, Lissa?»

Gli occhi neri della giovinetta la fissarono eccitati. «Non è che sia proprio una notizia, *kiha...* ma dal mese prossimo servirò nel Tempio!»

Un turbine di pensieri vorticò dietro il volto tranquillo di Deoris. Aveva imparato a controllare l'espressione, il modo di fare, e - quasi, ma non del

tutto - i pensieri. Lissa... certamente Lissa non avrebbe mai sperimentato niente di simile alla ribellione che Deoris aveva provato. A quel tempo aveva avuto circa l'età della ragazzina (tredici, quattordici anni), ma ora non riusciva a ricordare *perché* le fosse sembrata così terribile la prospettiva di prestare servizio nel Tempio di Caratra... Poi, in un'inarrestabile concatenazione di pensieri, ricordò Karahama... Demira... e ultimo venne il ricordo più bruciante. Se sua figlia - la bimba avuta da Riveda - fosse stata viva, sarebbe stata appena più giovane di Lissa... sugli otto, nove anni, già sulla soglia della maturità.

Lissa non poteva capire l'improvviso, impetuoso abbraccio di Deoris, ma lo ricambiò con gioia; poi, preso in braccio il fratellino, tornò fuori a giocare, sospingendo con fare materno gli altri piccoli davanti a sé. Le due donne li osservarono: Elis con un sorriso orgoglioso, Deoris un po' triste.

«Sembra già una giovane sacerdotessa, Elis.»

«È molto matura per la sua età», riconobbe la cugina. «E com'è fiero di lei, adesso, Chedan! Ricordi che quando era piccola non la poteva soffrire? Ma ora è un vero padre, per Lissa! E, come al solito, Arvath ha preso troppo tardi la sua decisione!»

Non era più un segreto; qualche anno prima Arvath si era tardivamente proclamato padre di Lissa e aveva tentato di reclamarne la paternità, come un tempo Talkannon aveva fatto con Karahama. Ma Chedan aveva avuto l'ultima parola, e si era rifiutato di ripudiare la figliastra. Arvath aveva perciò dovuto subire le severe punizioni imposte a un padre che aveva mancato al proprio dovere e senza ottenere nulla, a parte, forse, la pace dell'anima.

Una fitta colpì Deoris alla menzione di Arvath: sapeva che il giovane aveva contribuito a far condannare Domaris e non l'aveva ancora perdonato. Di solito lo incontrava sì e no un paio di volte l'anno, e si trattavano sempre come estranei. Inoltre, la mancanza di figli riconosciuti aveva impedito ad Arvath di avanzare nel sacerdozio.

Quando Deoris fece per congedarsi, Elis la trattenne un momento. «Mia cara», le disse con dolcezza, prendendola per mano, «credo che per te sia giunto il tempo di ricorrere alla saggezza di Rajasta.»

Deoris, pacata, annuì. «Lo farò», promise. «Ti ringrazio, Elis.»

Una volta lontana dalla cugina, però, sul suo viso comparve un'espressione turbata. Aveva evitato quel momento per sette anni, temendo il biasimo dell'intransigente Guardiano... Ma, percorrendo il sentiero che la portava lontano dalla casa di Elis, affrettò il passo.

Cos'aveva da temere? Tutt'al più, Rajasta poteva costringerla ad affrontare la verità, a conoscere se stessa.

«Non posso dirti cosa fare», asserì rigido Rajasta. «Non si tratta di ciò che io posso richiedere, ma di quel che tu esigi da te stessa. Hai messo in moto delle cause. Rifletti. Quali pene si è attirato il tuo comportamento? Quali obblighi ti sono stati trasmessi? Forse il tuo giudizio sarà più severo di quanto mai possa essere il mio, ma soltanto così potrai essere in pace con te stessa.»

La giovane donna in ginocchio davanti a lui incrociò le braccia sul petto, pensosa e assorta.

«Sarai tu a pronunciare la tua sentenza», aggiunse Rajasta, «come deve fare un'Iniziata, ma non osare interferire con la vita che gli Dèi ti hanno donato per ben tre volte! La morte non deve essere autodecretata. È Loro volontà che tu viva. La morte diventa necessaria soltanto se gli errori che hanno contaminato un essere umano sono così gravi da poter essere espiati soltanto dopo che la rinascita ha plasmato un più degno veicolo.»

«Nobile Rajasta», esclamò Deoris alzando lo sguardo in un impeto di ribellione, «non sopporto più di essere onorata, chiamata Sacerdotessa e Iniziata... io, che ho così peccato nel corpo e nello spirito...»

«Pace!» le intimò Rajasta, severo. «Questa non è certo la più lieve delle tue punizioni, Deoris. Sopportala con umiltà, perché anche essa è espiazione. Lo spreco è un crimine; altri più saggi di te hanno deciso che puoi meglio servire gli Dèi in questo modo. Dovrai molto soffrire nella tua prossima incarnazione; non temere, riceverai la giusta punizione per ogni peccato. Ma troppo facile sarebbe stato condannarti a morte! Se tu fossi morta - o se ti avessimo scacciata, lasciandoti perseverare nell'errore -, allora le cause e le colpe si sarebbero moltiplicate a dismisura! No, Deoris, la tua espiazione in questa vita sarà ben più lunga e severa!»

Accettando il rimprovero, la giovane donna abbassò lo sguardo.

Con un sospiro appena percettibile, Rajasta le pose una mano sulla spalla. «Alzati, figlia mia, e siedi accanto a me.» Poi, quando la giovane obbedì, le chiese pacatamente: «Quanti anni hai?»

«Ventisette.»

Rajasta la fissò pensieroso. Deoris non era sposata, e neanche - il Guardiano aveva avuto cura di accertarsene - aveva un amante. Non era sicuro che fosse stato saggio concederle questa deroga dagli usi del Tempio; una donna nubile alla sua età era oggetto di disprezzo, e Deoris non era sposata

né vedova... Pensò a Domaris, e col pensiero tornò la pena strisciante che sempre lo accompagnava... Il dolore per la perdita di Micon l'aveva prosciugata di ogni emozione, fino a renderla insensibile; che pure Riveda avesse lasciato su Deoris un marchio ugualmente indelebile?

Infine la giovane donna alzò la testa e lo fissò con fermi occhi violetti. «Che questa sia la mia sentenza», disse. E gliela comunicò.

Ascoltandola, Rajasta la scrutò e, quando Deoris tacque, le parlò con una gentilezza che - per la prima volta in molti anni - quasi la fece venir meno. «Non sei certo indulgente con te stessa, figlia mia.»

Ma la giovane seppe rimanere impassibile. «Domaris non si è risparmiata», replicò lentamente. «È probabile che io non riveda mai più mia sorella, in questa vita... ma...» Curvò la testa, improvvisamente timida. «Voglio vivere in modo tale che, quando ci rincontreremo - e questo accadrà, perché il nostro patto ci lega di vita in vita -, non dovrò vergognarmi di fronte a lei.»

La commozione arrochì la voce di Rajasta. «Così sia», mormorò. «La scelta è tua... e la sentenza è... giusta.»

VI
VISITE INATTESE

Nell'undicesimo anno del suo esilio Domaris si rese conto di non aver più la forza di adempiere i propri doveri. Accettò anche questo con l'abituale, paziente sopportazione; già da tempo sapeva d'essere malata, e che un miglioramento era improbabile.

Continuò a svolgere i suoi compiti con disinvolta serenità, ma la sua risplendente sicurezza era svanita, e così pure l'antico scintillio gioioso. Si era fatta più disciplinata, più concentrata sul presente, e rifuggiva in egual modo dal pensiero del passato e del futuro. Trattava tutti con rispettosa cortesia, accettando con quieto riserbo la stima che le veniva tributata; e se mai in cuor suo quell'ossequio le sembrava una triste ironia, lo tenne nascosto.

Ma chiunque la vedesse nei quieti momenti del Rituale sapeva bene che Domaris non era soltanto un guscio vuoto. Solo allora viveva, e intensamente: sembrava invero una candida fiamma, e perfino la sua pelle pareva risplendere. Domaris neanche immaginava quanto grande fosse la sua influenza sugli altri, ma avvertiva talvolta una strana, indefinibile gioia, come se - là, nella sua terra - Micon le fosse di nuovo accanto. Le sembrava

quasi di vedere attraverso i suoi occhi, e benché ogni tanto i giardini e le polle tranquille risvegliassero in lei il ricordo della terra natia, si sentiva in pace.

Svolgeva i suoi compiti di Guardiano con gentile fermezza, senza mai essere invadente; e ogni giorno, dall'alto della sua finestra, osservava il porto; il fardello di solitudine che le gravava sul cuore si faceva più pesante al salpare di ogni vela. Le navi che venivano a gettar l'ancora non provocavano in lei lo stesso profondo struggimento, un sentimento straziante che la sommergeva mentre aspettava, immota, qualcosa... Che cosa, lo ignorava. Il fato incombeva su di lei, e sentiva che quell'intervallo di quiete non era altro che questo: un intervallo.

Un giorno era seduta, le mani inerti in grembo, quando un'ancella entrò, annunciando: «Una nobile dama ti chiede udienza, mia signora».

«Sai che a quest'ora non ricevo.»

«Gliel'ho detto, mia signora... ma lei ha insistito.»

«Insistito?» ripeté infastidita Domaris.

«Dice di venire da molto lontano, e che si tratta di una questione importante».

Domaris sospirò. Di tanto in tanto si recavano da lei le donne sterili in cerca di un incantesimo che le rendesse fertili. Avrebbero mai smesso di assillarla? «La riceverò», disse infine stancamente, e si diresse con lenta dignità verso l'anticamera.

Ma, giunta sulla soglia, si fermò - una mano serrata sullo stipite della porta - mentre l'intera stanza sembrava sprofondarle intorno. *Deoris! Ah, no... una somiglianza casuale, un gioco di luci... Deoris è lontana, lontana anni e anni, in patria; sposata, forse, o forse morta.* Mosse invano le labbra improvvisamente riarse, tentando di parlare. Il suo viso era pallido come chiaro di luna sul biancore del marmo, e un tremito sommesso ma intenso prese a scuoterla in ogni fibra.

«Domaris!» Ma questa era la voce tanto amata! «Non mi riconosci, cara?»

Con un rantolo affannoso Domaris si slanciò verso la sorella tendendole avidamente le braccia, ma le forze le mancarono e si accasciò svenuta ai suoi piedi.

In lacrime, tremante di paura e di gioia, Deoris si inginocchiò a stringerla fra le braccia. Il cambiamento avvenuto in Domaris era stato un colpo per lei, e per un momento si chiese sgomenta se l'emozione provata nel rivederla l'avesse uccisa... Ma quasi prima che facesse in tempo a formulare

quel pensiero, gli occhi grigi si riaprirono e una mano tremante s'alzò a sfiorarle la guancia.

«Sei tu, Deoris, sei proprio tu!» Il pallido volto di Domaris esprimeva una gioia infinita; le lacrime di Deoris piovvero su di lei, ma per un po' nessuna di loro se ne accorse. Finalmente Domaris si agitò, turbata. «Piangi... ma non ce n'è motivo», sussurrò, «non più.» E così dicendo si rialzò e fece rialzare Deoris; poi le asciugò le lacrime e, stringendo nel fazzoletto le narici gocciolanti della sorella, le ordinò, in tono da perfetta sorella maggiore: «Soffiati il naso!»

Quando riuscirono a parlare senza singhiozzare, o ridere, o tutt'e due le cose insieme, Domaris - scrutando il volto di quella bella donna, così estranea eppure così familiare, che era sua sorella - chiese esitante: «Dimmi... come sta... mio figlio? Sta bene? Dovrebbe... essere quasi un uomo, ormai. È... Somiglia molto a suo padre?»

«Giudica tu stessa, mia cara», disse Deoris con grande tenerezza. «È venuto con me, e aspetta nell'altra stanza.»

«Oh, Dèi misericordiosi!» singultò Domaris, quasi sul punto di svenire di nuovo. «Deoris, il mio bambino... il mio piccolo... Ti prego... chiamalo, subito!»

Svelta, Deoris si diresse alla porta e, incapace di aspettare, la sorella la raggiunse tremante. Un giovane piuttosto alto venne avanti a passi lenti e un po' timidi, ma sorridendo radiosamente, e la prese fra le braccia.

Soffocando un sospiro, Deoris raddrizzò le spalle e li fissò, malinconica, prima di uscire dalla stanza. Quando ritornò, Domaris era seduta su un divano e Micail, inginocchiato ai suoi piedi, premeva contro la sua mano una gota già coperta da una peluria sottile.

Gli occhi di Domaris si levarono, stupiti e interrogativi, sulla sorella, alla vista di... «Ma chi è, questo, Deoris? *Tuo* figlio? Come... chi... avvicinati, fammelo vedere», disse. Ma di continuo il suo sguardo tornava a Micail, distogliendosi da Deoris che svolgeva le fasce del neonato. Guardare il ragazzo era quasi una sofferenza per Domaris; Micon era rispecchiato così nitidamente nel bruno volto fiero, nel balenante sorriso un po' contratto, nei tempestosi occhi azzurri... I capelli luminosi erano il solo tratto ereditato dalla stirpe materna. Gli occhi di Domaris si inumidirono mentre la sua mano accarezzava i lunghi ricci sulla nuca del giovane.

«Ma via, Micail», scherzò, «sei un uomo, ormai. Dobbiamo tagliare questi capelli...»

Di nuovo timido, il ragazzo abbassò lo sguardo, mentre sua madre tornava a rivolgersi a Deoris: «Dammi il tuo bambino, cara... o è una bambina?»

«È un maschio», disse Deoris mettendole fra le braccia la creaturina rosea.

«Oh, com'è grazioso», mormorò affettuosamente Domaris, «ma...?» Alzò lo sguardo mentre sulle sue labbra tremolavano domande esitanti.

Grave in volto, Deoris strinse la mano libera della sorella e le disse con semplicità: «Tuo figlio aveva perso la vita... in parte per colpa mia. Arvath non poteva ascendere ai gradi più alti del sacerdozio perché non aveva generato figli viventi. In un certo senso, l'obbligo che tu non avevi... soddisfatto era ricaduto su di me. E Arvath... ha accettato ben volentieri...»

«Dunque questo è... il figlio di Arvath?»

Come se non l'avesse udita, Deoris proseguì pacata: «Avrebbe voluto sposarmi, ma non intendevo occupare il posto che era stato tuo. Poi... un miracolo! I genitori di Arvath sono di qui, lo sai, vivono ad Ahtarrath; e dato che Arvath non è... non si è più risposato, hanno espresso il desiderio di allevare loro il bambino. Perciò lui mi ha pregato di condurlo da loro, e Rajasta ha fatto in modo che Micail potesse accompagnarmi... anche perché un giorno dovrà reclamare l'eredità e il titolo di suo padre. Così... così mi sono imbarcata con loro, e...» Alzò le spalle e sorrise.

«Hai altri figli?»

«No, soltanto Nari.»

Domaris abbassò lo sguardo sul bimbetto ricciuto che teneva sulle ginocchia: rideva tranquillo, giocando con le dita dei piccoli piedi, e, adesso che lo sapeva, Domaris scorse la somiglianza con Arvath. Alzò gli occhi e notò sul viso della sorella una strana espressione, come di bramosia. «Deoris...» cominciò. Ma in quel momento la porta si spalancò e una ragazzina irruppe come un turbine nella stanza, per fermarsi poi di colpo fissando intimidita gli sconosciuti.

«Mi spiace, *kiha* Domaris», mormorò. «Non sapevo che avessi ospiti...»

Deoris la fissò, senza fiato: era una fanciulla alta, sui dieci anni, esile e delicata, con lunghi, sottili capelli diritti che le ricadevano sciolti sulle spalle incorniciando un fragile visetto appuntito, illuminato da grandi occhi azzurro-argento frangiati da ciglia scure...

«Domaris!» ansimò. «Domaris... *chi è*? Chi è questa bambina? *Sono impazzita o sto sognando?*»

«Suvvia, mia cara, non lo immagini proprio?» chiese dolcemente Doma-

ris.

«No, no, non posso sopportarlo!». La voce di Deoris si spezzò in un singhiozzo. «Tu... tu non hai mai... visto Demira...»

«Sorella mia, guardami!» le ordinò Domaris. «Potrei farmi gioco di te così crudelmente? È tua figlia, Deoris! La tua bambina... Tiriki, Tiriki, cara, vieni qui, vieni da tua madre...»

La ragazzina sbirciò timidamente Deoris, troppo ritrosa per farsi avanti, mentre Domaris vedeva albeggiare sul volto della sorella una folle, quasi timorosa speranza.

«Mia figlia è morta», singhiozzò Deoris. E allora vennero le lacrime, singhiozzi feriti, aspri e strazianti, trattenuti per dieci anni; traboccarono le lacrime che allora non era stata capace di versare; divampò l'angosciosa infelicità. «*Dunque non era un sogno!* Mi dissero che era morta, che la mia bambina era un mostro, deforme... sfigurata...»

Rapidamente Domaris mise giù il piccino e si avvicinò alla sorella per abbracciarla. «Oh, cara, perdonami! Ero fuori di me, non sapevo che fare... dissi così a qualcuno del Tempio per impedire che si immischiassero... sorellina... e per tutti questi anni hai pensato...» Alzò la testa e disse: «Tiriki, vieni qui».

La ragazzina esitò ancora un istante, ma vedendo gli occhi increduli di Deoris fissi avidamente su di lei, il suo piccolo cuore generoso si slanciò verso quella bella sconosciuta che la guardava con una tale angosciosa speranza negli occhi. Così Tiriki le si avvicinò e le gettò d'impulso le braccia al collo, fissandola timidamente.

«Non piangere, ti prego, non piangere!» disse con un'acuta voce pressante che trafisse la memoria e il cuore di Deoris. «*Kiha* Domaris... è *lei* mia madre?»

«Sì, cara, sì», fu la rassicurante risposta, e Tiriki si sentì stringere dall'abbraccio più appassionato che mai avesse conosciuto. Anche Domaris rideva e piangeva, sopraffatta dall'emozione.

Fu Micail - seduto sul pavimento e occupato a sostenere con goffa cautela il bambino di Deoris - a salvarle tutte... Alzò lo sguardo e, con tono di profondo, giovanile disgusto, esclamò:

«*Donne!*»

VII
IL FIORE IMPERITURO

Mettendo da parte il liuto, Domaris accolse la sorella con un sorriso. «Sembri riposata, mia cara», disse attirandola a sé. «Sono così felice di averti qui! E... come potrò mai ringraziarti di avermi portato Micail?»

«Hai già fatto tanto, per me», rispose Deoris stringendole una mano. «Eilantha... Tiriki, come l'hai soprannominata... è stata sempre insieme a te? Come hai fatto a portarla via?»

Gli occhi infossati di Domaris erano remoti, velati dal ricordo. «Ha pensato a tutto Reio-ta. Me la portò lui, sulla nave... Io non avevo neanche immaginato che la bambina corresse un tale pericolo. Non le avrebbero permesso di vivere.»

«Domaris!» Nella voce di Deoris si avvertivano sgomento e accettazione. «Ma perché mantenere il segreto con me?»

«Reio-ta cercò di dirtelo. Ma probabilmente stavi... troppo male per capire... e, più tardi, non ha osato fartelo sapere, per timore che la notizia giungesse a orecchie indiscrete... Né i Grigi né i Neri l'avrebbero lasciata in vita. E i Sacerdoti della Luce» - distolse lo sguardo, contrita - «... loro avevano maledetto Riveda... *e la sua discendenza.*» Ci fu un breve silenzio, poi Domaris fece un gesto stanco. «Ma ora è tutto passato», disse con fermezza. «Tiriki è stata sempre con me, e Reio-ta è stato un padre, per lei... È stata terribilmente viziata, ti avverto!»

Deoris strinse le mani bianche della sorella, fissandola intensamente. Domaris era magra, troppo magra, e nel viso bianco l'unica macchia di colore era costituita dalle labbra e dagli occhi; le labbra, simili a una ferita scarlatta; gli occhi di una luminosità febbricitante. E nei capelli di fiamma c'erano molte, troppe ciocche bianche...

«Domaris! Tu sei malata!»

«Sto abbastanza bene; e starò meglio, ora che sei qui...» Ma subito, trasalendo, cercò di cambiare discorso: «Che cosa pensi di Tiriki?»

«È... graziosa.» Deoris sorrise malinconica. «Ma... sento che sono un'estranea, per lei! Pensi... che mi voglia bene?»

«Sicuro!» la rassicurò gentilmente Domaris. «Però anche lei si sente a disagio... In fondo ti conosce da appena due giorni!»

«Lo so... ma vorrei che mi amasse *ora*!» Nella voce di Deoris echeggiava più di un'eco dell'antica impazienza.

«Dalle tempo», l'ammonì sorridendo Domaris. «Neanche Micail si ricorda *davvero* di me, e lui era molto più grande...»

«Ce l'ho messa tutta perché non ti dimenticasse, Domaris! Anche se nei... nei primi quattro, cinque anni l'ho visto molto di rado. Quando fi-

nalmente mi è stato permesso di frequentarlo con regolarità, si era quasi scordato di me. Ma ho cercato...»

«E ci sei riuscita molto bene.» Negli occhi, nella voce di Domaris tremavano lacrime grate. «Sai, ho molto parlato di te a Tiriki, ma... la bambina ha avuto sempre e soltanto me... e io non avevo nessun altro.»

«Posso sopportarlo, sai, che ami soprattutto te», sussurrò coraggiosamente Deoris, «ma soltanto... *sopportarlo.*»

«Oh, mia cara, non ti avrei mai sottratto...»

Deoris annuì, trattenendo a stento le lacrime, ma nei suoi occhi violetti c'era una dolente rassegnazione che turbò profondamente la sorella.

Un'acuta voce infantile chiamò: «*Kiha* Domaris...» e le due donne, voltandosi, videro Tiriki e Micail fermi sulla soglia.

«Venite, miei cari», li invitò Domaris, ma il suo sorriso era tutto per Micail, un sorriso doloroso perché le sembrava che fosse Micon a fissarla attraverso gli occhi del ragazzo...

I due giovani avanzarono timidamente, le mani allacciate, e si fermarono dinanzi alle loro madri. Anche se Tiriki e Micail si conoscevano appena, erano però uniti dalla stessa confusione: d'un tratto, ogni cosa era cambiata, per loro. Fino allora Micail aveva conosciuto soltanto l'austera disciplina del sacerdozio e, anche se non aveva mai interamente dimenticato la madre, si sentiva imbarazzato davanti a lei. Tiriki, pur avendo sempre saputo che Domaris non era la sua madre naturale, per tutta la vita era stata coccolata, viziata, amata e protetta soltanto da lei.

Di scatto la bambina lasciò la mano di Micail e corse verso Domaris, aggrappandosi gelosamente a lei e nascondendo nel suo grembo la chioma d'argento dorato. Domaris accarezzò la testolina luminosa, ma i suoi occhi non si staccarono da Micail. «Tiriki, mia cara», l'ammonì dolcemente, «non sai che tua madre ha sospirato per te in tutti questi anni? E tu non l'hai neanche salutata. Dove sono finite le tue buone maniere, bambina?»

Silenziosa, Tiriki abbassò gli occhi, divisa fra timidezza e indocile gelosia. Mentre la fissava, Deoris si sentì trafiggere il cuore da una lama e le parve quasi di scorgere un'altra testa argento-dorata e di udire la voce accorata di Demira: *Se Domaris mi parlasse gentilmente, morirei di gioia...*

Domaris, però, non aveva mai conosciuto Demira e, anche se l'avesse incontrata, l'avrebbe trattata con alterigia. *Ma in realtà*, pensò Deoris con meravigliata tristezza, *se Demira fosse stata allevata con amore sarebbe diventata come Tiriki. E Tiriki ha la sua stessa grazia sventata, ma anche un fascino equilibrato che a Demira mancava... Possiede una tale dolcez-*

za, un calore, una... sicurezza! Deoris si scoprì a sorridere attraverso le lacrime. *Forse è stato meglio così,* si disse. *Io non avrei potuto fare tanto, per lei...*

«Sai, Tiriki», disse poi accarezzando i soffici capelli luminosi, «ti vidi una volta sola, prima che ti portassero via, ma in tutti questi anni sei sempre stata presente nel mio cuore... Però pensavo a te come a una bambina, non mi aspettavo di trovarmi davanti quasi una donna. Forse questo ci renderà più facile... essere amiche?» La sommessa esitazione nella sua voce fece breccia in Tiriki.

Domaris aveva chiamato a sé Micail e sembrava essersi dimenticata di loro. Timidamente, Tiriki si avvicinò a Deoris, e la vista di quei malinconici occhi violetti risvegliò il tatto che con tanta cura Domaris aveva instillato in lei. Ancora timida, ma con una compostezza che sorprese Deoris, la bambina insinuò le mani fra quelle della madre.

«Non sembri tanto vecchia da poter essere mia madre», disse con una grazia che cancellò l'impertinenza delle sue parole; e, d'impulso, abbracciò Deoris alla vita e alzò su di lei uno sguardo fiducioso... Il primo pensiero di Tiriki era stato: *Cosa vorrebbe che facessi,* kiha *Domaris? Non devo farla vergognare di me!* Ma ora scoprì di essere profondamente turbata dal controllato dolore di Deoris...

«Ora ho una madre», esclamò con allegria, «e anche un fratellino! Potrò giocare con lui?»

«Certamente», promise Deoris, sempre in tono pacato. «Sei quasi una donna... e lui crescerà credendo di avere due madri! Vieni, se vuoi, andiamo a vedere la balia mentre gli fa il bagnetto e lo cambia; dopo potrai mostrarci i giardini... al tuo fratellino e a me.»

Quello era il giusto tasto da toccare, la cosa giusta da dire. L'ultimo riserbo svanì rapidamente. Fra Tiriki e Deoris non ci sarebbe mai stata una relazione di madre e figlia, ma sarebbero diventate amiche... E tali rimasero nei lunghi, tranquilli mesi e anni che seguirono.

Il figlio di Arvath divenne un bimbo robusto e poi un ragazzino vigoroso; Tiriki si fece più alta e il suo viso perse la morbidezza dell'infanzia. La voce di Micail cambiò, e anche lui si fece più alto; quando compì quindici anni, la sua somiglianza col padre era ancor più pronunciata: gli occhi di un azzurro profondo, intensi e limpidi insieme, la forma del viso, il corpo snello che si muoveva con la stessa agilità fluida e controllata...

Di tanto in tanto, i parenti di Micon - il principe Mikantor, Reggente dei Regni del Mare, e la madre di Reio-ta - reclamavano Micail per qualche

giorno; e più volte insistettero perché il giovane, in quanto erede di Ahtarrath, potesse rimanere a palazzo con loro.

«È figlio di Micon», ripeteva severo l'anziano Mikantor, «e deve essere allevato come si conviene al suo rango, non fra le donne! Anche la figlia di Reio-ta», aggiungeva, «sarebbe bene accetta fra noi.» E fissava Domaris con accorato affetto, perché ben volentieri avrebbe accolto anche lei come una figlia.

Ogni volta Domaris riconosceva che Mikantor aveva ragione, che Micail era indubbiamente l'erede di Ahtarrath, ma, soggiungeva con quieta dignità, il ragazzo era pure suo figlio. «E finché vivo», concludeva, «non mi separerò più da lui. Finché vivo...» La sua voce indugiava sulle parole. «Non sarà ancora per molto. Lascialo con me, fino ad allora.»

Questa conversazione fu ripetuta - con poche varianti - a distanza di qualche mese... e infine l'anziano Principe chinò la testa e smise di importunarla oltre; ma le sue visite continuarono, diventando semmai più frequenti di prima.

Micail trascorreva molto tempo con Reio-ta, e in breve i due divennero grandi amici.

Dapprincipio Micail era piuttosto rigido e impacciato, e - abituato com'era alla disciplina austera della Casta Sacerdotale - trovava difficile adattarsi a una vita più libera. Ma in breve la sua timidezza e la sua ritrosia scomparvero, e il giovane cominciò a dar prova di quel fascino gioioso che aveva reso irresistibile Micon.

Forse, ancor più di Reio-ta, a questo scopo fu utile Tiriki. Fra loro nacque un'amicizia immediata che presto maturò in amore fraterno, non passionale, ma nondimeno amore sincero e profondo. Per la verità litigavano spesso, perché erano molto diversi: Micail calmo, fiero e riservato, piuttosto chiuso e incline all'ironia; Tiriki facile all'ira, capricciosa e volubile come argento vivo.

Ma erano liti brevi, semplici increspature sul mare. Tiriki si pentiva sempre per prima della propria impulsività e gettava le braccia al collo di Micail, lo baciava e lo pregava di fare la pace. Allora Micail le tirava i lunghi capelli sciolti, troppo dritti e sottili per restare a lungo intrecciati, la canzonava e le faceva il solletico fino a costringerla a chiedere pietà.

Deoris e Reio-ta erano lieti che i due giovani fossero amici, ma sospettavano che Domaris non ne fosse altrettanto compiaciuta. Di recente avevano notato che, quando fissava Tiriki, nei suoi occhi compariva una strana espressione - stringeva le labbra e si accigliava appena - e poi chiamava

a sé la bambina e l'abbracciava come per chiederle scusa.

Tiriki non era ancora tredicenne e già sembrava una donna, come se qualcosa lievitasse in lei, aspettando un catalizzatore capace di farla sbocciare alla maturità. Era una creatura fatata, un folletto ammaliante. Ben presto Micail capì che il loro rapporto non poteva proseguire così ancora per molto: la sua cuginetta lo affascinava troppo.

Ma Tiriki aveva l'impulsiva innocenza di una bimba, e tutto accadde molto semplicemente: una passeggiata in riva al mare, un casuale sfiorarsi, un bacio scherzoso. Si ritrovarono l'una fra le braccia dell'altro, timorosi di smarrire quell'improvvisa dolcezza. Poi, dolcemente, Micail la lasciò andare. «Eilantha», sussurrò a voce bassissima... Tiriki, comprendendo perché aveva usato il suo nome del Tempio, abbassò gli occhi e rimase immobile. Micail le sorrise con una nuova, matura responsabilità, mentre la prendeva per mano. «Vieni», le disse, «torniamo al Tempio.»

«Oh, Micail!» protestò la fanciulla, «ora che ci siamo trovati, dobbiamo perderci così rapidamente? Non oserai neanche baciarmi di nuovo?»

Il sorriso grave del giovane la costrinse a distogliere imbarazzata lo sguardo. «Spesso, spero. Ma non qui, e non ora. Mi sei... troppo cara. Tu sei molto giovane, Tiriki... e anch'io. Vieni, andiamo.»

Le aveva parlato con la pacata autorità di un fratello maggiore, ma mentre risalivano il sentiero si voltò verso di lei, sorridendo.

«Voglio raccontarti una storia», le disse con seria dolcezza, invitandola a sedersi accanto a lui sui gradini squadrati. «Una volta, tanto tempo fa, c'era un uomo che viveva tutto solo in una foresta, tutto solo con le stelle e gli alberi alti. E un giorno in quella foresta trovò una bellissima gazzella e le corse incontro e tentò di abbracciare il suo collo sottile per confortare così la propria solitudine. Ma la gazzella s'impaurì e corse via, lontano da lui, e mai più fu capace di ritrovarla. Ma, dopo molte lune, l'uomo trovò un fiore stupendo, ancora in boccio. Ormai era diventato saggio, perché era rimasto solo tanto a lungo, perciò non colse il bocciolo, e non lo disturbò mentre oscillava nel sole, ma gli restò seduto accanto per ore e ore, lo osservò aprire i suoi petali e protendersi verso la luce. E, una volta sbocciato, il fiore volse la corolla verso di lui, che gli stava accanto così immobile. Era un fiore meraviglioso e fragrante, un fiore della passione, e mai sarebbe svanito.»

Un sorriso scintillò negli occhi argentati di Tiriki. «Avevo già udito questa storia», disse, «ma soltanto adesso ne capisco il significato.» Gli strinse brevemente la mano, poi si rialzò e saltellò sui gradini. «Andiamo», lo

chiamò, allegra, «ci staranno aspettando... e io ho promesso al mio fratellino che lo avrei aiutato a raccogliere le bacche!»

VIII
UN ULTIMO DOVERE

Quella primavera, il male che per tanto tempo Domaris aveva tenuto a bada ebbe infine la meglio. Durante le piogge primaverili e il rigoglio estivo di fiori e di frutti rimase sdraiata nella sua stanza, incapace di alzarsi dal letto. Non si lamentava mai, e tacitava le domande sollecite assicurando che di sicuro sarebbe migliorata in autunno.

Deoris la curava con affettuosa tenerezza, ma - accecata dall'amore - non vedeva quel che agli altri era anche troppo chiaro; spesso neanche lei riusciva ad alleviare le sofferenze della sorella. Ormai da anni nessuno poteva più aiutare Domaris...

Soltanto in quell'occasione Deoris seppe quanto crudelmente sua sorella era stata trattata dai Neri. Inoltre, ad aggravare il fardello dei suoi rimorsi, scoprì anche qualcos'altro, qualcosa che aveva sempre ignorato: quanto seriamente fosse stata ferita Domaris durante quello strano, irreale interludio che tuttora, per Deoris, giaceva avvolto in un'oscura ragnatela di sogni confusi... nel ricordo ingannevole del Villaggio dell'Idiota.

Finalmente il Principe Mikantor realizzò il suo più ardente desiderio, e Micail si trasferì a palazzo; Domaris sentiva la mancanza del figlio, ma non voleva che lui la vedesse soffrire. Fu impossibile, invece, mandare via Tiriki. A tredici anni, la ragazzina era ormai più alta di Deoris, ma snella come era stata Demira... E anche nei suoi occhi grigio-argento, come già in quelli di Demira, c'era una gravità precoce. A quell'età, Deoris era stata così infantile che né lei né sua sorella si resero conto della maturità adulta di Tiriki, e non la presero molto sul serio.

Fecero il possibile per allontanarla durante le giornate peggiori, ma una sera - Deoris, esausta dopo notti e notti di veglia, si era appisolata nella stanza contigua - Tiriki scivolò nella camera dove Domaris giaceva immobile, gli occhi spalancati nel volto bianco quanto la ciocca che le attraversava i capelli ancora luminosi.

«*Kiha...?*» sussurrò sgusciandole accanto.

«Sì, cara», mormorò Domaris, debolissima e troppo stanca anche per costringersi a sorriderle. Avvicinatasi, la ragazzina strinse una delle mani ceree fra le sue e se la portò appassionatamente alla gota, baciandola con di-

sperata adorazione. Domaris mosse piano piano la mano libera sulle piccole dita calde. «Zitta, cara, non piangere.»

«Non sto piangendo», affermò Tiriki fissandola con occhi asciutti. «Ma... non posso fare qualcosa per te, *kiha* Domaris? Io... tu... senti molto male?»

«Sì, cara», rispose piano Domaris.

«Vorrei poter soffrire io, al posto tuo...»

Sulle labbra esangui balenò la parvenza di un sorriso. «Tutto, ma non questo, Tiriki. Adesso va', piccola mia, va' a giocare.»

«Non sono una bambina, *kiha*! Ti prego, lasciami restare qui», implorò Tiriki.

Domaris chiuse gli occhi in silenzio, sgomenta dall'intensità della supplica.

Non le farò capire quanto soffro! si disse. Una goccia di sudore, però, le si formò lentamente sul labbro inferiore.

Tiriki le si sedette accanto e Domaris, già pronta ad allontanarla - perché anche il tocco più leggero la faceva urlare di dolore -, si rese conto stupita che la ragazzina si era mossa con tale delicatezza da non farle avvertire la minima pena.

Ma guarda, pensò fra sé mentre Tiriki si chinava a circondarle il collo con le braccia, *è proprio come un gattino, potrebbe camminarmi sopra e non sentirei alcun male! Almeno ha ereditato* qualcosa *di buono da Riveda.*

Da settimane ormai Domaris sopportava soltanto il tocco della sorella, e, a volte, perfino le abili mani di Deoris le sembravano rudi; ma adesso Tiriki... La fanciulla rimase inginocchiata a lungo, le braccia strette attorno alla sua madre adottiva... così a lungo da sconcertare Domaris.

«Tiriki», la sgridò alla fine - ma con riluttanza, perché trovava la sua vicinanza stranamente confortante -, «non devi stancarti.» La bambina si limitò a rivolgerle un bizzarro sorriso protettivo e maturo, e la strinse più forte. E d'un tratto Domaris dubitò di se stessa: *ma no, era vero*! Il dolore si stava smorzando e una specie di vigore si diffondeva nel suo corpo sfinito. Per un momento il sollievo fu tale che Domaris poté solo rilasciarsi con un lungo sospiro beato. Poi, improvvise, vennero la meraviglia e l'apprensione.

«Stai meglio, adesso, *kiha*?»

«Sì», rispose Domaris, decidendo di non aggiungere altro. Era assurdo credere che una fanciulla di tredici anni fosse in grado di compiere quello

che solo i massimi Adepti riuscivano a fare dopo anni di studio e di addestramento! Era stata un'illusione provocata dalla debolezza, nient'altro. Ma la cautela le disse che, se d'illusione non si era trattato, allora Tiriki doveva essere allontanata al più presto, per il suo stesso bene... Ma allontanare Tiriki era più facile a dirsi che a farsi.

Nei giorni seguenti, benché Tiriki passasse molto tempo con lei, così da alleviare parte del fardello dell'esausta Deoris, l'inferma mantenne un severo controllo su se stessa. Non una parola né un movimento l'avrebbero tradita davanti a quella piccola donna-bambina.

È ridicolo, pensò irritata, *che debba guardarmi da una tredicenne!*

Un giorno Tiriki rimase a lungo raggomitolata al suo fianco... Domaris glielo permetteva perché la sua vicinanza le dava conforto e Tiriki, che era stata una bambina irrequieta, era adesso capace di restare immobile per ore. Ma infine, non volendo che la ragazzina abusasse delle proprie forze, Domaris le disse: «Sei quieta come un topolino, cara. Non sei stanca di stare con me?»

«No. Ti prego, non mandarmi via, *kiha* Domaris.»

«Non vorrei, cara, ma promettimi di non stancarti.»

La ragazzina promise e Domaris rimase distesa immobile, accarezzando i capelli d'argento dorato. I grandi occhi felini di Tiriki erano assorti... *A che cosa penserà? È proprio una piccola strega! E che strano... istinto. Sia Deoris sia Riveda l'avevano*, ricordò, *me lo sarei dovuto aspettare...* Ma Domaris non poté dipanare a lungo quel filo di pensieri. La sofferenza era ormai diventata parte di lei, e non riusciva più a ricordare cosa significasse esserne libera.

Tiriki, il visetto aguzzo appena segnato dalla stanchezza, riemerse dalle sue fantasticherie e la fissò con disperata infelicità; poi, in un improvviso empito di protezione l'abbracciò delicatamente. E stavolta non fu illusione: Domaris avvertì il repentino defluire del dolore, l'afflusso improvviso di vitalità. Fu fatto in modo inesperto, e il subitaneo ritorno di energia la lasciò per qualche istante stordita e confusa.

Appena ne fu capace, respinse bruscamente Tiriki. «Mia cara», protestò, «non devi...» S'interruppe, vedendo che la ragazzina non l'ascoltava. Traendo un respiro profondo, si tirò su a fatica appoggiandosi a un gomito. «Eilantha!» comandò brusca. «Dico sul serio! Non farlo mai più! Te lo proibisco! Se ci riprovi... ti farò portare lontano da me!»

Il visetto magro di Tiriki arrossì e, mentre si metteva a sedere, sulla sua fronte si formò una strana, piccola ruga. «*Kiha...*» cominciò in tono per-

suasivo.

«Ascolta, tesoro», riprese Domaris più gentilmente, tornando ad adagiarsi sul cuscino, «credimi, te ne sono grata. Un giorno capirai perché non posso... derubarti così. Non so come fai... è un dono degli Dèi, cara... ma non così! E non per me!»

«Ma... ma è *solo* per te, *kiha*! Perché ti amo!»

«Piccola mia...» A corto di parole, Domaris la fissò turbata. Dopo un lungo momento, il volto della ragazzina tornò a oscurarsi.

«*Kiha*», mormorò con una strana intensità, «quando... dove... dove e quando è successo? Tu dicevi... mi dicevi...» S'interruppe, concentrandosi. «Oh, *kiha*, è così difficile ricordare!»

«Ricordare cosa, Tiriki?»

La fanciulla chiuse gli occhi, le sopracciglia corrugate. «Eri tu, e mi dicevi...» Le palpebre si sollevarono su uno sguardo» tormentato, e Tiriki bisbigliò: «Sorella... e più che sorella... qui siamo, donne e sorelle... ci raccomandiamo a te, Madre... qui dove siamo avvolte nelle tenebre...» La sua voce s'incrinò e Tiriki scoppiò in lacrime.

«Non puoi ricordarlo, non puoi!» ansimò Domaris. «Eilantha, non è possibile, hai sentito qualcuno, hai origliato, non potevi...»

«No, no», esclamò Tiriki con impeto, «eri *tu*, *kiha*! Eri tu! Lo ricordo, ma è come un... sogno, come il sogno d'un sogno...»

«Tiriki, bimba mia, stai parlando come una sciocchina. Tutto questo è accaduto prima...»

«È accaduto, allora! È accaduto! Vuoi che ti dica il resto?» l'aggredì la fanciulla. «Perché non vuoi credermi?»

«Ma è stato prima che tu nascessi!» rantolò Domaris. «*Com'è possibile?*»

Pallidissima, gli occhi brucianti, Tiriki cominciò a ripetere le parole del Rituale con voce ferma, ma quasi subito Domaris, pallida come la Morte stessa, la interruppe. «No, no, Eilantha! Taci! Non pronunciare mai più queste parole! Mai, mai... finché non ne conoscerai il significato! Le implicazioni...» Sollevò sfinita le braccia. «*Promettimelo...*»

Tiriki si abbandonò sul suo seno, scossa da tempestosi singhiozzi, ma infine balbettò la promessa richiesta.

«Un tempo - se io non potrò, un giorno te ne parlerà Deoris - tu sei stata votata, consacrata a Caratra, prima della tua nascita... e un giorno saprai...»

«Sarebbe meglio dirglielo subito», intervenne quietamente Deoris dalla soglia. «Perdonami, Domaris, non ho potuto fare a meno di ascoltare...»

«Tu!» Tiriki scattò in piedi furiosa. «Tu sei sempre qui... ad ascoltare, a spiare! Non mi lasci mai un momento sola con *kiha* Domaris, sei gelosa perché io posso aiutarla e tu no! Ti odio! Ti odio!»

Scoppiò in singhiozzi disperati, e Deoris s'immobilizzò, ferita, guardando sua figlia piangere e piangere fra le braccia di Domaris che la stringeva a sé con ansiosa tenerezza. Senza una parola chinò il capo e si voltò per andarsene, quando Domaris parlò.

«Zitta, Tiriki, zitta, bambina», ordinò tranquilla. «Vieni qui, Deoris... no, avvicinati, cara. Anche tu, piccola», aggiunse rivolta a Tiriki, che si era ritratta e continuava a fissare Deoris con risentita gelosia. Le prese tutt'e due per mano, teneramente. «Ora ascoltatemi», sussurrò, «tutt'e due, perché questa è forse l'ultima volta che potrò parlare con voi... l'ultima volta.»

IX
IL MARE E LA NAVE

Mentre l'estate cedeva il passo all'autunno, anche i ragazzi smisero di sperare o di fingere che Domaris potesse riprendersi. Giorno dopo giorno restava distesa nella sua stanza osservando il sole scintillare sulle onde spumose, sognando. Talvolta, quando scorgeva una delle navi dalle grandi vele simili ad ali scivolare all'orizzonte, si chiedeva se Rajasta avesse ricevuto il suo messaggio... ma ormai perfino questo non aveva più importanza. I giorni e i mesi le passavano accanto, e ogni giorno si faceva più pallida, più debole, più sfinita dalla sofferenza. Perfino respirare l'affaticava.

Una volta, l'anziano Maestro di Micon, Rathor, si recò a trovarla, e rimase a lungo immobile accanto al suo capezzale stringendole le mani, gli occhi ciechi abbassati su di lei come se vedessero non qualcosa di lontano e remoto, ma il volto stesso della morente.

Col finire dell'anno, a Deoris - pallida per i lunghi giorni e le lunghe notti di veglia - fu ordinato senza mezzi termini di risparmiare le forze; ormai, per la maggior parte del tempo, Domaris nemmeno la riconosceva, e c'era poco che lei, o chiunque altro, potesse fare per l'inferma. Riluttante, una mattina, Deoris lasciò la sorella nelle mani delle altre Sacerdotesse Guaritrici e condusse i figli alla spiaggia. Micail si unì a loro perché, da quando la madre si era ammalata, aveva potuto vedere Tiriki solo di rado. In seguito, il giovane avrebbe ricordato quel giorno come l'ultimo della sua fanciullezza.

Tiriki, i lunghi capelli chiari svolazzanti, trascinava per mano il fratelli-

no saltellando e correndo qua e là. Micail li inseguì, e tutti e tre si scatenarono gridando e sguazzando, impegnati nei turbolenti giochi dell'infanzia... Perfino Deoris si tolse i sandali e si tuffò con loro fra le onde che schiaffeggiavano la riva. Quando furono stanchi, Tiriki cominciò a pasticciare con la sabbia, costruendo qualcosa per la gioia del piccolo Nari, mentre Micail raccoglieva conchiglie sul bagnasciuga e gliele lanciava in grembo.

Deoris, seduta su una larga roccia intiepidita dal sole, li osservava pensando: *Stanno solo giocando a fare i bambini, per far contenti Nari e me. Ma sono adulti, loro due... Alla loro età, io ero tutta presa da Domaris...* In un certo senso non le sembrava giusto che un sedicenne e una tredicenne fossero così maturi, così seri, così «grandi», anche se ora si stavano comportando come cuccioli turbolenti.

Finalmente si acquietarono e si distesero ai suoi piedi, invitandola ad ammirare la loro scultura di sabbia.

«Guarda», disse Micail, «un palazzo, e un Tempio!»

«Ti piace la mia piramide?» chiese petulante il piccolo Nari.

Tirila puntò un dito. «Visto da qui, il palazzo sembra un gioiello deposto su un cuscino vede... una volta Reio-ta mi ha detto...» S'interruppe bruscamente, mettendosi a sedere. «Deoris, ma io ho avuto un padre *vero*!» esclamò. «Voglio dire, amo Reio-ta come se fosse davvero mio padre, ma... tu e *kiha* Domaris siete sorelle, e anche Reio-ta e il padre di Micail erano fratelli...» Di nuovo s'interruppe, fissando inquieta il ragazzo.

Il giovane comprese all'istante le ragioni del suo turbamento e fece per pizzicarle un orecchio, ma cambiò idea e si limitò a tirarglielo scherzosamente.

Deoris fissò seria la figlia. «Naturalmente, Tiriki. Ma tuo padre morì... prima di poterti riconoscere.»

«Com'era?» chiese pensosa la ragazza.

Prima che Deoris potesse rispondere, il piccolo Nari alzò gli occhi con aria sdegnosa. «Se è morto prima di conoscerla, come poteva *essere* suo padre?» chiese, con la devastante logica dell'infanzia. Molto soddisfatto di sé, conficcò un dito grassoccio nelle costole della sorella ordinando: «Scavami una buca!»

«Sciocco bimbetto», lo rabbuffò Micail.

Nari si accigliò. «No bimbetto», protestò. E aggiunse: «Mio padre è un sacerdote!»

«E così pure il padre di Micail, Nari; e anche quello di Tiriki», gli spiegò con voce pacata Deoris. «Tutti noi siamo figli di sacerdoti.»

Poco convinto, Nari continuò a insistere sull'apparente paradosso. «Se il padre di Tiriki è morto *prima* che lei nascesse, allora non può essere suo padre, perché non è vissuto per farle da padre!»

Divertito dalla stravagante, infantile cocciutaggine di Nari, Micail scoppiò a ridere. Anche Tiriki ridacchiò, ma subito tornò seria notando l'espressione della madre.

«Non vuoi parlare di lui?»

Il cuore di Deoris parve contorcersi di pena. A volte non pensava a Riveda per mesi... poi, una parola o un gesto di Tiriki glielo riportavano alla mente, e in lei tornava a sgorgare quell'acre, dolceamaro dolore. Riveda aveva bruciato la sua anima come la fiamma del *dorje* le aveva marchiato il seno. Ma ora Deoris aveva imparato a controllarsi e, quando parlò, la sua voce era ferma. «Era un Adepto dei Magi, Tiriki.»

«Un sacerdote, hai detto, come il padre di Micail?»

«No, bambina, non come il padre di Micail. Ho detto che era un sacerdote perché... bene, gli Adepti sono sacerdoti, più o meno. Ma tuo padre apparteneva alla setta dei Grigi, anche se nell'Antica Terra non li si tiene in così alto onore come qui. Era un uomo del Nord, di Zaidan; hai ereditato da lui il colore dei capelli e degli occhi. Era un grande Guaritore.»

«Come si chiamava?» chiese Tiriki, intenta.

Per un momento Deoris rimase in silenzio, riflettendo. Domaris non aveva mai parlato di questo alla bambina, e l'aveva allevata come figlia di Reio-ta... «Tiriki», disse finalmente, «Reio-ta è tuo padre, in ogni senso.»

«Oh, lo so, non è che non gli voglia bene», esclamò Tiriki, contrita e poi, come trascinata da un impulso irresistibile, proseguì: «Ma dimmi, Deoris... mi ricordo che, quando ero piccola, Domaris parlò di lui a una sacerdotessa... no, a un sacerdote... non ricordo bene, ma...» Mosse le mani in un piccolo gesto indifeso.

Deoris sospirò. «Sia come vuoi... Si chiamava Riveda.»

«Riveda...» Tiriki ripeté il nome, incuriosita.

«Non lo sapevo!» esclamò Micail, improvvisamente inquieto. «Dimmi, Deoris... è forse lo stesso Riveda... Quando ero bambino ne sentii parlare nella Corte dei Sacerdoti... Era lui... lo stregone, l'eretico...?» S'interruppe bruscamente, notando lo sgomento apparso negli occhi della donna.

«Cos'è un eretico?» schiamazzò Nari alzando la testa.

Subito pentito delle sue parole avventate, Micail districò le lunghe gambe, si rialzò e si mise in spalla il bambino. «Un eretico è uno che fa cose molto cattive, e io farò una cosa cattivissima e ti getterò in mare se non la

smetti di tormentare tua madre con domande sciocche! Guarda, quella nave sta per attraccare! Vieni, andiamo a vedere; ti porterò in spalla!»

Nari strillò di gioia e Micail galoppò via con lui. In breve non furono che due figure lontane sulla spiaggia.

Deoris uscì dal suo sogno a occhi aperti quando Tiriki fece scivolare una mano fra le sue mormorando: «Non volevo turbarti. Io... volevo soltanto esser sicura che... Micail e io non fossimo cugini anche da parte di padre...» Poi arrossì nell'aggiungere: «Oh, Deoris, lo sai il perché!» E per la prima volta offrì spontaneamente la gota al bacio materno.

«Certo, lo so, mio fiore», disse Deoris stringendola fra le braccia, «e ne sono felicissima. Vieni... andiamo anche noi a vedere la nave...» Mano nella mano, seguirono le orme frettolose di Micail, e infine lo raggiunsero.

Sorridendo, Deoris riprese in braccio Nari (lui, almeno, era tutto suo... anche se solo per un po') e ascoltò Micail mentre - un braccio stretto attorno alla vita sottile di Tiriki - parlava delle navi dalle alte vele che scivolavano nel porto. Aveva il mare nel sangue, come suo padre, e il lungo viaggio dall'Antica Terra lo aveva reso folle di gioia...

«Non è una nave dell'Antica Terra, quella?» chiese Tiriki.

«Sì, sembra anche a me», rispose Micail in tono esperto. «Guarda, stanno calando una scialuppa! Che strano, di solito non approdano al Tempio, ma vanno direttamente in città...»

«C'è un sacerdote, a bórdo», disse Tiriki mentre la barca toccava terra.

Sei uomini, semplici marinai, si avviarono a passo svelto per il sentiero che portava in città; ma il settimo uomo rimase fermo, lo sguardo levato verso il Tempio che brillava come una stella fulgida sulla cima della collina. A Deoris sembrò che le si fermasse il cuore. Quello era...

«Rajasta!» gridò Micail con repentina gioia; e, dimentico della sua fresca dignità, corse rapido verso l'uomo vestito di bianco.

Il volto del Sacerdote s'illuminò alla vista del ragazzo. «Mio caro, carissimo figlio!» esclamò spalancandogli le braccia. Deoris, che si avvicinava a loro lentamente con i suoi figli, notò che il viso del vecchio Guardiano era bagnato di lacrime.

Quando Rajasta si voltò ad accoglierli, Deoris fece per inginocchiarsi, ma, mettendole un braccio attorno alle spalle e stringendo a sé Micail con l'altro, l'anziano sacerdote la salutò con affetto sincero. «Figlia mia, quest'incontro è di buon auspicio per la mia missione... anche se non si tratta di una missione di gioia.» Stupita, Deoris si accorse che stava piangendo; subito Rajasta la strinse a sé con una specie di costernato imbarazzo, con-

fortandola goffamente, mentre il piccolo Nari le strattonava indignato la veste.

«Se mi comportassi io, così, mi sculacceresti!» la rimproverò il bambino.

Deoris scoppiò a ridere e si sforzò di recuperare un certo contegno. «Perdonami, Rajasta, mio signore», disse arrossendo e spingendo avanti Tiriki. «Un miracolo, padre mio! Quando sono giunta qui, ho ritrovato... mia figlia, con Domaris...»

«Lo sapevo, figlia mia. Reio-ta mi confidò il suo piano.»

«Sapevi? E in tanti anni...» Deoris chinò il capo. In verità, era stato meglio per lei pensare che sua figlia fosse persa per sempre.

Timida, Tiriki si strinse alla madre. «Non temere, piccola», le disse Rajasta posando una mano sulla testolina serica, «conosco tua madre da quand'era in fasce... Se lo desideri, puoi chiamarmi zio.»

«*Mio* padre è un sacerdote!» intervenne arditamente Nari allungando il collo da dietro la sorella. «Sei anche mio zio, dunque, nobile Guardiano?»

Rajasta rise, accarezzandogli i riccioli arruffati. «Ma certo, se ti fa piacere... Dimmi, figlia mia», chiese poi rivolgendosi a Deoris, «come sta Domaris?»

Deoris impallidì, sgomenta. «Non hai ricevuto la sua lettera? *Non sai?*» Toccò a Rajasta, ora, impallidire. «No, non una parola... C'è una gran confusione nell'Antica Terra, Deoris... Non abbiamo ricevuto lettere... Io sono venuto per affari riguardanti il Tempio, anche se speravo di vedervi entrambe. Cosa... che le è accaduto?»

«Domaris sta morendo», rispose Deoris con voce tremante.

Le pallide guance del Sacerdote parvero d'un tratto più smunte. Per la prima volta Deoris si rese conto che Rajasta era un uomo vecchio, molto vecchio. «Temevo... sentivo», mormorò con voce rauca il Guardiano, «una premonizione...» Il suo sguardo si posò nuovamente sul sottile, fiero volto di Micail. «Somigli a tuo padre, figlio mio. I suoi stessi occhi...» Ma i pensieri di Rajasta erano un turbine di emozioni inespresse e inesprimibili. *Somiglia a Domaris, anche.* Domaris, che aveva amato più di una figlia, più di ogni altra generata dalla sua stessa carne... E Domaris stava morendo! *Ma l'essenza di Domaris*, ricordò a se stesso tristemente, *è morta da lungo tempo...*

Dopo aver congedato i ragazzi, Rajasta e Deoris si diressero verso l'abitazione delle sacerdotesse e, soli, salirono la lunga scalinata. «La troverai molto cambiata», lo avvertì Deoris.

«Lo immagino», disse Rajasta, appoggiandosi pesantemente al braccio offertogli dalla giovane donna. La sua voce esprimeva un dolore profondo. Deoris bussò piano alla porta.

«Deoris?» chiese una voce fioca dall'interno della stanza. Deoris si fece da parte, cedendo il passo al Guardiano. Udì Domaris ripetere il suo nome con tono interrogativo... e un grido di gioia: «Rajasta! Rajasta... padre mio!»

La voce di Domaris si spezzò in un singhiozzo, e Rajasta si affrettò verso di lei. L'inferma tentò di sollevarsi, ma il suo viso si contorse di pena e fu costretta a lasciarsi ricadere sui cuscini. Curvandosi, il Guardiano la strinse fra le braccia. «Domaris, bambina mia, mia amata bambina!»

In silenzio, Deoris si ritirò, lasciandoli soli.

X
KARMA

Era ritta sulla terrazza, e ascoltava le grida giocose dei bambini nei giardini più in basso, quando il suono di un passo deciso alle sue spalle la spinse ad alzare lo sguardo facendole incontrare gli occhi sorridenti di Reio-ta.

«Il nobile Rajasta è con Domaris?» le chiese il giovane sacerdote.

Deoris annuì, triste. «È rimasta aggrappata alla vita soltanto per questo. Non ci vorrà molto, ormai...»

Reio-ta la prese per mano. «Ti prego, non addolorarti... È stata... meno che viva... per molti anni.»

«Non mi dolgo per lei», sussurrò Deoris, «ma per me stessa. Sono un'egoista, lo sono sempre stata... e quando lei non ci sarà più, resterò sola.»

«No», disse Reio-ta, «non resterai sola.» E Deoris non si stupì di ritrovarsi fra le sue braccia, le labbra premute contro quelle del giovane. «Deoris», le bisbigliò infine, «ti ho amata fin dal primo momento! Da quando riemersi dal... vortice che mi aveva sommerso e ti vidi svenuta sul pavimento di un Tempio sconosciuto, ai piedi di... un Grigio di cui ignoravo perfino il nome. E quelle terribili ustioni! Ti amai allora, Deoris! Soltanto questo mi diede la forza di sfidare... di sfidare...»

La voce pacata di Deoris intervenne a pronunciare il nome sul quale, dopo tanti anni, la lingua di Reio-ta ancora incespicava. «Sfidare Riveda...»

«Potrai amarmi?» le chiese appassionatamente. «O il passato ti tiene ancora in suo potere?»

In silenzio, Deoris gli tese la mano, pervasa da una fiducia improvvisa, da un'ardente speranza, e seppe, d'istinto, che solo questo aveva aspettato per tutta la vita. Non avrebbe mai provato per Reio-ta la folle adorazione che l'aveva legata a Riveda; aveva amato - no, venerato - Riveda come una supplice un dio. Arvath l'aveva posseduta come un uomo possiede una donna, e fra loro c'era stata amicizia, e il vincolo del figlio che gli aveva dato... ma Arvath non aveva mai toccato le sue emozioni più intime e profonde. Ora, nella piena maturità, si sentiva infine pronta a muovere un nuovo passo nel mondo dell'esperienza. Sorridendo si liberò dell'abbraccio, e Reio-ta ricambiò il suo sorriso. «Non siamo giovani», le disse con affetto. «Possiamo aspettare.»

«Il tempo ci appartiene», gli rispose Deoris dolcemente. Gli tese una mano e, insieme, s'incamminarono nei giardini.

Il sole era basso all'orizzonte quando Rajasta li convocò tutti su una terrazza vicina agli appartamenti di Domaris. «Non ne ho parlato con Domaris», esordì gravemente, «ma desideravo comunicarvi quel che domani dirò ai Sacerdoti di Atlantide. Il Tempio della nostra patria - il Grande Tempio - sta per essere distrutto.»

«No!» gridò Deoris.

«Sì», ribatté solenne Rajasta. «Sei mesi fa abbiamo scoperto che la Grande Piramide sta sprofondando; anche la diga è già incrinata in più punti. Ci sono stati numerosi terremoti. Il mare ha cominciato a infiltrarsi nella terra, e alcune delle camere sotterranee stanno franando. Fra non molto... il Grande Tempio sarà sommerso dalle onde.»

Acquietò con un gesto la raffica di confuse, sgomente domande. «Sapete che la Piramide sorge sulla Cripta del Dio Occulto...»

«E come non potremmo!» mormorò Reio-ta a voce bassissima.

«Quella Cripta costituisce il nadir delle forze magnetiche terrestri: per questo i Grigi la sorvegliavano con tanta cura, per evitare ogni profanazione. Ma più di dieci anni fa...» Involontariamente, il suo sguardo si posò su Tiriki, che lo fissava con timorosi occhi spalancati, «... più di dieci anni fa venne compiuto un grave sacrilegio, e furono pronunciate Parole di Potere...» Per un momento l'espressione di Rajasta si fece dura e tormentata, come se di nuovo vedesse un orrore per gli altri inimmaginabile. «In seguito furono pronunciati incantesimi ancor più potenti, e il male peggiore fu scongiurato... ma... il Dio Occulto era stato ferito a morte. E gli spasimi della sua agonia sommergeranno ben più che il Tempio...»

Deoris si coprì il volto con le mani.

«Le vibrazioni delle Parole di Potere», proseguì Rajasta con voce spenta, «hanno spaccato la roccia, scindendo la materia nei suoi elementi base; una volta iniziato, questo processo è inarrestabile... finché le vibrazioni non si smorzeranno spontaneamente. Ogni giorno la terra intorno alla Cripta trema e sussulta, e le scosse si vanno espandendo. Entro sette anni al massimo, l'intero Tempio - forse tutta la costa, la Città e le terre intorno, per miglia e miglia - sprofonderà in mare...»

A Deoris sfuggì un soffocato grido di orrore.

Reio-ta chinò il capo, annichilito. «Dèi!» mormorò. «Io... neanch'io sono senza colpa...»

«Se di colpa si deve parlare», ribatté Rajasta cortesemente, «la mia non è certo minore, perché io ero Guardiano, e ho permesso a Riveda di compiere atti di stregoneria. Micon si sottrasse all'obbligo di generare un figlio in gioventù, e perciò non osò lasciarsi morire sotto tortura. Né possiamo trascurare chi gli fu Maestro, i genitori e i servi che lo allevarono, l'antenato del capitano che condusse nell'Antica Terra i progenitori di Riveda... Nessuno può stabilire ciò che è causa e ciò che è effetto, meno che mai su così vasta scala! Questo è karma. Solleva il tuo cuore, figlio mio!»

Vi fu una lunga pausa. Tiriki e Micail - occhi sbarrati, mani allacciate - ascoltavano immobili, senza capire appieno. La testa di Reio-ta era china, e Deoris era rigida come una statua, la gola serrata da mani invisibili.

Finalmente, gli occhi asciutti, pallida come il gesso, si passò la lingua sulle labbra secche e disse rauca: «Questo... Non è tutto qui, vero?»

Rajasta annuì tristemente. «Non è tutto», ammise. «Forse... fra una decina d'anni la catastrofe raggiungerà Atlantide. I terremoti si espanderanno sempre più, forse in tutto il mondo; forse un giorno questo stesso luogo dove ora ci troviamo crollerà e sarà sommerso dalle acque... forse niente sarà risparmiato. Ma no, questo non posso crederlo! Le vite degli uomini sono piccola cosa: coloro il cui destino è sopravvivere, sopravvivranno... dovessero farsi crescere le branchie come pesci e trascorrere la vita nuotando a profondità inimmaginabili, o farsi crescere le ali e volare nel cielo come uccelli fino al ritrarsi delle acque. E coloro che hanno posto i semi della propria distruzione morranno, per quanto intelligenti e determinati possano essere... ma per evitare che sia generato un karma ancora peggiore, i Sacri Misteri non devono estinguersi.»

«Ma... se quel che dici è vero, come li si può salvare?» balbettò Reio-ta.

Lo sguardo di Rajasta si fissò prima su di lui e poi su Micail. «Alcuni

luoghi saranno sicuri, credo», rispose infine, «e là sorgeranno nuovi templi, dove la conoscenza potrà essere conservata e trasmessa. La sapienza del nostro mondo può essere dispersa ai venti e svanire per molte ere, ma non per sempre. E un Nuovo Tempio, Micail, sarà affidato alle tue mani.»

Micail sobbalzò. «Le mie...? Ma io sono soltanto un ragazzo!»

«Figlio di Ahtarrath», disse severo Rajasta, «di solito è proibito a chiunque conoscere il proprio destino per timore che, sapendolo, si affidi agli Dèi e si astenga dall'usare tutte le proprie capacità... Ma è necessario che tu sappia, e sia preparato! Avrai l'aiuto di Reio-ta... perché, anche se egli ne è escluso, i figli della sua carne erediteranno i poteri di Ahtarrath.»

Il ragazzo abbassò lo sguardo sulle mani sottili. All'improvviso Deoris ricordò altre mani abbronzate, ma scarne e contorte, appoggiate sul ripiano d'un tavolo... Poi Micail rialzò la testa e, con fermezza, incontrò lo sguardo di Rajasta. «Allora, padre mio», disse tendendo una mano verso Tiriki, «dobbiamo sposarci il più presto possibile!»

Rajasta fissò grave la figlia di Riveda, riflettendo. «Così sia», disse infine. «Udii una profezia, una volta, quando ero ancora giovane: *Una bimba verrà, d'una stirpe prima innalzata e poi decaduta, e fonderà una nuova stirpe e cancellerà le colpe del padre suo, per sempre.* Tu sei giovane...» Di nuovo guardò il visetto di Tiriki, ma quel che vi scorse gli fece chinare il capo e aggiungere: «Ma il nuovo mondo apparterrà soprattutto ai giovani! Questo è bene. E questo pure è karma».

«Soltanto i Sacerdoti si salveranno?» domandò Tiriki rabbrividendo.

«No, certo che no», rispose Rajasta. «Neanche i Sacerdoti possono sapere chi deve vivere e chi deve morire. A tutti sarà reso noto il pericolo e sarà detto dove rifugiarsi, ma non potremo costringerli a mettersi in salvo. Molti non ci crederanno e si faranno beffe dei nostri avvertimenti; altri potrebbero rifiutarsi di lasciare le loro case e i loro averi. Alcuni si nasconderanno nelle caverne, o sui monti, o sulle navi. Chi può dirlo... Forse se la caveranno meglio di noi. A soffrire e a morire saranno solo quelli che hanno seminato la propria fine.»

«Credo di capire», disse quietamente Deoris, «perché non ne hai parlato a Domaris.»

«Ma penso che lo sappia», replicò Rajasta. «Ormai è molto vicina a una soglia che conduce ben oltre questa vita e questo tempo.» Tese loro le mani. «In altri Tempi», disse nella voce bassa e profonda della profezia, «saremo divisi, ma torneremo a riunirci. In questa vita sono stati forgiati fra noi legami indissolubili. Micon, Domaris... Talkannon, Riveda... anche la

sorella che tu, Tiriki, non hai mai conosciuto, Demira... tutti loro si sono soltanto ritirati dalla scena di una rappresentazione che è senza fine. Ma il vincolo resta; e sino alla fine del Tempo non potrà essere sciolto o spezzato. Questo è Karma.»

Da quando Rajasta l'aveva lasciata, Domaris era scivolata in un dormiveglia senza sogni, i pensieri confusi ormai liberi dalla sofferenza che tormentava il corpo sfinito. Il viso e la voce di Micon erano vicini, e avvertiva sul braccio il tocco della sua mano: non la fragile, attenta stretta delle dita torturate, ma una stretta forte e sicura. Domaris non credeva a un'immediata riunione dopo la morte, ma sapeva, con serena certezza, che il legame d'amore esistente fra loro - un singolo filamento luminoso teso attraverso una ragnatela di tenebre - non avrebbe mancato di riunirli. Forse sarebbero rimasti divisi per molte vite, mentre altri legami si consumavano e altri obblighi venivano assolti, ma di nuovo si sarebbero incontrati. E neanche da Deoris sarebbe stata divisa: la forza del loro patto le vincolava l'una all'altra, e ai figli che avevano consacrato, di vita in vita, per l'eternità. Il suo unico rimpianto era che non avrebbe visto Micail crescere fino alla maturità, non avrebbe visto la fanciulla che un giorno sarebbe stata sua sposa, non avrebbe tenuto fra le braccia i loro figli...

Poi, con la preveggenza della morte, seppe di conoscere già la madre dei figli di Micail. Lei stessa l'aveva allevata nel suo lungo esilio, l'aveva consacrata prima ancora che nascesse alla Dea che tutti loro servivano attraverso il tempo. Domaris sorrise - il suo antico, gioioso sorriso - e aprì gli occhi sul volto di Micon... *Micon?* No... l'amato volto bruno era circondato da capelli di fiamma come una volta erano i suoi, e il sorriso che le rivolgeva era giovane e incerto come la stretta goffa delle mani tremanti. Dietro di lui, per un istante, vide Deoris: non la contegnosa sacerdotessa, ma la bambina dagli scompigliati riccioli danzanti, un po' allegra e un po' imbronciata, che era stata la sua gioia e il suo unico cruccio nella spensierata giovinezza. C'era anche Rajasta, sorridente, ora benevolo ora severo; e il turbato, esitante sorriso di Reio-ta.

Tutti i miei cari, pensò, e avrebbe voluto dirlo a voce alta mentre intravedeva i capelli chiari di una piccola *saji*, una figlia di nessuno... Ma no, il tempo era già scivolato su di loro, e nella luce galleggiava il volto di Tiriki, arrossato di pianto. Domaris sorrise, l'antico, radioso sorriso che pareva irradiare su tutto e tutti il suo splendore.

«Cuore di Fiamma», sussurrò Micon. O era stata la voce incerta di Raja-

sta a pronunciare l'antico vezzeggiativo? Ormai non vedeva più nessuno, ma avvertiva la presenza di Deoris curva su di lei nella luce fioca. «Sorellina», bisbigliò; e poi, sorridendo: «Non più una bambina, ormai....»

«Sembri... così felice, Domaris», mormorò confusa Deoris.

«*Sono* molto felice», rispose Domaris in un sussurro, gli occhi luminosi splendenti come stelle gemelle. Poi, per un momento, un'ondata di dolorosa perplessità oscurò la gioia che irradiava da lei; si agitò, mormorò angosciata: «*Micon!*»

Micail le strinse le mani, balbettando il suo nome.

E di nuovo gli occhi grigi si spalancarono, lieti: «Figlio del Sole», chiamò distintamente, «adesso... tutto... ricomincia». Voltò il viso sul cuscino e si addormentò; e nei suoi sogni era nuovamente seduta sull'erba sotto l'antico albero nei giardini del Tempio della sua patria, e Micon l'accarezzava e la stringeva a sé mormorandole all'orecchio dolci parole...

Morì subito prima dell'alba, senza più risvegliarsi. Mentre gli uccelli del mattino cinguettavano fuori della sua finestra, si mosse appena, alitò: «Com'è immobile la polla, stamane...» e le sue mani ricaddero inerti sulle coltri.

Deoris lasciò soli Micail e Tiriki - abbracciati, piangenti - e uscì sulla terrazza. Vi rimase a lungo, immobile, fissando il mare e il cielo grigiastro. Si sentiva la mente vuota, e non avvertiva perdita, né dolore. La vera natura della morte non era un segreto per lei, e non la impressionava. *Domaris morta? Mai!* Non c'era più il cereo corpo devastato, torturato dalla sofferenza... ma Domaris viveva di nuovo: giovane, agile, bella...

Si accorse della vicinanza di Reio-ta solo quando lo udì pronunciare il suo nome, e si voltò verso di lui. Gli occhi dell'uomo contenevano una domanda, quelli di Deoris, la risposta. Le parole erano superflue.

«È morta?» le chiese.

«È libera.»

«I ragazzi...?»

«Sono giovani; devono piangere. Lasciamo che sfoghino il loro dolore.»

Per un po' rimasero soli, in silenzio. Poi Tiriki e Micail li raggiunsero: il viso di Tiriki era gonfio di pianto, gli occhi di Micail erano arrossati... ma la voce del ragazzo era ferma quando chiamò: «Deoris?» e le si avvicinò. Tiriki abbracciò il padre putativo, e Reio-ta la strinse a sé, fissando Deoris al di sopra dei capelli scintillanti della giovinetta. Deoris volse in silenzio lo sguardo dal ragazzo fra le sue braccia alla fanciulla stretta al giovane sa-

cerdote, pensando: *Questo è bene. Sono i nostri figli, e noi resteremo con loro.*

E ricordò due uomini che stavano a faccia a faccia, opposti in tutto, eppure legati da un'unica legge attraverso il tempo, come lei e Domaris erano state legate. Domaris era morta, Micon era morto, Riveda, Demira, Karahama... tutti loro erano scomparsi. Ma sarebbero tornati. La morte non era una fine.

Rajasta, il vecchio viso composto e sereno, uscì sulla terrazza e intonò l'inno del mattino:

O risplendente all'orizzonte dell'Est,
tu che rechi la luce nel giorno, o Stella d'Oriente,
destati, sorgi, Stella del Mattino!
Destati, gioia e Dispensatrice di vita;
innalza la tua luce, o Stella del Mattino...

Un raggio dorato strisciò sul mare, illuminando i nivei capelli del Guardiano, i suoi occhi lucidi, la veste bianca simbolo del suo sacerdozio.

«Guardate», mormorò Tiriki. «La notte è finita.» Deoris sorrise, e il prisma delle sue lacrime frammentò il sole dell'alba in un arcobaleno di colori. «Il giorno inizia», sussurrò. «Il nuovo giorno!» E la sua voce limpida riprese l'inno, innalzandolo squillante sino ai confini del mondo:

O risplendente all'orizzonte dell'Est,
Destati, sorgi, Stella del Mattino!

RINGRAZIAMENTI

In primo luogo, vorrei ringraziare la mia cara amica e consigliera Dorothy G. Quinn, con la quale, molti anni fa (più di quanti mi piaccia ricordare), ho esplorato le epoche passate e ho scritto una piccola serie di scene abbozzando i personaggi di Domaris e Micon. Da allora, il libro è stato riscritto quattro volte e, con tutta probabilità, Dorothy non riconoscerebbe più quel figlio della sua intelligenza; tuttavia io mi sono avviata su questo sentiero assieme a lei e le devo eterna riconoscenza.

In secondo luogo, sono grata a mio figlio David R. Bradley che si è occupato della stesura finale del manoscritto e ha, inoltre, approntato le citazioni filosofiche che appaiono all'inizio di ogni parte, utilizzando numero-

se fonti, inclusi gli scritti inediti di suo padre, il defunto Robert A. Bradley.

MARION ZIMMER BRADLEY

FINE